



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO



UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE



DOTTORATO DI RICERCA IN
ECONOMIC SOCIOLOGY AND LABOUR STUDIES – XXIX coorte

**FORMAZIONE DELLA FAMIGLIA, FECONDITÀ E
STRATIFICAZIONE SOCIALE
NELL'ITALIA DAL DOPOGUERRA A OGGI**

SPS/09, SPS/07, IUS/07, SECS-P/07, SECS-P/10, SECS-S/04, M-PSI/06

Tesi di dottorato di:
Stefano CANTALINI

Relatore:
Prof. Gabriele BALLARINO

Coordinatore:
Prof. Flaminio SQUAZZONI

ANNO ACCADEMICO
2015/2016

Il corso di Dottorato in Economic Sociology and Labour Studies (ESLS) deriva dalla collaborazione di tre Università: Università degli Studi di Brescia, Università degli Studi di Milano e Università degli Studi del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”. L’Università degli Studi di Milano ne è la sede amministrativa e fornisce le strutture per la maggior parte delle attività didattiche.

INDICE

Introduzione.....	9
 CAPITOLO 1 - FORMAZIONE DELLA FAMIGLIA E FECONDITÀ: IL QUADRO STORICO IN PROSPETTIVA COMPARATA	
1. L'antico regime demografico	15
2. La transizione demografica.....	19
3. Dall'epoca post-transizione ad oggi.....	24
<i>3.1. Dal secondo dopoguerra al baby boom</i>	<i>26</i>
<i>3.2. Gli anni Settanta.....</i>	<i>34</i>
<i>3.3. Gli anni Ottanta e i primi Novanta</i>	<i>39</i>
<i>3.4. Dalla metà degli anni Novanta a oggi</i>	<i>47</i>
 CAPITOLO 2 - DINAMICHE FAMILIARI E STRATIFICAZIONE SOCIALE: IL DIBATTITO NELLA LETTERATURA INTERNAZIONALE	
1. Il ruolo della posizione sociale nelle scelte familiari	52
<i>1.1. Posizione sociale e dinamiche familiari: dall'antico regime alla transizione demografica.....</i>	<i>55</i>
<i>1.2. Dal dopoguerra a oggi: le differenze per titolo di studio nella formazione della famiglia.....</i>	<i>60</i>
<i>1.3. Dal dopoguerra a oggi: le differenze per titolo di studio nelle scelte riproduttive.....</i>	<i>71</i>
<i>1.4. Dal dopoguerra a oggi: il ruolo del background socio-economico sui comportamenti matrimoniali e riproduttivi.....</i>	<i>76</i>
2. Il ruolo delle scelte familiari sulla posizione sociale	80
<i>2.1. Dinamiche familiari e posizione sociale: dall'antico regime alla transizione demografica.....</i>	<i>82</i>
<i>2.2. Dal dopoguerra a oggi: il ruolo dei comportamenti coniugali e riproduttivi nella partecipazione al mercato del lavoro.....</i>	<i>85</i>
<i>2.3. Dal dopoguerra a oggi: matrimonio, fecondità e mobilità di carriera</i>	<i>93</i>
3. Gli obiettivi e i contributi della ricerca: un tentativo di sintesi nello studio di dinamiche familiari e stratificazione sociale.....	98

CAPITOLO 3 - ISTRUZIONE, BACKGROUND SOCIO-ECONOMICO E FORMAZIONE DELLA FAMIGLIA.....	103
1. Posizione sociale e formazione della famiglia: teorie e meccanismi	104
<i>1.1. Posizione sociale e formazione della famiglia.....</i>	<i>104</i>
<i>1.2. Il ruolo del partner e la transizione al primo figlio delle coppie.....</i>	<i>110</i>
2. Ipotesi di ricerca.....	113
3. Dati, variabili e metodo	115
<i>3.1. L'Indagine statistica Multiscopo sulle Famiglie.....</i>	<i>115</i>
<i>3.2. Le principali variabili utilizzate nelle analisi</i>	<i>117</i>
<i>3.3. Metodo e strategia analitica</i>	<i>121</i>
4. L'effetto della posizione sociale sulla prima unione e sul primo figlio: chi crea una famiglia più spesso e più velocemente?.....	123
<i>4.1. L'effetto di titolo di studio e background sociale sui tassi di transizione alla prima unione e al primo figlio.....</i>	<i>123</i>
<i>4.2. Una buona posizione sociale ritarda o diminuisce la tendenza a formare una famiglia?.....</i>	<i>138</i>
<i>4.3. I processi di formazione della famiglia per le coppie</i>	<i>142</i>
5. Conclusioni	149
 CAPITOLO 4 - ISTRUZIONE, BACKGROUND SOCIO-ECONOMICO E FECONDITÀ	 153
1. Posizione sociale e nascite di secondo e terzo ordine: teorie e meccanismi ...	154
<i>1.1. Posizione sociale e nascite di secondo e terzo ordine</i>	<i>154</i>
<i>1.2. Il ruolo del partner e i comportamenti riproduttivi delle coppie.....</i>	<i>158</i>
2. Ipotesi di ricerca.....	160
3. Dati, variabili e metodo	161
<i>3.1. Dati e variabili</i>	<i>161</i>
<i>3.2. Metodo e strategia analitica</i>	<i>163</i>
4. L'effetto della posizione sociale sulla fecondità: le nascite di secondo e terzo ordine	164
<i>4.1. L'effetto di titolo di studio e background sociale sui tassi di transizione al secondo e terzo figlio.....</i>	<i>164</i>
<i>4.2. I comportamenti riproduttivi delle coppie</i>	<i>177</i>
5. Conclusioni	180

CAPITOLO 5 - FORMAZIONE DELLA FAMIGLIA, FECONDITÀ E CARRIERA.....	184
1. Dinamiche familiari e carriera: teorie e meccanismi.....	185
1.1. <i>Dinamiche familiari e partecipazione al mercato del lavoro</i>	185
1.2. <i>Dinamiche familiari e mobilità sociale</i>	189
2. Ipotesi di ricerca.....	192
3. Dati, variabili e metodo	194
3.1. <i>Dati e variabili</i>	194
3.2. <i>Metodo e strategia analitica</i>	197
4. Sposarsi e avere figli influisce sulla carriera lavorativa?.....	202
4.1. <i>Formazione della famiglia, fecondità e partecipazione al mercato del lavoro</i>	202
4.2. <i>Formazione della famiglia, fecondità e opportunità di mobilità sociale</i>	211
5. Conclusioni	222
Appendice	226

CAPITOLO 6 - FORMAZIONE DELLA FAMIGLIA, FECONDITÀ E CARRIERA IN SVEZIA: UN APPROFONDIMENTO SULLA RELAZIONE TRA NASCITA DEL PRIMO FIGLIO E REDDITO.....	239
1. Welfare, mercato del lavoro e famiglia in Svezia.....	240
2. Premi e svantaggi salariali alla nascita di un figlio: meccanismi ed evidenze empiriche	242
2.1. <i>“Motherhood penalties”: gli svantaggi salariali legati alla maternità.....</i>	242
2.2. <i>“Fatherhood premia”: i premi salariali della paternità</i>	244
2.3. <i>Effetti cumulativi di maternità e paternità nel corso di vita</i>	246
3. Dati, variabili e metodo	248
3.1. <i>Dati e variabili</i>	248
3.2. <i>Metodo e strategia analitica</i>	250
4. Nascita del primo figlio, traiettorie retributive e guadagni cumulativi nel corso di vita.....	251
5. Conclusioni	256

CAPITOLO 7 - FORMAZIONE DELLA FAMIGLIA, FECONDITÀ E DISUGUAGLIANZE SOCIALI	259
1. Posizione sociale, dinamiche familiari e carriera: evidenze dalla letteratura e ipotesi di ricerca	260
<i>1.1. Disuguaglianze sociali nell'offerta di lavoro e nella mobilità di carriera</i>	<i>260</i>
<i>1.2. Diversi comportamenti familiari, diverse carriere: alcune ipotesi di ricerca sulla relazione tra dinamiche familiari e disuguaglianze sociali</i>	<i>263</i>
2. Dati, variabili e metodo	269
<i>2.1. Dati e variabili</i>	<i>269</i>
<i>2.2. Metodo e strategia analitica</i>	<i>270</i>
3. Formazione della famiglia e fecondità: quale effetto sulle disuguaglianze sociali?	273
<i>3.1. Dinamiche familiari e disuguaglianze nella partecipazione al mercato del lavoro</i>	<i>275</i>
<i>3.2. Dinamiche familiari e disuguaglianze nel successo occupazionale</i>	<i>282</i>
4. Conclusioni	288
 CONCLUSIONI	 292
1. I risultati principali della ricerca e le implicazioni di politica sociale.....	292
2. Limiti della ricerca e idee per sviluppi futuri.....	301
 Bibliografia.....	 304

Introduzione

Il tema del “fare famiglia” ha suscitato l’interesse di studiosi di diverse discipline sin da molti anni fa, dalla demografia alla sociologia della famiglia, dall’economia alla sociologia economica, dalla demografia storica alla sociologia del lavoro. L’attenzione degli scienziati sociali su questo tema deriva dalla sua rilevanza sostanziale. La decisione di formare un’unione di coppia e avere figli è, infatti, un elemento fondamentale nei processi di riproduzione, al fine di dare continuità nel tempo a una popolazione e a una società. Inoltre, l’evoluzione nei secoli della fecondità e dei modi e tempi di creare famiglia è strettamente connessa ai cambiamenti sociali ed economici. I primi studi sul tema, ad esempio, suggerivano che la diminuzione della fecondità a cavallo tra il XVIII e il XX secolo fosse una chiave interpretativa del passaggio dalla società tradizionale alla società moderna e potesse essere spiegata in termini di trasformazioni nella struttura sociale e culturale dei paesi. Allo stesso modo, è stato evidenziato che l’ulteriore riduzione della fecondità e i mutamenti nelle strutture e nelle relazioni familiari avvenuti nella seconda metà del XX secolo possono derivare da una transizione verso società fondate su nuovi valori e nuove preferenze, così come da cambiamenti strutturali nei livelli di istruzione e di partecipazione al mercato del lavoro.

La letteratura italiana e internazionale si è ampiamente interrogata sulla connessione tra i processi di formazione della famiglia e di fecondità e le caratteristiche socio-economiche degli individui, adottando quindi una prospettiva a livello micro-sociale. Ad esempio, un ampio filone di ricerca ha studiato la relazione tra status socio-economico – misurato attraverso l’istruzione, la classe sociale di origine, l’occupazione, ecc. – e comportamenti familiari, osservando i cambiamenti avvenuti con il passaggio da società tradizionale a società moderna e durante gli anni più recenti. Un altro filone di ricerca, sviluppatosi prevalentemente negli ultimi decenni, si è invece focalizzato sull’influenza che eventi come il matrimonio o la nascita di un figlio hanno sulle carriere degli individui. Tuttavia, questi due grandi filoni si sono sviluppati principalmente in modo parallelo, senza molte occasioni di incontro. Inoltre, non molto si sa sul ruolo che le dinamiche familiari giocano nella riproduzione delle disuguaglianze sociali, ossia nella relazione tra background socio-economico e

istruzione, da un lato, e offerta di lavoro, occupazione, reddito, dall'altro. Per esempio: che effetto hanno la formazione di una coppia e la nascita di un figlio per persone con diverso titolo di studio e background culturale? In che modo questi eventi modificano le loro decisioni di partecipare al mercato del lavoro e, in particolare, le loro carriere occupazionali? Possono, questi eventi, contribuire a incrementare gli svantaggi e i vantaggi già garantiti dalla posizione sociale di partenza?

L'obiettivo di questo lavoro è quello di rispondere a questi interrogativi con riferimento all'Italia, tenendo insieme in un approccio organico due filoni di ricerca spesso tenuti separati. In particolare, questa ricerca si propone di analizzare in modo sistematico l'effetto della posizione sociale sulle dinamiche familiari, da una parte, e l'effetto dei comportamenti coniugali e riproduttivi sulla carriera, dall'altra, integrandoli con il tema al centro degli studi di stratificazione sociale, ossia le disuguaglianze sociali. In altre parole, si vuole studiare se i processi di formazione della famiglia e di fecondità possono spiegare le disuguaglianze che si osservano nella società italiana. Se, infatti, il titolo di studio e il background socio-economico influenzano i comportamenti coniugali e riproduttivi e, allo stesso tempo, questi ultimi influenzano la carriera occupazionale, è allora possibile che i processi di formazione della famiglia e di fecondità operino come un meccanismo di riproduzione delle disuguaglianze.

Dal punto di vista teorico, lo studio di questo tema può essere utile non solo per colmare una lacuna all'interno della letteratura, ma per almeno altri due motivi. In primo luogo, permette di combinare varie discipline di ricerca tra loro. Dei temi più cari ai demografi e ai sociologi della famiglia si studia come il "fare famiglia" cambi a seconda della posizione sociale, propria e dei genitori. A partire dagli interessi dei sociologi del lavoro e degli economisti, poi, si analizza l'effetto dei comportamenti coniugali e riproduttivi sulla carriera degli individui. Infine, studiando se e come le differenze nelle dinamiche familiari possano spiegare le disuguaglianze sociali, si potrebbero integrare gli studi di stratificazione sociale, che spesso hanno trascurato il ruolo dei processi di formazione della famiglia e dei comportamenti riproduttivi, nonostante questi possano influenzare la posizione degli individui nella società. In secondo luogo, consente di fornire utili suggerimenti per gli interventi di politica sociale che mirano a ridurre le disuguaglianze nella società. Se, ad esempio, la nascita di un figlio dovesse avere effetti negativi sulla carriera di persone già svantaggiate perché

poco istruite o provenienti da famiglie povere, allora sarebbe necessario pensare a politiche mirate che proteggano queste persone da una sorta di cumulazione degli svantaggi, simile a quello che Merton (1968) definiva “effetto San Matteo” (*Matthew Effect*).

Dal punto di vista metodologico, poi, studiare la relazione tra posizione sociale e dinamiche familiari implica la necessità di adottare una prospettiva analitica di tipo dinamico, in grado di seguire gli individui nell’arco della loro storia lavorativa, familiare e riproduttiva e di tenere conto dei cambiamenti che durante questa avvengono. Molti studi empirici riguardanti l’effetto della posizione sociale sui comportamenti coniugali e riproduttivi hanno già effettuato analisi di questo tipo, mentre la maggior parte dei lavori sulla relazione tra processi familiari e carriera, pur servendosi spesso di dati longitudinali, ha principalmente utilizzato un approccio di tipo statico, analizzando cioè l’effetto “medio” del matrimonio e del numero di figli sulla condizione occupazionale. Un’analisi di tipo dinamico, invece, si dimostra in questo caso particolarmente utile, poiché permette di osservare in quale punto del corso di vita si manifestano i vantaggi o gli svantaggi legati agli eventi familiari e se questi permangono nel lungo periodo. Inoltre, consente di analizzare le intere carriere di individui appartenenti a diversi gruppi sociali e studiare come un determinato evento familiare, come il matrimonio o la nascita di un figlio, possa modificarne le traiettorie. Questa strategia si rivela quindi un contributo importante e un punto di vista privilegiato per gli studi di stratificazione, perché consente di indagare se le disuguaglianze sociali che si formano in giovane età, o al primo inserimento nel mercato del lavoro, rimangono costanti, aumentano o diminuiscono lungo il corso di vita. Inoltre, capire in quale momento della carriera emergono eventuali svantaggi permetterebbe di fornire indicazioni ancora più precise per interventi mirati di politica sociale.

Questo lavoro, infine, si propone di estendere la letteratura in altre due direzioni. In primo luogo, si studiano separatamente sia gli uomini che le donne. Questa strategia non è molto comune nella letteratura sul tema, che si è prevalentemente concentrata sullo studio delle donne, visto il loro ruolo primario nei compiti domestici e di cura dei figli. Tuttavia, consente di studiare nel dettaglio le differenze di genere, cruciali nella società italiana per via di un contesto strutturale e culturale che considera l’uomo come principale procacciatore di risorse e la donna come principale responsabile della casa e

dei figli. Più specificamente, l'analisi separata di maschi e femmine permette di indagare se e per quali motivi l'associazione reciproca tra le dinamiche di formazione della famiglia e di fecondità e la posizione sociale cambia a seconda del genere. Se dovessero emergere forti differenze tra maschi e femmine, questa prospettiva analitica darebbe, anche in questo caso, la possibilità di fornire indicazioni di politica sociale utili a ridurle.

In secondo luogo, le analisi separate per genere vengono accompagnate da uno studio dettagliato della coppia. Non sono molte, nella letteratura socio-demografica, le analisi di coppia. Come ha sostenuto Bernardi (1999: p.10) in merito alla ricerca sulla stratificazione e mobilità sociale, “è sorprendente osservare che gli studi sulla stratificazione hanno prestato poca attenzione (...) alla problematica delle carriere di coppia”. È sorprendente perché le scelte riproduttive sono la conseguenza di decisioni negoziali tra i due partner e da entrambi dipendono, in particolare in un contesto come quello italiano, dove pressoché la totalità delle nascite avviene all'interno di unioni di coppia stabili. È inoltre sorprendente perché le strategie di carriera, soprattutto dopo la nascita di un figlio (in più), possono essere influenzate dalle caratteristiche socio-economiche del coniuge. Quando si studiano i comportamenti familiari e le carriere è perciò necessario prendere in considerazione l'influenza esercitata non solo dalla famiglia di origine, dal titolo di studio, dai vincoli strutturali e culturali della società, ma anche dal proprio partner.

Il lavoro è composto da sette capitoli, suddivisi in quattro parti. Nella prima viene offerta una ricostruzione storica e sociale del tema oggetto di studio. Il primo capitolo, dunque, contiene una ricostruzione storica dei processi di formazione della famiglia e di fecondità in Italia, in prospettiva comparata, interpretati alla luce dei cambiamenti economici e sociali avvenuti a partire dall'epoca di antico regime demografico fino al secondo dopoguerra e agli anni più recenti. Nel secondo capitolo vengono passati in rassegna, in prospettiva storica, i principali contributi della letteratura che hanno studiato, da un lato, la relazione tra posizione sociale e dinamiche familiari e, dall'altro, l'influenza dei processi di formazione della famiglia e di fecondità sulle traiettorie occupazionali; in conclusione, vengono esposti e approfonditi gli obiettivi e i contributi dello studio e viene delineata la strategia analitica della ricerca.

Nella seconda parte del lavoro ci si concentra sull'analisi empirica della relazione tra posizione sociale e dinamiche familiari, separatamente per genere e per la coppia. Il terzo capitolo analizza l'effetto dell'istruzione e del background socio-economico sulla formazione della famiglia, al fine di indagare se individui di diversa posizione sociale hanno tempi e probabilità diverse di formare un'unione stabile e avere almeno un figlio. Questa sezione sarà anche l'occasione per presentare in maniera dettagliata i dati utilizzati nelle analisi. Il quarto capitolo è invece dedicato alla fecondità e, in particolare, all'analisi delle differenze nei processi di transizione al secondo e terzo figlio in base all'istruzione e al background socio-economico.

La terza parte riguarda l'effetto delle dinamiche familiari sulle carriere lavorative. Il quinto capitolo indaga come i tempi e i processi di formazione della famiglia e la nascita dei figli influiscono sulla probabilità di essere occupato e sulle opportunità di mobilità di carriera di maschi e femmine. Nel fare questo si adotta un approccio di tipo sia statico, che guarda agli effetti "medi" degli eventi familiari sulla carriera, sia dinamico, che consente di osservare vantaggi e svantaggi nel breve e nel lungo periodo. In particolare, poi, si analizza il ruolo della posizione occupazionale del coniuge nella partecipazione al mercato del lavoro e nel prestigio occupazionale dopo la nascita dei figli.

Il sesto capitolo contiene un approfondimento nello studio dell'associazione tra comportamenti familiari e carriera. Si abbandonerà temporaneamente il contesto italiano per focalizzarsi su una società dalle caratteristiche strutturali e culturali, come il regime di welfare, la regolazione del mercato del lavoro e il sistema di genere, molto diverse: la Svezia. In particolare, si studiano gli effetti dei tempi di transizione alla maternità e alla paternità sulle traiettorie retributive e sulla cumulazione di redditi. Pur non trattandosi di una vera comparazione, quindi, lo studio di questo tema può suggerire spunti interessanti anche per il nostro paese, in particolare riguardo al ruolo del contesto istituzionale e culturale sulle disuguaglianze. L'interesse teorico e sostantivo di voler osservare una società per molti versi opposta a quella italiana si accompagna all'interesse empirico di voler studiare l'impatto delle dinamiche familiari sul reddito. La Svezia, infatti, a differenza dell'Italia, dispone di dati quantitativi che ricostruiscono le intere traiettorie retributive degli individui durante la carriera, permettendo di analizzare nel dettaglio questa associazione in prospettiva dinamica.

La quarta e ultima parte del lavoro, infine, ha l'obiettivo di mettere insieme le evidenze emerse nei capitoli precedenti in un unico approccio analitico, al fine di osservare se i processi di formazione della famiglia e le scelte di fecondità influenzano le disuguaglianze sociali nel corso di vita. In particolare, nel settimo capitolo si vuole studiare, in primo luogo, se le differenze per posizione sociale nei comportamenti familiari contribuiscono a spiegare le disuguaglianze nelle chances occupazionali e di mobilità intragenerazionale e, in secondo luogo, se eventi come il matrimonio e la nascita di un figlio hanno effetti diversi sulla carriera a seconda del titolo di studio e del background socio-economico.

Per concludere, desidero ringraziare il Prof. Gabriele Ballarino, che non solo mi ha regolarmente seguito nel lavoro e nella stesura della tesi, fornendomi preziosi suggerimenti per migliorare, ma mi ha sempre incoraggiato a proseguire gli studi e costantemente mi spinge ad avere fiducia nelle mie capacità, diventando per me una figura di riferimento. Vorrei poi ringraziare il Prof. Juho Härkönen, che mi ha dato la possibilità di trascorrere un periodo di studio e di ricerca presso il Stockholm University Demography Unit (SUDA) e mi ha permesso di collaborare con lui, facendomi entrare in contatto con l'approccio metodologico del corso di vita e fornendomi sempre utili consigli. A tutti i membri del dipartimento che mi ha ospitato va un doveroso ringraziamento, in particolare a Gunnar Andersson, Sunnee Billingsley, Johan Dahlberg, Sven Drefahl ed Eleonora Mussino. Desidero ringraziare anche il Dott. Nazareno Panichella, sempre disponibile a discutere di ricerca e a darmi consigli preziosi su come procedere con il lavoro empirico. Sono inoltre grato al Prof. Marco Albertini e al Prof. Fabrizio Bernardi, che hanno avuto la pazienza di leggere e valutare questo lavoro e mi hanno fornito importanti indicazioni per renderlo migliore.

Infine, un ringraziamento speciale va alla mia famiglia e alla mia fidanzata Nicoletta, che mi hanno sempre sostenuto anche in questo percorso, senza mai lasciarmi solo.

Capitolo 1

Formazione della famiglia e fecondità: il quadro storico in prospettiva comparata

1. L'antico regime demografico

Le dinamiche familiari e l'andamento della fecondità che hanno caratterizzato le popolazioni occidentali a partire dal secondo dopoguerra non possono essere compresi appieno se prima non si conoscono i processi demografici che li hanno preceduti e generati. Se è infatti vero che gli ultimi sessant'anni sono stati teatro di profondi cambiamenti nella composizione della famiglia e nelle scelte familiari e riproduttive, è altrettanto vero che tali trasformazioni si collocano lungo un continuum temporale che ha origine diversi secoli fa e che collega le dinamiche del presente a quelle del passato.

La storia può cominciare dal Neolitico, periodo al quale i demografi hanno attribuito l'inizio dell'"antico regime demografico" (Notestein 1945). La rivoluzione agricola è stato infatti il momento in cui per la prima volta le condizioni di base del sistema demografico, le regole sociali e i rapporti di produzione si sono trasformati, portando a un aumento significativo della popolazione mondiale, passata da meno di 5 milioni di abitanti nel 6000 a. C. a circa 250 milioni all'inizio dell'era cristiana. Questa crescita è stata attribuita all'aumento della fecondità, favorito a sua volta dal passaggio dal nomadismo alla stanzialità e dal conseguente inizio delle prime rudimentali pratiche di coltivazione e allevamento.

Per secoli, poi, le condizioni di vita della popolazione e le caratteristiche del regime demografico sono rimaste pressoché le stesse: l'economia era di sussistenza, dipendente quindi dall'utilizzo esclusivo delle risorse naturali, e carestie ed epidemie erano ricorrenti. Il livello di fecondità era molto alto, anche se al di sotto del limite massimo possibile, così da essere definito da alcuni studiosi *moderatamente* alto (Coale 1984)¹.

¹ Considerare, comunque, il livello delle nascite come *molto* alto è sicuramente giustificato in termini relativi, ossia se si paragonano il numero medio di figli per donna in epoca di antico regime demografico e in epoca contemporanea (si vedano i paragrafi 2-3). Dal momento che l'obiettivo del capitolo è ricostruire l'andamento della fecondità nel tempo e confrontarlo nei diversi periodi storici, in questo paragrafo i termini "moderatamente alto", "molto alto" ed "elevato" vengono usati come sinonimi.

La ragione alla base dell'elevata fecondità risiedeva nel fatto che avere un determinato numero di figli non era l'esito di vere e proprie scelte: la fecondità era "naturale" e le coppie non modificavano il proprio comportamento per evitare di avere ulteriori gravidanze (Henry 1961; Coale 1986). Fino alle prime fasi della rivoluzione industriale, infatti, le nascite non erano in genere controllate in maniera deliberata e intenzionale e il numero medio di nati vivi per donna era pari a cinque o sei. In Italia, ad esempio, le famiglie aristocratiche centro-settentrionali del Settecento, le poche su cui sono disponibili dati relativi alla fecondità, avevano in media sei figli e non era raro che ci fossero coppie con anche dieci figli (Barbagli 1984).

Ciò era il risultato di diversi meccanismi che operavano simultaneamente. Innanzitutto, la conoscenza dei metodi di controllo delle nascite era ridotta, come è stato dimostrato a posteriori dai risultati di alcune ricerche su società contemporanee quali quelle africane o del Sud-est asiatico, caratterizzate da un sistema demografico simile a quello dell'*ancien régime* in Europa (Cleland e Wilson 1987). Nell'India degli anni Sessanta, ad esempio, sono stati riportati livelli molto bassi di conoscenza delle tecniche contraccettive: in particolare tra gli abitanti di alcune zone rurali, soltanto il 10-15% affermava di conoscere qualche metodo di regolazione della fecondità (Parker Mauldin 1965). Lo stesso accadeva in alcuni paesi dell'Africa occidentale (Cleland e Wilson 1987) e in Thailandia, dove non si conosceva l'esistenza di metodi efficaci di controllo delle nascite e "i figli continuavano ad arrivare fino alla conclusione del periodo riproduttivo di una coppia" (Knodel *et al.* 1984: p. 311). A dire il vero, tuttavia, alcuni studiosi sostengono che le coppie erano a conoscenza dei metodi naturali per ridurre la fecondità anche in epoca di antico regime, come l'astinenza, l'allattamento prolungato, il *coitus interruptus*, ecc., ma non ne facevano uso ai fini di controllare il numero totale delle gravidanze quanto per decidere il momento migliore per procreare, distanziando le nascite ed evitando, ad esempio, i periodi economicamente difficili (Coale 1984; Dribe e Scalone 2010).

In secondo luogo, a contribuire agli elevati livelli di fecondità era anche una generale mancanza di consenso sociale nei confronti di strategie che tendessero a limitare il numero di figli nel matrimonio. Il contesto culturale e le norme sociali prevalenti non erano infatti tali da permettere la diffusione di metodi di regolazione dei comportamenti riproduttivi: come si vedrà, la trasmissione a tutti gli strati della popolazione di

atteggiamenti positivi nei confronti della limitazione deliberata delle gravidanze è stata una delle chiavi interpretative della riduzione della fecondità generale e del passaggio dall'antico sistema demografico a quello contemporaneo (Knodel *et al.* 1984; Bengtsson e Dribe 2014).

In terzo luogo, le coppie ambivano ad avere tanti figli per poter far fronte agli elevati tassi di mortalità infantile, legati a cattive condizioni igieniche, cure mediche non efficaci, ecc., e più in generale a una scarsa attenzione alla cura e sopravvivenza dei neonati (Bengtsson e Dribe 2014)². Infatti, il livello di mortalità, dei bambini e non solo, era all'epoca molto alto e ciò impediva alla popolazione di crescere in maniera costante. Si è fatto riferimento, a questo proposito, al regime demografico tradizionale come a un sistema disordinato e inefficiente, dove elevate erano le probabilità che un figlio morisse prima dei propri genitori, sovvertendo così l'ordine naturale della precedenza tra generazioni, e dove un gran numero di persone veniva "sacrificato" agli alti livelli di mortalità infantile (Livi Bacci 2005).

Gli alti tassi di fecondità dei paesi europei erano comunque inferiori a quelli di società pre-industriali al di fuori dell'Europa. Questo dipendeva dai processi che regolavano la formazione della famiglia e il matrimonio, in particolare dall'età alle nozze e dalla quota di donne che rinunciavano a sposarsi, che fungevano da regolatori sociali della fecondità. Coale (1986) ha infatti mostrato che nelle società pre-industriali extra-europee le donne si sposavano molto presto, spesso prima dei 18 anni. In alcuni casi, come nelle popolazioni rurali della Cina degli anni Trenta, anche gli uomini contraevano le nozze molto giovani, attorno ai 21 anni; in altri casi, come in alcune repubbliche dell'Unione Sovietica degli anni Venti, l'età degli uomini al primo matrimonio era più alta e raggiungeva i 26 anni. Al contrario, nei paesi europei la formazione della famiglia avveniva a età mediamente alte non solo per i maschi ma anche per le femmine, che si sposavano tra i 23 e i 28 anni. Allo stesso modo, rilevante era la frazione di donne che non si sposavano, pari a circa il 10%. Proprio queste caratteristiche sono state considerate da alcuni studiosi come uno dei maggiori ostacoli

² Barbagli (1984: p. 246) ha passato in rassegna alcuni studi secondo i quali in molti casi erano gli stessi genitori ad avere un atteggiamento di indifferenza nei confronti dei figli e a causarne, direttamente o indirettamente, la morte: "Molti li abbandonavano appena nati. Ma anche quando li accettavano e li tenevano in casa, avevano di loro ben poca cura (...) In tutti i ceti i neonati venivano avvolti in fasce strettissime e lasciati soli per molto tempo. Se i figli morivano, i genitori mostravano di non provare alcun dolore". Tuttavia, è l'autore stesso a criticare tali ipotesi e a mostrare che nessuno di questi comportamenti poteva in realtà significare una mancanza di affetto nei confronti dei figli.

al raggiungimento dei massimi potenziali di fecondità e il motivo per il quale questi si sono fermati a livelli “solo” *moderatamente* elevati (Coale 1984). Basti pensare che, in termini puramente fisiologici, un’età al matrimonio relativamente alta tardava anche la nascita del primo figlio, riducendo il rischio di esposizione alla gravidanza e abbassando il numero totale di figli nati per donna.

I sistemi e i processi di formazione della famiglia erano eterogenei anche all’interno della stessa Europa. Hajnal (1983) e Laslett (1983) hanno mostrato che nei paesi europei nord-occidentali, tra cui la Francia, la Svezia, l’Inghilterra e i Paesi Bassi, posti a ovest rispetto a una linea ipotetica che collega San Pietroburgo a Trieste (Hajnal 1965), sia gli uomini che le donne si sposavano relativamente tardi e, una volta sposati, il marito diventava il capo della nuova famiglia nucleare, composta solo dai due partner e dagli eventuali figli, secondo il modello di residenza neolocale. La prevalenza di famiglie nucleari giustificava quindi la procrastinazione del matrimonio, dal momento che la coppia doveva raggiungere un’autosufficienza economica in termini di accesso ai mezzi di produzione e competenze lavorative prima di potersi sposare. Nei paesi orientali e meridionali, invece, ci si sposava molto presto (le donne in particolare) e si andava a vivere con i genitori del marito, costituendo una famiglia estesa, seguendo la regola di residenza patrilocale. Studi più recenti hanno mostrato come anche all’interno dei due modelli delineati potessero esserci differenze. Ad esempio, Clark (2007) ha evidenziato che in Francia l’età media alla prima unione era pari a circa 25 anni e la percentuale di donne mai sposate attorno al 10%, mentre nei paesi scandinavi l’età al matrimonio superava i 26 anni e la quota di donne non sposate toccava quasi il 15%. Questo può spiegare perché negli ultimi decenni del XVIII secolo il numero di figli per donna all’interno del matrimonio era pari a sei in Francia, mentre era inferiore a cinque nei paesi scandinavi. Inoltre, nell’Europa meridionale potevano vigere sistemi diversi anche all’interno di uno stesso paese oppure si potevano osservare combinazioni tra età al matrimonio e regole di residenza opposte a quelle predette dalla tipologia Hajnal-Laslett.

Il modello di formazione della famiglia in Italia è, a questo proposito, un caso emblematico. Per esempio, tra il XV e il XVII secolo, se nelle campagne italiane erano prevalenti le famiglie complesse (costituite cioè da più di un nucleo familiare), nelle città i modelli familiari erano molteplici: gli artigiani e i ceti più poveri seguivano più di

frequente la regola di residenza neolocale, creando così famiglie nucleari, mentre le coppie dei ceti più elevati vivevano più spesso nella casa dei genitori del marito formando famiglie multiple (Barbagli 1984). Diversamente da quanto teorizzato da Hajnal e Laslett, poi, poteva accadere che nelle zone del nostro paese in cui si seguiva la regola di residenza neolocale, come nelle pianure del Meridione, le coppie si sposavano presto, mentre dove era prevalente la residenza patrilocale, come nelle campagne nord-occidentali, l'età al matrimonio era relativamente alta (Rettaroli 1992; Barbagli *et al.* 2003). Inoltre, a determinare le strategie di formazione della famiglia erano anche i contratti che legavano gli agricoltori alle terre: i mezzadri seguivano la regola di residenza patrilocale dopo il matrimonio e costituivano famiglie estese, mentre tra i braccianti, soprattutto nelle campagne toscane, era più diffuso il sistema di residenza neolocale e la creazione di famiglie nucleari (Barbagli 1984).

Infine, nella maggior parte delle famiglie dell'Europa pre-industriale, Italia compresa, le relazioni familiari erano caratterizzate da una forte asimmetria e segregazione dei ruoli tra i coniugi, in particolare nei ceti aristocratici (Barbagli 1984). Una volta formata una famiglia, il modello di autorità prevalente era quello patriarcale, in cui il maschio capofamiglia deteneva ogni potere decisionale e a lui la moglie, così come anche i figli, erano totalmente subordinati.

2. La transizione demografica

Tra la fine del XVIII secolo e i primi decenni del XX secolo sono avvenuti due importanti cambiamenti nella struttura della popolazione. In primo luogo, i livelli di mortalità sono diminuiti in maniera drastica, prima in età infantile poi in età adulta, grazie alla riduzione della frequenza e dell'intensità delle epidemie, allo sviluppo delle conoscenze scientifico-tecnologiche e all'adozione di semplici accorgimenti nella protezione e cura dei figli (Rosina e De Rose 2013). In secondo luogo, si sono ridotti anche i livelli di fecondità, passando in pochi decenni da una media di cinque figli per donna a una poco superiore ai tre. Questi processi, noti rispettivamente come transizione sanitaria e transizione riproduttiva, denotano la cosiddetta "transizione demografica", ossia il passaggio dall'antico regime demografico a quello contemporaneo. La principale conseguenza di questo processo è stato l'aumento quantitativo della

popolazione europea, che nel corso di poco più di un secolo è cresciuta di quasi il doppio.

La teoria della transizione demografica ha interpretato a livello macro il calo della fecondità, attribuendolo allo sviluppo economico, ai processi di modernizzazione, industrializzazione e urbanizzazione, e all'affermarsi del controllo della mortalità, in un'ottica funzionalistica ed evolutiva (Davis 1945; Notestein 1945; Landry 1987). È questa, infatti, l'epoca delle due rivoluzioni industriali, dell'invenzione del motore a vapore, della rivoluzione dei trasporti e dello sviluppo delle infrastrutture; dell'incremento nella disponibilità di risorse naturali, dell'ondata migratoria del sottoproletariato dalle campagne alle città e della trasformazione radicale nelle abitudini di vita. Secondo questa prospettiva, la riduzione della fecondità è stata la conseguenza naturale di tutti questi mutamenti economici, sociali e culturali, che hanno investito e trasformato le società tradizionali e hanno reso inevitabile la crisi di un sistema demografico dove il controllo deliberato del numero di gravidanze non era necessario.

Questo approccio teorico è stato spesso messo in discussione e parte dei suoi assunti non sono stati confermati empiricamente. Il Princeton European Fertility Project, avviato all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso e incentrato sullo studio a livello aggregato dei cambiamenti demografici in Europa, è sicuramente la più famosa ricerca ad aver smentito alcuni capisaldi della teoria della transizione demografica (Coale e Watkins 1986). Innanzitutto, è stato criticato il tentativo di stabilire un nesso causale tra i processi di modernizzazione e il declino della fecondità. Infatti, se è vero che una società moderna è quasi sempre caratterizzata da livelli di fecondità ridotti, non è possibile concludere con certezza che il passaggio da società tradizionale a società moderna sia stato il fattore scatenante della riduzione della fecondità. Inoltre, è stato evidenziato come il calo della fecondità sia avvenuto in tutti i paesi europei in maniera quasi simultanea (con poche eccezioni, a partire dal 1870), nonostante questi fossero caratterizzati da livelli di sviluppo economico molto diversi tra loro. D'altra parte, è stato anche mostrato che all'interno di uno stesso paese, regioni tra loro confinanti hanno conosciuto diverse tempistiche e modalità dei processi di transizione. Ad esempio, Lesthaeghe (1977) ha attribuito i diversi livelli di fecondità riscontrati alla fine del XIX secolo nelle varie aree del Belgio alle differenze religiose e linguistiche. Livi Bacci (1977) ha invece mostrato che la transizione riproduttiva in Italia, cominciata nei

primi decenni del XX secolo, ha avuto luogo con differenze territoriali significative all'interno della nazione. A questo proposito, studi più recenti a livello micro hanno evidenziato che la fecondità delle donne sposate italiane è diminuita dal livello medio di 4,38 figli per le nate prima del 1887 a quello di 3,30 per le nate tra il 1907 e il 1911, con una riduzione evidente solo per le regioni centro-settentrionali: tra le donne residenti nel Nord-ovest del paese la diminuzione della fecondità è stata pari a 1,05 figli (da 3,60 a 2,55), tra quelle abitanti al Sud è stata pari a 0,45 (da 4,96 a 4,51) e un calo vero e proprio è emerso solo a partire dalle coorti nate nei primi anni del Novecento (Breschi *et al.* 2014). Infine, neanche un nesso sistematico e causale tra declino della mortalità e declino della fecondità sembrava in realtà essersi verificato, almeno non in tutti i paesi. In Francia, per esempio, la riduzione del numero di figli di una coppia si poteva già riscontrare all'inizio del XIX secolo, simultaneamente, se non precedentemente, al calo della mortalità (Van de Walle 1974; Coale 1984).

Gli studiosi del progetto hanno dunque richiamato un altro meccanismo alla base della diminuzione della fecondità, ossia la diffusione nelle società di comportamenti innovativi (Carlsson 1966), solo marginali in epoca pre-transitoria e atti a limitare intenzionalmente le nascite. Non si trattava più di utilizzare metodi naturali che aumentassero la distanza tra un figlio e l'altro per evitare gravidanze in periodi economicamente difficili, come poteva accadere in passato, ma di adottare vere e proprie tecniche contraccettive con l'obiettivo primario di avere tanti figli quanti se ne desideravano, fermandosi una volta raggiunto il numero prestabilito (Coale 1986). Facendo riferimento alle teorie della diffusione dell'innovazione (Rogers 1962) e delle reti sociali (Granovetter 1983), è stato quindi affermato che la chiave del cambiamento demografico era da ricercarsi non solo nello sviluppo economico delle società, ma anche e soprattutto nella comparsa e nella trasmissione, a partire dai ceti sociali più alti e poi a cascata verso tutta la popolazione, di nuove idee, atteggiamenti e norme sociali sul controllo deliberato della fecondità, che hanno contribuito a diffondere tra le coppie la consapevolezza che le decisioni riproduttive potessero essere prese in maniera razionale.

La teoria della transizione demografica è stata messa in discussione non solo da studiosi di demografia, ma anche da studiosi di economia, che hanno applicato modelli micro-economici di scelta razionale ai comportamenti riproduttivi delle famiglie.

Secondo questa linea di pensiero, la riduzione delle nascite è stata il risultato di un adattamento dell'offerta e della domanda di figli ai mutamenti strutturali dell'economia e delle società (Carlsson 1966; Easterlin e Crimmins 1985). Per offerta, si intende il numero di figli che una coppia *avrebbe* nel caso in cui non limitasse in maniera deliberata la propria fecondità; per domanda, si fa invece riferimento al numero di figli che una coppia *vorrebbe avere* se non ci fossero costi legati al controllo delle nascite. Prima della transizione demografica, l'elevata domanda di figli, combinata con gli alti livelli di mortalità, contribuiva a un eccesso della domanda rispetto all'offerta: in media, erano tanti i figli che una coppia avrebbe voluto, ma relativamente pochi quelli che riuscivano a sopravvivere. Con il calo della mortalità infantile, avvenuto durante la fase transitoria, l'offerta di figli è aumentata. Contemporaneamente, però, la domanda di figli è diminuita, per via di una diminuzione dei benefici e di un aumento dei costi legati a una prole numericamente consistente. I benefici di avere tanti figli si riducevano per due motivi. In primo luogo, il contributo dei minori alle attività produttive della famiglia era calato in maniera rilevante rispetto alle fasi agricole e ai primi anni della rivoluzione industriale, quando le famiglie di basso ceto sociale spingevano i figli a lavorare duramente nei campi e nelle fattorie in campagna (Ingoldsby e Adams 1977), nelle fabbriche in città (Humphries 2010) oppure nelle miniere o nel lavoro a domicilio (Saraceno e Naldini 2001). In secondo luogo, con lo sviluppo dei sistemi di welfare, in particolare dei sistemi pensionistici, il ruolo dei figli come forma di assistenza e supporto in età anziana non era più fondamentale per i genitori (Easterlin 1975; Sundstrom e David 1988). Relativamente ai costi, essi aumentavano per due ragioni principali: da una parte, le coppie desideravano sfruttare le opportunità consumistiche e lavorative offerte dalle nuove società industrializzate, che in parte si scontravano con il desiderio di avere figli; dall'altra, con l'aumento dei rendimenti economici dell'istruzione e le nuove possibilità di mobilità sociale ascendente, le famiglie preferivano investire le proprie risorse sulla qualità di un numero ridotto di figli piuttosto che sulla loro quantità (Becker 1981).

Alcuni autori hanno cercato di combinare i modelli dell'innovazione e dell'adattamento, sostenendo che la diffusione delle innovazioni ha avuto luogo grazie ai cambiamenti strutturali che hanno influenzato la domanda e l'offerta di figli. Una classica formulazione di Coale (1973) sintetizza bene questa visione. Secondo lo

studioso, la transizione riproduttiva è avvenuta perché le famiglie erano “pronte” (*ready*) a prendere scelte razionali riguardo la fecondità, “disposte” (*willing*) a riconoscere i costi e i benefici legati ai comportamenti riproduttivi e quindi a percepire la riduzione della fecondità come vantaggiosa e “consapevoli” (*able*) del fatto che erano disponibili efficaci tecniche di controllo delle nascite. Se nell’epoca precedente alla transizione demografica gli ultimi due requisiti erano in realtà già diffusi tra le coppie, la prima era appannaggio soltanto di alcuni strati della popolazione, precisamente delle classi sociali più elevate. Anche la maggior parte degli studi empirici a livello micro ha confermato questo approccio combinato, concludendo che il calo della fecondità è stato il risultato sia dell’adattamento dei comportamenti riproduttivi a nuove circostanze socio-economiche sia dell’innovazione in termini di nuovi valori e idee che rendono meno costoso il controllo delle nascite (Dribe *et al.* 2014).

Nel passaggio tra antico e nuovo sistema demografico sono cambiati anche i comportamenti familiari, in particolare i processi di formazione delle coppie. Watkins (1981) ha analizzato le dinamiche matrimoniali in Europa tra il 1870 e il 1960, evidenziando una diminuzione costante dell’età alla prima unione e un aumento nella proporzione di matrimoni nella maggior parte dei paesi europei, che hanno condotto a un vero e proprio *marriage boom* a partire dagli anni Trenta del secolo scorso (Hajnal 1953). In Italia, la nuzialità maschile ha rispecchiato questo andamento, in particolare per quanto riguarda la diminuzione progressiva di celibi tra le coorti nate tra il 1830 e il 1900 (Barbagli *et al.* 2003). A causa delle grandi migrazioni transnazionali e della prima guerra mondiale, invece, la proporzione di donne nubili, così come l’età alle nozze, è aumentata per le nate a cavallo dei due secoli, per poi diminuire rapidamente nelle coorti successive, protagoniste del *marriage boom* italiano verificatosi negli anni Sessanta (si veda il paragrafo 3.1).

Relativamente alle strutture familiari, inoltre, tra la metà del XIX secolo e l’inizio della Grande Guerra in Italia si è verificata una riduzione della quota di popolazione, urbana in particolare, che viveva in famiglie complesse, mentre si è diffuso il modello di famiglia nucleare, sulla spinta dei processi di urbanizzazione e proletarizzazione dei lavoratori agricoli. Per quanto riguarda le relazioni familiari, infine, cominciava ad affermarsi la famiglia coniugale intima in sostituzione a quella patriarcale, consolidandosi nei ceti più elevati e comparando nelle classi sociali urbane degli

impiegati, operai industriali e artigiani (Barbagli 1984). Questo significava una riduzione della distanza sociale tra marito e moglie e un allentamento della netta separazione dei ruoli di genere, senza però far scomparire la centralità dell'uomo come figura principale nella coppia.

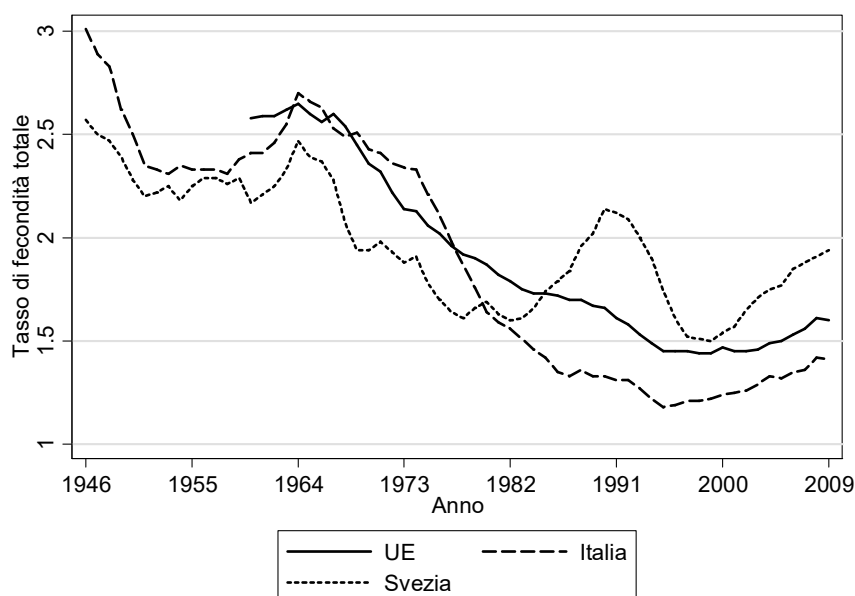
3. Dall'epoca post-transizione ad oggi

Nei paesi occidentali la transizione demografica sembra concludersi attorno alla metà del XX secolo, quando, superate le perturbazioni belliche che avevano portato a un aumento della mortalità e a un crollo delle nascite, la fecondità si è avvicinata ai livelli di rimpiazzo generazionale – tra i due e tre figli per donna – e la durata media della vita, di poco superiore ai 65 anni, consentiva di sopravvivere all'intero periodo riproduttivo e di accudimento dei figli minori (Rosina e De Rose 2013). Tuttavia, contrariamente a quanto ipotizzato dai teorici della transizione demografica, l'equilibrio raggiunto dall'Europa del secondo dopoguerra si è rivelato effimero, dal momento che la speranza di vita ha continuato a crescere fino a limiti fino ad allora impensabili e la fecondità ha ripreso a diminuire rapidamente, scendendo nella maggior parte dei paesi sviluppati sotto i livelli che garantiscono la sostituzione della popolazione. A questo proposito, la figura 1.1 presenta l'andamento del tasso di fecondità totale del momento in Italia, comparato a quello svedese e dell'Unione Europea, nel periodo compreso tra la fine della seconda guerra mondiale e i giorni nostri³. Ad eccezione del periodo del *baby boom* nella prima metà degli anni Sessanta, in cui le nascite hanno conosciuto un'improvvisa impennata, si può notare come l'andamento della fecondità delle coppie italiane sia stato in costante calo, per poi risalire lievemente dalla metà degli anni Novanta. Dai tre figli per donna subito dopo la conclusione del conflitto si è passati a un

³ Il tasso di fecondità totale del momento (Tftm) esprime il livello medio di fecondità in un dato periodo storico, ossia il numero medio di figli messi al mondo da tutte le donne in età fertile (tra i 15 e i 49 anni) in uno specifico anno di calendario. Si è scelto di utilizzare questo indicatore perché è quello che più di frequente viene reso disponibile dalle banche dati internazionali ed è spesso considerato anche al di fuori degli studi di demografia. Importante è anche il tasso di fecondità totale per coorte (Tft), che misura il numero medio di figli messi al mondo dalle donne di una particolare generazione nel corso della loro vita riproduttiva. Si tratta di un indicatore meno semplice da calcolare, ma spesso utilizzato nelle ricerche demografiche degli ultimi anni. Per questo motivo, nelle prossime pagine si forniranno interpretazioni anche alla luce delle differenze tra coorti di nascita. Inoltre, la scelta di includere nel grafico il Tftm della Svezia è legata a due motivi. In primo luogo, si vogliono osservare i cambiamenti nella fecondità di un paese per molti versi opposto all'Italia. In secondo luogo, si ritiene importante introdurre e descrivere le dinamiche riproduttive di questo paese in quanto oggetto specifico di una sezione di questo lavoro.

numero medio di 1,18 nel 1995, minimo storico e tra i più bassi al mondo, e di 1,41 nel 2009. In Svezia, invece, il tasso di fecondità totale ha seguito un trend molto simile a quello dell'Italia, anche se a livelli inferiori, fino all'inizio degli anni Ottanta, quando è cominciata una rapida risalita che ha portato le coppie svedesi a superare definitivamente quelle italiane nella dimensione della famiglia, nonostante un repentino calo a cavallo degli anni Novanta. Successivamente, l'andamento della fecondità svedese ha subito un ulteriore cambio di direzione, ritornando a essere parallelo a quello italiano, anche se questa volta a livelli di gran lunga superiori. Nell'arco di tempo considerato, la fecondità delle coppie svedesi, infatti, è diminuita da un livello medio di 2,57 figli per donna nel 1946 a quello di 1,50 nel 1998 e di 1,94 nel 2009.

Figura 1.1. Tasso di fecondità totale del momento in Unione Europea, Italia e Svezia, 1946-2009



Fonte: per l'Unione Europea, World Bank; per l'Italia, Istat; per la Svezia, Statistics Sweden.

Note: per l'Unione Europea, i dati sono disponibili solo a partire dal 1960.

In media, il trend dei paesi dell'Unione Europea è stato molto simile a quello di Italia e Svezia fino agli inizi degli anni Ottanta. In seguito al *baby boom*, il tasso di fecondità è infatti diminuito dal livello di 2,60 figli per donna nel 1965 a quello di 1,60 nel 1982. Da quel punto i livelli di fecondità hanno seguito un pattern non diverso da quello dell'Italia, diminuendo fino alla metà degli anni Novanta e facendo segnare una lieve ripresa negli ultimi quindici anni. Anche se i dati quantitativi non sono disponibili, è

ragionevole pensare, anche in riferimento alla letteratura (Livi Bacci 1991; Sori 2002), che l'andamento medio della fecondità in Europa fosse calato in maniera sostanziale in seguito alla seconda guerra mondiale, per poi stabilizzarsi e crescere nuovamente negli anni Cinquanta.

In questo contesto, a partire dalla metà degli anni Sessanta anche i modi e i tempi di fare famiglia, così come le relazioni di genere e la vita domestica, sono cambiati in maniera rilevante nei paesi occidentali, influenzando gli andamenti della fecondità e portando alcuni studiosi a ipotizzare l'esistenza di una seconda transizione demografica (Lesthaeghe e Van de Kaa 1986). Nei prossimi paragrafi i cambiamenti nei livelli di fecondità e nelle dinamiche di formazione della famiglia verranno illustrati più nel dettaglio, suddividendo la storia dal secondo dopoguerra a oggi in quattro fasi: quella dal dopoguerra agli anni del *baby boom*, quella compresa tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, quella dagli anni Ottanta alla prima metà degli anni Novanta e, infine, quella che va dalla seconda metà degli anni Novanta ai giorni nostri.

3.1. Dal secondo dopoguerra al baby boom

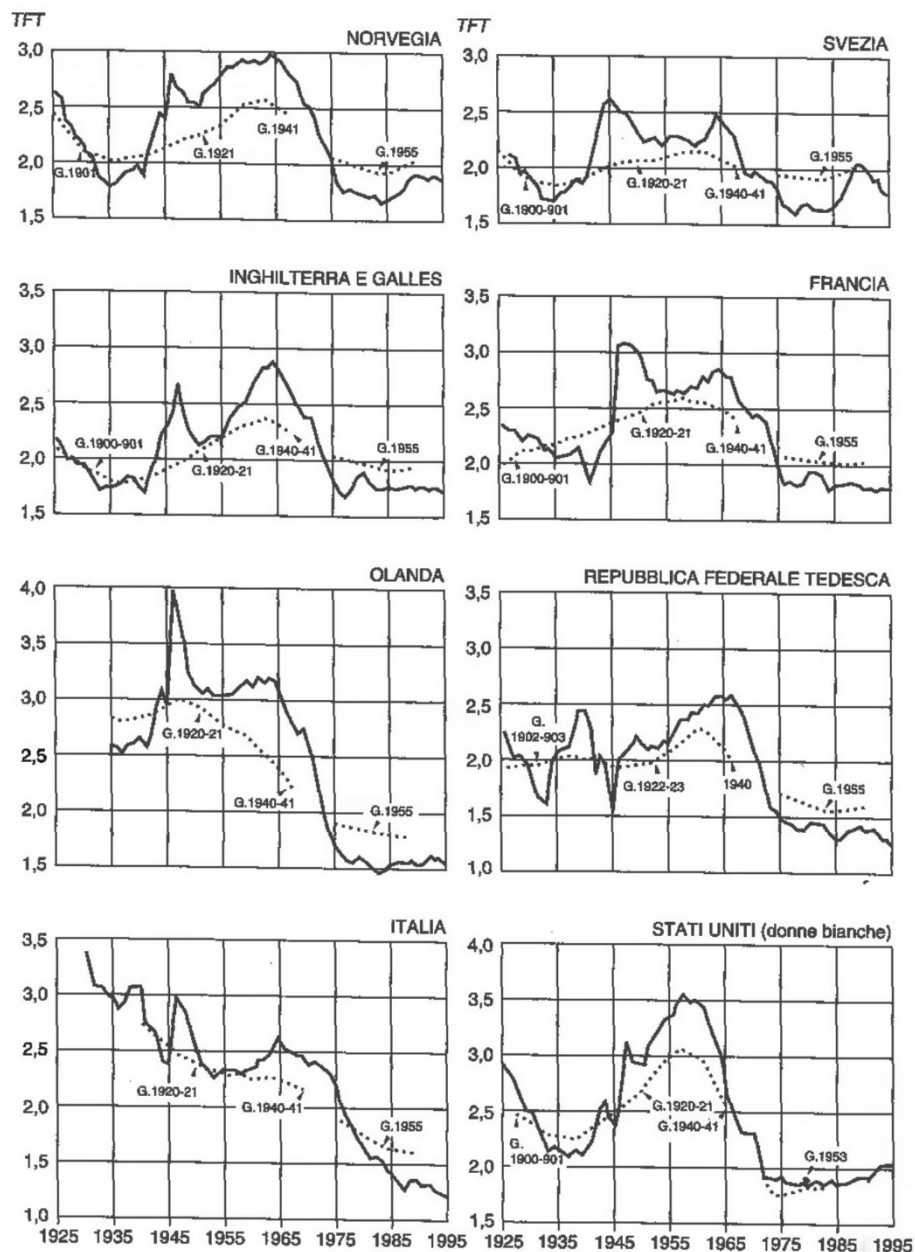
Nel periodo compreso tra la prima e la seconda guerra mondiale, la situazione della natalità dei paesi europei, in forte calo strutturale, aveva spinto molti governi ad adottare una serie di incentivi alla procreazione, spesso in realtà con intenti di tipo propagandistico o per affrontare problemi legati all'elevata povertà. Tra gli interventi principali vi erano servizi per far fronte ai disagi dovuti alla gravidanza, aiuti alimentari, premi di nascita, assegni familiari, sgravi fiscali e sconti sulle tasse scolastiche per le famiglie numerose.

In Italia, il regime fascista, a partire dal 1927, aveva messo in atto una campagna demografica e pro-natalista, con l'obiettivo di dare un impulso alla crescita della natalità e, di conseguenza, aumentare le dimensioni della popolazione italiana (Treves 2001). In realtà, dietro a questi interventi vi era un forte interesse del governo fascista all'aumento della popolazione arruolabile nell'esercito e all'imposizione dell'idea che la famiglia non fosse tanto un'area di rilevanza individuale quanto un mezzo e strumento per le politiche del regime. Erano state quindi emanate sia una serie di misure che favorivano le famiglie numerose sia diversi provvedimenti che penalizzavano chi non seguiva

queste indicazioni. Tra le prime si possono ricordare le esenzioni fiscali per le coppie con tanti figli e gli assegni di maternità. Tra i secondi, il più importante è stato la tassa sul celibato, che, rivolta agli uomini non sposati tra i 25 e i 65 anni, prevedeva il versamento di un'aliquota fissa a seconda dell'età e una variabile a seconda del reddito, il cui ammontare era devoluto all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, l'organizzazione istituita dal governo per tutelare le madri con figli piccoli (Dau Novelli 2003). Le politiche nataliste del ventennio fascista hanno preso una svolta alla fine degli anni Venti, per poi culminare nel 1937, quando il governo ha trasformato la campagna demografico-natalista in una vera e propria politica organica in favore della famiglia e, soprattutto, delle famiglie numerose. In particolare, gli interventi messi a punto dal regime implicavano che il livello del salario, l'assistenza da parte di apposite associazioni e la priorità negli impieghi sarebbero state determinate dalla dimensione della prole (Sori 2002). Pur garantendo alcuni picchi di nascite, primo tra tutti quello nel 1938, le politiche del governo fascista non hanno però generato gli effetti sperati e il calo della fecondità cominciato agli inizi del secolo non si è arrestato.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale è avvenuto a ridosso della conclusione della transizione demografica. Come accennato sopra, l'inizio del conflitto è stato un importante episodio congiunturale che ha significato per la maggior parte dei paesi europei un crollo ancora più marcato della fecondità (figura 1.2). L'Italia, per esempio, dopo qualche modesto segnale di ripresa legato alle politiche nataliste del regime, ha visto il Tftm diminuire da più di tre figli per donna a meno di 2,5 in coincidenza con il 1940, l'anno dell'entrata in guerra. Lo stesso è accaduto in Germania: lo scoppio del conflitto nel 1939 ha ridotto in maniera rilevante i livelli di fecondità. In Francia la situazione è stata leggermente diversa, ma coerente con quella di molti altri paesi: infatti, la fecondità delle famiglie francesi ha conosciuto un brusco calo nei primi due anni di guerra, per poi aumentare lievemente a partire dal 1940, in seguito alla conclusione della campagna tedesca in Francia e all'armistizio con la Germania e l'Italia. La Svezia, al contrario, ha visto crescere i propri livelli di fecondità da meno di due figli per coppia a più di 2,5 lungo il corso del conflitto. Ciò può essere legato al fatto che la Svezia, essendo un paese neutrale, ha svolto un ruolo solo marginale nella guerra e non ha subito gli effetti più devastanti capitati ad altre nazioni che hanno avuto un effetto anche sulle nascite.

Figura 1.2. Tasso di fecondità totale del momento e per coorte in alcuni paesi occidentali, 1925-1995



Fonte: Livi Bacci (1991: p. 231).

La conclusione del conflitto ha portato a un'attesa ripresa della fecondità del periodo, che nel 1946 è aumentata in quasi tutti i paesi europei, tra cui Francia, Germania, Paesi Bassi, e negli Stati Uniti. In Italia il tasso di fecondità è tornato a 3 figli per donna. Si è trattato tuttavia di un aumento congiunturale e temporaneo, dal momento che la fecondità ha nuovamente cominciato a diminuire quasi ovunque in Europa, sulla scia

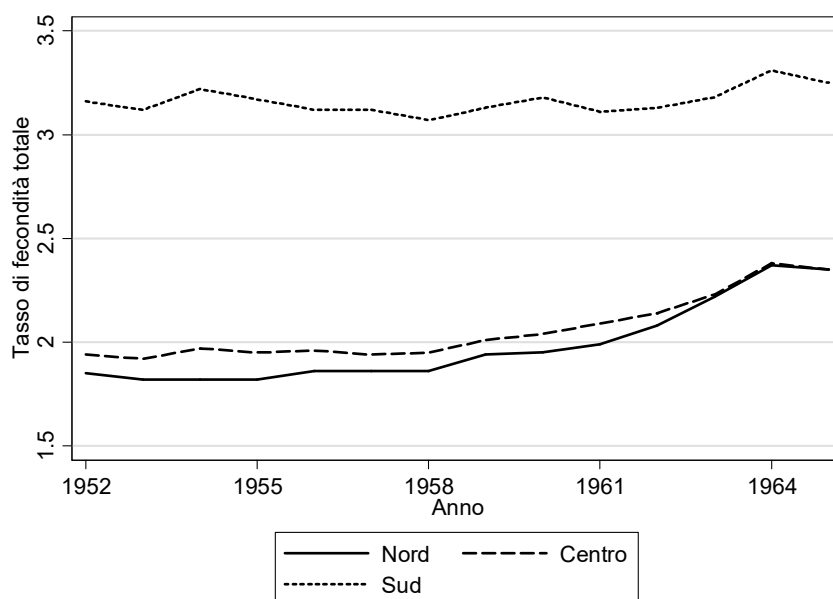
degli ultimi colpi di coda della transizione demografica. È poi probabile che sui comportamenti riproduttivi delle coppie italiane abbiano influito negativamente i problemi della ricostruzione economica, sociale e morale del paese, risolti parzialmente grazie agli aiuti del Piano Marshall provenienti dagli Stati Uniti. Il carattere effimero della ripresa della fecondità italiana nel 1946 è ulteriormente evidenziato dall'andamento strutturale del tasso di fecondità per coorte, in continuo declino a partire dalle prime generazioni del Novecento (figura 1.2).

Negli anni Cinquanta, invece, superati i momenti bui dell'immediato dopoguerra, la fecondità delle coppie ha cominciato temporaneamente a crescere, favorita dal clima socioculturale e dalla ripresa economica. In particolare per i paesi usciti sconfitti dal conflitto, come l'Italia, la Germania occidentale (si ricordi che nel 1949 lo stato tedesco si era diviso in due stati, uno occidentale in stretta alleanza con Stati Uniti ed Europa occidentale e uno orientale, controllato dall'Unione Sovietica) e il Giappone, questo è infatti stato il periodo del "miracolo economico", caratterizzato da un forte aumento del prodotto interno lordo, dall'incremento dei consumi, dalla crescita dell'occupazione nell'industria e nei servizi a discapito di quella nell'agricoltura e dalla diminuzione dei tassi di disoccupazione (Reyneri 2002; Castronovo 2008). In questo contesto, negli Stati Uniti e in molti paesi europei, primi tra tutti quelli dell'Europa centro-settentrionale, è aumentata la propensione a sposarsi, mentre è diminuita l'età al matrimonio e alla nascita dei figli. Questi fattori hanno portato al cosiddetto *baby boom*, in cui le nascite sono aumentate in maniera significativa, fino a raggiungere i livelli più alti nella prima metà degli anni Sessanta. In alcuni paesi, tra cui gli Stati Uniti, la Norvegia e i Paesi Bassi, si sono toccati i 3,5 figli per donna, in altri, come la Germania, la Francia e l'Inghilterra, si sono superati i 2,5. In Svezia, dopo un'inversione di tendenza nell'andamento della fecondità già all'inizio degli anni Cinquanta e una relativa stabilità nel corso del decennio, si è registrato un aumento che ha portato al picco di un numero medio di figli per donna di 2,5 nel 1964.

Il trend riscontrato in Italia è stato molto simile a quello svedese, anche se a livelli ancora superiori: il Tftm è rimasto stabile nel corso dei primi anni Cinquanta, per poi aumentare gradualmente e raggiungere il picco massimo nel 1964 (2,7 figli per donna). È bene sottolineare, però, come i valori osservati nel nostro paese nel periodo in questione siano in realtà il risultato di profonde differenziazioni interne, sia tra

ripartizioni geografiche che tra regioni. Si è già avuto modo di vedere come il processo di transizione demografica sia avvenuto in tempi diversi al Nord e al Sud della penisola. In molte regioni del Meridione, come la Calabria e la Sardegna, il declino delle nascite tipico della transizione riproduttiva è iniziato proprio in seguito alla conclusione del secondo conflitto mondiale (Barbagli *et al.* 2003). Durante gli anni Cinquanta, poi, la stabilità nell'andamento della fecondità è stata caratteristica sia delle zone centro-settentrionali sia di quelle meridionali, anche se con valori assoluti fortemente diversi: se al Sud il Tftm è oscillato tra 3,1 e 3,2 figli per donna, al Centro-nord è rimasto a livelli prossimi a 1,9 (figura 1.3). Lo stesso ragionamento può essere fatto per coorte: se per le donne del Sud nate negli anni Venti il tasso di fecondità totale era superiore a tre figli per donna, per le donne della stessa generazione residenti al Centro-nord era inferiore a due. Barbagli e colleghi (2003) hanno suggerito che i bassi livelli di fecondità delle regioni centro-settentrionali sono stati una componente strutturale e una spinta allo sviluppo economico durante la seconda metà del Novecento. La ridotta fecondità ha infatti permesso alle famiglie del Centro-nord di accumulare risparmio, da una parte, e di investire sulla qualità dei figli e sulle loro opportunità di mobilità sociale, dall'altra. Inoltre, essa ha stimolato indirettamente le migrazioni interne, che hanno fornito un vasto serbatoio di manodopera a basso costo e hanno permesso la continuità e lo sviluppo di molti processi produttivi. Allo stesso tempo, però, si può pensare che la ripresa economica post-bellica sia stata a sua volta responsabile dell'aumento congiunturale delle nascite tra la fine degli anni Cinquanta e il 1964. La società del Mezzogiorno, infatti, è stata toccata solo parzialmente dal miracolo economico, rimanendo prevalentemente rurale, povera e tradizionale, mentre le zone centro-settentrionali sono state quelle che hanno trainato i processi di modernizzazione e industrializzazione (Panichella 2014). Ed è stato proprio in queste regioni, guidate dal Nord-ovest e dalla Toscana, che il tasso di fecondità è passato da meno di due figli per donna nel 1956 a quasi 2,5 nel 1964. Nelle zone meridionali, invece, non c'è stato nessun segnale di *baby boom* e di ripresa, seppur effimera, della fecondità (fig. 1.3).

Figura 1.3. Tasso di fecondità totale del momento in Italia, per ripartizione geografica, 1952-1965



Fonte: Istat.

Oltre a essere conseguenza di importanti trasformazioni socio-economiche, l'impennata delle nascite riscontrata nel Centro-nord della nazione era legata, come negli altri paesi e come anticipato nel paragrafo 2, a importanti cambiamenti nei processi di formazione della coppia. È stata infatti la generale anticipazione delle scelte di creare una famiglia il vero impulso all'incremento del Tftm in concomitanza del *baby boom*, piuttosto che un effettivo rialzo della fecondità totale delle donne nate negli anni Trenta (cfr. fig. 1.1.) In primo luogo, come emerge dalla tabella 1.1, la proporzione di mai sposati è rimasta pressoché stabile per gli uomini, mentre è diminuita in maniera rapida per le donne, le quali negli anni precedenti rinunciavano di frequente al matrimonio: tra i nati nei primi anni Trenta, soltanto il 9% degli uomini e l'8,8% delle donne tra i 50 e i 54 anni non si è mai sposato.

Tabella 1.1. Percentuale di mai coniugati nella fascia di età 50-54 anni, per coorte di nascita

	Coorte di nascita								
	1912-1916	1917-1921	1922-1926	1927-1931	1932-1936	1937-1941	1942-1946	1947-1951	1952-1956
Maschi	8,7	10,1	9,3	8,5	9,0	9,4	9,2	9,9	12,1
Femmine	13,2	13,7	12,3	10,2	8,8	7,7	7,4	7,8	9,4

Fonte: Barbagli *et al.* (2003: p. 280)

In secondo luogo, l'aumento della nuzialità è a sua volta legato alla diminuzione dell'età al matrimonio, fenomeno riscontrato solo nelle regioni centro-settentrionali (tabella 1.2). Sia per i maschi che per le femmine residenti al Centro-nord, infatti, i valori mediani dell'età alle prime nozze sono diminuiti di circa un anno se si confrontano le coorti nate a cavallo tra gli anni Venti e Trenta e quelle nate nella seconda metà degli anni Trenta. Ad esempio, nelle zone nord-orientali e centrali del paese, la metà degli uomini nati tra il 1933 e il 1938 si era già sposata all'età di 27,8 anni, mentre per la generazione precedente l'età mediana era di 28,8 anni; tra le donne, l'età mediana al matrimonio è diminuita da 24,8 a 24 anni nel corso di una generazione. Al Sud, invece, non ci sono stati cambiamenti rilevanti nelle coorti considerate: da 27,6 a 27,7 anni per i maschi e da 24,3 a 23,9 per le femmine.

Tabella 1.2. Età mediana al matrimonio, per coorte di nascita e ripartizione geografica

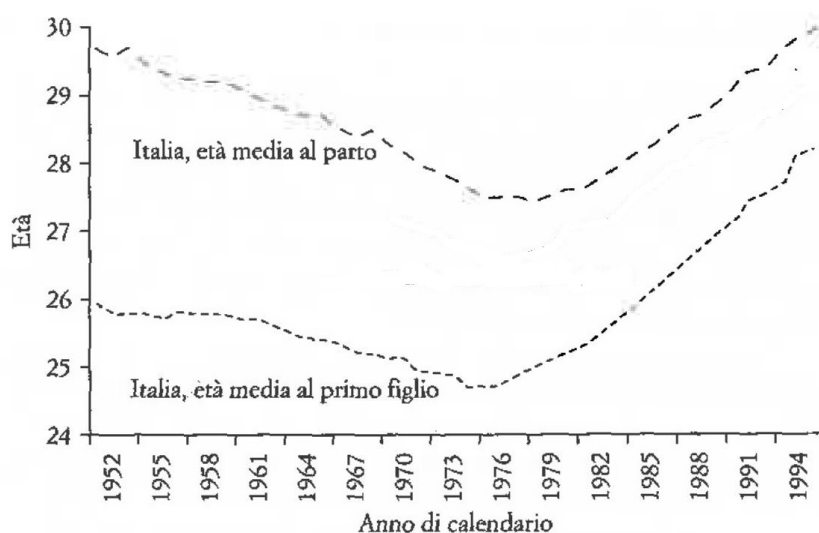
Coorti	Maschi				Femmine			
	Nord-ovest	Nord-est e Centro	Sud	Italia	Nord-ovest	Nord-est e Centro	Sud	Italia
fino al 1913	29,0	27,2	27,6	27,6	24,9	24,9	24,4	24,8
1914-1918	29,5	29,3	28,8	29,2	24,7	24,6	23,9	24,4
1919-1923	29,3	28,1	27,8	28,3	25,1	24,6	24,8	24,8
1924-1928	28,2	28,8	27,3	28,1	24,8	24,6	23,8	24,3
1929-1933	28,3	28,7	27,8	28,3	25,0	24,8	24,3	24,8
1934-1938	27,3	27,8	27,6	27,7	24,6	24,0	23,9	24,1
1939-1943	26,7	27,1	27,7	27,3	23,9	23,8	23,5	23,8
1944-1948	26,0	26,7	27,0	26,6	23,2	22,8	22,9	22,9
1949-1953	26,4	26,5	27,0	26,7	22,6	23,2	23,5	23,1
1954-1958	27,1	27,2	27,2	27,2	22,9	23,2	23,0	23,1
1959-1963	28,7	28,2	27,5	27,9	24,3	24,1	23,5	23,9
1964-1968	29,7	29,8	28,8	29,3	25,6	25,9	24,3	25,2

Fonte: Barbagli *et al.* (2003: p. 34-37)

In terzo luogo, le coppie cominciavano a ridurre la distanza tra prima unione, primo figlio e nascite di ordine superiore. Come emerge dalla figura 1.4, dall'inizio degli anni Cinquanta alla metà degli anni Sessanta l'età media al parto è passata da circa 30 anni a meno di 29 e si è ridotta anche l'età al primo figlio. L'anticipazione dell'ingresso nella maternità e nella paternità per le coorti degli anni Trenta è in questo caso fortemente responsabile dell'aumento delle nascite e del Tftm. Anzi, Barbagli e colleghi (2003) e Dalla Zuanna (2003) hanno suggerito che il *baby boom* riscontrato per queste coorti è da

far risalire più a una diminuzione dell'età al parto che a un'effettiva ripresa della fecondità.

Figura 1.4. Età media al parto e al primo figlio in Italia, 1952-1996



Fonte: Barbagli *et al.* (2003: p. 249). Dalla figura originale è stata omessa la curva relativa all'età media al parto in Francia.

Una volta formatesi, infine, la grande maggioranza delle coppie dei primi decenni del secondo dopoguerra, in Italia come negli altri paesi, viveva in un modello familiare definito del *male breadwinner*. Si tratta di un tipo di famiglia nucleare coniugale intima, composta da marito, moglie e figli, dove vige ancora una forte divisione dei ruoli di genere, ma i rapporti sono meno gerarchici e più affettivi (si veda il paragrafo 2). La presenza di disuguaglianze tra marito e moglie è stata giustificata dalla teoria economica facendo riferimento alla teoria del vantaggio comparativo (Becker 1981). Secondo questa prospettiva, infatti, i partner confrontano le proprie produttività marginali legate alle attività lavorative e domestiche con l'obiettivo di ottimizzare l'allocazione delle risorse della famiglia, riconoscendo che gli uomini hanno un vantaggio sulle donne per quanto riguarda le attività di mercato. Perciò, la scelta ottimale diventa quella di una divisione di genere del lavoro all'interno della coppia, secondo cui gli uomini si specializzerebbero nelle attività di lavoro, mentre le donne nelle attività domestiche e di cura dei figli. Come hanno sottolineato Rosina e De Rose (2013: p. 54), questo era il tipo ideale di famiglia italiana all'epoca: "il tipico bambino degli anni Cinquanta vive in

un aggregato domestico nucleare che prevede solo la presenza dei genitori e di pochi fratelli. Va a scuola, la madre è casalinga, il padre fa l'operaio ed è in grado di garantire a tutta la famiglia un adeguato e più che dignitoso stile di vita”.

3.2. Gli anni Settanta

A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, le dinamiche familiari e i processi di formazione della famiglia hanno cominciato a subire importanti trasformazioni. Il matrimonio veniva procrastinato – così come le prime gravidanze – e sempre più spesso preceduto o sostituito da nuove forme familiari, come la convivenza *more uxorio*, che aveva iniziato a diffondersi già qualche anno prima in molti paesi europei, in particolare al Nord. In Svezia, ad esempio, la propensione a sposarsi era diminuita del 50% durante il decennio in questione (Andersson 1999) e circa il 35% delle donne nate a fine anni Trenta aveva convissuto prima di sposarsi (Bernardt e Hoem 1985). Si è parlato, a questo proposito, di *marriage bust*, ossia di un rapido declino della nuzialità a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta. Sempre più di frequente, infine, le coppie decidevano di interrompere la loro relazione matrimoniale, chiedendo separazioni di tipo consensuale. Questi cambiamenti, in particolare la posticipazione delle scelte familiari e riproduttive, hanno avuto un impatto sugli andamenti della fecondità in tutta Europa, minando un equilibrio demografico che sembrava essersi stabilizzato nei primi decenni del dopoguerra. Come emerge dalla figura 1.2 (par. 3.1), in tutti i paesi considerati il Tftm è sceso sotto il livello di sostituzione della popolazione, raggiungendo 1,67 figli per donna in Gran Bretagna nel 1977, 1,61 in Svezia nel 1978, 1,87 in Francia nel 1979, ecc.

In Italia questi fenomeni di trasformazione della famiglia si sono manifestati più lentamente rispetto ad altri paesi e, per quanto riguarda le convivenze e le separazioni, non si sono mai affermati in maniera condivisa (De Rose e Dalla Zuanna 2013). Ad esempio, le coppie italiane hanno cominciato a rinviare il matrimonio solo a partire dalla fine degli anni Settanta, mentre, come visto nel paragrafo precedente, per le coorti nate tra gli anni Trenta e la prima metà degli anni Cinquanta l'età alle nozze era addirittura diminuita. A questo proposito, la tabella 1.2 (par. 3.1) mostra che nella generazione 1944-1948 l'età mediana al matrimonio era scesa a 26 anni tra i maschi del

Nord-ovest e a 22,8 tra le femmine del Nord-est e del Centro. Inoltre, anche se alla fine del decennio cominciavano a venire accettati modelli coniugali più reversibili e unioni non sancite dal matrimonio, questi primi mutamenti negli atteggiamenti di certo non si stavano trasformando in un cambiamento nei comportamenti (Saraceno e Naldini 2001). Il matrimonio rimaneva infatti il principale modo di formazione di una famiglia, mentre le convivenze *more uxorio* erano poco diffuse e per lo più limitate agli individui più istruiti dei centri urbani.

Nel nostro paese, anche l'età media al primo figlio ha iniziato ad aumentare nella seconda metà degli anni Settanta, dopo un periodo di progressiva anticipazione della maternità durante i quindici anni precedenti (cfr. fig. 1.4, par. 3.1). Nonostante le età al primo figlio e al parto siano cominciate a crescere già in quegli anni, gli effetti più forti del rinvio della genitorialità sui tassi aggregati di fecondità si vedranno a partire dagli anni Ottanta.

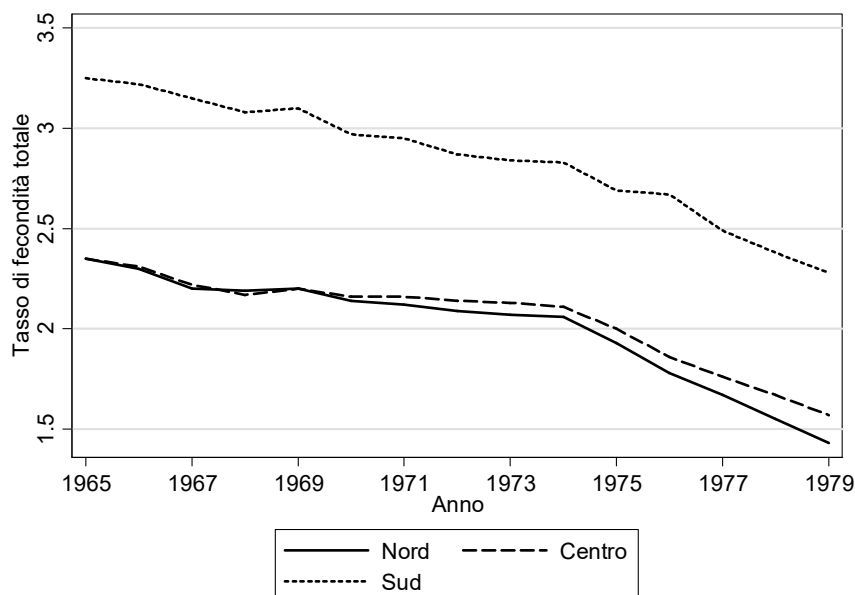
Seppure lenti e per nulla maggioritari, comunque, e in un contesto politico dominato sin dall'immediato dopoguerra da un partito vicino alla Chiesa Cattolica, la Democrazia Cristiana, i cambiamenti della famiglia italiana negli anni Settanta hanno contribuito all'introduzione di una serie di provvedimenti legislativi innovativi, sulla spinta di profonde battaglie culturali e del movimento femminista (Saraceno 2004). Nel 1970 è stata approvata la legge sul divorzio, poi confermata con il referendum del 1974. Nel 1971 la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo l'articolo del Codice penale che condannava la pubblicità e l'uso dei metodi contraccettivi. Nel 1975 è entrata in vigore la riforma del diritto di famiglia, secondo cui marito e moglie venivano formalmente messi sullo stesso piano giuridico. Infine, nel 1978 è stata approvata la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, rendendo di fatto legale l'aborto.

Anche in Italia, poi, la fecondità ha cominciato nuovamente a diminuire, accelerando il declino nella seconda metà del decennio e scendendo in tempi molto brevi sotto la soglia di rimpiazzo generazionale. A partire dalle coorti nate alla fine degli anni Quaranta, infatti, vi è stata una progressiva diminuzione della fecondità negli ordini di nascita elevati: sempre di più le famiglie tendevano a concentrare la distribuzione dei figli attorno al primo e al secondogenito (De Sandre *et al.* 1997).

Il calo delle nascite avvenuto in questo periodo non ha investito soltanto le regioni centro-settentrionali, ma anche quelle meridionali, che alla fine degli anni Settanta

presentavano un tasso di fecondità totale di poco superiore ai due figli per donna (fig. 1.5). Più precisamente, tra il 1965 e il 1979 al Centro-nord il numero medio di figli per donna è diminuito da 2,35 a 1,50 circa; nello stesso periodo al Sud il tasso di fecondità è passato da 3,25 a 2,28. Ragionando per coorte i risultati sono simili: se si prendono come esempio le donne nate nel 1938 e nel 1948, il numero medio di figli è, rispettivamente, pari a 1,95 e 1,80 al Centro-nord e 2,75 e 2,42 al Sud. La significativa riduzione della fecondità al Sud è stata, quindi, una delle componenti principali del calo generale riscontrato in Italia tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta.

Figura 1.5. Tasso di fecondità totale del momento in Italia, per ripartizione geografica, 1965-1979



Fonte: Istat.

I cambiamenti nelle scelte familiari e riproduttive e il declino della fecondità vengono fatti risalire alle trasformazioni socio-economiche e culturali avvenute in questo periodo storico nella maggior parte dei paesi occidentali industrializzati. Secondo gli approcci economici, guidati dalla teoria della New Home Economics (Becker 1981), i mutamenti nella famiglia e nell'andamento della fecondità sono derivati da trasformazioni di tipo strutturale nel ruolo della donna, che hanno influito sui benefici del matrimonio e sui costi dei figli. Nel secondo dopoguerra, e specialmente a partire dagli anni Sessanta, sempre più donne ottenevano titoli di studio elevati e

partecipavano al mercato del lavoro, raggiungendo così livelli di indipendenza economica dal marito prima soltanto occasionali. I dati censuari, ad esempio, mostrano come nel 1951 in Italia solo il 3,2% delle donne aveva almeno il diploma di scuola secondaria superiore, mentre quarant'anni dopo la stessa proporzione era del 21,8%. In maniera simile, dalle statistiche internazionali emerge che il tasso di attività femminile è cresciuto di quasi 10 punti percentuali in meno di 25 anni, passando dal 22,5% nel 1968 al 31,3% nel 1991. Da un lato, la maggiore presenza nel mercato del lavoro e i redditi più alti facevano diminuire i guadagni connessi al matrimonio di cui potevano beneficiare le donne, poiché una divisione specifica di genere del lavoro diventava per loro meno vantaggiosa (si rimanda alla teoria del vantaggio comparativo, par. 3.1). Dall'altro, gli investimenti in istruzione e le opportunità di carriera rendevano più prezioso il valore del tempo delle donne, che a sua volta influiva sui costi opportunità della gravidanza, riducendo la domanda di figli. Questo meccanismo è stato poi denominato effetto sostituzione, o effetto costo (Berk e Berk 1983): all'aumentare del potenziale retributivo femminile, da un lato diminuiscono le probabilità di contrarre un matrimonio, dall'altro, aumentando il valore del tempo da dedicare al mercato del lavoro per beneficiare dei rendimenti dell'istruzione, crescono i costi indiretti delle gravidanze e della cura dei figli e, di conseguenza, diminuisce la propensione ad averne⁴.

Secondo prospettive più “culturaliste”, alla base dei cambiamenti nei comportamenti coniugali e riproduttivi stavano fattori non tanto strutturali, quanto culturali. Lesthaeghe e Van de Kaa (1986) hanno individuato in questi mutamenti una seconda transizione demografica (da qui, il nome “teoria della Seconda transizione demografica”). Basandosi sulla teoria della rivoluzione silenziosa di Inglehart (1977) e sulla tesi della doppia rivoluzione di Shorter (1975) e Ariès (1980), questi studiosi hanno interpretato le trasformazioni in questione alla luce di un cambiamento culturale e di una transizione verso valori di tipo “post-materialista”. A differenza della prima transizione demografica, che si era realizzata nella vita privata delle persone, la seconda transizione

⁴ In questo paragrafo si è fatto riferimento specifico all'aumento dei costi opportunità delle madri, essendo questo il meccanismo principale suggerito dagli studi empirici per spiegare la riduzione della fecondità avvenuta nel periodo in questione. Tuttavia, la teoria economica ha richiamato anche il ruolo del reddito familiare e dell'aumento generale dei costi diretti dei figli, che, come in epoca di transizione demografica, hanno continuato a favorire un investimento più sulla qualità della prole che sulla quantità, riducendo così il numero di figli. Per una trattazione più precisa di questo argomento, denominato *trade-off* tra quantità e qualità dei figli, si rimanda al capitolo 2.

demografica corrispondeva a una manifestazione pubblica dell'autonomia individuale, indirizzata verso tutte le espressioni di autorità esterna, e coinvolgeva gli ambiti della socializzazione, della religione, della politica, della sfera domestica e della sessualità (Lesthaeghe 1991). Gli aspetti principali richiamati dagli autori erano l'emancipazione da norme sociali rigide, l'orientamento verso l'autorealizzazione, l'antiautoritarismo e l'importanza assegnata alla qualità della relazione di coppia. Le coppie e gli individui cominciavano a desiderare uno stile di vita più individualizzato, in cui la maternità e la paternità potevano essere considerate una scelta non più necessaria, ma facoltativa.

Diversamente dalla teoria della New Home Economics, per la quale i mutamenti familiari e riproduttivi derivavano dalla diminuzione dell'utilità del matrimonio e dall'aumento dei costi indiretti delle gravidanze per le donne con un potenziale retributivo maggiore, secondo la teoria della Seconda transizione demografica non era tanto il miglioramento del livello di istruzione a essere importante, quanto il cambio di mentalità a esso legato (Van de Kaa 2001; Surkyn e Lesthaeghe 2004). Inoltre, la soddisfazione di una coppia non veniva più garantita soltanto dalla genitorialità, ma anche da nuovi ambiti di interesse, come il successo lavorativo, il consumo e la possibilità di vivere uno stile di vita indipendente: la volontà di godersi queste esperienze prima di entrare in una relazione stabile e avere dei figli ritardava le decisioni relative al matrimonio e alla gravidanza, riducendo i livelli di fecondità (Caldwell e Schindlmayr 2003). Infine, secondo questo approccio, sembrava essersi verificata una sorta di processo di diffusione delle innovazioni simile a quanto avvenuto durante la prima transizione demografica, secondo cui i cambiamenti di tipo valoriale venivano guidati dalle classi più alte e dalle persone più istruite e solo in un secondo momento si diffondevano nel resto della società, più legata a valori di tipo tradizionale, contribuendo all'istituzionalizzazione di nuovi comportamenti e dinamiche prima appannaggio di pochi (cfr. cap. 2).

A fianco di queste due spiegazioni prevalenti, che diverse ricerche hanno mostrato potersi combinare nell'interpretazione di quanto successo in Italia (Dalla Zuanna e Salvini 2001; Barbagli *et al.* 2003), altri studiosi hanno di recente fatto riferimento alla teoria delle reti sociali (Granovetter 1985) per spiegare il declino delle nascite cominciato cinquant'anni fa. Considerando gli attori sociali come radicati – *embedded* – nell'ambiente dove vivono, che determina le loro azioni fornendo un quadro di vincoli e

opportunità nel quale si colloca l'azione sociale stessa, gli studiosi delle reti hanno osservato come nel periodo in questione siano mutate le norme relative alla genitorialità, così come i processi di scambio e condivisione dei valori e dei ruoli a esse associati all'interno dei *networks* (Bernardi *et al.* 2007). In particolare, essi hanno affermato che a partire dalla fine degli anni Sessanta rimanere senza figli era diventata un'opzione percorribile dalle coppie, diversamente dall'epoca precedente, quando una forte pressione sociale da parte della famiglia e della società spingeva a procreare. Con il tempo gli individui e le coppie hanno avuto la possibilità di creare reti sociali meno dipendenti da legami forti come quelli familiari e più basate su interessi comuni, entrando in contatto con persone che supportassero le loro idee e i loro valori e legittimassero le loro scelte di bassa o tardiva fecondità (Keim 2011; Bernardi e Klarner 2014).

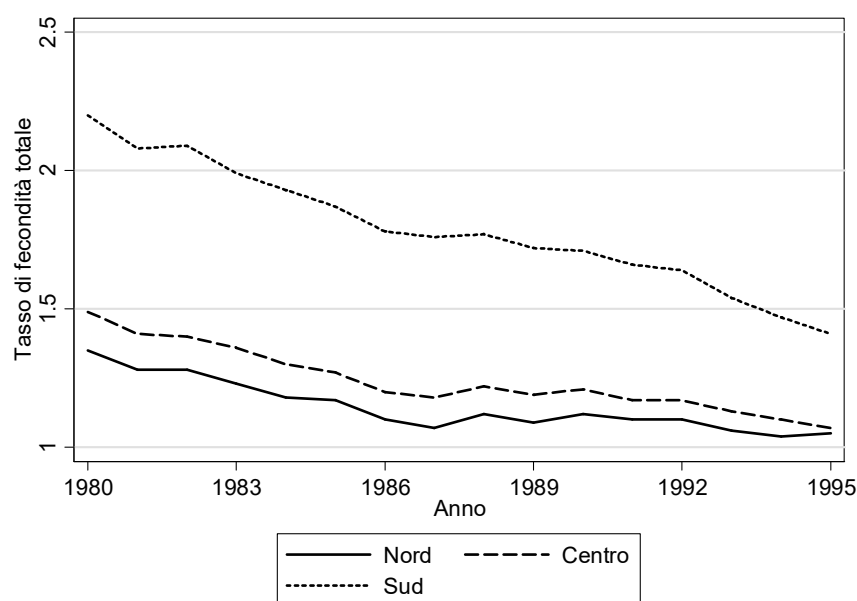
3.3. *Gli anni Ottanta e i primi Novanta*

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, l'andamento della fecondità ha cominciato a evolversi in maniera più eterogenea tra i diversi paesi europei. In Francia, in Inghilterra e nei Paesi Bassi il declino che aveva caratterizzato il decennio precedente si è arrestato, facendo stabilizzare la fecondità a livelli non lontani dai due figli per donna. Lo stesso andamento è stato seguito dalla Germania occidentale, anche se il calo della fecondità si è stabilizzato a livelli medi più bassi, inferiori a 1,5 figli per donna. Nei paesi scandinavi, in Svezia in particolare, il tasso di fecondità è addirittura aumentato, superando nuovamente il livello di sostituzione della popolazione alla fine del decennio. In Italia, così come negli altri paesi meridionali, il declino iniziato dopo il *baby boom* degli anni Sessanta non si è invece fermato, portando le coppie ad avere in media un figlio (in Italia, 1,28 nel 1989 e 1,18 nel 1995).

L'Italia ha così iniziato a venire considerata uno dei paesi con i più bassi livelli di fecondità, al contrario della Svezia e degli altri paesi del Nord Europa (Kohler *et al.* 2002). Il divario tra Nord e Sud del paese, inoltre, ha continuato a diminuire, sulla scia del processo già avviatosi nel decennio precedente. Come mostrato da Barbagli e colleghi (2003), per la coorte nata nel 1920 la fecondità delle donne meridionali era superiore a quella delle donne centro-settentrionali del 64% (1,3 figli per donna), mentre

per la generazione nata quarant'anni dopo il surplus al Sud era del 34%, ossia di 0,5 figli per donna. Nonostante la tendenza alla riduzione della forbice tra ripartizioni, il Tftm al Sud è comunque rimasto superiore a quello del Centro-nord per tutti gli anni Ottanta e Novanta, collocandosi costantemente sopra il tasso medio di 1,5 figli, contro quello di un solo figlio per donna delle zone centro-settentrionali (figura 1.6). Inoltre, le caratteristiche strutturali della diminuzione delle nascite non sono state le stesse tra le diverse macro-aree del paese. Nelle regioni del Centro-nord il calo era principalmente dovuto alla riduzione delle coppie con due o più figli, mentre nelle zone meridionali alla diminuzione delle coppie con tre o più figli (Bernardi 1999; Panichella 2014). I modelli di fecondità stabilitisi in questi anni in Italia erano i seguenti (Barbagli *et al.* 2003: p. 245): “fra le coppie del Sud del Novecento permaneva il modello *almeno due figli*, mentre al Centro-nord valeva piuttosto la regola *un figlio può bastare*”.

Figura 1.6. Tasso di fecondità totale del momento in Italia, per ripartizione geografica, 1980-1995



Fonte: Istat.

Nel decennio in questione anche i processi di cambiamento della famiglia non si sono arrestati: in tutta Europa sono aumentate le convivenze, le separazioni legali e le nascite fuori dal matrimonio (Perelli-Harris *et al.* 2010). Nei paesi scandinavi, per esempio, già all'inizio del decennio la scelta dell'unione informale come forma di inizio

della vita in coppia era prevalente rispetto al matrimonio (Rosina e De Rose 2013) e a metà anni Novanta il 70% delle venticinquenni aveva avuto almeno un'esperienza di convivenza (Barbagli *et al.* 2003). Questi processi hanno avuto luogo anche in Italia, ma con tempi e modi coerenti con le specificità culturali e istituzionali, come sottolineato nel paragrafo precedente. Tra queste, importante è stato il ruolo giocato dai legami familiari forti tra genitori e figli, che hanno ostacolato la diffusione delle convivenze nel nostro paese (Reher 1998; Rosina *et al.* 2003). Le famiglie di origine, svolgendo un'azione fondamentale nei processi di transizione alla vita adulta dei giovani italiani, si sentivano in diritto di intervenire, direttamente o indirettamente, nelle scelte familiari dei figli, vincolandole nel caso non fossero in sintonia con le proprie: facendo parte di una generazione nata e cresciuta nell'immediato dopoguerra in un contesto tradizionale, è probabile che i genitori dei giovani degli anni Ottanta non abbiano facilmente accettato la sostituzione del matrimonio con la convivenza. In altre parole, chi si affacciava alla vita adulta in quel periodo avrebbe intrapreso un comportamento di rottura rispetto alle norme sociali soltanto quando fosse stato pienamente accettato dai loro genitori, in modo da non minare un intenso rapporto fatto di scambi reciproci di affetto e aiuti materiali.

Il ricorso a nuove forme familiari non sembra aver avuto un ruolo determinante nel calo della fecondità in Italia, non solo perché la loro diffusione è stata più "soft" rispetto ad altri paesi, ma anche perché non necessariamente una relazione di coppia non sancita dal matrimonio è caratterizzata da un numero di figli inferiore (De Rose e Dalla Zuanna 2013). Lo stesso si può dire per le dinamiche di interruzione delle unioni. Infatti, non solo il tasso di divorzialità totale in Italia negli anni Ottanta era il più basso in Europa, ma si può anche ipotizzare un effetto ambiguo delle separazioni sulla fecondità: da un lato, un'azione frenante dei progetti riproduttivi dovuta alla diffusa sensazione di instabilità delle famiglie, ma dall'altro, un impulso alla fecondità di eventuali nuove unioni, come le seconde nozze (Ferro e Salvini 2007). Un discorso diverso si può invece fare per il tipo di legami tra genitori e figli nel nostro paese, che secondo Dalla Zuanna (2003) ha avuto un ruolo nella riduzione della fecondità italiana rispetto alle nazioni dell'Europa centro-settentrionale. Nei paesi mediterranei, infatti, i genitori riversano risorse, materiali e non, ai propri figli per molto tempo lungo il corso di vita, si considerano responsabili dell'acquisizione del loro capitale umano e investono in

maniera preponderante nella qualità della loro vita e nelle possibilità di mobilità sociale. In questo contesto, la paura di non riuscire a garantire risorse sufficienti e uno stile di vita adeguato ai figli già nati può aver spinto le coppie a rinunciare ad avere tanti figli, portando alla diminuzione dei livelli di fecondità.

Ancora più importante, però, è stato il rinvio dell'ingresso nella prima unione, a sua volta causato da una generale posticipazione dei processi di transizione alla vita adulta, come l'uscita dal sistema scolastico e l'entrata nel mercato del lavoro (De Sandre *et al.* 1997). Come anticipato nel paragrafo precedente, infatti, è proprio a partire dalla fine degli anni Settanta che in Italia si verifica un innalzamento dell'età al primo matrimonio e il fenomeno continua per tutti gli anni Ottanta e i primi Novanta. La tabella 1.2 (par. 3.1) mostra come l'età mediana alle prime nozze sia aumentata da 26,7 anni per gli uomini nati tra il 1949 e il 1953 a 29,3 per quelli nati quindici anni dopo; nello stesso lasso di tempo, l'aumento è stato di più di due anni anche per le donne (da 23,1 a 25,2 anni). Il ritardo si è verificato anche nei comportamenti riproduttivi, in particolare nelle regioni settentrionali. Le generazioni degli anni Cinquanta, ad esempio, hanno allungato gli intervalli tra matrimonio, primo figlio e figli di ordine superiore, riducendo così la fecondità alle parità più elevate. Le coorti nate negli anni Sessanta, poi, oltre a procrastinare il matrimonio hanno ulteriormente posticipato la nascita del primo figlio e diminuito i livelli di fecondità in tutti gli ordini di nascita (De Sandre *et al.* 1997). Di conseguenza, si è ridotta la quota di donne e di uomini con due o più figli, mentre è aumentato il numero di chi rimaneva senza figli o si fermava a uno solo. L'effetto della posticipazione della transizione della vita adulta e della fecondità per le coorti più giovani sui tassi aggregati del periodo emerge chiaramente dalla figura 1.2 (par. 3.1), che mostra come a partire dalla fine degli anni Settanta e in particolare negli anni Ottanta, la curva del Tftm si collochi a livelli più bassi rispetto alla curva del Tft⁵.

Un ruolo nella riduzione della fecondità in Italia è stato giocato anche dalla diffusione, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, delle pratiche contraccettive, in particolare nella prima fase del periodo riproduttivo. Già nel 1979, infatti, l'84% delle donne coniugate utilizzava metodi di controllo dei concepimenti, e tale proporzione ha

⁵ L'andamento del Tftm e del Tft, così come il loro rapporto, è infatti influenzato anche dalla cadenza dei processi riproduttivi, cioè dal momento in cui gli individui delle diverse generazioni decidono di avere i figli (Goldstein *et al.* 2009). Nei periodi di anticipazione della nascita dei figli, il Tftm tende a essere più alto del Tft, poiché la fecondità viene spinta verso l'alto; al contrario, quando le generazioni più giovani posticipano le scelte riproduttive il Tftm risulta essere più basso del Tft.

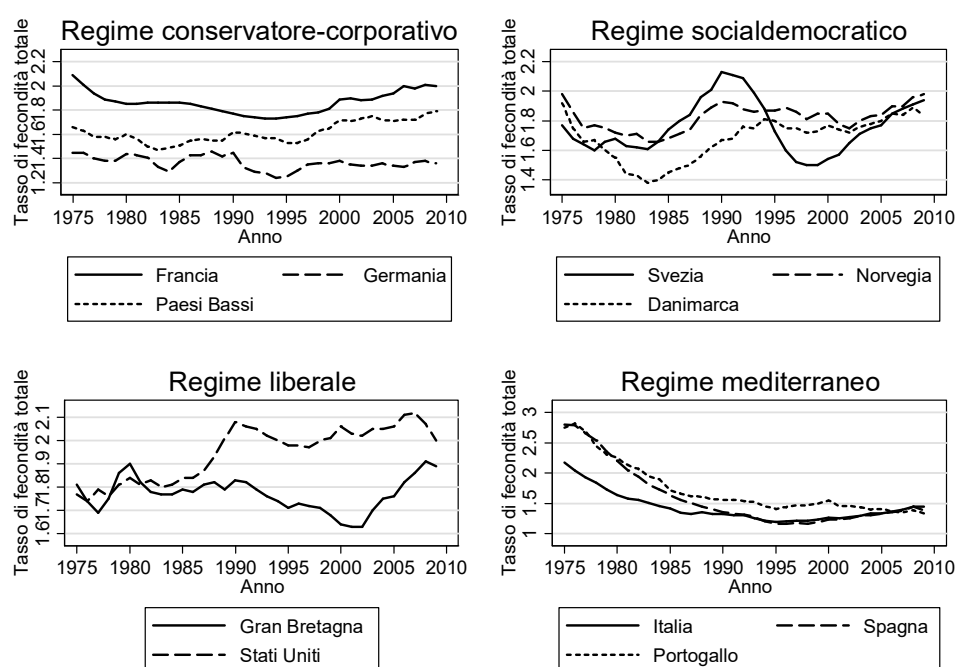
superato il 90% nel corso degli anni Ottanta e Novanta (De Sandre *et al.* 1997). Tuttavia, diversamente dai paesi dell'Europa centro-settentrionale, in questo periodo è rimasto prevalente tra le coppie sposate un modello tradizionale di contraccezione, caratterizzato da metodi poco efficaci e non tali da spiegare una riduzione così netta della fecondità (De Rose *et al.* 2008). L'uso di metodi strumentali come la pillola è infatti aumentato solo leggermente tra la fine degli anni Settanta e la prima metà dei Novanta, diffondendosi principalmente tra le donne single.

Gli elementi fondamentali alla base della differenza tra i livelli di fecondità dell'Italia, come esempio dei paesi meridionali, e di altri paesi, come la Svezia, vanno ricercati anche al di fuori dei processi demografici, guardando al ruolo delle istituzioni, specialmente ai sistemi di welfare e alla regolazione del mercato del lavoro, e al sistema di genere dominante in una società.

Dal punto di vista dei regimi di welfare, le differenze sono in buona parte coerenti con la classificazione elaborata da Esping-Andersen (1990), poi sviluppata ulteriormente da Ferrera (1996). Infatti, come mostrato in figura 1.7, in tutti i paesi caratterizzati da un sistema di welfare social-democratico, tra cui la Svezia e le altre nazioni scandinave, i livelli di fecondità del periodo sono aumentati nel corso degli anni Ottanta, spesso anche in maniera rilevante. Gli schemi universalistici di sicurezza sociale, la garanzia dei diritti sociali individuali e l'alto grado di destratificazione (ossia quanto le istituzioni statali sono capaci di ridurre le differenze di status e classe sociale) su cui si basa questo modello di welfare hanno garantito un contesto più favorevole per la fecondità. In particolare, un sistema di questo tipo, centrato su politiche familiari generose (ad esempio, congedi parentali ben retribuiti per entrambi i genitori, esteso sistema pubblico di *childcare*, ecc.) e su programmi che incentivano la partecipazione al mercato del lavoro delle donne madri, ha favorito la conciliazione tra attività lavorativa e cura dei figli per queste ultime. In questo contesto, poi, interventi specifici da parte del governo hanno dato un impulso ulteriore alla crescita della fecondità. Per esempio, Hoem (1993), Andersson (1999) e Andersson e colleghi (2006) hanno mostrato che il boom nella fecondità delle coppie svedesi nel periodo considerato, superiore rispetto a quello riscontrato in Norvegia e in Finlandia, è stato la conseguenza dell'introduzione dello *speed premium* (premio velocità), un incentivo legato ai trasferimenti monetari per

congedo parentale, che premia con un sussidio maggiore le coppie che hanno il figlio successivo entro tempi brevi (15 mesi nel 1979, 24 nel 1980 e 30 nel 1986)⁶.

Figura 1.7. Tasso di fecondità totale del momento in alcuni paesi occidentali, per regime di welfare, 1975-2009



Fonte: Banca Mondiale.

Il regime di welfare italiano, invece, considerato un esempio del modello sociale mediterraneo (Ferrera 1996), ha avuto tra i suoi caratteri essenziali quello della “doppia distorsione”: da una parte, la distorsione funzionale, che ha portato a una iperprotezione del rischio di vecchiaia a discapito, nel nostro caso, dei rischi legati alla presenza di figli e all’esigenza di servizi di cura per la famiglia; dall’altra, la distorsione distributiva, per la quale ad alcuni sono stati garantiti alti livelli di copertura, mentre ad altri non è stata offerta nessuna garanzia (Ferrera 2006). Queste caratteristiche hanno

⁶ Un episodio congiunturale spiega anche perché nella Svezia dei primi anni Novanta c’è stato un crollo delle nascite, non riscontrato invece negli altri paesi scandinavi. In quegli anni, l’economia del paese ha conosciuto un periodo di recessione, che ha spinto un numero crescente di donne fuori dal mercato del lavoro o all’interno del sistema educativo, influenzando le loro decisioni riproduttive. Per queste, infatti, gli incentivi alla fecondità erano bassi, dal momento che interventi come il congedo di maternità erano fortemente dipendenti dal reddito precedente. Aumentando quindi la quota di donne senza reddito, è aumentata anche la quota di donne con desideri riproduttivi inferiori, contribuendo così al declino dei livelli aggregati di fecondità (Hoem 2000; Andersson 2000).

sicuramente impedito una facile conciliazione tra attività lavorative e attività domestiche, intensificando le differenze di genere e ostacolando la formazione della famiglia. Per quanto riguarda la distorsione funzionale, Bernardi (1999) e González e Jurado-Guerrero (2006) hanno sottolineato lo scarso supporto alle famiglie da parte dello stato sociale in termini di servizi pubblici, in particolare asili nido, il cui tasso di copertura risultava essere di poco superiore al 5% nel 1995, e sovvenzioni per le abitazioni delle giovani coppie. Più in generale, l'Italia si collocava all'ultimo posto in Europa nel grado di generosità del "pacchetto di aiuti per i figli", ossia dell'insieme delle misure che contribuiscono alla gestione dei costi dei figli, come i trasferimenti monetari (assegni familiari e agevolazioni fiscali), i servizi di cura e i costi dell'abitazione (Saraceno e Naldini 2001). Relativamente alla distorsione distributiva, Bernardi (1999) ha mostrato come molte fasce del mercato del lavoro, in cui le donne erano sovra-rappresentate, come l'impiego autonomo, le piccole imprese, i contratti di collaborazione occasionale e l'economia irregolare, non fossero protette dalle leggi che regolano la compatibilità tra lavoro e maternità.

Le differenze tra paesi dell'Europa meridionale e scandinava riflettono in parte anche i diversi sistemi di regolazione del lavoro e, in particolare, il grado di flessibilità del mercato del lavoro. L'Italia, infatti, oltre a non disporre di adeguati servizi per l'infanzia e politiche familiari, è sempre stata caratterizzata da un mercato del lavoro molto rigido, che ha reso difficile conciliare attività lavorative e domestiche per le donne sposate con figli. L'introduzione del lavoro part-time a metà degli anni Ottanta, che aveva l'obiettivo di ridurre il tasso di disoccupazione femminile, non ha sortito gli effetti sperati e poche lavoratrici ne hanno fatto uso. La scarsa diffusione di questo tipo di contratto ha posto le donne italiane davanti alla scelta tra lavorare a tempo pieno oppure non lavorare, ostacolando da un lato i comportamenti riproduttivi di chi desiderava beneficiare dei rendimenti dell'istruzione e dall'altro il rientro nel mercato del lavoro di chi, dopo la nascita di un figlio, desiderava o aveva necessità di combinare le attività lavorative con quelle di cura della famiglia (Del Boca e Sauer 2008). Questi meccanismi, affiancati da politiche familiari poco generose, hanno impedito un'effettiva crescita dell'occupazione femminile e dell'occupazione delle donne con figli. Le diverse applicazioni del lavoro a tempo parziale sono anche utili a spiegare perché i livelli di fecondità hanno continuato a diminuire in Italia, mentre si sono stabilizzati nei

Paesi Bassi, dove questo tipo di lavoro è sempre stato preferito dalla maggior parte delle donne, anche al di là della sua connessione con la cura dei figli. Nei paesi scandinavi, invece, la quota di lavoratrici part-time è rimasta contenuta, ma la contemporanea crescita dell'occupazione e della fecondità è stata resa possibile dal sistema di welfare, come visto, e da un tipo di flessibilità lavorativa negoziata tra lavoratore, datore di lavoro e parti sociali.

Infine, un ultimo fattore a livello macro importante per interpretare le variazioni nella fecondità in Europa è il sistema di genere. Con questo concetto si intende il complesso della stratificazione di genere, ossia il sistema di disuguaglianze tra maschi e femmine in una società, e dei ruoli di genere, ossia le modalità in cui le attività lavorative e domestiche vengono suddivise all'interno della coppia (Rosina e De Rose 2013). A questo proposito, McDonald (2000) ha sostenuto che la fecondità è diminuita soprattutto in quei paesi dove il sistema di genere pubblico si è evoluto verso un maggiore grado di uguaglianza, con un aumento della partecipazione femminile all'istruzione e al mercato del lavoro, mentre il sistema di genere privato, ossia la famiglia, è rimasto ancorato a una profonda segregazione dei ruoli di genere. In questi contesti, infatti, il ruolo delle donne come *caregivers* all'interno della famiglia non era più l'unico da loro perseguibile, a differenza di quanto succedeva fino ai primi anni del secondo dopoguerra, quando il tasso di attività e i livelli di istruzione femminili erano ancora ridotti. Il calo della fecondità è dunque avvenuto in tutti quei paesi dell'Europa mediterranea, dove le norme tradizionali sui ruoli di genere nella coppia non sono state superate e le prospettive di carriera delle donne nel mercato del lavoro, conseguenti al generale miglioramento della loro istruzione, sono state rispettate solo nei casi di rinuncia o riduzione della fecondità (Esping-Andersen 2009). Al contrario, i livelli di fecondità non sono diminuiti o sono addirittura aumentati in quei paesi, in particolare quelli nord-europei, dove si è stabilito un modello di famiglia alternativo a quello del *male breadwinner* e gli uomini hanno cominciato a condividere le attività domestiche e di cura dei figli con le mogli, dando loro la possibilità di non rinunciare ai traguardi ottenuti al di fuori del contesto familiare.

È per questi motivi, quindi, che negli anni Ottanta i livelli di fecondità hanno seguito diversi andamenti nei vari paesi europei. Laddove le istituzioni, il regime di welfare, il tipo di regolazione del lavoro e il sistema di genere hanno favorito un'equità nei ruoli di

uomini e donne, le coppie sono state in grado di rispettare i propri desideri riproduttivi e innalzare così il livello aggregato della fecondità del paese. Laddove, invece, la suddivisione dei ruoli maschili e femminili è rimasta in conflitto con i processi di emancipazione della donna e non sono intervenuti appropriati fattori di conciliazione, le coppie hanno dovuto limitare i propri comportamenti riproduttivi, facendo diminuire il tasso di fecondità aggregato.

3.4. Dalla metà degli anni Novanta a oggi

Gli andamenti della fecondità negli anni Novanta e Duemila nei paesi europei non sono stati diversi quanto lo erano stati nei quindici anni precedenti. Dalla figura 1.7 (par. 3.3), il trend principale che emerge è quello di una sostanziale stabilità o, in alcuni casi, di una leggera ripresa. La Germania ha visto stabilizzarsi il proprio tasso di fecondità a livelli molto bassi, attorno a 1,3 figli per donna. In altri paesi, come l'Olanda, la Gran Bretagna e la Francia, il tasso di fecondità è cresciuto leggermente, raggiungendo, rispettivamente, il livello di 1,7, 1,9 e 2 figli per donna. Anche in Svezia i livelli di fecondità sono tornati a crescere: terminata la crisi economica di inizio anni Novanta, l'occupazione femminile ha ricominciato ad aumentare e così anche il tasso delle nascite del paese (fino a 1,9 figli per donna), dimostrando il carattere pro-ciclico dei comportamenti riproduttivi in Svezia (Andersson 2000). Infine, l'Italia stessa ha conosciuto una lieve ripresa: dopo aver raggiunto il livello più basso nel 1995 (1,18 figli per donna), il livello medio della fecondità delle coppie italiane è aumentato fino a 1,42 figli per donna.

La ripresa nella fecondità del nostro paese è legata a diversi fattori. In primo luogo, come conseguenza dell'aumento dei tassi di immigrazione in Italia, negli ultimi anni è cresciuto il numero di figli nati da genitori stranieri o da coppie miste: tra il 1997 e il 2004, ad esempio, la proporzione sul totale di nati è cresciuta dal 2% al 9% (De Rose *et al.* 2008). In secondo luogo, sono cresciute le nascite da coppie che vivono in unioni stabili non sancite dal vincolo matrimoniale, che nel periodo considerato sono aumentate dall'8% al 22%, come mostrato da De Rose e Dalla Zuanna (2013). Questo aspetto è legato all'aumento quantitativo delle unioni di fatto, cresciute di circa quattro volte tra l'inizio degli anni Novanta e la fine degli anni Duemila e diventate sempre più

un periodo di prova della relazione di coppia e anticamera del matrimonio (Castiglioni e Dalla Zuanna 2009). In terzo luogo, a causa del crescente rinvio della maternità negli anni precedenti sono aumentate le nascite da donne di più di trenta e quaranta anni (De Rose *et al.* 2008; Rosina e De Rose 2013). Sono invece rimaste relativamente ridotte le nascite da donne più giovani, a causa della diminuzione dei matrimoni e delle convivenze nella fascia tra i 20 e i 29 anni, come mostrato indirettamente dall'età media al matrimonio, che nel corso degli anni Duemila è cresciuta da 30,9 a 33,1 anni per gli uomini e da 28,2 a 30,4 per le donne (tab. 1.3). Tuttavia, il processo di ritardo della cadenza ha rallentato a cavallo tra i due secoli, come emerge dalla colonna di destra della tabella 1.3, che mostra solo un leggero aumento dell'età media alla nascita del figlio per le donne.

Tabella 1.3. Età media al matrimonio e alla nascita del figlio, 2000-2009

	Età media al matrimonio		Età media alla nascita del figlio	
	Celibi	Nubili	Padre	Madre
2000	30,9	28,2	ND	30,4
2001	31,3	28,5	ND	30,5
2002	31,7	28,9	ND	30,6
2003	31,9	29,1	ND	30,8
2004	32,2	29,4	34,6	30,8
2005	32,6	29,8	34,6	30,9
2006	32,4	29,6	34,8	31,0
2007	32,6	29,9	34,8	31,1
2008	32,9	30,2	34,9	31,1
2009	33,1	30,4	34,9	31,2

Fonte: Istat.

Negli ultimi anni, inoltre, vi è stato un frequente ricorso in Italia alle adozioni e alla procreazione medicalmente assistita, in risposta a una crescente domanda insoddisfatta di figli derivante dalla posticipazione delle gravidanze a età avanzate. Infatti, le coppie italiane desiderano avere “un figlio a ogni costo” (Barbagli *et al.* 2003: p. 253), ma all'aumentare dell'età sia per gli uomini che per le donne si riduce la fertilità e possono sopraggiungere problemi di sterilità e subfertilità e patologie che compromettono il concepimento naturale e la gravidanza. Nonostante le adozioni nazionali e internazionali e la fecondazione assistita siano aumentate nell'ultimo decennio, da un punto di vista numerico questo incremento non può tuttavia essere considerato un fattore alla base della recente ripresa della fecondità nel nostro paese. Dati recenti

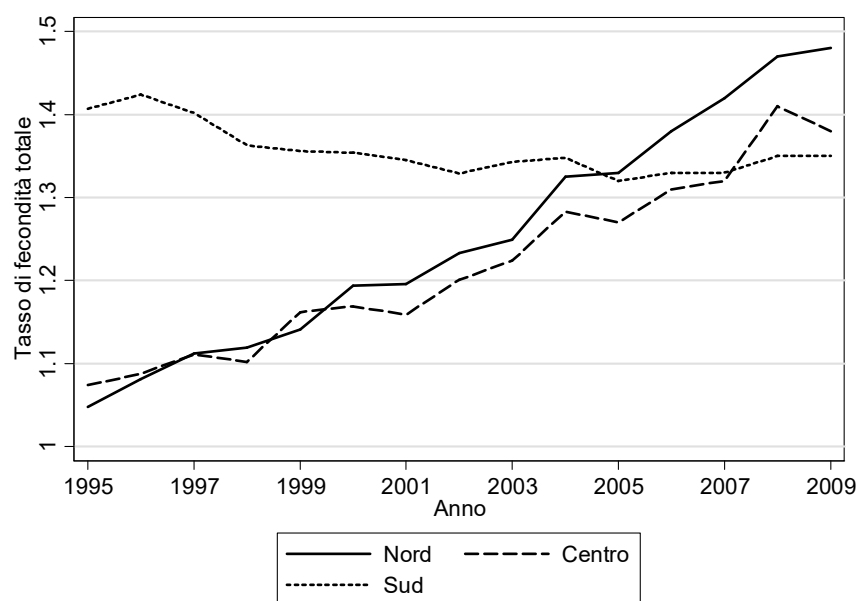
mostrano infatti che nel 2010, delle 500 mila nascite in Italia, soltanto 12 mila sono attribuibili alla procreazione medicalmente assistita e 5 mila alle adozioni, pari al 2,4% e all'1% del totale, rispettivamente (De Rose e Dalla Zuanna 2013).

Vi sono infine due ultimi elementi evidenziati per spiegare il miglioramento dei livelli di fecondità del periodo (Castiglioni e Dalla Zuanna 2009). Il primo riguarda l'adozione di alcune misure legislative a favore della famiglia che hanno avuto un impatto positivo sulla decisione di avere il secondo o il terzo figlio, in particolare tra le coppie di classe sociale inferiore. Tra queste, nel 1999 è stata emanata la Legge Turco, che prevedeva un trasferimento monetario sia per le famiglie numerose con bassi livelli di reddito sia per le famiglie dove almeno uno dei due partner era fuori dal mercato del lavoro. Definito "implicitamente" pro-natalista, questo intervento ha in parte influenzato positivamente la fecondità delle famiglie più povere, fornendo un contributo economico per affrontare i costi di un figlio addizionale (Billari *et al.* 2005). Il secondo fattore fa riferimento all'aumento, seppur ristretto, della quota di mariti che contribuiscono alle attività domestiche e alla cura dei figli. È stato infatti mostrato che nelle famiglie dove gli uomini partecipano a queste attività la propensione ad avere il secondo o il terzo figlio è maggiore. Questa considerazione va nella direzione di quanto affermato da McDonald (2000) ed Esping-Andersen (2009): nelle coppie in cui i ruoli di genere non sono più nettamente separati e si riescono a condividere le responsabilità lavorative e familiari, le possibilità di rispettare le proprie scelte riproduttive sono maggiori. Inoltre, ciò sembra essere coerente con il percorso di sviluppo delle relazioni all'interno della famiglia delineato da Barbagli (1984): da un sistema patriarcale caratterizzato da una netta segregazione dei ruoli di genere a un modello coniugale intimo, dove i confini dei ruoli del marito e della moglie diventano più sfumati e flessibili.

Molti dei fenomeni passati in rassegna in questo paragrafo hanno colpito in maniera differente le varie aree del nostro paese, concentrandosi principalmente nelle regioni centro-settentrionali. Innanzitutto, è in queste zone che i tassi di nuzialità sono calati in misura maggiore, a fronte di un aumento delle unioni di fatto. Per esempio, tra il 1992 e il 2010 il tasso di primo-nuzialità è diminuito del 35% tra gli uomini residenti al Nord e solo del 15% tra le donne delle regioni meridionali. Nelle zone del Nord-est e del Centro, inoltre, circa il 50% delle nozze celebrate nella seconda metà degli anni Duemila è stato preceduto da una convivenza. Infine, l'impatto dell'elevata fecondità

delle coppie straniere è stato maggiore nelle aree del Centro-nord, dal momento che sono queste le zone nelle quali risiedono la maggior parte dei migranti internazionali. Secondo i dati censuari, infatti, nel 2001 il 35% circa degli stranieri viveva nelle regioni nord-occidentali, il 27% in quelle nord-orientali e il 25% in quelle centrali; soltanto il 13%, invece, risiedeva nelle zone meridionali e insulari.

Figura 1.8. Tasso di fecondità totale del momento in Italia, per ripartizione geografica, 1995-2009



Fonte: Istat.

Alla luce di queste differenze territoriali, si può affermare che la ripresa della fecondità italiana degli ultimi anni è stata un fenomeno prettamente centro-settentrionale e ha contribuito a cancellare la forbice tra Centro-nord e Sud: se nel 1995 il Tftm era pari a 1,05 al Nord e 1,41 al Sud, nel 2009 questi valori sono diventati, rispettivamente, 1,48 e 1,35 (figura 1.8).

Capitolo 2

Dinamiche familiari e stratificazione sociale: il dibattito nella letteratura internazionale

Le dinamiche di formazione della famiglia, le scelte di fecondità e i modi in cui queste sono cambiate nel tempo si sono sempre intrecciati alle caratteristiche socio-economiche degli individui, al loro titolo di studio, al loro background familiare, alla loro condizione occupazionale, ecc. La relazione tra status socio-economico e dinamiche familiari è stata, infatti, oggetto di studi intensi nel corso del Novecento e dei primi anni Duemila. Due sono le grandi questioni attraverso cui gli studiosi di diversi campi disciplinari, come la sociologia, la demografia e l'economia, hanno approcciato questo tema. Da un lato, essi hanno investigato i meccanismi alla base dell'influenza della posizione sociale sulle scelte coniugali e riproduttive. Hanno perciò studiato le principali determinanti socio-economiche dei processi di formazione della famiglia e di fecondità, come la classe sociale di origine, l'istruzione, l'occupazione, ecc., cercando di capire come queste possano spiegare i diversi andamenti nei tempi e modi in cui si crea una famiglia e si mettono al mondo i figli. Dall'altro lato, hanno analizzato l'associazione inversa, osservando come i comportamenti matrimoniali e riproduttivi possono incidere sulla posizione sociale, ossia sulla carriera occupazionale, sul reddito, sulle opportunità di mobilità sociale, ecc.¹

Il primo scopo di questo capitolo è quello di sistematizzare e ordinare la letteratura che ha studiato teoricamente ed empiricamente questi due temi. Si fornirà perciò una ricostruzione storica dei contributi, a partire dall'epoca di antico regime demografico fino ad arrivare ai decenni del secondo dopoguerra e agli anni più recenti, in modo da osservare come la relazione tra posizione sociale e dinamiche familiari, in un senso e nell'altro, è cambiata nel tempo. In particolare, si passeranno in rassegna prima gli studi che si sono focalizzati sull'effetto della posizione sociale sulle scelte coniugali e

¹ In realtà, sociologi e demografi interessati alla relazione tra dinamiche familiari e status socio-economico hanno studiato anche altri temi, tra cui i meccanismi alla base della scelta del coniuge (Kauffmann 1996; per una rassegna, si veda Kalmijn 1998), l'associazione tra scelte riproduttive dei genitori e mobilità sociale intergenerazionale (per una rassegna, si veda Dalla Zuanna 2007) e l'effetto della struttura familiare sugli esiti scolastici e occupazionali dei figli (Elder 1965; McLanahan 1985; Sandefur e Wells 1999).

riproduttive (par. 1) e in un secondo momento quelli che hanno analizzato l'influenza dei processi di formazione della famiglia e di fecondità sulle traiettorie occupazionali, ossia sull'offerta di lavoro, sulla condizione economica, sulle opportunità di mobilità sociale, ecc. (par. 2). Ciascun paragrafo, inoltre, presenterà prima il quadro teorico di riferimento e poi discuterà i risultati principali emersi dalle ricerche empiriche a livello internazionale e, in modo specifico, in Italia.

Il secondo scopo del capitolo è quello di individuare alcune questioni che sono state trascurate dalla letteratura e di esporre gli obiettivi, le domande di ricerca e i contributi di questo lavoro (par. 3).

1. Il ruolo della posizione sociale nelle scelte familiari

La posizione sociale ha sempre avuto un impatto sulle decisioni coniugali e riproduttive: la ricchezza, il titolo di studio, le origini familiari e l'occupazione hanno influito e influenzano tutt'ora in maniera rilevante la scelta di - e il momento in cui - sposarsi e avere figli. Nel corso dei secoli, però, la direzione dell'associazione tra status socio-economico e dinamiche familiari non è sempre stata la stessa. Per quanto riguarda la fecondità totale, ad esempio, prima della transizione demografica gli individui di status più elevato erano soliti avere famiglie più numerose rispetto agli individui più poveri (Betzig 1986), mentre con il declino della fecondità una posizione sociale migliore è stata sempre più di frequente associata a un basso numero di figli (Coale e Watkins 1986; Livi Bacci 1986). L'andamento nel tempo di questa associazione è stato ricostruito da diversi studiosi attraverso lavori di meta analisi, che hanno il pregio di fornire indicatori quantitativi facilmente interpretabili a partire dalla revisione sistematica e statistica della letteratura. Tra questi, la revisione più completa è stata svolta da Skirbekk (2008), che ha raccolto, partendo da 129 ricerche effettuate tra gli anni Trenta e Duemila, 879 campioni analitici, attraverso i quali ha quantificato la relazione tra posizione sociale, misurata attraverso il reddito, la classe sociale di origine, l'occupazione e l'istruzione, e fecondità, rilevata attraverso il tasso totale di fecondità, il

tasso di natalità e il numero medio di nati vivi per donna, dal XIV secolo fino ai giorni nostri².

Alcune elaborazioni su questi dati sono presentate nella tabella 2.1, che mostra i valori relativi della fecondità del gruppo di status sociale più elevato rispetto a quella del gruppo di status più basso, suddividendoli per periodo storico, popolazione di riferimento e tipo di indicatore della posizione sociale. Un valore positivo indica che sono gli individui di status socio-economico più alto ad avere più figli, mentre se il valore è negativo la fecondità è maggiore tra chi fa parte dello strato sociale più basso. Come in figura 1.1 del capitolo 1, l'Italia viene messa a confronto con l'Europa e con la Svezia.

Tabella 2.1. Fecondità relativa del gruppo di status più alto rispetto al gruppo di status più basso, in Europa, Italia e Svezia, per periodo e tipo di indicatore socio-economico

		Fino al 1750	1750- 1899	1900- 1924	1925- 1949	1950- 1974	1975- 1989	1990- 2006
Tutte le misure di status (media)	Europa	35.8	-3.2	-10.2	-10.1	-12.5	-2.2	-8.6
	Italia	16.7	23.9	-	-	-19.2	-11.9	-6.7
	Svezia	-	21.1	12.3	-15.1	-4.0	7.2	14.5
Background familiare	Europa	13.9	-	6.0	-0.8	-	-	-
	Italia	-	-	-	-	-	-	-
	Svezia	-	-	6.0	-0.8	-	-	-
Istruzione	Europa	-	-	-35.7	-26.6	-19.9	-21.7	-17.5
	Italia	-	-	-	-	-35.2	-38.8	-15.2
	Svezia	-	-	-	-13.6	-4.0	-	1.6
Occupazione	Europa	38.8	-2.8	-22.1	-	-2.1	-	-4.8
	Italia	-	-37.0	-	-	12.9	-	-
	Svezia	-	21.1	-	-	-	-	-
Reddito/ Ricchezza	Europa	24.3	-10.8	-6.3	-8.3	-8.5	5.4	6.7
	Italia	16.7	44.2	-	-	-	-5.2	3.8
	Svezia	-	-	50.0	-16.4	-	7.2	30.6

Fonte: Skirbekk (2008), p. 157 ed elaborazioni dell'autore.

Note: I valori sono calcolati con la seguente formula (Skirbekk 2008: p. 151): $[Fecondità_{Status\ alto} - Fecondità_{Status\ basso}] / Fecondità_{Status\ basso}$.

Le celle vuote segnalano la mancanza di dati su cui calcolare i valori di fecondità.

I dati confermano il progressivo cambio di direzione dell'associazione tra status socio-economico e fecondità nel tempo. Fino al XVIII secolo, infatti, in Europa si riscontra una relazione positiva per ciascun indicatore di status utilizzato, a

² La matrice dati definitiva, contenente per ciascun campione raccolto la popolazione di riferimento, l'ampiezza campionaria, il periodo storico, le misure di status socio-economico e fecondità utilizzate e gli indicatori di sintesi elaborati dall'autore (Skirbekk 2008), è stata scaricata dal sito web: <http://www.demographic-research.org/volumes/vol18/5/files/StatusFertilityDataset.xls>.

dimostrazione che a fare più figli erano le persone ai vertici della scala sociale. In corrispondenza della transizione demografica, tra il 1750 e il 1924, i valori diventano invece negativi e suggeriscono che sono i gruppi di status più elevato i primi a ridurre la fecondità. L'inversione dell'associazione si stabilizza poi nei decenni successivi, fino ai giorni nostri. L'andamento riscontrato in Italia rispecchia quello europeo, anche se con qualche decennio di ritardo, confermando il più lento passaggio dall'antico regime demografico a quello contemporaneo, soprattutto nelle regioni meridionali (cfr. cap. 1). Purtroppo, per il nostro paese non sono stati raccolti dati che coprono la prima metà del XX secolo, ma è ragionevole immaginare che, almeno nelle zone centro-settentrionali, vi sia stato un cambiamento di direzione già nei primi decenni del Novecento. Anche in Svezia, nonostante la transizione demografica fosse già cominciata a cavallo tra il XIX e il XX secolo, il verso della relazione è ancora positivo all'inizio del Novecento. Tuttavia, il valore della fecondità relativa tra il 1900 e il 1924 si riferisce a due soli studi: il primo riguarda Stoccolma, dove i livelli di fecondità maggiore venivano riscontrati tra gli individui di strato sociale elevato (Edin e Hutchinson 1935); il secondo fa riferimento ai contesti urbani della Svezia e all'effetto delle origini familiari, che era positivo se misurato con il reddito, ma fortemente negativo se misurato con l'occupazione (Moberg 1950)³. In questo paese, inoltre, si può notare una nuova inversione nell'associazione negli ultimi decenni considerati. Sembrerebbe quindi che la ripresa della fecondità nel paese scandinavo a cavallo degli anni Settanta e Ottanta, osservata nel primo capitolo, sia stata guidata dalle coppie più ricche e istruite.

Volendo entrare nel dettaglio dei singoli indicatori di status socio-economico, si può notare che il background familiare, rilevato in base al titolo di studio, all'occupazione o al reddito del padre, esercita un impatto positivo sulla fecondità fino ai primi anni del Novecento. Tuttavia, sono molto pochi gli studi che hanno misurato la posizione sociale facendo riferimento ai genitori, addirittura nessuno in Italia⁴. I dati sull'istruzione, invece, che è diventata un indicatore comune della posizione sociale solo all'inizio del Novecento, mostrano un'associazione sempre negativa con la fecondità, anche se d'intensità decrescente negli anni più recenti. L'unica eccezione è la Svezia, paese in

³ Anche il valore positivo riscontrato nel periodo tra il 1750 e il 1899 non deve trarre in inganno, dal momento che si riferisce a un unico campione rilevato nel 1824, quando la transizione demografica non era ancora cominciata.

⁴ In realtà, pur essendo molto pochi, anche in Italia sono state svolte ricerche sulla relazione tra background familiare e dinamiche familiari (cfr. par. 1.3).

cui si riscontra una vera e propria inversione della relazione negli ultimi decenni, coerentemente con quanto scritto poco sopra. Skirbekk (2008) osserva anche che l'associazione negativa è più forte tra le donne che tra gli uomini per tutti i periodi considerati. Le informazioni sull'occupazione (o classe sociale) e sul reddito (o ricchezza) rispecchiano l'andamento delle misure aggregate: una relazione positiva con la fecondità nel passato e una negativa nel corso di tutto il XX secolo. Relativamente al reddito, vale la pena di osservare l'ulteriore cambio di direzione negli ultimi anni, particolarmente pronunciato in Svezia e più scarso in Italia.

Uno sguardo d'insieme fornisce quindi evidenza dei diversi modi in cui la posizione sociale ha influito sulla fecondità nel corso del tempo. Mantenendo una prospettiva cronologica, nei prossimi paragrafi approfondiremo i risultati emersi dalla meta analisi di Skirbekk (2008) attraverso la revisione della vasta letteratura che ha studiato questo tema, facendo riferimento non soltanto alla fecondità totale, ma anche alle scelte coniugali e ai tempi e modi di formare una famiglia. In particolare, si passeranno in rassegna prima i contributi che hanno analizzato la relazione tra status socio-economico e dinamiche familiari in epoca di antico regime e durante la transizione demografica (par. 1.1), per poi concentrarci sulle ricerche che hanno studiato le coorti protagoniste del secondo dopoguerra e degli anni più recenti, focalizzandoci sul ruolo del titolo di studio (par. 1.2-1.3) e del background familiare (par. 1.4).

1.1. Posizione sociale e dinamiche familiari: dall'antico regime alla transizione demografica

Gli studiosi di demografia storica sono concordi nell'affermare che in epoca di antico regime demografico erano gli individui nelle posizioni privilegiate della gerarchia sociale ad avere la maggiore fecondità. Di questa evidenza sono state date molte interpretazioni⁵. Betzig (1986) e Scheidel (2006), ad esempio, hanno suggerito che lo status e la ricchezza di un maschio sono sempre stati correlati con il successo riproduttivo, grazie al numero di donne e mogli a cui egli poteva accedere e alla

⁵ Poiché sono poche le ricerche che hanno misurato la posizione sociale con il background familiare o l'istruzione individuale nell'analisi dei differenziali di fecondità prima e durante la transizione demografica, si passeranno in rassegna principalmente studi che hanno utilizzato altre misure di status, come il ceto sociale e l'occupazione individuale.

frequenza delle relazioni al di fuori del matrimonio. Questo accadeva sia nelle società poligamiche al di fuori dell'Europa, come in alcune tribù africane e nei popoli del sud-est asiatico, dove i re, i ricchi proprietari terrieri e i capi militari erano circondati da migliaia di donne, tra mogli, concubine, partner occasionali, ecc., sia nelle società europee occidentali, dove nelle famiglie aristocratiche gli uomini erano liberi di concedersi relazioni extra-coniugali. L'Italia era in questo senso un caso particolare, poiché tra i nobili del Settecento delle regioni centro-settentrionali anche le donne avevano diritto di passare del tempo con uomini diversi dai propri mariti, definiti *cicisbei* o cavalieri serventi, il cui ruolo prevalente era quello di accompagnatori, ma spesso capitava che fossero dei veri e propri amanti e potessero dare alle dame dei figli (Barbagli 1984).

In Europa, lo status sociale non era connesso solo con il numero di partner, ma anche con una serie di altri fattori che favorivano un maggiore successo riproduttivo. Innanzitutto, la più giovane età al matrimonio e al primo figlio, sia dei maschi che delle loro consorti, che allungava il periodo per concepire figli. Knodel (1988), per esempio, ha mostrato che nel XVIII e XIX secolo in alcuni villaggi tedeschi le mogli dei capi villaggio si sposavano circa due anni prima rispetto alle mogli degli artigiani e dei braccianti. Boone (1986), uno dei pochi ricercatori che ha misurato lo status degli individui di società pre-industriali attraverso la classe sociale di origine, ha evidenziato che in Portogallo la maggiore fecondità di chi aveva il padre con un titolo nobiliare era legata a una più giovane età al matrimonio. Più in generale, come visto nel primo capitolo, l'età alle nozze era strettamente connessa con la regola di residenza che i coniugi seguivano dopo il matrimonio (Laslett 1983) e con il tipo di struttura familiare che si andava a creare (Hajnal 1983): dove prevaleva la regola di residenza neolocale e un tipo di famiglia nucleare ci si sposava più tardi rispetto a dove si seguiva una regola patrilocale e si formavano famiglie multiple. Come è stato mostrato anche per l'Italia (Barbagli 1984), in città le coppie erano solite seguire più di frequente la regola di residenza neolocale rispetto alla campagna, ma vi erano importanti differenze in base allo status socio-economico: gli artigiani e i ceti più poveri applicavano più di frequente la regola di residenza neolocale, creando così famiglie nucleari, mentre le coppie dei ceti più elevati continuavano a vivere nella casa dei genitori del marito formando famiglie multiple. Di conseguenza, era tra questi ultimi che le possibilità di sposarsi

presto erano maggiori, dal momento che non vi era necessità di raggiungere rapidamente alcuna forma di autonomia economica dal contesto di origine per creare una famiglia. Inoltre, la funzione stessa del matrimonio era diversa a seconda del ceto sociale: ai vertici della società, si trattava di uno strumento per la formazione di alleanze economiche e politiche tra lignaggi, mentre tra le classi medie e quelle più povere aveva l'obiettivo di (ri)produrre l'unità di produzione economica di base. Nei ceti aristocratici, poi, l'età alle prime nozze era ancora più bassa, anche se poteva spesso capitare, come nella nobiltà fiorentina del Seicento (Barbagli 1984), che lo scarto di età tra i coniugi fosse particolarmente elevato e superiore ai dieci anni.

Vi erano poi due fattori connessi negativamente allo status socio-economico che acceleravano e aumentavano la fecondità nelle coppie più ricche, ossia l'intervallo tra le nascite e la mortalità infantile. Schneider e Schneider (1996), ad esempio, studiando l'antico regime demografico in Sicilia hanno evidenziato che tra le famiglie più povere erano più lunghi gli intervalli tra un figlio e l'altro e inferiori le loro probabilità di sopravvivenza nei primi anni di vita. Allo stesso modo, Clark (2007) ha mostrato che nell'Inghilterra pre-industriale il numero di figli che sopravvivevano alla nascita era maggiore nelle famiglie più ricche.

Un ulteriore motivo alla base dei differenziali di fecondità nelle società tradizionali, in particolare nei paesi dell'Europa centro-settentrionale e nelle regioni del Nord in Italia, riguarda la prassi secondo cui i giovani dovevano passare parte dell'adolescenza come servitori in famiglie diverse dalla propria. Questa tendenza, diffusa tra il Cinquecento e la metà dell'Ottocento, era probabilmente maggiore tra i ceti sociali medio-bassi, i cui figli potevano lavorare come garzoni, apprendisti, servitori, maggiordomi, ancelle e domestiche (Saraceno e Naldini 2001; Barbagli *et al.* 2003)⁶. L'uso del servizio domestico allungava il periodo che intercorreva tra l'uscita di casa e il matrimonio, posticipando la creazione della famiglia e influenzando la fecondità nel lungo periodo. Tuttavia, un impatto maggiore sulle differenze socio-economiche di fecondità poteva averlo il servizio domestico inteso come occupazione principale. Come suggerito anche da Esping-Andersen (2009), infatti, è ragionevole pensare che molte

⁶ Il periodo speso come servitori in altre famiglie era più frequente tra i giovani dei ceti sociali medio-bassi, ma comunque non era a loro esclusivo. Anche tra i nobili, ad esempio, non era raro che i figli si trasferissero altrove per svolgere mansioni da scudiero o da paggio (Saraceno e Naldini 2001).

donne di classe sociale bassa avessero meno figli perché condannate a una vita di servitù presso le case delle famiglie di classe privilegiata.

Un'ultima interpretazione della correlazione positiva tra status socio-economico e fecondità in epoca pre-industriale è stata suggerita da Livi Bacci e Breschi (1992) e fa particolare riferimento alla situazione italiana. Gli studiosi hanno mostrato come in alcune località italiane della Lombardia, del Veneto e della Toscana i braccianti e i pastori avessero meno figli dei “signori”, dei “proprietari” e degli artigiani, poiché erano costretti a migrare dalla montagna alla pianura per cercare lavoro, separandosi in maniera forzata dalle mogli.

La riduzione della fecondità avvenuta tra la fine del XVIII e l'inizio del XX secolo è stata guidata nella maggior parte dei paesi europei, come la Germania, la Gran Bretagna, i paesi scandinavi e l'Italia, dalle famiglie più ricche, che per prime hanno cominciato a diminuire in maniera intenzionale il numero di figli (Livi Bacci 1977; Haines 1992). Alcuni dati sul nostro paese evidenziati da Livi Bacci e Breschi (1992) possono dare un'idea più precisa del fenomeno. Nell'aristocrazia milanese, ad esempio, il tasso di fecondità legittima delle donne di 20 anni è diminuito da 9,5 figli prima del 1650 a 4 nella seconda metà dell'Ottocento. Inoltre, secondo il censimento del 1931, epoca in cui la transizione demografica stava volgendo al termine in buona parte delle regioni italiane, le famiglie del settore agricolo avevano il numero medio di figli più elevato, mentre per le mogli dei professionisti e degli occupati nelle arti liberali il tasso di fecondità era tra i più bassi.

Negli studi di demografia storica, sono due le principali interpretazioni suggerite per spiegare il ruolo delle classi alte come precursori della diminuzione della fecondità. In primo luogo, alla luce della prospettiva della diffusione dell'innovazione (cfr. cap. 1), secondo cui i processi di innovazione hanno spesso origine nei gruppi di status più elevato, le nuove idee e atteggiamenti nei confronti della limitazione intenzionale del numero di figli si sono formate ai livelli più alti della gerarchia sociale, per poi diffondersi al resto della società soltanto in un secondo momento. Coerentemente con questo approccio, Dribe e Scalone (2014) hanno mostrato che in Svezia i liberi professionisti e gli imprenditori hanno cominciato a ridurre la fecondità già nel 1880, seguiti dalle classi medio-alte circa dieci anni dopo e dalle classi più basse molto più tardi. Secondo i due autori, questa evidenza era da ricondurre alla maggiore apertura dal

punto di vista culturale dei gruppi di status più elevato, che facilitava l'assunzione di atteggiamenti e comportamenti diversi da quelli tradizionali, così come alla necessità di distinguersi dalle classi più basse (Van de Putte 2007) e al più facile accesso alle informazioni riguardanti i metodi di controllo delle nascite, in generale poco disponibili all'epoca. A risultati simili sono giunti Bengtsson e Dribe (2014), che, nello studio della transizione demografica in un'area rurale della Svezia meridionale, la Scania, hanno mostrato che le probabilità di avere figli di ordine superiore al primo sono diminuite tra le classi medie e alte attorno al 1880, tra gli operai qualificati e dai contadini un decennio dopo e dai lavoratori non qualificati ancora più tardi, e che i processi di industrializzazione e urbanizzazione non erano in grado di spiegarne pienamente i motivi.

Il processo di diffusione delle innovazioni si è verificato anche in Italia. Breschi e colleghi (2013), ad esempio, hanno evidenziato che tra le coorti di donne nate prima del 1912 in quattro località italiane (Turriaco in Friuli-Venezia Giulia, Novellara in Emilia-Romagna, Casalguidi in Toscana e Alghero in Sardegna) il calo della fecondità è avvenuto prima tra le più istruite, a causa di una maggiore apertura verso nuove idee relative alla limitazione del numero di figli, a un più forte potere negoziale all'interno della coppia e a una maggiore indipendenza dalla religione e dalla Chiesa. Anche Barbagli (1984) ha richiamato il ruolo della donna, osservando che la precoce riduzione della fecondità tra le famiglie nobili di fine Settecento era legata a un mutamento dei rapporti tra i coniugi, in particolare a una riduzione della loro distanza sociale e a un aumento della comunicazione e del potere di influenza della moglie sul marito. Si trattava di un progressivo passaggio da un modello familiare di tipo patriarcale a un tipo di famiglia definita coniugale intima, comparsa prima nell'aristocrazia e nei ceti più elevati e solo in un secondo momento nelle classi impiegatizie, operaie e della piccola borghesia.

La seconda interpretazione fa riferimento alla teoria dell'adattamento strutturale (cfr. cap. 1), secondo cui gli incentivi delle nuove società industriali hanno colpito prima le famiglie più ricche, influenzando in misura maggiore le scelte coniugali e riproduttive. Innanzitutto, sono queste famiglie che per prime hanno cominciato a investire sulla qualità dei figli, dati i maggiori rendimenti dell'istruzione, le più ampie possibilità di mobilità sociale e, più in generale, le maggiori aspettative in termini di qualità di

standard di vita da garantire ai figli stessi. Inoltre, la modernizzazione apriva loro opportunità alternative di lavoro, di consumo, ecc. che facevano aumentare i costi indiretti della prole (Dribe e Scalone 2014). In secondo luogo, poiché le famiglie di status elevato sono state le prime a beneficiare degli schemi di sicurezza sociale, il ruolo dei figli come supporto economico durante la vecchiaia diminuiva (Skirbekk 2008); al contrario, la necessità per le famiglie più povere, soprattutto nei contesti rurali, di avere un appoggio nel lavoro nei campi e in altre attività supplementari può spiegare perché queste abbiano ritardato il processo di transizione demografica (Dribe e Scalone 2014).

Alla luce di questo approccio, Bengtsson e Dribe (2014) hanno attribuito il più lento manifestarsi della riduzione della fecondità tra le classi medie, agricole e operaie nelle aree rurali della Svezia meridionale non solo a un'adozione più lenta di nuove idee a riguardo, ma anche a una comparsa tardiva degli incentivi al controllo delle nascite, legati alla diminuzione dei benefici apportati dai figli e all'aumento dei loro costi. Relativamente all'Italia, Breschi e colleghi (2014: p. 844) hanno richiamato la necessità, tra le classi più abbienti, di "sollevare la famiglia dal "peso" di un elevato numero di figli" come meccanismo alla base del declino della fecondità nella città sarda di Alghero. Barbagli (1984), infine, ha suggerito che la riduzione della dimensione familiare tra i nobili italiani di fine Settecento era legata non solo alla riduzione della distanza sociale tra marito e moglie, ma anche a un mutamento dell'atteggiamento verso i figli, in particolare a una maggiore disponibilità a dedicare loro tempo, energie e risorse finanziarie, privilegiando quindi la qualità sulla quantità.

1.2. Dal dopoguerra a oggi: le differenze per titolo di studio nella formazione della famiglia

Con il passaggio dall'antico al nuovo sistema demografico la relazione inversa tra status socio-economico e fecondità si è istituzionalizzata (Skirbekk 2008). Per rendere conto di questa evidenza, la maggior parte degli studi empirici ha fatto riferimento all'approccio della New Home Economics (da ora in avanti, NHE), che ha fornito una lettura organica dei comportamenti riproduttivi in ottica di scelta razionale (Becker 1960; 1981). Secondo questa prospettiva, le famiglie decidono se e quando avere un figlio esattamente come se dovessero decidere riguardo l'acquisto di un bene di

mercato, ossia massimizzando l'utilità legata al possesso di tale bene rispetto all'investimento economico necessario per ottenerlo. In particolare, la decisione dipende dal reddito familiare, dal costo della prole e dalle preferenze di allocazione delle risorse sui diversi beni o servizi. Questo modello predice che all'aumentare del reddito familiare, aumenta anche la domanda di figli⁷. Tuttavia, tale aumento non si traduce necessariamente nella scelta di avere un numero maggiore di figli, ma può realizzarsi attraverso un maggiore investimento di risorse per ciascun figlio. Proprio questo meccanismo – il *trade-off* tra quantità e qualità di figli – è utile per spiegare la relazione tra status socio-economico e fecondità nel periodo del dopoguerra. Infatti, la disponibilità di risorse di una coppia di strato sociale elevato avrebbe potuto portare a un aumento della quantità di figli, ma ciò non è accaduto poiché all'aumentare del reddito sono cresciute anche le aspettative di qualità di vita da assicurare ai figli stessi. Garantire tale standard di vita ha avuto per i genitori costi elevati, sia di tipo diretto, come le spese per l'istruzione, per l'alimentazione, ecc. sia di tipo indiretto, legati alla rinuncia al guadagno potenziale, ritenuti incompatibili con un elevato numero di figli.

Secondo questo approccio, in realtà, l'aumento del reddito ha un effetto diverso a seconda del genere dei membri della coppia (Mincer 1963; Becker 1965). Poiché nell'ottica della teoria del vantaggio comparativo le famiglie conseguono una maggiore utilità nel caso in cui le mogli si specializzino nelle attività di cura dei figli e i mariti nelle attività di mercato, per le prime un reddito elevato tende a ridurre le probabilità di avere molti figli, dal momento che il valore del tempo speso nel mercato del lavoro aumenta, così come i costi opportunità di abbandonare il lavoro per prendersi cura dei figli. Nel linguaggio economico, per le donne l'effetto sostituzione (o effetto costo) domina l'effetto reddito. Per gli uomini, invece, un aumento del reddito non influisce in maniera rilevante sui costi indiretti della prole e, al contrario, permette di avere maggiori risorse per acquistare beni e servizi e, in particolare, affrontare i costi diretti della nascita dei figli. In questo caso, quindi, l'effetto reddito prevale sull'effetto sostituzione. Da questa differenziazione a seconda del genere consegue che il costo totale e la domanda di figli sono, rispettivamente, maggiore e minore nelle famiglie

⁷ Il discorso sulla relazione tra reddito e fecondità (o scelte coniugali) può essere facilmente esteso alla nostra associazione di interesse, che prevede l'istruzione come variabile indipendente. Infatti, proprio alla luce della teoria del capitale umano, elaborata dagli stessi autori responsabili della NHE, vi è una connessione diretta tra istruzione e reddito e, in media, al crescere della prima cresce anche il secondo (Becker 1964).

dove le donne hanno un reddito alto, poiché, a parità di costi diretti della discendenza, i costi opportunità delle mogli sono più alti.

I meccanismi dell'effetto costo e dell'effetto reddito possono essere estesi alla spiegazione della relazione tra status socio-economico e formazione della famiglia, dal momento che anche questa decisione implica dei costi ed è influenzata dal reddito. Per le donne con un reddito elevato, entrare in un'unione stabile potrebbe ridurre la presenza nel mercato del lavoro, poiché sono le principali responsabili non solo della cura dei figli, ma anche delle attività domestiche in generale. Il rischio di rinunciare al lavoro è dato anche dal fatto che convivere stabilmente o contrarre un matrimonio aumenta in maniera rilevante le probabilità di gravidanza (De Rose e Dalla Zuanna 2013). Inoltre, le donne che guadagnano tanto hanno minore convenienza a sposarsi, poiché maggiori sono le possibilità di carriera e l'indipendenza economica, che rendono il matrimonio con un uomo *breadwinner* meno necessario. Al contrario, per gli uomini un aumento del reddito permette sia di essere avvantaggiato nel mercato matrimoniale e considerato più attraente come marito e padre potenziale sia di provvedere più facilmente al supporto finanziario della famiglia e dei figli (Kalmijn 1998).

A partire dalle teorie della NHE, molti studi empirici ne hanno testato gli assunti analizzando la relazione tra istruzione e dinamiche familiari. Specialmente in una prima fase questi si sono focalizzati quasi esclusivamente sulle donne e sulle loro scelte di formazione della famiglia, soprattutto sulle decisioni di posticipare matrimonio e prima gravidanza. Il motivo dell'attenzione degli studiosi su questo tema deriva, come già accennato nel primo capitolo e come suggerito dallo stesso Becker (1981), dal cambiamento del ruolo della donna a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta e dal peso che questo può aver avuto nella riduzione sia della nuzialità che della fecondità aggregata dopo il *baby boom*. In questo periodo, infatti, le donne cominciavano a rimanere a scuola sempre più a lungo e a proporsi in percentuali sempre maggiori nel mercato del lavoro (Shavit e Blossfeld 1993). Ciò, da una parte, permetteva di accrescere l'indipendenza economica e, dall'altra, faceva aumentare i costi indiretti del matrimonio e della gravidanza, spingendo le donne istruite e con una buona posizione lavorativa a rinviare i progetti di creazione di una famiglia.

Un famoso studio curato da Blossfeld (1995) ha avuto come obiettivo proprio quello di verificare la relazione tra i crescenti livelli di istruzione femminile e i processi di

formazione della famiglia in Europa e negli Stati Uniti nel secondo dopoguerra e di osservare se l'aumento della partecipazione scolastica tra le generazioni di donne nate tra gli anni Venti e Settanta fosse stato responsabile della progressiva posticipazione delle decisioni matrimoniali e riproduttive⁸. Riguardo alle scelte coniugali, il progetto ha evidenziato una relazione non significativa – addirittura positiva negli Stati Uniti – tra titolo di studio delle donne e tempi di ingresso nella prima unione, indipendentemente dalla coorte di nascita, con la sola eccezione dell'Italia (Pinnelli e De Rose 1995), dei Paesi Bassi (De Jong Gierveld e Liefbroer 1995) e della Francia (Leridon e Toulemon 1995). Sistematically negativa nel tempo e nello spazio era invece l'associazione tra l'essere iscritte a scuola e l'età al matrimonio: in tutti i paesi e per tutte le coorti, trovarsi ancora nel sistema scolastico spingeva a tardare le decisioni matrimoniali, a causa dell'esistenza di norme sociali per le quali le studentesse non sarebbero state "a rischio" di sposarsi, data la difficoltà di conciliare le attività di studio con quelle familiari. Alla luce di questi risultati, la ricerca di Blossfeld ha fornito una spiegazione diversa, meno economica e più sociologica, del declino della nuzialità rispetto a quella suggerita dalla NHE: esso non era dovuto tanto a un aumento del livello di istruzione e dell'indipendenza economica delle donne in sé quanto a una più lunga permanenza nel sistema educativo. In altri termini, le decisioni di posticipare il matrimonio per le donne più giovani non derivavano dal fatto che esse stavano acquisendo, attraverso un buon titolo di studio, sempre maggiori quantità di capitale umano da investire nel mercato del lavoro, ma dalla loro tendenza a rinviare l'intero processo di transizione alla vita adulta, rimanendo a scuola più a lungo.

Questo risultato è stato confermato anche da analisi su altri paesi, europei e non, non inclusi nello studio di Blossfeld. In Australia, ad esempio, è emerso che il ruolo del titolo di studio e della permanenza scolastica sulla scelta di entrare in un'unione stabile non è cambiato nel tempo, rimanendo pressoché lo stesso per le donne che si affacciavano all'età coniugale e riproduttiva nell'immediato dopoguerra e per quelle nate quarant'anni dopo: ciò che è accaduto è stato un aumento della partecipazione scolastica che ha spinto le coorti più giovani a ritardare sempre più l'ingresso nel mercato matrimoniale e a sposarsi quindi a età più avanzata (Santow e Bracher 1994). Focalizzandosi su periodi più recenti, altri studi hanno corroborato questa evidenza. In

⁸ I paesi inclusi nello studio curato da Blossfeld (1995) sono: Svezia, Germania occidentale, Francia, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Italia, Spagna, Ungheria e Stati Uniti.

Norvegia, nelle Fiandre e negli Stati Uniti, ad esempio, tra le coorti nate a cavallo degli anni Quaranta e Sessanta, è stato mostrato che un alto titolo di studio femminile ritarda la formazione di un'unione stabile non tanto perché offre opportunità di carriera alternative alla vita familiare, quanto perché porta a posticipare la transizione all'età adulta e il momento in cui vengono prese le scelte coniugali (Goldscheider e Waite 1986; Blom 1994; Liefbroer e Corijn 1999).

Per quanto riguarda la nascita del primo figlio, la ricerca di Blossfeld ha confermato gli assunti della teoria economica sulla fecondità soltanto per alcuni paesi, come l'Italia, i Paesi Bassi e l'Ungheria (Robert e Blossfeld 1995), mostrando che le donne più istruite tendono a ritardare la nascita del primo figlio a causa dei costi opportunità della gravidanza, senza particolari differenze nel tempo. In altri paesi, invece, sono stati riscontrati risultati diversi. Relativamente alla Svezia, Hoem (1995) ha affermato che le donne più istruite tendono a posticipare l'ingresso nella maternità non tanto a causa dei costi opportunità, quanto perché preferiscono raggiungere prima una posizione stabile nel mercato del lavoro. In Germania, poi, emergono risultati simili a quelli sul matrimonio: indipendentemente dalla coorte di nascita, una prolungata permanenza a scuola o in università ritarda la transizione alla vita adulta e, di conseguenza, la nascita del primo figlio (Blossfeld e Rowher 1995). Inoltre, quando nei modelli statistici si considera che le donne più istruite rimangono nel sistema scolastico più a lungo, emerge addirittura che sono queste ultime a diventare madri più velocemente o, in altre parole, l'effetto del titolo di studio diventa positivo. Il meccanismo alla base di questa evidenza è definito effetto recupero (o *catching-up*), come sottolineano anche Blossfeld e Huinink (1991): una volta che le donne più istruite finiscono gli studi, vengono spinte a "velocizzare" le proprie scelte riproduttive dalla pressione di almeno due fattori. Il primo è biologico e riguarda il fatto che le donne che terminano gli studi più tardi hanno meno tempo per concepire prima della conclusione del periodo biologico di fertilità. Il secondo si riferisce invece alle aspettative sociali riguardo ai ruoli femminili, secondo cui, da un lato, le donne non dovrebbero diventare madri mentre stanno ancora studiando, dall'altro non dovrebbero aspettare a intraprendere la prima gravidanza troppo oltre i 30 anni (Menken 1985). È interessante sottolineare che in Germania questo tipo di effetto non cambia nel tempo: il recupero nelle scelte di maternità una

volta conclusi gli studi avveniva già per le donne meglio istruite vissute nei primi anni del secondo dopoguerra.

Risultati diversi rispetto a quelli attesi dalla NHE sono stati riscontrati anche al di fuori dei paesi considerati da Blossfeld. In Gran Bretagna, Svezia, Olanda e Germania, ad esempio, è stato mostrato che il principale fattore alla base del rinvio della nascita del primo figlio a partire dalle coorti degli anni Trenta è stata l'espansione del sistema educativo e la più lunga permanenza delle donne al suo interno (Gustafsson *et al.* 2002). Anche in Norvegia, tra le donne nate nei venticinque anni successivi al conflitto mondiale, la prolungata permanenza nel sistema scolastico ha spinto a rinviare la maternità, a causa delle difficoltà di conciliare le attività di studentessa e madre, e ha causato un ritardo nella formazione della famiglia a partire dagli anni Settanta (Kravdal 1994; Lappegård e Rønsen 2004). Inoltre, in questo paese le donne più istruite hanno vissuto un effetto recupero nei confronti delle meno istruite, anche se in misura leggermente inferiore con il passare del tempo: l'effetto positivo del titolo di studio è infatti diminuito tra le coorti, probabilmente perché tra le donne più giovani si è fatta strada l'idea che prima di intraprendere una gravidanza è necessario accumulare beni e ricchezza sufficienti ad affrontare i costi diretti di un figlio, da un lato, e porsi in una posizione stabile nel mercato del lavoro, dall'altro (Lappegård e Rønsen 2004).

Un'interpretazione del ritardo delle donne istruite nella formazione della famiglia diversa da quella della NHE è stata data anche da alcuni studi basati sulla teoria della Seconda transizione demografica (Lesthaeghe e Van de Kaa 1986). È stato infatti mostrato che il crescente investimento in istruzione è uno dei motivi che hanno contribuito all'affermazione dei valori post-moderni e post-materialisti. L'istruzione è quindi vista come una proxy del cambiamento valoriale e culturale e le persone più istruite sono considerate i precursori nell'adozione di queste nuove norme, che si pongono a favore di una rottura con le scelte familiari tradizionali (Weakliam 2002). Perciò, la transizione al matrimonio e alla maternità e paternità sarebbe più lenta per le coppie più istruite poiché la creazione precoce di un nucleo familiare stabile interferirebbe con la possibilità di soddisfare i bisogni individuali e di coppia e con l'investimento in attività come lo studio, il lavoro, il tempo libero, ecc.

È comunque da sottolineare il fatto che, se nella maggior parte dei casi la relazione tra istruzione e formazione della famiglia non corrisponde agli assunti della NHE, in

alcuni paesi la condizione occupazionale rimane comunque correlata negativamente con la maternità. Ad esempio, Blossfeld e Huinink (1991) mostrano che nella Germania del secondo dopoguerra al crescere delle opportunità di carriera delle donne è diminuita sia la velocità sia la propensione a fare il primo figlio, a causa dell'incompatibilità dei ruoli di lavoratrice e madre. Lo stesso emerge in Inghilterra e in Galles, dove tra gli anni Cinquanta e l'inizio degli Ottanta una buona posizione delle donne nel mercato del lavoro ostacolava il processo di creazione della famiglia (De Cooman *et al.* 1987). Anche al di fuori dell'Europa i risultati sono simili. Butz e Ward (1979), ad esempio, interpretano il calo della fecondità negli Stati Uniti degli anni Sessanta facendo riferimento all'aumento del reddito delle donne e ipotizzano che una ripresa delle nascite sarebbe stata possibile solo attraverso una notevole riduzione dell'occupazione femminile o una crescita sostanziale dell'offerta di servizi di cura per l'infanzia, che avrebbero potuto indebolire il legame negativo tra reddito e costi opportunità.

A causa della centralità del mutamento della condizione femminile nel secondo dopoguerra, numericamente più scarsa e più recente è la letteratura che ha analizzato la relazione tra istruzione e formazione della famiglia tra gli uomini. Se lo status socio-economico maschile è stato spesso considerato dalla ricerca nelle analisi macro sui mercati matrimoniali e sui processi di scelta del coniuge (si vedano, ad esempio, Bennet *et al.* 1989; Lichter *et al.* 1992), molto pochi sono stati gli studi sui legami con le scelte coniugali e riproduttive a livello micro. Oppenheimer (1997) e colleghi (1997) hanno il merito di aver gettato luce sull'importanza di studiare anche questo tema, partendo dall'idea che la crescente indipendenza economica delle donne è un argomento cruciale per spiegare la riduzione della nuzialità, ma a poter meglio rendere conto del rinvio delle scelte familiari è il peggioramento, a partire dagli anni Settanta, della condizione lavorativa degli uomini, in particolare la crescente instabilità al primo lavoro e gli effetti sulle opportunità di carriera futura.

I pochi studi sulle decisioni matrimoniali e riproduttive degli uomini hanno comunque confermato l'importanza della posizione sociale maschile sulla formazione della famiglia, muovendosi nel quadro teorico della NHE secondo cui tra gli uomini l'effetto reddito prevale sull'effetto costo. I risultati ottenuti sono però contraddittori. Da una parte, una serie di ricerche ha confermato gli assunti delle teorie economiche. Un esempio è il lavoro di Huinink (1995), tra i pochi che ha osservato anche gli andamenti

temporali delle dinamiche di formazione della famiglia durante la seconda metà del Novecento. Egli ha studiato la relazione tra istruzione, condizione occupazionale, reddito e transizione al matrimonio e alla paternità in Germania e ha evidenziato come lo status socio-economico maschile abbia un effetto positivo sulle scelte di creare una famiglia. Inoltre, nonostante un crescente ritardo nei processi di transizione alla vita adulta per le coorti più giovani, il ruolo della posizione economica maschile non diminuisce nel tempo, a causa del contemporaneo aumento dei costi della famiglia e della necessità di avere una solida base economica per mantenere e crescere i figli. Anche in merito agli Stati Uniti è stata mostrata un'associazione positiva tra l'istruzione degli uomini e le probabilità di sposarsi in giovane età, coerente con la teoria economica della famiglia (Goldscheider e Waite 1986).

Altri lavori, invece, hanno smentito questo approccio teorico. Liefbroer e Corijn (1999), ad esempio, affermano che tra gli uomini nati nei Paesi Bassi e nelle Fiandre all'inizio degli anni Sessanta un elevato titolo di studio non influisce significativamente sul matrimonio e ha un impatto negativo sui tempi di transizione alla paternità. Secondo gli autori, infatti, anche gli uomini possono affrontare costi indiretti alla nascita di un figlio, in particolare da giovani, dal momento che non sarebbero in grado di investire tempo ed energie in attività lavorative e di formazione professionale che hanno un impatto positivo sulle traiettorie di carriera e sui guadagni futuri e per questo motivo deciderebbero di posticipare le scelte riproduttive. A fronte di risultati ambigui relativi all'istruzione, tuttavia, l'evidenza empirica mostra che il reddito e la condizione occupazionale sono associati positivamente con i processi di formazione della famiglia, a dimostrazione del fatto che l'uomo è considerato il principale procacciatore di reddito come suggerisce la NHE (cfr. MacDonald e Rindfuss 1981).

Ancora più scarsa e recente è la letteratura che ha concentrato la propria attenzione sulla coppia, considerando quest'ultima come unità di analisi o incorporando nella strategia analitica informazioni sulla condizione educativa o occupazionale del coniuge. Il motivo principale che ha spinto i ricercatori ad affiancare alle analisi separate per genere gli studi sulla coppia deriva dal fatto che i comportamenti riproduttivi, così come la divisione dei compiti familiari e non, possono essere la conseguenza di processi di negoziazione tra i partner (Ott 1995; Bernardi 1999). A ben pensare, sono le stesse teorie economiche della famiglia che mettono al centro il ruolo di entrambi i partner

quando affermano che la domanda di figli è tanto più bassa quanto più alto è il potenziale retributivo della moglie. A questo proposito, considerare la coppia diventa importante anche alla luce dei mutamenti nella condizione della donna e all'interno della famiglia: con l'aumento del potenziale economico femminile conseguente al miglioramento dell'istruzione e della condizione occupazionale, ad esempio, è possibile che la specializzazione di genere tra i partner non sia più il metodo più efficiente di divisione del lavoro nella coppia (Winkler-Dworak e Toulemon 2007). Allo stesso modo, sempre più spesso la volontà o la necessità economica delle donne di lavorare nel mercato spingono a condividere il lavoro domestico con i mariti o ad affidarlo a babysitter, governanti, ecc. (Grunow *et al.* 2012). Tutte queste scelte, insieme a quella cruciale relativa al rientro nel mercato del lavoro dopo la nascita di un figlio (cfr. par. 2.2), dipendono fortemente dalla condizione occupazionale ed economica del coniuge, legittimando l'interesse nello studio di entrambi i membri della coppia.

La strategia di includere lo status socio-economico del partner nelle analisi empiriche non è quindi molto frequente quando si studiano i processi di formazione della famiglia. Molto più spesso, come si vedrà nelle prossime righe, tale strategia è di norma quando si analizza la fecondità negli ordini di nascita superiori al primo. Tra i pochi lavori che utilizzano questo metodo nell'analisi della transizione al primo figlio vi è quello di Blossfeld e Huinink (1991), che mostra come in Germania al crescere del potenziale retributivo del marito aumentano i tassi di transizione alla maternità, indipendentemente dal livello di istruzione femminile.

Tra le analisi di coppia, che non solo considerano il ruolo delle risorse educative dei coniugi sulla transizione alla maternità e alla paternità, ma ne studiano anche gli effetti di interazione, si possono ricordare quelle di Corijn e colleghi (1996) e Begall (2013) sui Paesi Bassi, e di Jalovaara e Miettinen (2013) sulla Finlandia. Relativamente ai Paesi Bassi (e alle Fiandre) e limitatamente a individui nati tra il 1961 e il 1965, Corijn e colleghi (1996) mostrano che nelle coppie dove la moglie o entrambi i partner hanno un buon titolo di studio il tasso di prima gravidanza è inferiore. Begall (2013), che allarga l'universo campionario fino a comprendere le coppie formatesi tra gli anni Sessanta e la fine dei Duemila, non mostra invece nessuna interazione significativa tra i livelli di istruzione dei partner. L'autrice riscontra, tuttavia, un'associazione negativa tra titolo di studio e primo figlio per entrambi i membri della coppia e, in particolare,

osserva che l'impatto negativo dell'istruzione maschile si attenua quando le informazioni socio-economiche della moglie vengono incluse nelle analisi, dal momento che è più probabile che gli uomini istruiti siano sposati con donne altrettanto istruite per le quali l'ingresso nella maternità è più lento – si tratta del meccanismo dell'omogamia educativa. Inoltre, viene mostrato che con il passare del tempo l'effetto negativo del titolo di studio aumenta per le donne, a causa del miglioramento della condizione economica femminile e le crescenti difficoltà di conciliare famiglia e lavoro.

Per quanto riguarda lo studio sulla Finlandia, che si concentra sulle coppie vissute tra il 1970 e il 2000, non viene mostrata una combinazione significativa delle risorse dei partner. Tuttavia, un buon titolo di studio risulta un fattore importante e incentivante le scelte riproduttive per entrambi i coniugi, diversamente da quanto trovato per i Paesi Bassi: questo vale in particolare per le mogli, il cui recupero nei confronti delle donne meno istruite una volta conclusa l'università dipende più dal loro potenziale economico che da quello dei mariti. Tale risultato, suggeriscono gli autori, è coerente con il sistema di genere prevalente in Finlandia, caratterizzato da una maggiore equità tra uomini e donne all'interno della famiglia rispetto ad altri paesi europei (cfr. cap. 1).

Facendo riferimento alla vasta letteratura internazionale, e spesso muovendosi nel quadro della teoria della NHE, anche in Italia diversi studiosi hanno concentrato la propria attenzione sull'analisi della relazione tra istruzione e formazione della famiglia nel dopoguerra, focalizzandosi prevalentemente sulle donne, ma fornendo anche esempi di studi sugli uomini o sulla coppia. Per quanto riguarda i comportamenti coniugali, le varie ricerche hanno evidenziato risultati contrastanti. Barbagli e colleghi (2003), ad esempio, hanno svolto uno studio descrittivo sulla relazione tra istruzione e nuzialità e hanno mostrato che nel corso della seconda metà del Novecento sia gli uomini che le donne più istruite sono sempre stati inclini a sposarsi meno e a età più avanzate. Pisati (2002), invece, ha analizzato i tempi di ingresso nella prima unione stabile: pur confermando il ruolo inibitorio della partecipazione al sistema scolastico sulla creazione della famiglia e il considerevole aumento della propensione a sposarsi una volta conclusi gli studi, in particolare per le donne, non trova differenze rilevanti a seconda del livello di istruzione per le generazioni nate tra gli anni Trenta e Settanta. Infine, studiando le generazioni nate tra il 1946 e il 1975, Impicciatore (2004) ha riscontrato un effetto non necessariamente negativo del livello di istruzione sulla transizione al

matrimonio. In particolare, i maschi diplomati e laureati non hanno un vantaggio significativo nel mercato matrimoniale, mentre le donne più istruite si sposano prima, probabilmente a causa del forte effetto recupero vissuto a conclusione degli studi.

Oltre a mostrare evidenze empiriche contrastanti, queste ricerche non sempre hanno confermato l'approccio teorico di riferimento della NHE. Lo studio di Pisati (2002), ad esempio, non riscontra differenze particolari a seconda del titolo di studio, anche se, in linea con le teorie economiche, mostra che una buona condizione occupazionale favorisce la propensione a sposarsi degli uomini. Le analisi di Barbagli e colleghi (2003) evidenziano, da un lato, un effetto negativo dell'istruzione femminile, interpretabile alla luce di una minore convenienza del matrimonio per le laureate e di una maggiore difficoltà a conciliare carriera e vita familiare; dall'altro, però, mostrano che anche per gli uomini un alto titolo di studio diminuisce le probabilità di contrarre un matrimonio. Il lavoro di Impicciatore (2004), infine, contraddice la prospettiva di Becker per quanto riguarda il ruolo dell'istruzione, ma la conferma misurando la posizione sociale con la condizione occupazionale. Viene infatti evidenziato che gli uomini nati nel secondo dopoguerra che lavorano con un contratto stabile tendono a sposarsi prima rispetto a chi non lavora, grazie alle capacità di coprire i costi di formare una famiglia; al contrario, le donne occupate a tempo indeterminato sono meno propense a un rapido ricorso al matrimonio rispetto alle disoccupate o alle lavoratrici part-time, le quali hanno sia più bisogno di un uomo *breadwinner* sia più tempo e maggiori garanzie per affrontare i costi indiretti del matrimonio e di eventuali gravidanze.

Anche riguardo l'ingresso nella maternità e nella paternità sono emersi risultati non sempre coerenti tra loro. De Sandre e colleghi (1997), ad esempio, mostrano che all'aumentare del titolo di studio diminuisce la proporzione di donne che ha avuto il primo figlio e la relazione si fa più negativa nelle coorti più recenti. In particolare, le donne meno istruite iniziano prima a procreare: ad esempio, tra chi è nata tra il 1946 e il 1965 e ha al massimo la licenza media, la proporzione di madri entro i 24 anni è pari al 65%, contro poco più del 10% tra le coetanee con la laurea. Risultati simili vengono riscontrati per gli uomini e non cambiano in maniera rilevante a seconda della ripartizione geografica di residenza. Il rinvio della prima gravidanza, suggeriscono gli autori, ha un impatto rilevante sull'intensità della fecondità: tra le donne nate alla fine

degli anni Quaranta, le laureate hanno in media 1,48 figli, mentre coloro che hanno conseguito la licenza media arrivano a 2,30. Le differenze sono, in questo caso, maggiori al Sud rispetto al Nord e permangono anche per quanto riguarda gli uomini.

Questa evidenza viene confermata anche da alcuni lavori che si focalizzano sui tempi di transizione alla maternità, che mostrano come in Italia l'istruzione spinga a ritardare la nascita del primo figlio, essendo la permanenza nel sistema scolastico non compatibile con la cura dei figli (Blossfeld e De Rose 1992; Nicoletti e Tanturri 2008), anche se questo ritardo non sempre implica una minore fecondità totale (Fort 2005). Altri studi invece giungono a risultati diversi. Pisati (2002), ad esempio, che parallelamente alla transizione alla prima unione, studia anche i tempi di procreazione, evidenzia che il ruolo del titolo di studio e della condizione socio-economica è completamente mediato dal fatto di essere sposati o convivere. Ciò significa che le scelte matrimoniali e di prima gravidanza sono strettamente connesse tra loro: il rischio di avere il primo figlio dipende quasi esclusivamente dallo status coniugale, come viene mostrato anche per altri paesi europei (Baizàn *et al.* 2003), ossia diventare genitori è più probabile quando ci si trova in un'unione stabile. Questo risultato, se letto insieme a quello relativo alle dinamiche matrimoniali, conferma che in Italia la transizione alla vita adulta è scandita da tappe ben precise, che seguono la sequenza tradizionale scuola-lavoro-matrimonio-figli.

1.3. Dal dopoguerra a oggi: le differenze per titolo di studio nelle scelte riproduttive

La letteratura socio-demografica degli ultimi decenni si è quindi concentrata prevalentemente sul ruolo che la posizione sociale esercita sul rinvio del matrimonio e della nascita del primo figlio, fenomeni alla base della riduzione della fecondità a partire dagli anni Sessanta. L'oggetto principale di studio sono state le donne, protagoniste dei cambiamenti più rilevanti nel secondo dopoguerra, mentre gli uomini e la coppia sono stati messi in secondo piano. Parallelamente, alcuni studiosi hanno analizzato anche eventi successivi nel corso di vita, come i tempi di transizione a nascite di ordine superiore al primo, o si sono focalizzati sulla fecondità totale. Seguendo l'approccio economico, la maggior parte di questi studi è partita dall'ipotesi che al crescere del numero dei figli aumentano sia l'effetto reddito che l'effetto costo, rispettivamente per

uomini e donne. Maggiore il numero di figli, infatti, maggiore la necessità dei padri capifamiglia di avere stabilità e risorse economiche per affrontare i costi di una famiglia numerosa; e maggiori i costi opportunità delle madri, che dovranno rinunciare a lavorare per tempi più lunghi. Inoltre, come già accennato, rispetto alle ricerche sulla nascita del primo figlio, queste hanno spesso testato gli assunti della teoria economica incorporando nelle analisi informazioni sulla posizione sociale sia del marito che della moglie, considerando i comportamenti riproduttivi come il risultato delle caratteristiche socio-economiche di entrambi i partner. Anche in questo caso, il focus principale sono state le donne, ma di frequente la relazione tra istruzione femminile e propensione ad avere il secondo o il terzo figlio è stata depurata dal cosiddetto “effetto partner” (Kreyenfeld 2002: p. 22), ossia tenendo conto del titolo di studio del marito. Il motivo principale risiede nel meccanismo dell’omogamia educativa, secondo cui le donne istruite tendono a sposarsi con uomini altrettanto istruiti: un eventuale effetto positivo del titolo di studio femminile, dunque, potrebbe essere spurio e dipendere dal fatto che anche i mariti hanno un buon livello educativo, tale da garantire loro un reddito elevato e, di conseguenza, la possibilità di mantenere una famiglia numerosa.

Tuttavia, ancora una volta, i risultati riscontrati in letteratura non sono univoci. Hoem e Hoem (1989), ad esempio, osservano che tra le donne svedesi i tempi di transizione alla seconda e, soprattutto, terza gravidanza sono più veloci al crescere del titolo di studio. Questa relazione positiva diminuisce leggermente tra le coorti nate nell’immediato dopoguerra rispetto a quelle nate nel decennio precedente e deriva dal fatto che le più istruite sarebbero in grado di combinare meglio lavoro e gravidanze e fare più facilmente ricorso ai servizi di cura dell’infanzia, non solo perché tendono a sposarsi con uomini istruiti che hanno più disponibilità economica, ma anche perché loro stesse hanno maggiori risorse, che, contrariamente a quanto atteso dalla NHE, dominano sui possibili costi opportunità della maternità. Anche Kreyenfeld e Zabel (2005), che comparano l’effetto del titolo di studio di marito e moglie sulla nascita del secondo figlio in Germania e in Gran Bretagna tra il 1984 e il 2000, riscontrano un effetto positivo dell’istruzione sia degli uomini che delle donne in entrambi i paesi, ma notano che considerare nelle analisi il titolo di studio dei partner porta a risultati diversi. In Germania l’intensità dell’effetto dell’istruzione femminile diminuisce in maniera rilevante, a dimostrazione che in questo paese un’elevata fecondità è compatibile quasi

esclusivamente con situazioni dove è l'uomo che si occupa di reperire le risorse economiche per la famiglia, secondo il modello familiare del *male-breadwinner*. In Gran Bretagna, invece, dove il sistema di welfare consente alle donne di rientrare più facilmente nel mercato del lavoro dopo una gravidanza, a patto che si disponga di risorse da investire nei servizi privati per l'infanzia, l'associazione positiva tra titolo di studio femminile e fecondità è molto forte e indipendente dalle caratteristiche socio-economiche del coniuge. Anche nella Danimarca dell'ultimo ventennio del secolo scorso avere un buon titolo di studio aumenta la propensione ad avere il secondo figlio per le donne, indipendentemente dall'effetto positivo esercitato dall'istruzione dei mariti (Gerster *et al.* 2007).

A fianco di questi studi sono state svolte alcune analisi di coppia, che guardano al ruolo della combinazione delle risorse educative dei coniugi sui tassi di transizione al secondo e terzo figlio. Da queste è emerso che in Germania e in Francia la nascita del secondo figlio è più probabile nelle coppie dove il marito ha un elevato titolo di studio, mentre è meno frequente nelle famiglie dove solo la moglie ha la laurea (Kreyenfeld 2002; Köppen 2006). Per quanto riguarda l'effetto dell'istruzione del singolo individuo depurato dall'effetto partner, nei due paesi studiati sono state riscontrate evidenze diverse. In Germania, il titolo di studio delle donne influenza positivamente la decisione di avere un secondo figlio, ma questo effetto scompare quando l'istruzione del coniuge viene considerata, confermando la dipendenza delle risorse della moglie da quelle del marito quando si prendono decisioni sulla seconda gravidanza. In Francia, invece, l'istruzione delle donne sembra esercitare un effetto indipendente: anche a parità di titolo di studio del marito, le più istruite sono in grado di trasformare il proprio potenziale retributivo in risorse economiche che permettono loro di avere con più facilità il secondo figlio.

Chiaramente, le differenze per istruzione nelle opportunità di avere figli di ordine superiore al primo dipendono anche dalle differenze per istruzione nei tempi di formazione della famiglia. Infatti, rinviare la nascita del primo figlio può, da un lato, diminuire le possibilità dei più istruiti di averne un altro per via del rischio di incorrere in problemi di sterilità al crescere dell'età; dall'altro, proprio per il minore tempo fertile a disposizione, può portare a una riduzione dell'intervallo tra le nascite e accelerare i tempi di transizione al secondo e terzo figlio (Kreyenfeld 2002; Gerster *et al.* 2008).

Per quanto riguarda la relazione tra istruzione e fecondità totale, la maggior parte degli studi è stata svolta da economisti, che hanno mostrato risultati poco chiari, anche all'interno dello stesso paese. Alcuni lavori hanno evidenziato un'associazione negativa, in paesi come la Germania (Cygan-Rehm e Maeder 2013) e l'Inghilterra (Fort *et al.* 2014), coerente con le previsioni della NHE. Altri, invece, hanno riportato effetti non significativi, come in Norvegia (Monstad *et al.* 2008) e nel Regno Unito (Geruso e Royer 2014), o addirittura positivi, come in Gran Bretagna (Braakman 2011) e in alcuni paesi dell'Europa continentale, tra cui la Francia, la Danimarca, i Paesi Bassi, l'Austria e l'Italia (Fort *et al.* 2014), legati al fatto che ai livelli educativi più alti l'effetto reddito può dominare sull'effetto sostituzione anche tra le donne, dal momento che i maggiori guadagni possono tradursi in una maggiore capacità di "acquistare" i servizi di cura dei figli sul mercato (babysitter, asili nido, ecc.). La particolarità di queste ricerche riguarda il fatto che, a differenza della letteratura passata in rassegna finora, sono in grado di stimare, attraverso il metodo delle variabili strumentali, il reale impatto causale dell'istruzione sulla fecondità, risolvendo i problemi di causalità inversa, secondo cui possono essere anche i comportamenti riproduttivi ad avere un effetto sui percorsi scolastici.

A studiare l'associazione tra istruzione e fecondità totale è stato anche un gruppo di sociologi e demografi, che è partito dall'osservazione dell'andamento dei livelli di fecondità in Europa e negli Stati Uniti a partire dagli anni Sessanta fino ai giorni nostri. Essi hanno mostrato che in una prima fase la fecondità totale è diminuita in quasi tutti i paesi in concomitanza con l'aumento dei livelli di istruzione e di partecipazione al mercato del lavoro femminile e, quindi, con l'erosione del tradizionale modello familiare del *male breadwinner* (Esping-Andersen 2015). In una seconda fase, invece, i livelli di fecondità hanno conosciuto una ripresa sostenuta solamente in quei paesi, come quelli scandinavi e gli Stati Uniti, dove l'occupazione femminile è diventata la norma e la suddivisione dei compiti familiari e non e i rapporti di potere tra i partner sono diventati più simmetrici, ovvero in quei paesi dove è emerso un nuovo equilibrio per quel che riguarda le norme familiari (Ahn e Mira 2002; Esping-Andersen 2009; Esping-Andersen e Billari 2015). Questo andamento a forma di "U" è evidente anche a livello micro, ossia nella relazione tra istruzione e comportamenti riproduttivi, che si osserva diventare positiva nei paesi ad alta fecondità (Hazan e Zoabi 2015), a

dimostrazione che a guidare l'affermarsi del nuovo equilibrio sono state le coppie più istruite e ai vertici della gerarchia sociale (Esping-Andersen 2009)⁹.

Spostando l'attenzione sul nostro paese, sono pochi gli studi empirici che hanno analizzato la relazione tra titolo di studio e nascite di ordine superiore al primo. Un esempio è il lavoro dell'economista Bratti (2003), che studia l'associazione tra istruzione e numero di figli per le donne sposate o conviventi, includendo nelle analisi una serie di variabili che misurano il ruolo del partner, come il titolo di studio, il reddito, il tipo di lavoro, ecc. e mostrando che al crescere dell'istruzione aumenta la fecondità totale, probabilmente perché, come mostrato da una parte della letteratura internazionale, l'effetto reddito domina sull'effetto sostituzione e le donne più istruite hanno maggiori opportunità di accedere ai servizi privati per l'infanzia. Un lavoro di sociologi e demografi, invece, osserva che tra le coppie formatesi nel corso dell'intero Novecento, laddove entrambi i coniugi hanno un alto livello di istruzione, la probabilità di avere il terzo e il quarto figlio è minore, mentre sono poche le differenze nella propensione ad avere figli di ordine inferiore o di diventare genitori presto (Barbagli *et al.* 2003). Tra i vari meccanismi alla base di questo risultato, due richiamano la teoria della NHE: in primo luogo, è più difficile che i genitori istruiti accettino episodi di mobilità sociale discendente per i figli ed è quindi più probabile che essi investano nella qualità di pochi figli piuttosto che sulla quantità; in secondo luogo, maggiore il livello di istruzione, maggiori i costi opportunità legati a una prole numerosa, derivanti dalla maggiore perdita economica e di posizione sociale dovuta alla cura dei figli, in particolare per le coppie dove anche il titolo di studio della moglie è medio-alto.

Ricerche più recenti, infine, hanno osservato che negli ultimi anni la lieve ripresa dei livelli di fecondità in Italia (cfr. cap. 1) è stata guidata dalle coppie ai vertici della gerarchia sociale, dove entrambi i coniugi lavorano e il marito condivide con la moglie la cura della casa e dei figli. Sono quindi queste le famiglie che hanno una maggiore probabilità di avere il secondo e il terzo figlio e che, coerentemente con parte della letteratura internazionale, per prime hanno abbandonato il modello tradizionale del *male breadwinner* per muoversi verso un nuovo equilibrio delle norme familiari (Mencarini e Tanturri 2004; Castiglioni e Dalla Zuanna 2009).

⁹ Questa interpretazione è utile a spiegare perché negli anni più recenti Skirbekk (2008) individua per la Svezia un cambiamento nella direzione dell'associazione tra istruzione, e status socio-economico in generale, e fecondità (cfr. tab. 1.1).

1.4. Dal dopoguerra a oggi: il ruolo del background socio-economico sui comportamenti matrimoniali e riproduttivi

Gli studi che si sono concentrati sull'associazione tra background sociale e dinamiche coniugali-riproduttive sono certamente meno frequenti rispetto a quelli che hanno utilizzato l'istruzione come misura della posizione sociale. Il principale motivo dello scarso interesse della ricerca su questo argomento è la forte correlazione tra istruzione dei figli e istruzione (o occupazione) dei genitori (Erikson e Jonsson 1996), che di frequente porta l'effetto della seconda variabile sui processi di formazione della famiglia e di fecondità a essere totalmente assorbito dall'effetto della prima. In altre parole, il ruolo che esercita il background socio-economico dell'individuo è prevalentemente indiretto e mediato dal livello di istruzione. Tuttavia, come si vedrà nelle prossime righe, è stato mostrato che in alcuni casi l'istruzione o l'occupazione dei genitori influenzano le scelte matrimoniali e riproduttive dei figli indipendentemente dal titolo di studio di questi ultimi. Un'ulteriore ragione alla base dei pochi studi sul tema può essere legata alla centralità dei processi di aumento della partecipazione, femminile soprattutto, al sistema scolastico e al mercato del lavoro nel secondo dopoguerra. L'interesse degli studiosi nel cercare di capire come questo trend avesse influenzato le dinamiche familiari e quali meccanismi potessero spiegare il rinvio della creazione della famiglia potrebbe averli spinti a focalizzarsi principalmente sull'istruzione individuale come misura della posizione sociale. Infine, uno degli scopi principali di questo filone di ricerca è quello di studiare l'influenza della famiglia di origine sui comportamenti matrimoniali e riproduttivi facendo riferimento non solo al contesto socio-economico, ma anche alla socializzazione nell'ambiente familiare, alla trasmissione intergenerazionale di nuzialità e fecondità, ecc. (Rijken e Liefbroer 2009). Questo obiettivo ha portato a interessarsi principalmente di aspetti quali la fecondità dei genitori, le esperienze familiari durante l'adolescenza, come la separazione, il divorzio, ecc. per misurare il ruolo della famiglia di origine. Inoltre, ciò ha significato partire da un framework teorico più variegato rispetto a quello utilizzato negli studi su istruzione e formazione della famiglia, incentrato, almeno come punto di inizio, sui modelli economici e sull'approccio della NHE.

In particolare, i lavori empirici su questo tema si sono basati su due considerazioni teoriche principali. In primo luogo, si è fatto riferimento a una questione prettamente economica, secondo cui il ruolo del background sociale di origine può avere un effetto duplice sulla formazione della famiglia e sulla fecondità. Da un lato, il supporto economico di cui possono beneficiare gli individui provenienti da famiglie di elevato status sociale aumenta le loro probabilità di sposarsi, di fare un figlio presto e di avere una prole numerosa grazie alle migliori possibilità di far fronte ai costi di creazione e mantenimento di una famiglia. Dall'altro, però, è possibile che le risorse economiche di una famiglia benestante, e tutto ciò che ne consegue, diminuiscano la motivazione dei figli a lasciare presto la casa di origine e affrontare prematuramente l'ingresso nell'età adulta, mentre provenire da una famiglia povera diminuisce il vantaggio di rimanere nella famiglia stessa e, di conseguenza, aumenta la convenienza economica delle donne a sposarsi con un uomo *breadwinner* (Axinn e Thornton 1992). In secondo luogo, la famiglia di origine può operare anche attraverso la socializzazione, influenzando i valori e le preferenze dei propri figli. Così, i figli dei più istruiti posticipano i comportamenti coniugali e riproduttivi perché sono più orientati alla carriera e hanno maggiori aspirazioni verso il raggiungimento di buoni livelli educativi e occupazionali (Easterlin 1975) e un desiderio più forte di ottenere almeno la posizione sociale dei genitori per evitare percorsi di mobilità discendente (Breen e Goldthorpe 1997).

Alla luce di queste considerazioni, la maggior parte degli studi ha osservato una relazione negativa tra background socio-economico e comportamenti coniugali-riproduttivi. Per quanto riguarda i processi di formazione della famiglia, una delle prime ricerche empiriche si è focalizzata sui giovani americani vissuti alla fine degli anni Settanta e ha mostrato che più basso il titolo di studio della madre e del padre, più alto il rischio di sposarsi e di avere un figlio in giovane età, indipendentemente dal genere, a causa delle ridotte risorse economiche dei genitori e quindi della maggiore convenienza del matrimonio (Michael e Tuma 1985). I risultati relativi ai comportamenti coniugali sono confermati da Goldscheider e Waite (1986), che evidenziano una minore propensione a sposarsi in giovane età per uomini e donne figli di genitori istruiti. Per le donne, inoltre, provenire da una famiglia dove i genitori hanno un alto titolo di studio aumenta le probabilità di rimanere single nel lungo periodo, poiché, grazie a maggiori risorse, sono maggiori anche le opportunità alternative al ruolo tradizionale di casalinga

e madre. Gli autori studiano anche il ruolo del reddito e del prestigio occupazionale dei genitori, osservando che il primo diminuisce la nuzialità delle figlie femmine, mentre il secondo quella dei figli maschi, in quanto avere un padre o una madre con occupazioni prestigiose aumenta la qualità dello stile di vita, che può porsi in contrasto non solo con la paternità, ma anche con il matrimonio. I risultati relativi ai tempi di ingresso nella maternità e nella paternità vengono confermati invece da Barber (2000) e Rijken e Liefbroer (2009), che osservano come maschi e femmine i cui genitori hanno un buon titolo di studio e la cui madre è occupata abbiano il primo figlio più tardi rispetto a coloro che provengono da contesti familiari più svantaggiati, poiché crescere in una famiglia di elevato strato sociale può creare elevate aspirazioni in termini di qualità della vita e di carriera, che confliggono con una genitorialità precoce. Anche Dahlberg (2015) trova evidenze coerenti, concentrandosi sul ruolo che tre diverse misure di background familiare (istruzione, occupazione e status socio-economico) hanno sulla velocità di transizione al primo figlio per uomini e donne nati in Svezia nel 1960 e mostrando che, anche a parità di titolo di studio, l'istruzione dei genitori spinge a un rinvio della maternità e della paternità, mentre l'occupazione e lo status di madre e padre influenzano soltanto i tempi di nascita del primo figlio per le donne. Secondo l'autore, le famiglie più istruite tendono a far rinviare la formazione della famiglia ai figli sia perché hanno per loro maggiori aspirazioni occupazionali sia perché sono più consapevoli delle tappe principali del corso di vita e del loro susseguirsi nel tempo. Vi sono anche due motivi per i quali il peso del background familiare sulle scelte riproduttive è più forte per le femmine piuttosto che per i maschi. In primo luogo, poiché l'influenza dei genitori può diminuire con il passare del tempo, l'età inferiore delle donne alla nascita del primo figlio potrebbe renderle maggiormente dipendenti dalla famiglia di origine. In secondo luogo, dato il ruolo primario di responsabili della cura dei figli, esse potrebbero preferire rinviare la gravidanza fino a quando non hanno raggiunto la posizione occupazionale desiderata e, nel frattempo, venire supportate dall'aiuto dei genitori.

Alcuni lavori hanno invece mostrato che il ruolo della famiglia di origine può essere totalmente mediato da quello dell'istruzione dei figli. Blossfeld e Huinink (1991), ad esempio, evidenziano per quel che riguarda la Germania un effetto negativo della classe sociale di origine sulla transizione al matrimonio e alla maternità, interamente spiegato

dal fatto che i genitori appartenenti agli strati sociali più alti forniscono alle figlie migliori opportunità di ottenere elevati titoli di studio e rimanere a lungo nel sistema educativo, spingendole a un ritardo generale della transizione alla vita adulta. Risultati simili vengono trovati anche da Kravdal (1994) in merito alla Norvegia: per le donne nate tra il 1945 e il 1968, il peso del background sociale sulla transizione al primo figlio è trascurabile e non influenza in maniera significativa l'effetto di altre variabili individuali come l'istruzione, la condizione occupazionale e l'esperienza lavorativa.

Non molte, infine, sono le ricerche che analizzano come le caratteristiche socio-economiche della famiglia di origine influenzano la fecondità totale, ma tutte sono concordi nel mostrare che all'aumentare della posizione educativa o occupazionale dei genitori diminuisce il numero di figli (e.g. Murphy e Wang 2001; Rijken e Liefbroer 2009).

Alcuni studi sull'associazione tra background socio-economico e dinamiche familiari sono stati effettuati anche in Italia. Pisati (2002), ad esempio, analizzando separatamente uomini e donne, conferma l'effetto negativo della classe sociale di origine sui tempi di ingresso nella prima unione, riscontrato dalla maggior parte degli studiosi in ambito internazionale. In particolare, l'autore evidenzia che tra gli uomini gli effetti sono limitati a un leggero ritardo dei figli della borghesia rispetto alle altre classi, mentre tra le donne emerge un effetto più forte: quelle che si sposano prima sono le figlie delle classi agricole, seguite da quelle provenienti dalle classi urbane della piccola borghesia e della classe operaia e, infine, dalle figlie della classe media impiegatizia e della borghesia. Per quanto riguarda la transizione al primo figlio, data la stretta connessione di questo evento con il matrimonio, non si riscontrano differenze significative a seconda della classe sociale di origine se nelle analisi viene incluso lo status coniugale (cfr. par. 1.2).

Questi risultati vengono confermati con altri dati da Barbagli e colleghi (2003), i quali mostrano una maggiore propensione a sposarsi prima dei 25 anni per i figli dei lavoratori agricoli, degli operai industriali e degli artigiani, al contrario dei figli di impiegati e borghesi, che tendono a ritardare la prima unione. Tuttavia, queste differenze nei tempi di transizione non si traducono in differenze nella probabilità effettiva di sposarsi, che non cambia in base alla classe sociale della famiglia di origine, e si riducono con il passare delle generazioni. Relativamente alla nascita del primo

figlio e alla fecondità totale, non viene invece mostrato alcun peso significativo dello status dei genitori, perché mediato totalmente dall'istruzione dei coniugi.

Infine, a risultati non diversi giunge Impicciatore (2004). Focalizzandosi sulle coorti nate tra il 1945 e il 1975, egli mostra che per le donne un elevato titolo di studio del padre tende a ritardare le scelte matrimoniali, mentre per gli uomini non emerge nessuna relazione significativa. Le interpretazioni che l'autore fornisce in merito alle evidenze sulle donne sono due: innanzitutto, è possibile che la presenza di valori meno tradizionali nella famiglia di origine, correlate positivamente con il titolo di studio, spinga a posticipare le decisioni familiari; in secondo luogo, dal momento che i meccanismi matrimoniali sono spesso regolati dall'omogamia o dall'ipergamia sociale, è più difficile per le donne di status elevato trovare un partner di origini simili e quindi più probabile posticiparne la scelta.

2. Il ruolo delle scelte familiari sulla posizione sociale

Il matrimonio, la scelta di (quando) diventare genitori, il numero di figli, ecc. sono fattori che da sempre influenzano la ricchezza di un individuo, le sue traiettorie occupazionali, le strategie di mobilità sociale, e così via (Kasarda e Billy 1985; Greenhalgh 1988). Come nel caso della relazione tra posizione sociale e scelte familiari, il modo in cui queste dinamiche si sono intrecciate tra loro è cambiato nel corso del tempo, anche se è più difficile delinearne un andamento storico e cronologico, dal momento che un interesse specifico degli studiosi sul tema si è sviluppato solo in epoca recente, in particolare negli ultimi decenni del secolo scorso. La sua rinnovata rilevanza dipende dall'implicazione che i risultati di questi lavori hanno sulle disuguaglianze di genere, sulla teoria sociale e sulle politiche familiari, poiché sin dai primi studi è emerso che il matrimonio e, in particolare, la fecondità influiscono negativamente sulle carriere delle madri, non toccando o addirittura premiando, invece, i padri (Budig e England 2001). In primo luogo, infatti, una differenza per genere nella relazione tra dinamiche familiari e posizione sociale contribuisce a un aumento delle disuguaglianze sociali tra uomini e donne, sia nel mercato del lavoro, dove queste ultime hanno sistematicamente redditi inferiori e occupazioni peggiori dei primi (Marini e Fan 1997; Cantalini 2015), sia all'interno della famiglia, dove il potere contrattuale delle mogli diminuisce al

diminuire delle loro risorse (England e Kilbourne 1990). In secondo luogo, il fatto che siano principalmente le donne a essere penalizzate nella carriera dalle scelte familiari significa che sono le uniche a subire i costi di comportamenti che per il resto della società hanno effetti benefici: ad esempio, la cura dei figli spesso implica un costo solo per le madri, legato all'uscita dal mercato del lavoro, mentre vi è una lunga lista di individui che ne ricava beneficio, dal momento che un buon lavoro di cura da parte del genitore aumenta le possibilità di far crescere un figlio come un adulto premuroso, educato e produttivo, aspetto che, a sua volta, aumenta il livello di cura nella generazione successiva e contribuisce alla produttività economica della società (Budig e England 2001).

Prima che la ricerca si concentrasse in maniera specifica su questo tema, maggiore era l'attenzione verso l'associazione tra dinamiche familiari e mobilità inter-generazionale, ossia verso il modo in cui i comportamenti coniugali e riproduttivi dei genitori potevano influire sulla posizione sociale dei figli. Questo era il tema principale, ad esempio, su cui si sono focalizzati gli studiosi di demografia storica che hanno analizzato le popolazioni vissute prima della transizione riproduttiva (Van Bavel 2006; Dalla Zuanna 2007). Tuttavia, qualche lavoro si è interessato anche alla relazione tra fecondità (e matrimonio) e posizione sociale individuale nelle società di antico regime, consentendo di affermare, in termini generali, che il passaggio dalla società tradizionale a quella moderna ha modificato la direzione dell'associazione in questione, principalmente a causa del cambiamento nei rapporti tra costi e benefici dei figli (cfr. cap. 1). Secondo Greenhalgh (1988), nelle società agricole di epoca pre-moderna i figli comportavano costi ridotti e benefici elevati per i genitori, producendo un'associazione tendenzialmente positiva, mentre con la modernizzazione e l'industrializzazione, i costi sono aumentati e i benefici sono diminuiti, trasformando l'associazione in negativa.

Nelle prossime righe entreremo nel dettaglio della relazione tra dinamiche familiari e posizione sociale, studiandone l'andamento in prospettiva storica. Come nel paragrafo precedente, ci concentreremo prima sulla letteratura che ha analizzato i rapporti tra comportamenti coniugali-riproduttivi e status sociale facendo riferimento alle società tradizionali e al periodo di transizione demografica (par. 2.1), mentre successivamente passeremo in rassegna i contributi incentrati sugli anni più recenti, a partire dal secondo dopoguerra fino ai giorni nostri, focalizzandoci sull'influenza dei processi di

formazione della famiglia e della fecondità sulla partecipazione al mercato del lavoro (par. 2.2) e sulla mobilità sociale intra-generazionale (par. 2.3)¹⁰.

2.1. Dinamiche familiari e posizione sociale: dall'antico regime alla transizione demografica

Non sono molti gli studi che la demografia storica ha condotto sulla relazione tra scelte coniugali-riproduttive e posizione sociale nelle popolazioni pre-moderne. La maggior parte delle ricerche, infatti, si è focalizzata sugli effetti delle dinamiche familiari sullo status socio-economico del nucleo familiare, prendendo quindi in considerazione anche i figli e, di conseguenza, analizzando principalmente le strategie di mobilità sociale intergenerazionale. Greenhalgh (1988), ad esempio, ha studiato i rapporti tra fecondità e percorsi di mobilità nella Cina della dinastia Qing considerando come unità di analisi la famiglia (*jia*), ossia il gruppo di parenti dove il potere decisionale era centralizzato nelle mani della generazione più anziana, gli obiettivi di mobilità e sicurezza erano condivisi da moglie e marito e da membri giovani e anziani e i figli maschi erano risorse cruciali nelle strategie dei genitori. In questo contesto, avere tanti figli non richiedeva sforzi economici, visto che il saldo costi-benefici della prole era positivo, e aumentava le opportunità di mobilità sociale in quanto portava a un miglioramento della posizione sociale della famiglia in ottica inter-generazionale. In una società chiusa come quella tradizionale, infatti, dove lo status era trasmesso di generazione in generazione per via ereditaria e determinato più dalla discendenza che dall'investimento dei genitori, le coppie non avevano incentivi a limitare il numero di figli, al contrario erano spinte a massimizzare la dimensione familiare per aumentare le probabilità che almeno un figlio sopravvivesse fino all'età adulta (Dribe *et al.* 2012).

Spesso, comunque, questo effetto positivo della fecondità sui percorsi di mobilità sociale intergenerazionale poteva estendersi anche alla mobilità intragenerazionale e determinati investimenti nei figli erano in grado di garantire un miglioramento della condizione sociale degli individui stessi. Per esempio, sempre nella società tradizionale

¹⁰ Un filone di ricerca molto vasto è quello che ha analizzato la relazione tra dinamiche familiari e reddito. Tuttavia, si è scelto di non discuterne i contributi in questo capitolo perché il reddito non verrà utilizzato come indicatore di carriera nella parte empirica sull'Italia, per mancanza di dati. Per una rassegna dettagliata di questi studi, comunque, si rimanda al capitolo 6, dove si analizza l'effetto della formazione della famiglia sui guadagni in Svezia.

cinese, esisteva un legame diretto tra numero di figli e successo nella produzione familiare e nell'accumulo di ricchezza: maggiore il numero di figli maschi, maggiore la forza lavoro e, di conseguenza, le capacità del capofamiglia di coltivare la terra, guadagnare denaro ed espandere la proprietà. Inoltre, nei casi in cui il padre era malato o inabile al lavoro, i figli potevano sostituirlo nei campi oppure lavorare come venditori ambulanti o coadiuvanti a breve termine presso un villaggio limitrofo, garantendo un aumento della ricchezza del padre stesso. Infine, avere molti figli significava anche avere più guerrieri che combattevano al proprio servizio per quei padri che aspiravano a ottenere il potere politico attraverso la forza e la capacità di difendere i sudditi dalle minacce esterne (Greenhalgh 1988).

I risultati secondo cui in epoca di antico regime un elevato numero di figli aveva un effetto positivo sullo status degli individui, e della famiglia in particolare, sono stati confermati anche da studi svolti di recente su popolazioni dell'Africa occidentale e dell'America Latina non ancora entrate nella fase della transizione riproduttiva (cfr. cap. 1). In Ghana e in molti paesi dell'Africa sub-sahariana, ad esempio, un'elevata fecondità permette alla famiglia di perpetuare la discendenza, assicurare un supporto durante la vecchiaia e, soprattutto, accrescere il proprio prestigio. A dimostrazione di questo, nel gruppo etnico degli Akan nel sud del Ghana, comportamenti riproduttivi prolifici vengono incoraggiati e alla nascita del decimo figlio alla madre viene organizzata una cerimonia pubblica di congratulazioni e al padre viene offerto dalla moglie un ariete per ringraziarlo di aver fatto crescere il clan di dieci membri (Agyei-Mensah 2006). In Bolivia, invece, è stato mostrato che al crescere del numero di figli cresce anche il reddito delle donne, che possono continuare a lavorare al di fuori della casa perché aiutate nelle attività domestiche dai figli più grandi (Piras e Ripani 2005).

Pochi studi, dunque, hanno analizzato la relazione in oggetto facendo riferimento a società tradizionali e, quando l'hanno fatto, hanno preso in considerazione principalmente la fecondità totale, ossia il numero di figli, e le opportunità di mobilità sociale. Vi è però un lavoro che ha studiato anche l'effetto del matrimonio sulle traiettorie occupazionali, focalizzandosi sull'Olanda nel periodo compreso tra la fine dell'antico regime demografico e l'inizio di quello contemporaneo e riscontrando una relazione positiva tra matrimonio e posizione sociale, maggiore proprio nel periodo precedente alla transizione demografica (Schulz e Maas 2010). Ciò è vero sia per gli

uomini che per le donne: per i primi, sposarsi e avere figli implicava una maggiore responsabilità nei confronti della famiglia e, di conseguenza, un maggiore impegno nel lavoro, così come un vantaggio agli occhi dei datori di lavoro; per le seconde, invece, il risultato era in realtà guidato dalla selezione positiva nell'occupazione femminile (cfr. par. 2.3), dal momento che già nella seconda metà dell'Ottocento le donne olandesi erano concentrate nelle attività ai livelli più bassi della scala occupazionale, come nel lavoro domestico, e veniva spesso impedito loro di progredire di carriera una volta sposate.

Il cambiamento nel tempo della direzione dell'associazione tra dinamiche familiari e posizione sociale è stato suggerito come uno dei meccanismi principali alla base della riduzione della fecondità avvenuta durante la transizione demografica (Dribe *et al.* 2012). Anche in questo caso, gli studiosi hanno interpretato questa evidenza facendo particolare riferimento alle trasformazioni nella relazione tra numero di figli e mobilità sociale intergenerazionale. Il passaggio da una società tradizionale chiusa dove lo status si trasmette principalmente per via ereditaria a una società moderna aperta dove l'investimento dei genitori ha un forte effetto sulla posizione sociale dei figli innesca un processo di declino delle nascite, dal momento che le coppie che aspirano a percorsi di mobilità sociale ascendente per i figli hanno ampi incentivi a limitare la fecondità. In questo senso è stata elaborata l'ipotesi della "riduzione delle risorse" (*resource-dilution*), secondo cui a parità di status dei genitori i figli che crescono in famiglie numerose hanno minori opportunità di conseguire buone posizioni sociali, poiché le risorse dei genitori, in termini di tempo, energia, denaro, ecc., vengono suddivise tra un numero maggiore di figli, rendendo più difficile a questi ultimi il raggiungimento dei vertici della gerarchia sociale (Blake 1989).

Questa ipotesi è stata confermata empiricamente da una serie di ricerche di demografia storica, tra cui quella di Bras e colleghi (2010) relativa all'Olanda, che mostra come a partire dal periodo della transizione riproduttiva i figli cresciuti in famiglie numerose cominciavano ad avere sempre minori possibilità di raggiungere uno status socio-economico elevato. Anche studi su popolazioni recenti ma ai primi stadi della transizione demografica hanno evidenziato gli stessi risultati. Ad esempio, Marteleto (2010), comparando l'associazione tra dimensione familiare e posizione sociale in Brasile negli anni precedenti e successivi al declino della fecondità, ha

concluso che i figli nati in famiglie numerose dopo la transizione riproduttiva avevano uno svantaggio molto più consistente rispetto a quanto accadeva in precedenza.

Tuttavia, è stato suggerito che con il passaggio da società tradizionale a società moderna avere tanti figli poteva influire negativamente non solo sulle opportunità di mobilità sociale di questi ultimi, ma anche sulla posizione sociale dei genitori stessi, in particolare delle madri. A questo proposito si è parlato dell'ipotesi "bagaglio" (*luggage*), secondo la quale, con l'aumentare dei costi della prole e la riduzione dei benefici a essa legati, i genitori con tanti figli possono avere meno chances di mobilità sociale ascendente poiché il tempo, le energie e le risorse economiche che dedicano ai figli vengono sottratte a quelle investite nelle attività lavorative (Dumont 1890).

2.2. Dal dopoguerra a oggi: il ruolo dei comportamenti coniugali e riproduttivi nella partecipazione al mercato del lavoro

Il cambiamento della relazione tra dinamiche familiari e posizione sociale avvenuto durante la transizione demografica si è poi consolidato negli anni successivi, anche se, come si avrà modo di vedere, in maniera differenziata a seconda del genere dell'individuo. Un primo filone di ricerca ha analizzato questo tema facendo riferimento alla condizione occupazionale, studiando come le scelte matrimoniali e riproduttive influenzassero la partecipazione al mercato del lavoro, le probabilità di essere occupato o inattivo, le ore di lavoro, ecc. In particolare, questi studi si sono concentrati sulla fecondità, osservando come la presenza di uno o più figli nel nucleo familiare potesse incidere sulla condizione occupazionale dei genitori. Per quanto riguarda i processi di formazione della famiglia, invece, il focus principale è stata l'associazione tra la nascita del primo figlio e le strategie di partecipazione al mercato del lavoro, mentre l'ingresso in un'unione stabile o nel matrimonio è stato spesso trascurato. La maternità e la paternità, infatti, così come la presenza di figli a carico, implicano costi diretti e indiretti maggiori rispetto al matrimonio in termini di tempo e di investimenti, aumentando l'effetto esercitato sulle dinamiche occupazionali: la nascita dei figli, da un lato, richiede molto tempo da dedicare alla loro crescita, alla loro cura, alla loro educazione, ecc., come mostra anche la presenza in tutti i paesi industrializzati di specifiche norme di legge che prevedono un periodo di congedo dal lavoro per i genitori; dall'altro lato,

presuppone maggiori risorse economiche per coprirne le spese legate alla cura, all'educazione, ecc. Relativamente alle unità di analisi, l'oggetto di studio sono state *in primis* le donne, mentre molto pochi sono i lavori che hanno considerato gli uomini. La ragione principale risiede nel fatto che la divisione del lavoro nella famiglia tende ad assegnare i compiti di supporto economico a questi ultimi e le responsabilità di cura della casa e dei figli alle prime, che hanno quindi maggiori probabilità di modificare il proprio percorso occupazionale in seguito ai processi di formazione della famiglia e alla fecondità (Bernhardt 2000).

Il principale approccio teorico utile per interpretare i risultati dei lavori empirici è ancora una volta quello della NHE (Mincer 1963; Becker 1981). Il modello familiare teorizzato da questa prospettiva è quello secondo cui l'uomo ha un vantaggio comparativo nella coppia rispetto alle attività di mercato, alle quali è quindi razionale che si dedichi, mentre è conveniente per massimizzare l'utilità della famiglia che la donna si specializzi nelle attività domestiche e di cura dei figli. La specializzazione di genere all'interno della famiglia fa sì che il matrimonio e la nascita di un figlio implicino, da un lato, un maggiore impegno degli uomini nel lavoro, che si traduce in una loro maggiore presenza nel mercato del lavoro, una maggiore produttività, più ore lavorate, ecc. e, dall'altro, una maggiore responsabilità delle donne nei compiti di cura, che portano a una più frequente uscita dal mercato del lavoro o a una riduzione del tempo speso al di fuori della casa.

A questa teoria si possono affiancare due ulteriori prospettive, spesso utilizzate dagli studiosi come *framework* per l'analisi della relazione tra dinamiche familiari e ore di lavoro domestico, che differiscono nella filosofia di base ma non nei risultati attesi. La prima è la teoria della negoziazione (*exchange bargaining*), che considera il livello di risorse economiche come determinante principale del potere contrattuale che ciascun coniuge ha nelle scelte di allocazione del tempo da spendere nelle attività domestiche. Poiché le donne hanno in media risorse inferiori rispetto agli uomini dal momento che partecipano meno al mercato del lavoro (van der Lippe e van Dijk 2002) e, se occupate, guadagnano redditi inferiori (Marini e Fan 1997), il loro potere contrattuale all'interno della coppia sarà minore e, di conseguenza, la probabilità di svolgere attività domestiche maggiore. In seguito al matrimonio e, in particolare, alla nascita di un figlio, il potere contrattuale della moglie diminuirà ulteriormente, aumentando il tempo speso nei

compiti di cura e riducendo quello passato al lavoro. Il secondo approccio richiama invece una prospettiva di genere per la quale esistono norme sociali e culturali relative ai comportamenti “appropriati” di maschi e femmine, che portano a considerare le attività domestiche come tipicamente femminili e quelle lavorative come tipicamente maschili. I comportamenti coniugali e riproduttivi rafforzano questa idea, traducendosi in un maggior impegno delle mogli-madri nelle responsabilità di cura e in un maggior impegno dei mariti-padri nelle attività lavorative e di supporto economico.

Basandosi su questi approcci teorici, come accennato, poche sono state le ricerche che hanno analizzato la relazione tra matrimonio e partecipazione al mercato del lavoro, tutte dalla prospettiva femminile e molto spesso considerando anche l'ingresso nella maternità o la presenza di figli piccoli a carico. Alcuni studi, svolti in particolare in riferimento agli Stati Uniti, hanno comparato le donne sposate con quelle single, mostrando una riduzione nel tempo dell'effetto del matrimonio sulle ore di lavoro (Cohen e Bianchi 1999). Alla fine degli anni Settanta, infatti, rispetto a una donna single una donna sposata lavorava circa cento ore in meno all'anno. Tale differenza veniva ulteriormente amplificata se vi era almeno un figlio di età inferiore ai sei anni, che per una donna sposata significava 800 ore in meno di lavoro all'anno. All'inizio degli anni Novanta, invece, lo status coniugale di per sé non aveva più un effetto negativo sull'offerta di lavoro femminile e le donne sposate con figli lavoravano tanto quanto le donne single con figli. A risultati simili era giunto lo studio di Sørensen (1983), che ha analizzato le traiettorie occupazionali dopo il matrimonio e la nascita del primo figlio delle donne nate negli Stati Uniti alla fine degli anni Trenta e le ha confrontate con quelle emerse da un lavoro di Elder e Rockwell (1976), incentrato su un campione di donne nate dieci anni prima. L'autrice ha evidenziato che con il passare delle generazioni sono diminuite le possibilità di seguire un pattern occupazionale definito “convenzionale”, caratterizzato dall'uscita definitiva dal mercato del lavoro dopo il primo matrimonio o il primo figlio, mentre sono aumentate le opportunità di rientrare al lavoro in ciascun intervallo compreso tra gli eventi del ciclo di vita familiare, seguendo il modello del “doppio binario” (*double-track*).

Altri studi si sono concentrati sulla stima dell'effetto del matrimonio sulla probabilità di lasciare l'occupazione svolta, sempre facendo particolare riferimento alle donne negli Stati Uniti. Tra questi, Drobnič e colleghi (1999) hanno messo a confronto le donne

americane con quelle tedesche, mostrando che per entrambe sposarsi aumenta le possibilità di uscire dal mercato del lavoro, indipendentemente dal fatto che ci sia anche una gravidanza, poiché spinge chi è più orientata ai ruoli tradizionali di genere a lasciare il lavoro per diventare casalinga. In particolare, negli Stati Uniti il matrimonio riduce la partecipazione femminile al mercato del lavoro aumentando il rischio di lasciare l'occupazione e diminuendo le opportunità di rientrarvi successivamente; in Germania, invece, le donne tendono a rimanere al lavoro fino al matrimonio o la nascita del primo figlio, per poi uscirne per un periodo molto lungo e rientrare con un contratto part-time solo quando il figlio più piccolo ha raggiunto l'età scolare.

A fronte delle poche ricerche sulla relazione tra matrimonio e offerta di lavoro, moltissime sono state quelle che si sono focalizzate sugli effetti della nascita dei figli o che hanno confrontato le opportunità occupazionali di chi era genitore e chi no. L'oggetto di studio principale sono state le donne e il risultato prevalente è stato quello di un periodo di assenza dal mercato del lavoro molto spesso più lungo rispetto a quello previsto dalle norme sui congedi di maternità e parentali. Inoltre, queste ricerche non solo hanno studiato le differenze nell'offerta di lavoro femminile a seconda del numero di figli e l'effetto dell'ingresso nella maternità sulla condizione occupazionale, ma spesso hanno anche cercato di individuare quali fattori potessero incentivare il rientro al lavoro delle madri.

Partendo dagli studi che hanno messo in relazione la nascita del primo figlio con le traiettorie di occupazione delle madri, Bender e colleghi (2003) hanno mostrato innanzitutto come la durata del tempo speso fuori dal mercato del lavoro e le possibilità di rientrarvi siano cambiate con il passare delle generazioni. Gli autori hanno evidenziato che in Germania lo svantaggio occupazionale delle madri è diminuito se si considerano le coorti nate alla fine degli anni Trenta e quelle nate alla fine dei Cinquanta, mentre è aumentato nuovamente tra le generazioni più giovani, probabilmente a causa della crescita dei tassi generali di disoccupazione. Inoltre, è stato riscontrato che diversi fattori legati al capitale umano della donna tendono a favorire le opportunità di ritorno al lavoro dopo il periodo di maternità, come una lunga esperienza lavorativa precedente, l'essere state occupate al momento del concepimento e avere un lavoro impiegatizio. Gutiérrez-Domenech (2005) conferma queste evidenze in uno studio comparativo su Spagna, Germania, Italia, Svezia e Belgio, mostrando che nella

maggior parte dei paesi un alto titolo di studio e una lunga esperienza accumulata diminuiscono le probabilità di uscire dal mercato del lavoro dopo la prima gravidanza, principalmente a causa dei maggiori costi opportunità delle madri più istruite e meglio posizionate dal punto di vista lavorativo. Ad avere un effetto positivo sulle chances occupazionali delle neo-mamme è però anche la presenza di strumenti che aiutano la conciliazione tra lavoro e cura dei figli, come mostrato anche da altri studi (Gustaffson *et al.* 1996). In particolare, un sistema di congedi parentali ben retribuiti aumenta in maniera significativa il rientro nel mercato del lavoro per le donne americane, inglesi e svedesi. Per quanto riguarda le differenze tra paesi, a rischiare di rimanere intrappolate nella disoccupazione più a lungo sono le donne in Spagna e Germania.

L'ingresso nella maternità è stato studiato anche in relazione alle ore di lavoro spese dalle donne nelle attività domestiche. La letteratura, anche in questo caso, si è concentrata principalmente sugli Stati Uniti e sui paesi anglosassoni, non trovando però risultati così netti come quelli passati in rassegna poche righe sopra. Da un lato, infatti, alcuni lavori hanno riscontrato un aumento del tempo dedicato ai compiti casalinghi per le mogli dopo la nascita del primo figlio (Sanchez e Thomson 1997; Baxter *et al.* 2008); dall'altro, altri studi non hanno evidenziato nessuna differenza significativa nelle ore di lavoro domestico, mostrando comunque una netta riduzione dell'attività lavorativa nel mercato (Gjerdingen e Center 2005).

Negli anni più recenti, inoltre, alcuni studiosi, in particolare economisti, hanno cominciato a interessarsi della relazione tra i tempi di transizione alla maternità e le opportunità di impiego delle donne. I pochissimi lavori svolti mostrano un'associazione positiva tra la decisione di posticipare l'ingresso nella maternità e la partecipazione al mercato del lavoro. Troske e Voicu (2013), ad esempio, hanno evidenziato che negli Stati Uniti rinviare la nascita del primo figlio permette alle donne di accumulare maggiore capitale umano prima dell'assenza obbligatoria per maternità e riduce l'effetto negativo che la fecondità esercita sulle probabilità di essere occupate in futuro.

Altre ricerche hanno analizzato il ruolo dei comportamenti riproduttivi sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro focalizzandosi sulla presenza nel nucleo familiare di figli in età prescolare, ossia confrontando l'offerta di lavoro di madri e non madri. Tutte le analisi sono concordi nell'affermare come il numero di figli abbia un effetto negativo sulla presenza delle donne nel mercato del lavoro. Gibb e colleghi

(2014), ad esempio, mostrano che in Nuova Zelanda le donne con figli hanno sistematicamente meno possibilità di essere occupate rispetto alle donne senza figli e, se occupate, tendono a lavorare meno ore alla settimana. Cohen e Bianchi (1999) evidenziano che negli Stati Uniti avere un figlio piccolo a carico è un fattore penalizzante per l'occupazione femminile, anche se questo effetto è diminuito tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Novanta. Infine, sempre con riferimento agli Stati Uniti, Bloom e colleghi (2009) hanno stimato che ciascun figlio riduce la partecipazione delle donne al mercato del lavoro di 5-10 punti percentuali in media, portando a un periodo di uscita dal mercato del lavoro lungo circa due anni nel corso dell'intero arco riproduttivo.

A fianco delle numerose ricerche che hanno avuto come oggetto di studio le donne, raro è stato l'interesse degli studiosi ad analizzare anche gli uomini. Tuttavia, sono presenti in letteratura dei lavori che hanno comparato l'effetto della nascita di un figlio tra padre e madre, spesso con l'obiettivo di osservare se una differenza in questo senso potesse spiegare parte delle disuguaglianze di genere riscontrabili all'interno del mercato del lavoro. Coerentemente con le prospettive teoriche di riferimento, la maggior parte degli studi ha mostrato che la paternità non è associata a una diminuzione significativa della partecipazione al mercato del lavoro. Ciò è vero, ad esempio, negli Stati Uniti, dove alla nascita del primo figlio gli uomini in media riducono le ore di lavoro di soli dieci minuti alla settimana, contro le dieci ore delle donne, e non vi è un aumento significativo del tempo speso nelle attività domestiche (Sanchez e Thomson 1997; Gjerdingen e Center 2004). Con l'aumento del numero di figli, addirittura, alcuni studi mostrano che i padri riducono ulteriormente le ore dedicate ai compiti familiari, incrementando le disuguaglianze di genere (Baxter *et al.* 2008).

Tra le ricerche che hanno messo a confronto gli uomini con e senza figli, molte hanno evidenziato che la nascita di un figlio porta addirittura a un aumento, più o meno significativo, sia nelle probabilità di essere occupati sia nelle ore di lavoro, a dimostrazione che le diverse risposte dei coniugi alla nascita dei figli contribuiscono a consolidare lo svantaggio femminile nel mercato del lavoro. Lundberg e Rose (2002), ad esempio, hanno osservato che gli uomini lavorano in media 82 e 26 ore in più all'anno in seguito alla nascita del primo e del secondo figlio, rispettivamente, mentre le nascite di ordine superiore non hanno effetti significativi sull'offerta di lavoro maschile.

Gibb e colleghi (2014), inoltre, hanno confermato che alle donne è affidata la quasi totalità delle responsabilità familiari, in particolare quando i figli sono piccoli e non vanno ancora scuola, e le decisioni di allocazione dei compiti tra coniugi si traducono in un ampio gap di genere nei tassi di attività lavorativa, con i padri che lavorano in media più di 40 ore settimanali e le madri soltanto 15. Eggebeen e colleghi (2012) hanno poi evidenziato che l'effetto positivo della paternità sull'offerta di lavoro è più frequente nel caso di uomini sposati, proprio per la specializzazione di genere che spesso si verifica all'interno di una coppia, rafforzandosi alla nascita di un figlio. Tuttavia, esistono alcuni studi che hanno riportato una riduzione delle ore di lavoro degli uomini dopo la paternità, in particolare tra coloro che hanno una visione più equa dei compiti di genere nella famiglia e sono più frequentemente impegnati nelle attività con i propri figli (Eggebeen e Knoester 2001; Knoester *et al.* 2007).

Un ultimo gruppo di lavori empirici, ancora una volta principalmente focalizzati sugli Stati Uniti, ha analizzato come la relazione tra maternità e condizione occupazionale femminile cambi al variare delle risorse economiche del partner. Questo tema è molto importante, poiché, in una situazione di specializzazione di genere all'interno della famiglia, i coniugi con redditi o potenziali retributivi elevati sono in grado di provvedere economicamente alla moglie e ai figli e spesso di ridurre le motivazioni economiche delle donne a lavorare nel mercato e spingerle a dedicarsi principalmente alle attività domestiche e di cura (Henkens *et al.* 1993). Leibowitz e Klerman (1995) e Abrams e Goldscheider (2002), per esempio, hanno mostrato che in presenza di almeno un figlio piccolo a carico sia il reddito che gli anni di istruzione del marito diminuiscono in maniera significativa le opportunità di impiego della moglie, anche se tale effetto negativo si è ridotto nel tempo, a dimostrazione che la suddivisione di genere nelle responsabilità familiari e lavorative sembra essere diventata meno diseguale.

La letteratura internazionale, in particolare quella anglosassone, ha quindi dedicato molta attenzione al tema dell'associazione tra dinamiche familiari e partecipazione al mercato del lavoro. Allo stesso modo, sono molti anche gli studi, svolti sia da sociologi che da economisti, che prendono in considerazione l'Italia. Spesso si tratta di analisi comparative con altri paesi, dal momento che il nostro paese è attualmente un tipico esempio di bassi tassi di fecondità e occupazione femminile. Ciò che è stato mostrato da

questi studi è che in Italia, più che in altri paesi, le opportunità di lavorare delle donne, così come le ore di lavoro, diminuiscono in modo significativo alla nascita del primo figlio e non aumentano con il passare del tempo successivo alla gravidanza, a dimostrazione della difficoltà delle madri di rientrare nel mercato del lavoro dopo gli eventi legati al corso di vita familiare (Saurel-Cubizolles *et al.* 1999; Gutiérrez-Domènech 2005; Anxo *et al.* 2007; Solera 2008). Inoltre, a causa della poca disponibilità di lavori part-time o che agevolano la conciliazione tra maternità e lavoro, a differenza di altri paesi come la Gran Bretagna e la Germania, in Italia il peso della “doppia presenza” si fa più forte (Balbo 1978) e dopo la gravidanza le madri sono costrette a scegliere tra due uniche opzioni: lavorare a tempo pieno oppure lasciare completamente il mercato del lavoro (Bardasi e Gornick 2008). Per quanto riguarda lo svantaggio femminile all’aumentare del numero dei figli, alcune ricerche hanno mostrato che esso cresce ulteriormente e in misura maggiore che in altri paesi (Geyer e Steiner 2007). Studi descrittivi a livello macro hanno invece evidenziato che, come in Spagna e in Irlanda, il tasso di attività crolla alla nascita del primo figlio e ulteriori figli hanno un effetto meno forte (Reyneri 2002; Del Boca e Locatelli 2006), mentre il tasso di occupazione è particolarmente sensibile all’aumento dei carichi familiari, passando da circa il 60% al 40% per le donne che hanno rispettivamente uno o almeno tre figli (Solesin 2013). In generale, comparando le donne con e senza figli emerge che il tasso di occupazione delle prime è sistematicamente inferiore a quello delle seconde – rispettivamente, 76% e 55% – in quanto esiste una generale opinione negativa nella società rispetto al lavoro femminile in presenza di figli in età prescolare (Solesin 2013).

Infine, gli studi che si sono concentrati solo sull’Italia hanno confermato la maggiore probabilità di uscire dal mercato del lavoro e incrementare le ore di attività domestica per le donne con figli, in particolare nei casi di reddito basso e di scarsa disponibilità di servizi per l’infanzia e di lavoro a tempo parziale (Mancini e Pasqua 2012; Pacelli *et al.* 2013), mostrando inoltre che rinviare la prima gravidanza permette di aumentare sia le opportunità di partecipare al mercato del lavoro sia le ore di lavoro (Bratti e Cavalli 2014).

2.3. Dal dopoguerra a oggi: matrimonio, fecondità e mobilità di carriera

Il secondo filone di ricerca che ha messo in relazione le dinamiche familiari con lo status socio-economico è quello che ha analizzato come i comportamenti coniugali e riproduttivi possano influenzare il successo occupazionale e i percorsi di mobilità intragenerazionale, ossia i cambiamenti di occupazione durante la carriera lavorativa. Come per le analisi sull'offerta di lavoro, anche per quanto riguarda gli studi sull'associazione tra comportamenti familiari e mobilità di carriera il focus principale sono state le donne, data la loro maggiore probabilità di cambiare occupazione in seguito a un evento come il matrimonio o la nascita di un figlio (Smeaton 2006). Gli uomini sono stati presi in considerazione più di rado, e spesso in studi empirici che li confrontavano con le donne stesse, al fine di analizzare come determinati eventi familiari potessero influenzare le disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro. Per quanto riguarda i comportamenti familiari, la nascita del primo figlio è considerata dagli studiosi del tema l'evento principale alla base della mobilità di carriera, mentre l'ingresso in un'unione stabile e la nascita di figli di ordine superiore sono stati studiati con meno frequenza. Relativamente alle questioni analizzate, infine, la letteratura si è concentrata su tre aspetti principali. In primo luogo, alcuni contributi empirici hanno posto l'attenzione sulla comparazione tra l'ultima occupazione svolta prima della nascita del primo figlio e la prima occupazione svolta al rientro nel mercato del lavoro, principalmente per le madri, con l'obiettivo di osservare se la gravidanza e il tempo speso per i primi mesi di cura del figlio portasse a percorsi di mobilità sociale discendente, ossia al cambiamento di occupazione verso un livello più basso della scala occupazionale. In secondo luogo, altre ricerche non si sono focalizzate in maniera diretta sulla mobilità di carriera, ma hanno studiato l'effetto dei comportamenti coniugali e riproduttivi sulla qualità dell'occupazione svolta, così da osservare la relazione tra formazione della famiglia e miglioramento, o peggioramento, della propria occupazione. In terzo luogo, un gruppo ristretto di studiosi si è concentrato sull'associazione tra dinamiche familiari e mobilità di carriera in una prospettiva di corso di vita, ossia analizzando se la nascita di un figlio potesse avere conseguenze sull'occupazione del genitore non solo nel breve periodo, cioè al primo rientro nel mercato del lavoro, ma anche nel lungo periodo.

Prima di discutere in modo approfondito i contributi che hanno studiato queste tre questioni, è necessario spendere qualche riga sull'apparato teorico che ha guidato gli studi sulle dinamiche familiari e la mobilità di carriera. In realtà, la letteratura empirica, nell'interpretare gli effetti dei comportamenti coniugali e riproduttivi sui percorsi occupazionali ha fatto uso degli stessi meccanismi teorici utilizzati nelle analisi dell'associazione tra dinamiche familiari e offerta di lavoro e, in particolare, tra dinamiche familiari e reddito, la misura di successo occupazionale più utilizzata dagli studiosi, soprattutto nel campo dell'economia (cfr. cap. 6). Ad esempio, le interruzioni di carriera dovute alla nascita del primo figlio possono far peggiorare l'occupazione delle madri al rientro nel mercato del lavoro per motivi legati alla riduzione del capitale umano, alla ricerca di lavori meno prestigiosi ma con garanzie di altro tipo e alla discriminazione da parte dei datori di lavoro. La maternità, infatti, consente alle donne di passare un periodo più o meno lungo fuori dal mercato del lavoro per concludere la gravidanza e prendersi cura del figlio appena nato, riducendo però l'accumulo di capitale umano e di esperienza lavorativa e portando a un deprezzamento delle proprie competenze sul mercato del lavoro (Mincer e Polachek 1974). Inoltre, dopo il congedo di maternità le donne possono accettare occupazioni di livello inferiore a quelle svolte prima della nascita del figlio, caratterizzate da minori responsabilità e orari ridotti, che però garantiscano loro una maggiore flessibilità nel conciliare famiglia e carriera lavorativa (Blank 1990). Infine, dopo essere diventate madri le donne possono essere allocate a occupazioni di status inferiore dai datori di lavoro, che tendono a considerarle meno produttive a causa dei conflitti che possono sorgere tra attività lavorative e di cura dei figli (Correll *et al.* 2007).

Al contrario, secondo la teoria della NHE, per gli uomini la nascita di un figlio e in particolare il matrimonio dovrebbero aumentare gli incentivi a impegnarsi nel mercato del lavoro e a essere così più produttivi, portando al miglioramento del proprio status occupazionale, grazie a una promozione di carriera o alla mobilità volontaria verso un'occupazione più prestigiosa e meglio pagata (Daniel 1995). Tale miglioramento può essere conseguenza anche di una valutazione positiva da parte dei datori di lavoro di un uomo sposato con figli, poiché il matrimonio e la paternità possono essere indicatori di lealtà, serietà, stabilità, ecc.

Sia per gli uomini che per le donne, in realtà, l'associazione tra comportamenti familiari e successo occupazionale potrebbe anche essere spuria e guidata da *bias* di selezione. Gli svantaggi e i vantaggi occupazionali legati al matrimonio e alla nascita di un figlio possono infatti essere conseguenza del fatto che donne con o senza figli, da un lato, e uomini sposati o celibi, dall'altro, hanno caratteristiche individuali tra loro diverse, come le motivazioni, le ambizioni, l'orientamento familiare, ecc., che influenzano sia le opportunità di carriera che i comportamenti coniugali e riproduttivi.

Alla luce di queste spiegazioni teoriche, un primo gruppo di studi ha confrontato l'ultima occupazione svolta prima della nascita del figlio e quella svolta al rientro nel mercato del lavoro. Dex e colleghi (2008) hanno mostrato che in Gran Bretagna vi sono elevate possibilità di mobilità discendente per le madri dopo la nascita del primo figlio, associate positivamente alla lunghezza del tempo speso fuori dal mercato del lavoro e al rientro con un contratto di lavoro part-time. Le probabilità di peggiorare il proprio status occupazionale, diminuiscono con il procedere delle coorti, principalmente a causa dell'aumento della proporzione di donne che, una volta rientrate nel mercato del lavoro, sono in grado di mantenere la stessa occupazione grazie alla crescente disponibilità di congedi che consentono un periodo di assenza dal lavoro per la cura dei figli. L'aumento delle opportunità di mobilità sociale ascendente è invece limitato alle madri che decidono di uscire dal mercato del lavoro per periodi molto brevi e di rientrarvi con un contratto di lavoro a tempo pieno. Queste evidenze confermano i risultati emersi dal lavoro di Smeaton (2006), che per la Gran Bretagna ha mostrato una diminuzione nel tempo – tra gli anni Ottanta e Novanta – della quota di donne che dopo la nascita del primo figlio tornavano a un'occupazione di status inferiore rispetto a quella precedente.

In un lavoro comparato su Germania, Svezia e Stati Uniti, Aisenbrey e colleghi (2009) hanno evidenziato una maggiore propensione delle madri a rientrare nel mercato del lavoro con la stessa occupazione o con un'occupazione di status simile a quella precedente, indipendentemente dal paese di riferimento, attribuendo il risultato alle garanzie fornite dai congedi di maternità. Per quanto riguarda i percorsi di mobilità verticale, le autrici hanno riscontrato che nei tre paesi considerati le opportunità di peggiorare lo status occupazionale dopo la nascita del figlio sono maggiori per le donne già occupate in posizioni di elevato prestigio, a causa di un effetto tetto che impedisce loro di migliorare ulteriormente il proprio status. In Svezia, inoltre, le opportunità di

mobilità sociale ascendente diminuiscono anche all'aumentare della lunghezza del congedo parentale (Evertsson e Grunow 2012).

Per quanto riguarda la seconda questione presa in considerazione dagli studiosi del tema, ossia l'effetto dei comportamenti coniugali e riproduttivi sulla qualità dell'occupazione, è utile citare il contributo di Bygren e Gahler (2012), che ha analizzato le dinamiche di formazione della famiglia in relazione al grado di autorità connessa all'occupazione svolta, definita come il controllo legittimo sui processi di lavoro di altre persone. Confrontando donne e uomini, gli autori hanno evidenziato che per le prime le opportunità di essere occupate in una posizione che implica l'esercizio di potere non cambiano né al momento del matrimonio né dopo la nascita del primo figlio. Per i secondi, invece, le probabilità di promozione verso questo tipo di occupazioni aumentano in seguito sia al matrimonio che alla paternità, perché una volta sposati e diventati padri gli uomini tendono ad assumere il ruolo di procacciatori di reddito, garantito, ad esempio, dall'ingresso in una posizione di autorità.

Infine, un'ultima parte di studi empirici ha analizzato le conseguenze delle dinamiche familiari sull'occupazione e sulla mobilità di carriera nel lungo periodo. Anche se i comportamenti coniugali e riproduttivi tendono ad avere l'effetto maggiore nel breve periodo, è possibile estendere i meccanismi teorici utili per spiegarli anche in un'ottica di lungo periodo, in particolare per quel che riguarda la maternità. Relativamente al capitale umano e ai differenziali compensativi, ad esempio, è ragionevole pensare che le madri siano in grado di intensificare il proprio impegno, incrementare le proprie competenze e scegliere occupazioni di maggiore responsabilità e prestigio quando i figli sono diventati grandi e il peso dei compiti familiari è diminuito (Anderson *et al.* 2003). Tuttavia, come suggeriscono Abendroth e colleghi (2014), può comunque essere complicato recuperare il capitale umano perso durante i periodi di cura dei figli e recuperare nel tempo lo svantaggio occupazionale nei confronti delle donne senza figli. Per quanto riguarda le strategie discriminatorie, è addirittura possibile che le difficoltà delle madri aumentino durante la carriera lavorativa, come conseguenza di opportunità e promozioni mancate dovute a una costante stigmatizzazione da parte dei datori di lavoro, che le considerano meno competenti e più impegnate nelle attività domestiche, quindi meno adatte a essere assunte o promosse.

Seguendo la prospettiva del corso di vita, alcuni contributi empirici hanno messo a confronto l'ultimo lavoro prima della nascita del primo figlio e il lavoro più recente disponibile. Dex e colleghi (2008), ad esempio, hanno evidenziato che in Gran Bretagna sono possibili diverse traiettorie di mobilità per le madri che rientrano nel mercato del lavoro, che dipendono da una serie di fattori tra cui l'occupazione svolta prima della gravidanza. Con il passare delle coorti, tuttavia, vi è una crescente probabilità di seguire percorsi di mobilità ascendente per le donne con almeno un figlio. Aisenbrey e colleghi (2009), invece, hanno mostrato che la mobilità di carriera ascendente è funzione negativa del tempo speso fuori dal mercato del lavoro dopo la nascita del primo figlio. In Svezia, ad esempio, le donne che sono rimaste in congedo parentale per più di 15 mesi hanno minori opportunità di migliorare la propria posizione occupazionale nel tempo. In Germania, invece, maggiore il tempo speso in congedo, maggiore il rischio di cambiare occupazione, sia in senso ascendente che discendente, a dimostrazione di un'instabilità di carriera per chi rimane a lungo fuori dal mercato del lavoro. Negli Stati Uniti, infine, a causa di una scarsa disponibilità di servizi pubblici per l'infanzia e di congedi parentali, anche dopo periodi molto brevi di assenza dal mercato del lavoro le madri rischiano di incorrere in percorsi di mobilità discendente e hanno poche opportunità di mobilità ascendente.

Altri contributi empirici hanno analizzato l'effetto dei comportamenti coniugali e riproduttivi sulla mobilità sociale considerando l'intera carriera lavorativa degli individui. Grunow e colleghi (2006) hanno mostrato che in Germania e negli Stati Uniti le interruzioni di carriera dovute alla nascita e cura dei figli hanno conseguenze negative per le donne nel lungo periodo e sono associate a maggiori rischi di mobilità occupazionale discendente. Abendroth e colleghi (2014) hanno svolto uno studio su tredici paesi europei, mostrando che immediatamente dopo la nascita di un figlio le donne rischiano di incorrere in un episodio di mobilità discendente legato alla perdita di esperienza lavorativa e alla riduzione delle ore di lavoro, in particolare nei paesi dove le spese per i servizi pubblici per la cura dei figli sono minori. Con il passare del tempo, poi, la *motherhood penalty* associata al primo figlio aumenta, presumibilmente a causa di atteggiamenti discriminatori che conducono all'accumulo di svantaggi lungo il corso della carriera. Härkönen e colleghi (2016), invece, non hanno riscontrato un effetto forte della nascita del primo figlio sulle carriere occupazionali. In Svezia, lo svantaggio

occupazionale legato alla maternità emerge solo dopo qualche anno dalla nascita del primo figlio ed è maggiore tra le generazioni più giovani, mentre in Germania le madri seguono percorsi di mobilità diversi rispetto alle donne senza figli per tutta la carriera, anche se le differenze sono ridotte. Gli autori, infine, hanno studiato anche l'effetto della paternità sul prestigio dell'occupazione, mostrando una debole associazione positiva e presente soltanto nel breve periodo.

3. Gli obiettivi e i contributi della ricerca: un tentativo di sintesi nello studio di dinamiche familiari e stratificazione sociale

Gli studi passati in rassegna negli scorsi paragrafi testimoniano come l'associazione tra posizione sociale e dinamiche familiari e la relazione tra scelte familiari e posizione sociale siano due temi molto importanti nel dibattito scientifico e abbiano suscitato interesse in molteplici campi di ricerca, come la sociologia, la demografia, l'economia, ecc. Tuttavia, nonostante le evidenti connessioni, in letteratura le due questioni vengono per lo più trattate separatamente e manca un'analisi che le metta insieme in un approccio organico. Questa ricerca si pone l'obiettivo di studiare in modo sistematico questi due temi, collegandoli tra loro attraverso il ponte della stratificazione sociale e adottando una prospettiva di corso di vita. Se, infatti, il titolo di studio e il background socio-economico influenzano i comportamenti coniugali e riproduttivi e, allo stesso tempo, questi ultimi influenzano la carriera occupazionale, è allora possibile che i processi di formazione della famiglia e di fecondità operino come un meccanismo di riproduzione delle disuguaglianze sociali.

Dagli studi di sociologia del lavoro e di stratificazione e mobilità sociale sappiamo che negli ultimi decenni il background socio-economico ha un effetto positivo sulle opportunità educative e, mediato in parte dal titolo di studio, anche sul tasso di occupazione, sulla condizione occupazionale all'ingresso nel mercato del lavoro e sulle opportunità di mobilità sociale lungo la carriera (Erikson e Jonsson 1996; Reyneri 2002; Bernardi e Ballarino 2016). Anche il titolo di studio, quindi, aumenta sia le probabilità di essere occupati che lo status del primo lavoro, che a sua volta incide sulle opportunità di carriera futura (Blau e Duncan 1967; Breen e Jonsson 2005). Inoltre, dopo un'eventuale progressione iniziale nello status occupazionale nei primi anni di lavoro, le

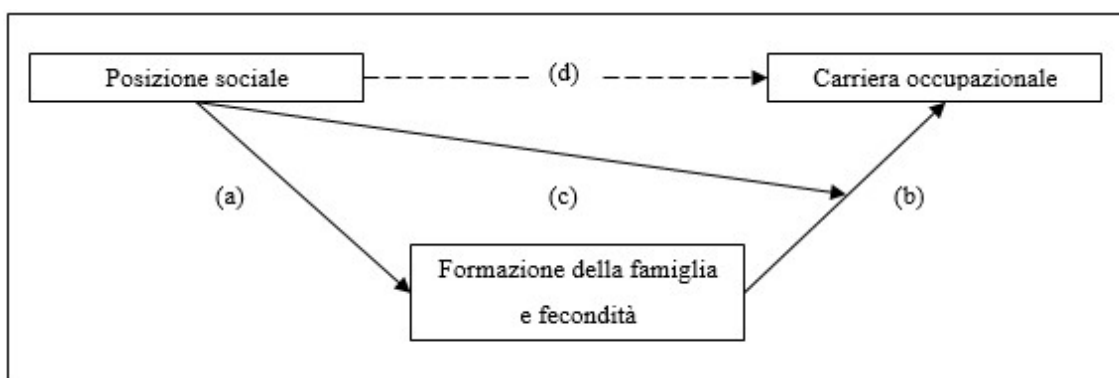
carriere tendono a essere piatte e le opportunità di mobilità sociale e di aumento della condizione retributiva molto basse (Sørensen 1975). Dalla letteratura socio-demografica discussa nei paragrafi 1.2-1.4, poi, sappiamo che il background socio-economico, al netto del livello di istruzione, influenza i processi di formazione della famiglia, allungando i tempi di transizione al matrimonio e alla nascita del primo figlio, e ha un effetto negativo sulla fecondità, riducendo il numero di figli. Anche un alto titolo di studio tende a rinviare le scelte coniugali e riproduttive e, con alcune differenze a seconda del genere e del contesto istituzionale, influisce in modo negativo sul numero di figli. Infine, dai contributi empirici passati in rassegna nei paragrafi 2.2-2.3 sappiamo che, in linea generale, la maternità ha un effetto negativo sulle traiettorie occupazionali delle donne, in termini di offerta di lavoro e opportunità di mobilità sociale, mentre il matrimonio e, in misura minore, la paternità incrementano le possibilità lavorative e occupazionali degli uomini. Inoltre, anche se gli studi mostrano effetti non sempre coerenti, sembra che sposarsi e diventare genitori presto riduca le opportunità di carriera nel lungo periodo.

Alla luce di queste evidenze, la cui conferma sarà compito dei capitoli empirici, la principale domanda di ricerca che guiderà le nostre analisi è la seguente: se effettivamente i processi di formazione della famiglia sono più rapidi e il numero di figli è più alto tra gli individui già svantaggiati nel mercato del lavoro, perché provenienti da un background socio-economico sfavorevole e con un titolo di studio basso, tali comportamenti coniugali e riproduttivi possono incrementare il loro svantaggio e plasmare le disuguaglianze sociali?

L'obiettivo principale di questo lavoro è dunque quello di studiare se e come le dinamiche di formazione della famiglia e i comportamenti riproduttivi possono operare come meccanismo di riproduzione delle disuguaglianze sociali nell'Italia del dopoguerra. Al fine di perseguire questo obiettivo, adotteremo un approccio metodologico di tipo sia statico che dinamico. Da un lato, analizzeremo gli effetti "medi" delle scelte familiari sulla stratificazione sociale, senza distinguere tra il breve e il lungo periodo. Dall'altro, invece, seguendo una prospettiva di corso di vita guarderemo alle conseguenze dei comportamenti coniugali e riproduttivi sia a ridosso dello specifico evento sia nel prosieguo della carriera e del corso di vita (Abendroth *et al.* 2014; Härkönen *et al.* 2016). In particolare, da questo secondo punto di vista,

osserveremo l'evoluzione della carriera di persone che provengono da contesti sociali differenti e studieremo come un determinato evento, come il matrimonio o la nascita di un figlio, e il momento in cui esso accade possono modificarne le traiettorie. Questa prospettiva ci permetterà di analizzare se e come i vantaggi e gli svantaggi si accumulano nel tempo e se possono essere una causa alla base delle disuguaglianze a età avanzate, dato che la condizione occupazionale e i guadagni di lungo periodo sono fattori importanti che influenzano anche l'accesso e i livelli delle pensioni e di altri benefici sociali.

Figura 2.1. Schema analitico per lo studio della relazione tra dinamiche familiari e stratificazione sociale



La ricerca presentata si concentra su tre questioni, schematizzate nella figura 2.1: *a*) l'impatto della posizione sociale sui processi di formazione della famiglia e sui comportamenti di fecondità (legame (a) nello schema), ossia le differenze per titolo di studio e background socio-economico nei tempi e nelle probabilità di transizione alla prima unione e al primo figlio e nel numero totale di figli; *b*) l'effetto dei comportamenti coniugali e riproduttivi sulla carriera occupazionale (legame (b)), ossia l'influenza di eventi familiari come il matrimonio e la nascita dei figli e il momento in cui accadono sulla condizione occupazionale e sulle opportunità di mobilità di carriera; *c*) le differenze per titolo di studio e background socio-economico nell'effetto dei comportamenti coniugali e riproduttivi sulla carriera occupazionale (legame (c)), ossia il ruolo delle dinamiche di formazione della famiglia e di fecondità nella riproduzione delle disuguaglianze sociali. Per motivi di spazio, la relazione tra origine sociale e carriera occupazionale (legame (d)) verrà invece studiata solo in maniera indiretta.

Questo lavoro, infine, oltre a tenere insieme in un approccio organico la relazione reciproca tra comportamenti familiari e posizione sociale, estende la letteratura esistente in altre due direzioni. In primo luogo, si studiano separatamente gli uomini e le donne al fine di individuare i meccanismi alla base delle loro disuguaglianze. Nonostante l'importanza del tema, non sono molti gli studi che in Italia hanno trattato le differenze di genere da questo punto di vista. Tuttavia, capire se e per quali motivi l'associazione reciproca tra le dinamiche di formazione della famiglia e di fecondità e la posizione sociale cambia a seconda del genere ci permetterebbe di fornire dei suggerimenti di policy utili a ridurre le disuguaglianze tra maschi e femmine all'interno del mercato del lavoro, di cui le squilibrate responsabilità familiari tipiche di un modello *male breadwinner* come quello del nostro paese sono una delle componenti principali, se non la più importante. Inoltre, studiare entrambi i generi è interessante di per sé, dal momento che, come osservato nei paragrafi precedenti, la letteratura si è principalmente focalizzata sulle donne, visto il loro ruolo cruciale nei compiti domestici e di cura dei figli. Tuttavia, è stato mostrato che, da un lato, il cambiamento nelle dinamiche di formazione della famiglia e di fecondità negli ultimi decenni non è legato solo a un mutamento della condizione femminile, ma anche a un peggioramento della situazione economica degli uomini (Oppenheimer *et al.* 1997) e, dall'altro, gli eventi familiari, il matrimonio in particolare, sono momenti importanti che influiscono sulla carriera lavorativa maschile (Korenman e Neumark 1991; Baxter *et al.* 2008).

In secondo luogo, non solo si studiano maschi e femmine separatamente, ma si adotta una prospettiva di coppia, ossia si analizzano le scelte familiari e riproduttive e la loro influenza nelle carriere considerandole come una conseguenza delle caratteristiche di entrambi i partner. Dal punto di vista metodologico si tratta di un approccio innovativo: pochi, ad esempio, sono gli studi che hanno stimato, in un verso o nell'altro, l'associazione tra dinamiche familiari e posizione sociale di un individuo includendo nelle analisi le informazioni sulle caratteristiche socio-economiche del coniuge o convivente (Bratti 2003); ancora meno frequenti sono le ricerche che hanno considerato la coppia come unità di analisi, ossia hanno creato delle tipologie di coppia a seconda dello status sociale di entrambi i partner (Barbagli *et al.* 2003). Dal punto di vista teorico, concentrarsi non solo su analisi separate per genere, ma anche su analisi di coppia, è importante per diverse ragioni. In generale, è stato mostrato che in Italia solo

un esiguo numero di figli nasce al di fuori della coppia: per esempio, nel 2005 si è trattato solo del 3% sul totale delle nascite (De Rose e Dalla Zuanna 2013). Per quanto riguarda la prima questione trattata in questo lavoro, poi, alcuni studiosi hanno mostrato che i comportamenti riproduttivi non derivano da scelte unilaterali, ma sono la conseguenza di decisioni negoziali tra i due partner, i quali si influenzano reciprocamente nelle aspettative e nelle decisioni (Ott 1995; Begall 2013). Inoltre, i processi di formazione di una coppia sono regolati dal meccanismo dell'omogamia sociale, per il quale uomini e donne con caratteristiche simili, come il titolo di studio, tendono a sposarsi più frequentemente (Kalmijn 1998): la scelta di avere uno o più figli di una donna istruita può quindi dipendere non solo dalle sue caratteristiche, ma anche da quelle del coniuge, che, con un buon livello di istruzione, consente alla coppia di permettersi economicamente la nascita e la cura di un figlio in più. Per quanto riguarda la seconda questione, lo studio della coppia risulta importante perché anche la scelta di come procedere nella carriera dopo la nascita di un figlio – se rientrare nel mercato del lavoro oppure no, se mantenere la stessa occupazione o modificarla, ecc. – può dipendere dalle caratteristiche socio-economiche del partner. Inoltre, considerare entrambi i coniugi nelle analisi permette di testare qual è la forma di coppia prevalente, se un modello fondato sulla specializzazione di genere, dove è l'uomo il principale procacciatore di reddito, o un modello *dual earner*, dove sia il marito che la moglie partecipano al mercato del lavoro anche in presenza di figli a carico.

Capitolo 3

Istruzione, background socio-economico e formazione della famiglia¹

Nella prima parte del capitolo precedente si è passata in rassegna la letteratura sociologica, demografica ed economica che ha studiato la relazione tra posizione sociale e dinamiche familiari, mostrando come in generale un background familiare vantaggioso e un titolo di studio elevato, seppur con alcune differenze a seconda del genere e del contesto istituzionale, allunghino i tempi di formazione della famiglia e riducano la fecondità totale. Obiettivo di questo capitolo è verificare empiricamente i risultati riscontrati in letteratura in merito all'associazione tra posizione sociale e formazione della famiglia, focalizzandosi sul legame (a) dello schema analitico (pag. 99). In particolare si analizzerà il ruolo dell'istruzione e del background socio-economico sui tempi e sulle probabilità di transizione alla prima unione e al primo figlio, in modo da avere un quadro completo dei processi di formazione della famiglia. Compito del prossimo capitolo sarà invece quello di investigare se e come la posizione sociale influenza la fecondità. Nello studiare la questione si prenderanno in considerazione separatamente uomini e donne e, in un secondo momento, ci si concentrerà sul peso che le risorse socio-economiche dei coniugi hanno sulle dinamiche riproduttive, adottando una prospettiva di coppia.

L'analisi dei processi di formazione della famiglia è importante perché nasconde una distinzione spesso trascurata nella ricerca empirica sul tema, quella cioè tra tempi di transizione alla prima unione e al primo figlio (*timing*) e probabilità ultima di sposarsi e diventare genitori (*probability*) (Bernardi 2001). La maggior parte dei contributi sistematizzati nel capitolo precedente, infatti, ha utilizzato tecniche statistiche non in grado di distinguere se la posizione sociale influenzi principalmente l'uno o l'altro aspetto, anche se molto spesso i risultati sono stati interpretati in termini di *timing*, ossia di "accelerazione o decelerazione" dei tempi di ingresso nel matrimonio, nella maternità e nella paternità. Questa differenziazione metodologica, inoltre, si intreccia parzialmente con una discussione teorica, secondo cui l'approccio della NHE (Becker

¹ Una versione ridotta di questo capitolo è stata accettata per la pubblicazione sulla rivista "*Research in Social Stratification and Mobility*". Il titolo del contributo proposto è: "*Does education affect the timing or probability of family formation? An analysis of educational attainment and first union in Italy*".

1981), utilizzato come base teorica primaria nello studio della relazione tra posizione sociale e formazione della famiglia, è in realtà più adatto a interpretare le ragioni per cui le persone più istruite si sposano e diventano genitori *meno frequentemente* di quelle meno istruite piuttosto che i motivi per i quali i più istruiti creano una famiglia *più tardi* (Oppenheimer 1997; Oppenheimer *et al.* 1997).

In questo capitolo, quindi, ci si chiede: avere un buon titolo di studio e provenire da un background socio-economico elevato influisce sui processi di formazione della famiglia? Se ciò avviene, quali sono i meccanismi di base? La posizione sociale influenza i tempi della prima unione e della nascita del primo figlio oppure le effettive probabilità di creare una famiglia? Nella scelta di avere un figlio, come interagiscono e si combinano le risorse socio-economiche dei coniugi?

I risultati delle analisi empiriche che risponderanno a queste domande di ricerca, presentati nel paragrafo 4, verranno introdotti da una discussione teorica che riprende e approfondisce per il caso italiano del secondo dopoguerra i concetti passati in rassegna nei capitoli precedenti, suddividendoli in due questioni: la relazione tra posizione sociale e formazione della famiglia (par. 1.1) e il ruolo che nella procreazione hanno le caratteristiche socio-economiche dei coniugi per le coppie sposate (par. 1.2). Inoltre, a precedere il paragrafo sulle evidenze empiriche saranno anche le ipotesi di ricerca (par. 2) e la presentazione dei dati, delle variabili e delle metodologie statistiche utilizzate (par. 3). Infine, il paragrafo 5 fornirà alcune considerazioni conclusive.

1. Posizione sociale e formazione della famiglia: teorie e meccanismi

1.1. Posizione sociale e formazione della famiglia

Come trattato nel capitolo 2, l'approccio teorico principale utilizzato per studiare la relazione tra posizione sociale – in particolare se misurata attraverso il titolo di studio – e formazione della famiglia deriva dalla NHE (Mincer 1963; Becker 1981), che sostiene che tra gli uomini il cosiddetto effetto reddito prevale sull'effetto costo, mentre l'opposto vale tra le donne. Infatti, assumendo una divisione di genere del lavoro per cui gli uomini si specializzano nelle attività di mercato e le donne in quelle domestiche, un buon titolo di studio garantisce ai primi maggiori capacità di affrontare i costi legati alla

famiglia e ai figli, mentre diminuisce i benefici economici del matrimonio e aumenta i costi indiretti della gravidanza per le seconde. Sebbene diversi studi abbiano confermato questo approccio sia per le donne (e.g. Pinnelli e De Rose 1995; Liefbroer e Corijn 1999) che per gli uomini (Goldscheider e Waite 1986; Huinink 1995), si sostiene che gli assunti della NHE siano più adatti a spiegare la relazione tra titolo di studio e formazione della famiglia in termini di *probabilità finale* di sposarsi e avere un figlio (Oppenheimer 1997).

Molti sociologi e demografi, infatti, hanno suggerito dei meccanismi diversi da quelli proposti dalla NHE, secondo i quali l'istruzione influenzerebbe principalmente i *tempi* di formazione della famiglia. Alcuni studiosi, infatti, sostengono che donne e uomini istruiti ritardino la prima unione e la nascita del primo figlio semplicemente perché rimangono più a lungo nel sistema educativo, rinviando così l'intero processo di transizione alla vita adulta (Blossfeld e Huinink 1991; Hoem 1995; Lappegård e Rønsen 2004; Bhrolcháin e Beaujouan, 2012). Infatti, frequentare la scuola o l'università spesso implica una dipendenza economica dai genitori, che rende difficile la creazione di una famiglia propria. Inoltre, esistono delle norme e delle aspettative sociali secondo cui le persone che stanno ancora studiando non sono "a rischio" di sposarsi o avere figli, perché i ruoli di studente, coniuge e genitore non sono facilmente conciliabili tra loro (Rindfuss *et al.* 1988).

Altri ritengono che la posticipazione dei processi di formazione della famiglia da parte dei più istruiti dipenda da fattori legati alla carriera lavorativa, dal momento che le dinamiche occupazionali e retributive lungo il corso di vita cambiano a seconda del titolo di studio (Liefbroer e Corijn 1999). Le carriere dei meno istruiti, infatti, sono solitamente caratterizzate da un aumento rilevante del reddito nei primi anni successivi all'ingresso nel mercato del lavoro e da una relativa stabilità successiva, mentre i guadagni dei più istruiti crescono in maniera più graduale nel tempo, in funzione dell'età e dell'esperienza lavorativa (Mincer 1974; Härkönen e Bihagen 2011). Sebbene questa considerazione suggerisca che creare una famiglia in giovane età può influenzare negativamente le carriere delle persone meno istruite, ci sono diverse ragioni per aspettarsi che siano i più istruiti a subirne le conseguenze più gravi. Infatti, per le donne sposarsi e diventare madri presto non solo ridurrebbe il reddito immediatamente dopo l'evento familiare, data la maggiore probabilità di abbandonare temporaneamente il

mercato del lavoro, ma metterebbe a rischio anche i guadagni futuri e influenzerebbe negativamente l'accumulazione delle risorse economiche, impedendo loro di incanalarsi nei percorsi di carriera tipici delle laureate e aumentando il rischio di discriminazione da parte dei datori di lavoro. Rinviare matrimonio e gravidanza, invece, consentirebbe loro di raggiungere una posizione occupazionale elevata prima di dedicarsi, anche temporaneamente, alla famiglia e di ridurre il rischio che tali eventi vengano considerati come segnali negativi dai datori di lavoro. Per gli uomini, la formazione della famiglia non dovrebbe influenzare i guadagni attuali, ma potrebbe mettere in pericolo le carriere future nel caso essi decidano di dedicare tempo ed energie alla creazione della famiglia che verrebbero altrimenti investiti in ottica di progressione di carriera. Inoltre, gli uomini laureati potrebbero voler accumulare le risorse necessarie per affrontare i costi della famiglia e mantenere più facilmente moglie e figli.

Infine, approcci più culturalisti hanno individuato nel cambiamento di preferenze verso valori "post-moderni" e "post-materialisti" come l'individualismo, l'auto-realizzazione e l'emancipazione da norme sociali rigide il motivo principale del generale rinvio delle scelte familiari (Lestaeghe e Van de Kaa 1986). Negli ultimi decenni, infatti, il livello di soddisfazione nella vita ha cominciato a essere sempre più dipendente dall'istruzione, dalla carriera lavorativa e dal consumo piuttosto che dalla vita familiare, in particolare per le donne (Lestaeghe 1991). Dal momento che i più istruiti sono più sensibili al cambiamento sociale (Rogers 1962), essi possono essere stati i primi ad abbracciare questi nuovi valori, rendendosi protagonisti di una posticipazione delle scelte coniugali e riproduttive (Weaklim 2002).

Per quanto riguarda l'Italia, si può ipotizzare che il titolo di studio influisca sui tempi di formazione della famiglia per almeno tre motivi, che aiutano a spiegare il crescente rinvio dei processi di transizione alla vita adulta a partire dal secondo dopoguerra. In primo luogo, la popolazione italiana, in particolare quella femminile, ha gradualmente aumentato il tempo speso all'interno del sistema scolastico, facendo crescere il livello di istruzione medio (Ballarino *et al.* 2009). L'espansione educativa ha quindi contribuito a eliminare le disuguaglianze di genere delle opportunità educative: attualmente, infatti, la proporzione di persone con la scuola dell'obbligo non differisce più a seconda del genere, mentre la percentuale di chi ha almeno il diploma di scuola secondaria superiore o la laurea è significativamente più alta per le donne (Ballarino e Schadee 2010).

In secondo luogo, negli ultimi decenni i giovani italiani, in particolare se laureati, hanno dovuto affrontare forti difficoltà all'ingresso nel mercato del lavoro, dovute a una crescita dell'impiego pressoché nulla e a una divisione del mercato tra insider e outsider che, penalizzando le nuove leve nella ricerca del primo lavoro, ha fatto crescere in modo drammatico i tassi di disoccupazione giovanile. Per ridurre la disoccupazione e agevolare la creazione di nuovi posti di lavoro, a cavallo degli anni Novanta e Duemila sono state emanate due riforme, i cosiddetti “Pacchetto Treu” (legge 196/1997) e “Legge Biagi” (legge 30/2003), che però, introducendo il criterio della flessibilizzazione nel mercato del lavoro italiano, hanno in realtà minato ulteriormente la qualità del lavoro e la stabilità economica dei giovani (Barbieri e Scherer 2009). Infine, la struttura del mercato del lavoro, dominata da piccole e medie imprese dove l'investimento in ricerca e sviluppo è basso e la complessità tecnico-organizzativa scarsa, ha limitato la domanda di giovani laureati e qualificati (Moscati e Rostan 2000). A questo proposito, Bernardi e colleghi (2004) hanno definito “lenta ma buona” la transizione scuola-lavoro dei laureati italiani, mostrando che lo svantaggio di questi ultimi nei tempi di ingresso nel mercato del lavoro è almeno in parte controbilanciato da una buona qualità del lavoro una volta entrati. Questa lentezza nel trovare un lavoro può dipendere anche da scelte individuali, ossia dalla volontà di aspettare il lavoro che corrisponde ai propri desideri e al proprio titolo di studio – il “posto buono” o il “lavoro per la vita” (Reyneri 2002) –, posticipando l'uscita dalla casa dei genitori, dove un sostegno economico, e non solo, è garantito.

In terzo luogo, la contrattazione collettiva e la regolamentazione burocratica rendono la progressione di carriera strettamente connessa al principio di anzianità, limitando i percorsi di mobilità sociale ascendente e discendente e rendendo le carriere occupazionali piuttosto “piatte” nel lungo periodo (Barone *et al.* 2011). Nella società italiana, infatti, la maggior parte di chi comincia a svolgere una determinata occupazione rimane nel corso della carriera all'interno della stessa occupazione (Ballarino e Barbieri 2012). Il risultato di questo è che sia il background familiare che il titolo di studio hanno un'influenza cruciale nel trovare il primo lavoro, collocando chi proviene da posizioni vantaggiose nei gradini più alti della scala sociale sin dall'inizio, ma non incidono particolarmente sul successo occupazionale futuro. Entrare nel mercato del lavoro nella migliore occupazione disponibile diventa quindi fondamentale

per incanalarsi in un percorso occupazionale di successo. Anche per questo le persone laureate possono decidere di rallentare i tempi di transizione dalla scuola al lavoro, preferendo aspettare quello che considerano il lavoro più adatto.

Le caratteristiche della società italiana finora descritte possono contribuire a far capire perché i più istruiti tendono a posticipare i tempi di formazione della famiglia. Esistono poi almeno due peculiarità del nostro paese rimaste pressoché stabili nel tempo che possono aver inciso sulle eventuali differenze per istruzione nella probabilità effettiva di creare una famiglia. Innanzitutto, nonostante la riduzione delle disuguaglianze di genere nelle opportunità educative e il conseguente aumento dei tassi di attività femminile, le donne sono ancora fortemente sotto-rappresentate nel mercato del lavoro italiano rispetto agli uomini (cfr. cap. 1). Insieme agli altri paesi dell'Europa meridionale, l'Italia rappresenta un caso tipico di bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, diversamente dai paesi scandinavi, caratterizzati da livelli di attività simili tra uomini e donne. Tali differenze di genere sono associate a fattori culturali che hanno contribuito a far persistere il modello del *male breadwinner* come il modello familiare prevalente (Becker 1981; McDonald 2000). Questa seconda peculiarità del contesto italiano implica forti disuguaglianze di genere nella coppia, coerenti con le teorie economiche sulla famiglia, secondo cui l'uomo è il procacciatore di risorse e la donna la responsabile delle attività domestiche e della cura dei figli. Disuguaglianze di genere ulteriormente rafforzate dalle caratteristiche strutturali della società italiana, in particolare in merito al sistema di welfare, caratterizzato da scarsi servizi pubblici all'infanzia e dalla mancanza di una copertura totale per quanto riguarda le norme di congedo di maternità (Bernardi 1999; Esping-Andersen 2009), che ostacolano la conciliazione tra famiglia e lavoro per le donne (González e Jurado-Guerrero 2006) e quindi aumentano le probabilità di abbandono del mercato del lavoro in caso di maternità (Pacelli *et al.* 2013). In un simile contesto le donne istruite potrebbero decidere di rinunciare alla maternità, perché consapevoli che la nascita di un figlio potrebbe ostacolare la loro carriera.

Così come il titolo di studio, anche il background sociale può esercitare un effetto sia sui tempi di transizione che sulle probabilità di formazione della famiglia. Questo è tanto più vero in Italia, e nei paesi dell'Europa mediterranea in generale, dove i legami tra genitori e figli sono particolarmente forti, e i primi costituiscono un punto di

appoggio per i secondi, riversano su di loro risorse, materiali e non, per molto tempo lungo il corso di vita, si considerano responsabili dell'acquisizione del loro capitale umano e investono in maniera preponderante nella qualità della loro vita e nelle possibilità di mobilità sociale (Dalla Zuanna 2003). Per quanto riguarda la questione del *timing*, una posizione sociale vantaggiosa dei genitori diminuisce la motivazione dei figli a lasciare presto la famiglia di origine e affrontare l'ingresso nella vita adulta per una serie di motivi. In primo luogo, il supporto economico della famiglia garantisce ai figli la possibilità di aspettare il lavoro più consono alle proprie aspettative, consentendo di rimanere in casa più a lungo senza un'occupazione. Ciò è più difficile che accada nelle famiglie di strato sociale inferiore, dove i figli sono spinti a cercare lavoro al più presto, talvolta accettando anche occupazioni di bassa qualità, in modo da contribuire al reddito familiare in un primo momento e rendersi indipendenti dalla famiglia di origine in un secondo. La scelta di aspettare il lavoro più adatto, in secondo luogo, può dipendere anche dalle aspirazioni di status trasmesse dalla famiglia di origine attraverso la socializzazione, per le quali i giovani provenienti da background sociali favorevoli desiderano raggiungere buoni livelli educativi e occupazionali e, in particolare, collocarsi almeno nella posizione occupazionale dei genitori, in modo da evitare percorsi di mobilità sociale discendente (Breen e Goldthorpe 1997). Ciò è reso possibile anche dal fatto di conoscere meglio le opportunità educative e occupazionali e le conseguenze che su queste le dinamiche familiari possono produrre (Dahlberg 2015). Infine, viste le scarse opportunità di mobilità di carriera, in particolare nel contesto italiano, la scelta di posticipare l'ingresso nel mercato del lavoro, e quindi tutto il processo di transizione alla vita adulta compresa la formazione della famiglia, consente alle persone provenienti dagli strati sociali più elevati di incanalarsi nei percorsi occupazionali di maggiore successo (Scherer 2005; Barone *et al.* 2011).

Per quanto riguarda il ruolo del background familiare sulla probabilità di sposarsi e avere un figlio, due sono gli scenari possibili. Da un lato, è ragionevole pensare che, fermo restando l'effetto di rinvio delle scelte familiari per i meccanismi descritti sopra, le maggiori risorse di chi proviene da un contesto socio-economico privilegiato permettano di affrontare meglio nel lungo periodo i costi di una famiglia e quindi aumentare le probabilità di formarne una. Dall'altro, è possibile che la relazione tra background sociale e propensione a creare una famiglia sia negativa. Per le donne, ad

esempio, provenire da una famiglia dove i genitori hanno buone risorse economiche e culturali può aprire opportunità alternative al ruolo tradizionale di casalinga e madre, in particolare in un contesto come quello italiano, dove la specializzazione di genere nella coppia è tutt'ora molto forte (Goldscheider e Waite 1986). Oppure un elevato status sociale può aumentare la qualità attesa dello stile di vita, che può porsi in contrasto con la formazione della famiglia per motivi sia economici sia culturali. In aggiunta, è possibile che l'effetto della trasmissione di valori e preferenze durante la socializzazione non si limiti soltanto alla fase iniziale della vita adulta, come suggerito sopra, ma continui lungo il corso di vita. In questo modo, chi proviene da un contesto familiare culturalmente ed economicamente vantaggioso può decidere non solo di rinviare, ma anche di rinunciare alla decisione di creare una famiglia in virtù di un maggiore orientamento verso la carriera.

Indipendentemente dal fatto che il background sociale agisca sui tempi o sulle probabilità di formare una famiglia, infine, sicuramente parte dell'effetto è indiretto e mediato dal livello di istruzione individuale, dal momento che le due dimensioni sono significativamente correlate tra loro (Breen e Goldthorpe 1997).

1.2. Il ruolo del partner e la transizione al primo figlio delle coppie

In generale, i comportamenti riproduttivi possono dipendere, oltre che dalle caratteristiche individuali, anche dalle caratteristiche del partner. Infatti, le scelte di fecondità sono il risultato di una negoziazione all'interno della coppia (Ott 1995), dal momento che una particolare posizione occupazionale o specifiche risorse economiche del coniuge possono direttamente influenzare le strategie di carriera in presenza di uno o più figli. Ad esempio, avere un partner ben posizionato nella scala occupazionale consentirebbe alle donne di abbandonare il mercato del lavoro anche solo temporaneamente per la cura dei figli senza incorrere in problemi economici. Al contrario, però, avere una moglie istruita e ben inserita nel mercato del lavoro potrebbe ritardare le decisioni riproduttive degli uomini. Come si vedrà, la centralità del ruolo del partner è stata ampiamente mostrata in merito alle scelte di avere figli di ordine superiore al primo (cfr. cap. 4), mentre è stata trascurata dalle analisi sulla transizione al primo figlio.

In particolare, quando si studia il ruolo delle caratteristiche socio-economiche del partner nei comportamenti riproduttivi individuali, il fattore principale a cui si fa riferimento è quello dell'omogamia educativa, ossia la tendenza a sposarsi con chi ha un livello di istruzione simile (Kauffman 1996; Kalmijn 1998). Purtroppo i limiti di spazio non consentono di approfondire le cause alla base di questo processo. Basti comunque dire che si tende a sposare una persona con titolo di studio simile per almeno due motivi. In primo luogo, se si assume che, una volta sposati, le risorse individuali vengano messe in comune all'interno della famiglia e ciascuno possa beneficiare delle risorse del partner, la tendenza sarà quella di entrare in relazione con persone di istruzione elevata o, quantomeno, di istruzione non troppo inferiore alla propria per non peggiorare la posizione sociale di partenza (Breen e Goldthorpe 1997). In secondo luogo, ci si sposa tra simili perché il sistema scolastico segmenta la rete delle conoscenze e dei potenziali coniugi, mettendo a contatto persone che non solo hanno lo stesso livello di istruzione, ma condividono anche, per similarità di socializzazione, codici culturali, criteri di condotta e stili di vita (Blossfeld *et al.* 1997).

Le poche analisi che hanno considerato le caratteristiche socio-economiche del partner e il meccanismo dell'omogamia educativa alla base della transizione al primo figlio hanno mostrato evidenze contrastanti. In Finlandia, ad esempio, il meccanismo dell'omogamia educativa sembra non essere prevalente nella prima gravidanza, grazie a un sistema di genere fondato sull'equità tra uomini e donne che consente a queste ultime di accelerare le scelte riproduttive una volta conclusi gli studi indipendentemente dal potenziale economico dei mariti (Jalovaara e Miettinen 2013). Nei Paesi Bassi, invece, è stato riscontrato che i minori tassi di transizione alla paternità degli uomini con la laurea si attenuano se le informazioni socio-economiche della moglie vengono incluse nelle analisi, dal momento che è più probabile che essi siano sposati con donne altrettanto istruite per le quali l'ingresso nella maternità è più lento (Begall 2013).

Per quanto riguarda la combinazione delle risorse dei coniugi si è evidenziato che i maggiori tassi di transizione al primo figlio si verificano nelle coppie eterogame dove il marito è più istruito della moglie (Corijn *et al.* 1996). In questo caso, infatti, le risorse economiche degli uomini permetterebbero di affrontare i costi di un figlio e le donne non si troverebbero di fronte ad alti costi opportunità dovuti alla gravidanza. È ragionevole aspettarsi che in Italia la situazione sia simile, vista la specializzazione di

genere all'interno della famiglia, che rende il potenziale economico dell'uomo *breadwinner* e l'incompatibilità tra cura dei figli e lavoro femminile fattori cruciali per le scelte familiari. Per gli stessi motivi, è possibile che vi sia una minore propensione alla procreazione nelle coppie dove è la donna a essere più istruita dell'uomo, dal momento che la famiglia dovrebbe affrontare sia i costi diretti di un figlio senza poter contare sulle risorse economiche degli uomini sia i costi indiretti della cura dei figli da parte della donna. Inoltre, una bassa tendenza ad avere un figlio per le coppie dove la donna è laureata e l'uomo è poco istruito potrebbe essere dovuta a una particolare selezione di queste donne. Sposarsi con un uomo con un titolo di studio inferiore è per le laureate una *second-best choice*, spesso dovuta a un periodo più lungo del normale passato tra la conclusione degli studi e il matrimonio, quando gli uomini laureati sono meno disponibili in quanto già sposati e le possibilità di entrare in contatto con ambienti più eterogenei dal punto di vista del capitale formativo sono più alte (Blossfeld *et al.* 1997).

Più difficile è prevedere i tassi di transizione al primo figlio per le coppie omogame istruite, dove cioè entrambi i coniugi hanno la laurea. Qui diversi scenari sono possibili. In primo luogo, le opportunità di procreazione potrebbero essere poche per questioni legate alle preferenze e ai valori. In linea con la teoria della Seconda Transizione Demografica (Lesthaeghe e Van de Kaa 1986), le coppie più istruite sono quelle dove prevalenti sono i valori alternativi alla formazione della famiglia, come l'investimento nella carriera, il consumo, ecc., che spingerebbero a tardare o a rinunciare ad avere un figlio e a concentrarsi sulla soddisfazione legata alla vita di coppia senza responsabilità genitoriali.

In secondo luogo, il tasso di transizione al primo figlio potrebbe essere maggiore per queste coppie, vista l'importanza che la figura dell'uomo procacciatore di reddito riveste nei contesti con sistemi familiari *male breadwinner* come l'Italia. Tuttavia, la "forza" del ruolo maschile potrebbe diventare prevalente a partire dalle decisioni sul secondo o terzo figlio, quando è effettivamente necessario disporre di risorse economiche per mantenere una famiglia numerosa (cfr. cap. 4). Alcuni studi, inoltre, mostrano che per le donne la scelta discriminante è quella tra non avere nessun figlio oppure avere una famiglia numerosa (Huinink 2002, cit. in Köppen 2006). Nella scelta sulla prima gravidanza, dunque, la figura cardine all'interno della coppia potrebbe

essere la donna. In questo caso, visto il peso dei costi opportunità, se prevale l'orientamento alla carriera è possibile che nelle coppie omogame istruite le opportunità di avere un figlio siano poche.

In terzo luogo, si può dire che per le coppie dove entrambi i coniugi sono ben istruiti il reddito familiare potenziale sia maggiore, viste le buone probabilità di coprire una posizione occupazionale vantaggiosa. Inoltre, queste sono le coppie dove il grado di equità di genere, anche in un contesto tradizionale come quello italiano, è più elevato e gli uomini condividono con le mogli le responsabilità domestiche, diminuendo il peso della vita familiare per queste ultime (Esping-Andersen 2009). Entrambi questi fattori garantirebbero buone possibilità di avere un figlio. Tuttavia, è ragionevole pensare che tali fattori entrino in gioco a partire dalle scelte sul secondo figlio e siano meno importanti nelle scelte di prima gravidanza, vista la maggiore necessità economica e i maggiori rischi di incompatibilità tra lavoro e cura dei figli nel caso di una famiglia numerosa.

2. Ipotesi di ricerca

Alla luce di quanto discusso nel paragrafo precedente, è possibile individuare tre gruppi di ipotesi di ricerca. Il primo gruppo riguarda la relazione generale tra posizione sociale e processi di formazione della famiglia. In primo luogo, si ipotizza che *l'effetto del titolo di studio sul tasso di transizione alla prima unione e al primo figlio sia negativo per gli uomini e per le donne e che diminuisca se si controlla per iscrizione al sistema scolastico* (H1). In secondo luogo, ci aspettiamo che anche *il background socio-economico influenzi negativamente le dinamiche di formazione della famiglia, in maniera sia diretta che mediata dal titolo di studio* (H2).

Il secondo gruppo di ipotesi approfondisce il primo e studia la distinzione tra tempi di transizione e probabilità di creare una famiglia. Innanzitutto, ci si attende che *sia gli uomini che le donne laureate tardino l'ingresso nella prima unione, nella maternità e nella paternità a causa di una più lunga permanenza nel sistema scolastico e maggiori difficoltà a ottenere posizioni stabili nel mercato del lavoro* (H3). Tre ipotesi sono invece testate in merito all'effetto del titolo di studio sulla probabilità di formare una famiglia. Facendo riferimento agli assunti della NHE, che si possono ben applicare a un

modello familiare *male breadwinner* come quello italiano, ci si attende che *gli uomini laureati siano in grado di recuperare il ritardo nelle scelte familiari rispetto ai meno istruiti nel lungo periodo e che abbiano una propensione simile o maggiore a creare una famiglia, dato il più alto livello di risorse finanziarie da investire* (H4a). Si ipotizza, al contrario, che *le donne laureate, trovandosi ad affrontare elevati costi opportunità, siano in grado di recuperare solo parzialmente le meno istruite nel lungo periodo, mantenendo una minore probabilità di formare una famiglia* (H4b). In terzo luogo, tuttavia, poiché in Italia le probabilità di sposarsi e avere almeno un figlio sono in generale elevate, è possibile che *dopo avere rinviato l'ingresso nella nuova famiglia, sia gli uomini che le donne laureate siano in grado di recuperare i meno istruiti nel lungo periodo* (H5)². Per quanto riguarda il background socio-economico, infine, si ipotizza che *chi proviene da famiglie di strato sociale superiore non solo rinvi la prima unione e il primo figlio, ma abbia anche meno probabilità finali di formare una famiglia* (H6).

Il terzo gruppo di ipotesi, infine, fa riferimento al ruolo del partner e alla combinazione dei livelli di istruzione dei coniugi nei tassi di transizione al primo figlio. Coerentemente con il meccanismo di omogamia educativa e con gli assunti della NHE, ci si attende che *per gli uomini l'(eventuale) effetto negativo del titolo di studio sui tassi di transizione al primo figlio si attenui se si controlla per le caratteristiche educative della coniuge, il cui elevato livello di istruzione contribuisce al rinvio delle scelte riproduttive o alla rinuncia* (H1a). Al contrario, *per le donne lo stesso effetto negativo non cambia o si rafforza, dal momento che un elevato titolo di studio maschile dovrebbe influenzare positivamente le probabilità di avere almeno un figlio* (H1b). Relativamente alla combinazione dei livelli educativi dei partner, ci si attende che *i tassi di transizione al primo figlio siano più elevati per le coppie dove l'uomo è laureato e inferiori dove la donna è più istruita del coniuge* (H2a). Inoltre, si ipotizza che *i tassi di transizione al primo figlio non siano particolarmente elevati tra le coppie più istruite, visto il peso dei costi opportunità per le donne laureate* (H2b).

² L'Italia è infatti caratterizzata da un'elevata proporzione di persone sposate e da una bassa percentuale di coppie senza figli (cfr. cap. 1). Tra gli individui nati negli anni Trenta, solo il 9,4% degli uomini e il 7,7% delle donne non si è mai sposato a 50 anni. Tra quelli nati negli anni Cinquanta, per effetto del rinvio delle scelte di formazione della famiglia, tali proporzioni sono aumentate, ma sono rimaste comunque molto basse: 12,1% per gli uomini e 9,4% per le donne (Barbagli *et al.* 2003). Per quanto riguarda la proporzione di persone senza figli, questa è attualmente inferiore al 10-15%, in particolare se si considerano soltanto le coppie in una unione stabile (De Rose e Dalla Zuanna 2013).

3. Dati, variabili e metodo

3.1. L'Indagine statistica Multiscopo sulle Famiglie

Per controllare le ipotesi di ricerca vengono utilizzati i dati dell'*Indagine statistica Multiscopo sulle Famiglie – Famiglia e soggetti sociali* (da ora in poi, Multiscopo), che costituiscono la fonte di dati principale di questo lavoro. Si tratta di un'indagine campionaria condotta dall'Istat a livello di nucleo familiare ogni cinque anni a partire dal 1998 e costituisce una delle principali fonti statistiche sulla struttura e sulle caratteristiche sociali della famiglia in Italia. Diverse sono le tematiche affrontate nei questionari: il ciclo di vita individuale e familiare, i rapporti interni alla famiglia, le reti di relazione con parenti, amici e vicinato, il sostegno ricevuto dalle famiglie e l'aiuto dato a persone non coabitanti, la cura e l'affidamento dei bambini, la vita di coppia e le prime nozze, la permanenza dei giovani in famiglia e le intenzioni di lasciare la famiglia di origine, le intenzioni riproduttive, la mobilità sociale, l'economia familiare e il lavoro domestico, i servizi assistenziali alla famiglia, il rapporto con il mondo del lavoro e la ricerca del lavoro, i percorsi lavorativi e formativi.

Tra le varie rilevazioni, si è scelto di concentrarsi su quella più recente, risalente al 2009 e svolta su un campione di quasi 8 mila famiglie (per un totale di quasi 44 mila individui). Il carattere retrospettivo dell'indagine ha consentito di ricostruire le storie di vita degli intervistati, entrando nel dettaglio sia dei percorsi all'interno del sistema scolastico e del mercato del lavoro sia dei comportamenti matrimoniali e riproduttivi. Per quanto riguarda l'istruzione, agli intervistati è stato chiesto di fornire le date di inizio e conseguimento di ciascun titolo di studio ottenuto. Per quanto riguarda il mercato del lavoro, erano previste domande sulle date di inizio e fine di ciascuna attività lavorativa, il che ha permesso di ricostruire, indirettamente, anche gli episodi di inattività e disoccupazione. Relativamente ai comportamenti matrimoniali, agli intervistati è stato chiesto non solo di indicare il numero di convivenze e di matrimoni, ma anche le date di inizio e fine di ciascun episodio. Infine, in merito ai comportamenti riproduttivi, l'indagine fornisce informazioni dettagliate non solo sul numero di figli,

ma anche sulla data di nascita di ciascuno³. Grazie a queste informazioni, dunque, è stato possibile creare un dataset longitudinale (*panel*) retrospettivo, dove ciascuna osservazione corrisponde a un mese di vita dell'intervistato, a partire dalla nascita fino alla data dell'intervista⁴.

Nonostante i dati Multiscopo possano essere utilizzati come dati *cross-section*, facendo riferimento alle informazioni fornite al momento dell'intervista, la loro trasformazione in dati longitudinali implica due vantaggi, uno di natura sostantiva e uno di natura tecnica. In primo luogo, dati così organizzati non si limitano a “fotografare” le dinamiche familiari in un dato momento, ma, rilevando tutti gli episodi di matrimonio, convivenza, maternità e paternità avvenuti nel corso di vita di ciascun intervistato, permettono di studiare come queste cambiano nel tempo e di osservare i reali comportamenti coniugali e riproduttivi, senza limitarsi all'analisi della relazione sincronica tra variabili. In secondo luogo, la struttura dei dati, organizzati in modo tale da raccontare le biografie di vita dei singoli intervistati permette di utilizzare, a fianco delle tecniche di ricerca tradizionali (regressione lineare, regressione logistica, ecc.), i metodi sviluppati nell'ambito dell'*Event History Analysis* (d'ora in poi, EHA), che consentono di modellare in ogni punto del tempo il rischio di passare da uno stato di partenza ad uno stato di destinazione (Blossfeld e Rohwer 1995). Tali metodi sono particolarmente adatti per esaminare fenomeni di carattere processuale che si sviluppano nel tempo e sono frequentemente utilizzati quando si analizzano le dinamiche di formazione della famiglia e di fecondità⁵.

Al fine di dare ulteriore conferma empirica ai risultati, le analisi sono state replicate anche su un'altra fonte di dati, l'*Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane* (d'ora in poi, Ilfi). Rispetto all'indagine Multiscopo, Ilfi ha un carattere longitudinale vero e

³ In realtà, il questionario prevede domande diverse relativamente alla fecondità per gli uomini coniugati al momento dell'intervista, da un lato, e per gli uomini non coniugati e tutte le donne, dall'altro. Al primo gruppo, infatti, vengono chieste informazioni dettagliate soltanto sui figli avuti al di fuori dell'unione attuale, mentre per il secondo gruppo le domande riguardano tutti i figli, indipendentemente dalla convivenza/matrimonio di riferimento. Questa peculiarità dei dati ha reso impossibile risalire alle date di nascita dei figli di uomini sposati una sola volta con donne sposate più di una volta. Tuttavia, questi casi sono molto pochi (<2%) e non costituiscono un problema nella stima dei modelli statistici.

⁴ In realtà, i dati Multiscopo non forniscono l'informazione sul mese di nascita degli intervistati, mentre sono disponibili i mesi di tutti gli eventi chiave del corso di vita, come il conseguimento dei titoli di studio, gli episodi lavorativi, i matrimoni e le convivenze, la nascita dei figli, ecc. Per non perdere queste informazioni, dunque, a tutti i casi è stato assegnato giugno come mese di nascita, così da poter dare al dataset una struttura mensilizzata.

⁵ La struttura longitudinale dei dati consente anche di fare ricorso ai cosiddetti modelli di regressione panel, che saranno una tecnica importante per rispondere alle domande di ricerca dei prossimi capitoli.

proprio, dal momento che è caratterizzato da cinque rilevazioni effettuate a cadenza biennale dal 1997 al 2005, la prima delle quali ha raccolto le informazioni su tutti gli eventi rilevanti accaduti agli intervistati tra la data della loro nascita e la data dell'intervista, e quelle successive hanno aggiornato tali informazioni in base a quanto avvenuto a partire dalla data dell'intervista precedente. Come Multiscopo, si è trattato di un'indagine a livello di nucleo familiare, ma, visto il carattere longitudinale prospettico, la numerosità campionaria è molto inferiore: a essere intervistati sono stati circa 11.000 individui, appartenenti a circa 4.400 famiglie. L'obiettivo principale dell'indagine è stato quello di ricostruire la storia di vita di ciascun membro di ogni famiglia in relazione alla mobilità geografica o residenziale, alla carriera scolastica e formativa, alla carriera lavorativa, alle origini sociali, alla costituzione di matrimoni o convivenze e alla nascita o adozione di figli.

3.2. Le principali variabili utilizzate nelle analisi

Nello schema concettuale tipico della regressione, le variabili si differenziano in dipendenti, indipendenti e di controllo. Quando si stimano modelli EHA questo schema viene complicato da due fattori, che derivano dalla particolare struttura dei dati utilizzati⁶. In primo luogo, poiché nei dati ogni osservazione (record) non corrisponde a un singolo individuo (caso) ma a un mese di vita di quest'ultimo e ciascun caso presenta nei dati tanti record quanti sono i mesi da lui vissuti dalla nascita al momento dell'intervista, le variabili si suddividono in due gruppi: da un lato, le variabili *time-varying*, che possono assumere valori diversi nel corso di vita di ogni intervistato (ad esempio, istruzione, condizione occupazionale, ecc.), dall'altro le variabili *time-constant*, che rimangono costanti nel tempo (genere, classe sociale di origine, coorte di nascita, ecc.)⁷. In secondo luogo, le variabili dipendenti sono in realtà degli eventi

⁶ Un terzo fattore di complicazione quando si utilizzano dati di tipo longitudinale riguarda la questione delle censure e troncature. Le censure "a sinistra", ossia la possibilità che un individuo abbia già vissuto l'evento di interesse prima dell'inizio delle osservazioni, e le troncature "a sinistra", ossia la possibilità che venga osservata soltanto una parte del processo temporale dallo stato di partenza a quello di destinazione (perché, ad esempio, un individuo è potenzialmente a rischio di vivere l'evento prima dell'inizio delle osservazioni), non sono un problema quando si utilizzano dati retrospettivi, in quanto le informazioni disponibili risalgono alla data di nascita. Le censure "a destra", invece, ossia la possibilità che un individuo non abbia ancora vissuto l'evento al momento dell'intervista, sono una questione importante che i modelli EHA, diversamente da altre tecniche statistiche, consentono di controllare.

⁷ Questo fattore di complicazione è caratteristica anche dei modelli di regressione panel.

(matrimonio, nascita del primo figlio, inizio del primo lavoro, ecc.) e ciò che si studia è il “rischio” di passare da uno stato di partenza (single, senza figli, disoccupato, ecc.) a uno stato di destinazione (sposato, genitore di un figlio, occupato, ecc.). Si parla, a questo proposito, di tasso di transizione (*hazard rate*), interpretabile come il rischio di sperimentare un evento nell’intervallo di tempo (t_0, t_1) , dato che l’evento non si è sperimentato prima di t_0 .

Partendo proprio dalle variabili “dipendenti”, le analisi si concentrano su due eventi, la prima unione stabile e la nascita del primo figlio. Per prima unione stabile si intende il primo episodio di matrimonio o di convivenza di fatto. Si è deciso di non distinguere i due eventi (matrimonio e convivenza) perché in Italia, diversamente da altri paesi europei, le convivenze sono tutt’ora poco frequenti (cfr. cap. 1). Nei nostri dati, infatti, a entrare in un’unione stabile attraverso la convivenza è solo l’11% dei casi (la maggior parte dei quali poi decide comunque di sposarsi), mentre l’89% sceglie il percorso tradizionale del matrimonio.

L’inizio dell’osservazione di ciascuna storia di vita è posta al mese di compimento dei 15 anni, dal momento che è raro sposarsi o avere un figlio prima di tale età⁸. Questa strategia, quindi, non comporta rilevanti problemi di censura o troncatura a sinistra. La conclusione è posta in uno dei seguenti punti temporali: il mese in cui è avvenuto il matrimonio o è iniziata la convivenza di fatto, da un lato, e il mese di nascita del primo figlio, dall’altro, per coloro che hanno vissuto l’evento di interesse; al momento dell’intervista per i casi censurati a destra, ossia coloro per i quali non ci è dato sapere se e quando accadrà l’evento; al mese di compimento dei 45 anni per tutti gli altri casi, poiché è poco probabile sposarsi e avere il primo figlio dopo tale età⁹.

Due sono le variabili indipendenti utilizzate nelle analisi ed entrambe misurano la posizione sociale dell’intervistato. La prima riguarda il *titolo di studio individuale* ed è una variabile time-varying che indica il livello di istruzione più alto raggiunto in un dato intervallo temporale e si suddivide in tre categorie: licenza media o meno, diploma di scuola secondaria superiore, laurea o più. La scelta di inserire in una singola categoria chi non ha ottenuto alcun titolo con chi ha la licenza elementare o quella media deriva

⁸ Vengono stimati anche dei modelli che studiano i tassi di transizione al primo figlio per le coppie, dove l’inizio delle osservazioni è posto nel mese della prima unione.

⁹ Data la maggiore età al matrimonio e al primo figlio per i maschi, per questi ultimi sono stati effettuati controlli di robustezza censurando le osservazioni al compimento dei 50 anni, che hanno sostanzialmente confermato i risultati.

dalla volontà di diminuire il grado di incertezza delle stime, che sarebbe aumentato nel caso di una categorizzazione troppo dettagliata della variabile. Lo stesso motivo è alla base della decisione di tenere insieme chi ha ottenuto la laurea con chi ha conseguito titoli superiori, come il dottorato, il master, ecc. Inoltre, nei nostri dati ad avere ottenuto un titolo superiore alla laurea sono un numero molto ridotto di individui, non tale da poter rappresentare una categoria a parte. Tuttavia, le analisi empiriche sono state replicate anche con specificazioni più dettagliate della variabile, che hanno confermato i risultati ottenuti con la categorizzazione scelta.

Le ragioni per cui il titolo di studio è un buon indicatore della posizione sociale sono abbastanza chiare e ovvie anche nel senso comune. In economia e in sociologia esistono almeno tre teorie che legano positivamente istruzione e posizione sociale. La teoria del capitale umano afferma che le competenze che rendono produttivo un lavoratore vengono sviluppate all'interno del sistema scolastico, perciò maggiore è il titolo di studio maggiori sono anche le competenze e la produttività, che si tradurranno in migliori opportunità di avere una buona occupazione e percepire un reddito elevato (Becker 1964). Secondo la teoria dei segnali, i datori di lavoro non sono in grado di osservare e misurare direttamente le competenze dei lavoratori, perciò utilizzano il titolo di studio come un "segnale" che riflette le caratteristiche individuali che influenzano positivamente la produttività, come la motivazione, l'ambizione, l'abilità, ecc. (Spence 1973). Infine, la teoria delle credenziali sostiene che la scuola non fornisce le competenze necessarie sul mercato del lavoro, le quali si formeranno direttamente *on the job*, ma garantisce, attraverso il conseguimento di un determinato titolo di studio, delle credenziali, dei lascia-passare che consentono di competere e avere accesso alle occupazioni presenti nelle fasce più alte della stratificazione sociale (Collins 1979).

La seconda variabile indipendente riguarda il *titolo di studio dei genitori*, misura del background socio-economico familiare. Si tratta di una variabile time-constant che può assumere tre valori: nessun titolo o licenza elementare, licenza media, diploma o laurea. Anche in questo caso le modalità sono state aggregate per ridurre l'incertezza delle stime, ma i risultati sono confermati anche con categorizzazioni più dettagliate. La variabile utilizzata nelle analisi è stata creata con il criterio di dominanza, ossia dando il

valore corrispondente al titolo di studio più alto tra i due genitori¹⁰. Le analisi sono state replicate utilizzando il titolo di studio del padre (e, per i casi dove l'informazione sul padre era mancante, quello della madre) e i risultati sono sostanzialmente identici.

La scelta di fare riferimento al titolo di studio dei genitori come misura del background sociale deriva da due ragioni. La prima è pragmatica: diversamente dalle variabili relative alle occupazioni dei genitori, utili per creare la classe sociale di origine, quelle relative ai loro titoli di studio non presentavano alcun valore mancante, consentendo così di aumentare la numerosità campionaria. La seconda è sostantiva: sebbene ciascun indicatore di background sociale rifletta una particolare dimensione dello stesso, tra loro sono fortemente correlati. Come nel caso dell'istruzione dei figli, infatti, anche il titolo di studio dei genitori è connesso positivamente con la classe sociale e il reddito. Il titolo di studio dei genitori, in particolare, esprime le differenze di tipo culturale e le disuguaglianze nel cogliere, utilizzare e manipolare le informazioni e la conoscenza (Bourdieu 1984), ma è ragionevole aspettarsi che rifletta anche le differenze in termini di risorse economiche e di prestigio occupazionale. Al fine, comunque, di tenere conto di queste possibili differenziazioni, le analisi empiriche sono state svolte anche considerando la classe sociale di origine come misura del background familiare e nei commenti ai risultati ne verrà fatto esplicito riferimento¹¹.

Tutti i modelli statistici includono due variabili di controllo. La prima è la *coorte di nascita*, che si articola in cinque categorie: 1931-1940, 1941-1950, 1951-1960, 1961-1970, 1971-1980. La seconda è la *ripartizione geografica di residenza*, suddivisa in tre categorie: Nord, Centro, Sud e Isole. Purtroppo i dati Multiscopo non forniscono informazioni sui cambiamenti di residenza, perciò la variabile utilizzata è time-constant e fa riferimento al luogo in cui l'individuo vive al momento dell'intervista. Questo costringe ad assumere che gli intervistati abbiano sempre vissuto nella stessa ripartizione geografica, il che può non essere vero visto il consistente fenomeno delle

¹⁰ Nel caso di informazioni mancanti su uno dei genitori è stata presa in considerazione l'informazione dell'unico genitore disponibile.

¹¹ Per definire la classe sociale di origine si è fatto riferimento alla classificazione delle occupazioni sviluppata a partire dagli anni Settanta da Goldthorpe e dai suoi collaboratori, nella versione riadattata al caso italiano da Cobalti e Schizzerotto (1994). Il campione è stato quindi diviso in sei classi sociali, combinando le informazioni sull'occupazione e il settore economico: borghesia (imprenditori, dirigenti e liberi professionisti), classe media impiegatizia (lavoratori dipendenti non manuali), piccola borghesia urbana (piccoli imprenditori e lavoratori autonomi dell'industria e del terziario), piccola borghesia agricola (piccoli imprenditori agricoli e coadiuvanti familiari delle piccole imprese del settore primario), classe operaia urbana (operai dell'industria e del terziario), classe operaia agricola (lavoratori dipendenti del settore primario). Anche nella creazione di questa variabile è stato adottato il principio di dominanza.

migrazioni interne dal Sud al Centro-Nord che ha contraddistinto la società italiana dal secondo dopoguerra almeno fino agli anni Settanta (Panichella 2014). Tuttavia, le analisi replicate sui dati Ilfi, che dispongono di informazioni dettagliate sugli spostamenti territoriali degli intervistati, sono sostanzialmente identiche a quelle stimate sui dati Multiscopo.

Una terza variabile di controllo ha lo scopo di misurare la connessione tra istruzione e mercato del lavoro e, di conseguenza, le risorse economiche effettive e i costi opportunità della vita familiare. Si tratta della *condizione occupazionale*, una variabile time-varying che distingue gli intervistati tra occupati e disoccupati o inattivi¹².

I modelli statistici includono poi due ulteriori variabili di controllo. Nello studio della transizione alla prima unione e al primo figlio, una importante variabile di controllo è l'*iscrizione al sistema scolastico*, variabile dicotomica (d'ora in poi, dummy) time-varying che indica se in un determinato intervallo temporale l'intervistato è iscritto a scuola o all'università. Nelle analisi sul primo figlio viene inclusa anche una dummy time-varying che assume valore 1 se l'individuo è *sposato o convive* in una unione stabile.

Infine, con l'obiettivo di controllare l'effetto delle caratteristiche socio-economiche del partner, viene inclusa una variabile time-varying che misura, a partire dalla data della prima unione, il *titolo di studio del coniuge/convivente*, articolato nelle stesse categorie della variabile indipendente principale. Per controllare lo stato coniugale e il fatto che le informazioni sul partner non sono disponibili per tutti gli individui, tale variabile presenta una categoria residuale "Nessun partner".

3.3. Metodo e strategia analitica

La maggior parte delle analisi del capitolo utilizzano l'EHA come metodo statistico principale. Tra le tecniche di EHA si è scelto di stimare modelli di regressione Cox, modelli semi-parametrici che non assumono un particolare andamento dell'*hazard rate* nel tempo¹³. Si tratta di una scelta poco frequente nello studio dei comportamenti

¹² I dati Multiscopo non consentono di differenziare gli episodi di disoccupazione da quelli di inattività.

¹³ Diversi sono i modelli parametrici, che assumono una forma funzionale dell'*hazard rate* durante il processo temporale studiato. Tra questi, i più famosi sono i modelli *exponential*, che assumono che il tasso di transizione sia costante nel tempo, e i modelli *Gompertz* e *Weibull*, dove si assume un andamento temporale monotono, rispettivamente, crescente e decrescente.

coniugali e riproduttivi – comunque utilizzata in alcuni contributi empirici (cfr. Liefbroer e Corijn 1999) – ma risulta una buona strategia quando l’interesse è osservare i valori dei coefficienti delle variabili indipendenti. Tuttavia, in linea con la letteratura sul tema, sono stati stimati anche modelli *piecewise constant exponential*, dove la finestra temporale viene suddivisa in una serie di intervalli all’interno dei quali si assume che il tasso di transizione sia costante, e i risultati non si discostano da quelli presentati.

La strategia empirica analizza uomini e donne separatamente e si divide in tre parti. Nella prima si analizza in termini generali l’associazione tra posizione sociale (titolo di studio individuale e titolo di studio dei genitori) e tasso di transizione alla prima unione e al primo figlio. In particolare, vengono stimati modelli Cox dove l’effetto lordo di istruzione (modello I) e background familiare (modello II) viene depurato dall’effetto delle variabili di controllo: il modello III include le due variabili simultaneamente; successivamente vengono inseriti come controlli la coorte di nascita e l’area di residenza (modello IV), l’iscrizione al sistema scolastico (modello V) e la condizione occupazionale (modello VI). Nello studio della transizione al primo figlio viene stimato un modello aggiuntivo che controlla per stato coniugale (modello VII).

Nella seconda parte si approfondisce la distinzione tra *timing* e *probability*, studiando se la posizione sociale influenza principalmente i tempi o le probabilità finali di formazione della famiglia. In questo caso, né i Cox né i *piecewise constant exponential*, essendo modelli proporzionali che non implicano alcun effetto di interazione tra il tempo e le covariate, sono sufficienti (Bernardi 2001). Per superare questo limite e indagare se l’effetto della posizione sociale cambia nel corso di vita, vengono stimati modelli Cox separati per specifici intervalli di età (Liefbroer e Corijn 1999)¹⁴. Inoltre, per analizzare ulteriormente la probabilità finale di formazione della famiglia è stato stimato un modello di regressione logistica sulla probabilità di essersi sposati almeno una volta e di avere avuto almeno un figlio alla conclusione dell’intervallo temporale, ossia al momento dell’intervista o al compimento dei 45 anni. Per controllare il problema delle censure a destra, coloro cioè che non hanno avuto abbastanza tempo per

¹⁴ Al fine di avere abbastanza casi ed eventi in ciascun intervallo di età, sono stati scelti i seguenti intervalli. Transizione alla prima unione degli uomini (15-24; 25-29; 30-45) e delle donne (15-23; 24-26; 27-45). Transizione al primo figlio degli uomini (15-27; 28-31; 32-45) e delle donne (15-24; 25-27; 28-45). Come controllo di robustezza, i modelli sono stati stimati utilizzando intervalli di età alternativi e i risultati non cambiano.

formare una famiglia, nel modello di regressione logistica abbiamo incluso soltanto gli individui a partire dai 35 anni di età. Come controlli di robustezza sono stati stimati due tipi di modelli. In primo luogo, i *piecewise constant exponential* con *period effects*, interagendo gli indicatori di posizione sociale con gli intervalli di età e testando se tale strategia migliora la bontà del modello (Bernardi 2001). In secondo luogo, modelli Cox stratificati per istruzione, che rilassano l'assunto di proporzionalità, permettendo all'hazard rate – e quindi ai tempi di formazione della famiglia – di variare a seconda del titolo di studio (Cleves *et al.* 2004).

Infine, la terza parte della strategia empirica riguarda lo studio del ruolo delle caratteristiche socio-economiche del partner, da un lato, e della combinazione delle risorse dei coniugi, dall'altro. Perciò vengono stimati due modelli aggiuntivi per la transizione al primo figlio. Il primo è un modello che controlla per titolo di studio del coniuge/convivente, mentre il secondo include un termine di interazione tra l'istruzione del marito e della moglie.

I risultati dei modelli di EHA sono presentati in forma di rischi relativi, o *hazard ratio*, interpretabili come il cambiamento percentuale nel rischio di sperimentare l'evento di interesse per un particolare gruppo rispetto alla categoria di riferimento: il valore 1 indica che il tasso di transizione all'evento è uguale tra i gruppi; un rapporto superiore a 1 indica che l'evento si verifica più spesso/più velocemente nel primo gruppo; infine, un rapporto inferiore a 1 indica che il rischio di sperimentare l'evento è inferiore rispetto alla categoria di riferimento.

4. L'effetto della posizione sociale sulla prima unione e sul primo figlio: chi crea una famiglia più spesso e più velocemente?

4.1. L'effetto di titolo di studio e background sociale sui tassi di transizione alla prima unione e al primo figlio

L'obiettivo di questo paragrafo è studiare se, in termini generali, l'istruzione individuale e quella dei genitori hanno un effetto negativo sui tassi di transizione alla prima unione e al primo figlio, e indagare i meccanismi sottostanti. Prima di procedere con i metodi di EHA che permettono di rispondere a questi scopi di ricerca, è importante e interessante

osservare alcune evidenze descrittive, a partire dalla composizione del campione utilizzato per le analisi (Tab. 3.1). Il campione analitico generale è composto da 22.495 casi, di cui 10.923 sono uomini (48,6%) e 11.572 donne (51,4%). Per entrambi i generi si nota una prevalenza di persone con un basso titolo di studio, inferiore o uguale alla licenza media, che costituisce circa i due terzi del totale (60,6% tra gli uomini, 62,1% tra le donne). Poco più di un intervistato su dieci ha invece ottenuto almeno la laurea (10,9% tra gli uomini, 11,7% tra le donne). Risultati simili riguardano la composizione per titolo di studio dei genitori: indipendentemente dal genere, la maggior parte proviene da famiglie con capitale scolastico relativamente basso (67,7% tra gli uomini, 68,5% tra le donne), mentre solo un individuo su otto ha genitori con almeno il diploma di scuola secondaria superiore (12,3% tra gli uomini, 12,1% tra le donne).

Tabella 3.1. Composizione del campione, per genere, titolo di studio e titolo di studio dei genitori

	Totale		Prima unione		Primo figlio	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Titolo di studio						
Medie o meno	60,6	62,1	62,4	64,6	64,3	66,4
Diploma	28,6	26,3	27,8	25,3	26,6	24,5
Laurea o più	10,9	11,7	9,8	10,1	9,1	9,2
Titolo di studio dei genitori						
Elementare o meno	67,7	68,5	71,0	70,4	73,3	72,1
Medie	20,0	19,4	18,5	18,7	17,5	17,9
Diploma o più	12,3	12,1	10,5	11,0	9,2	10,0
<i>Totale</i>	<i>10.923</i>	<i>11.572</i>	<i>8.915</i>	<i>10.160</i>	<i>7.806</i>	<i>9.172</i>

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Nota: le statistiche sono calcolate al momento dell'intervista o al compimento dei 45 anni.

Coloro che si sposano o convivono almeno una volta sono 19.075 casi (pari all'84,8% del campione totale), di cui 8.915 sono uomini e 10.160 donne. La composizione per titolo di studio della parte di campione che ha formato almeno un'unione stabile è molto simile a quella del campione generale, soltanto si può notare un leggero aumento della proporzione di persone con al massimo la licenza media (62,4% tra gli uomini, 64,6% tra le donne) e una riduzione di quelle con la laurea (9,8% tra gli uomini, 10,1% tra le donne). Lo stesso si può dire per la composizione per capitale scolastico familiare, dove aumenta la percentuale di chi ha genitori poco istruiti (71,0% tra gli uomini, 70,4% tra le donne) e diminuisce quella di chi ha genitori diplomati o laureati (10,5% tra gli uomini, 11,0% tra le donne). Ad avere almeno un

figlio, infine, sono 7.806 uomini e 9.172 donne, per un totale di 16.975 individui (75,5% del campione generale). Anche in questo caso, la maggior parte sono persone con un basso titolo di studio e figli di genitori poco istruiti.

Le evidenze sulla composizione del campione di individui sposati/conviventi e con almeno un figlio sono confermate dalle prime due colonne della tabella 3.2, che mostra le percentuali di persone che hanno sperimentato i due eventi di interesse almeno una volta, per titolo di studio e titolo di studio dei genitori. Emergono, infatti, forti differenze per posizione sociale. Se si guarda al titolo di studio, in particolare, tali differenze sono maggiori per le donne e per quanto riguarda la maternità. Tra le donne laureate il 62,3% ha avuto almeno un figlio (il 76,1% si è sposato almeno una volta), mentre tra le donne con al massimo la licenza media la proporzione di madri è pari all'84,8% (le sposate o conviventi sono il 91,4%). Ad avere almeno un figlio, poi, è il 59,9% degli uomini laureati (il 73,8% se si considerano matrimoni e convivenze) e il 75,9% degli uomini con titolo di studio inferiore o uguale alla licenza media (l'84,1% se si considerano matrimoni e convivenze). Maggiori per gli uomini sono, invece, le differenze per titolo di studio dei genitori: prendendo come esempio la nascita del primo figlio, tra gli uomini con genitori diplomati o laureati il 53,6% sperimenta l'evento (65,5% per le donne), mentre tra gli uomini con genitori poco istruiti la stessa proporzione è pari a 77,3% (83,5% per le donne).

Tabella 3.2. Formazione della famiglia, per genere, titolo di studio e titolo di studio dei genitori

	Almeno una unione		Almeno un figlio		Età alla prima unione		Età al primo figlio	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Titolo di studio								
Medie o meno	84,1	91,4	75,9	84,8	27,1	23,5	29,0	25,3
Diploma	79,4	84,5	66,5	73,8	28,8	25,9	30,9	28,0
Laurea o più	73,8	76,1	59,9	62,3	30,8	28,7	33,0	30,9
Titolo di studio dei genitori								
Elementare o meno	85,6	90,2	77,3	83,5	27,5	24,0	29,4	25,8
Medie	75,7	84,4	62,6	72,9	28,5	25,7	30,8	27,7
Diploma o più	69,4	79,4	53,6	65,5	29,7	27,2	32,0	29,1
<i>Totale</i>	<i>81,6</i>	<i>87,8</i>	<i>71,5</i>	<i>79,3</i>	<i>27,9</i>	<i>24,7</i>	<i>29,9</i>	<i>26,5</i>

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Nota: le statistiche sono calcolate al momento dell'intervista o al compimento dei 45 anni.

Le ultime due colonne della tabella 3.2 mostrano l'età media alla prima unione e al primo figlio a seconda del genere e degli indicatori di posizione sociale. Anche in questo caso si possono notare marcate differenze a seconda dell'istruzione individuale e dei genitori: le persone più istruite e provenienti da un background culturalmente elevato posticipano la formazione della famiglia. In media gli uomini laureati si sposano o iniziano a convivere a 30,8 anni (le donne a 28,7) e hanno il primo figlio a 33 (le donne a 30,9), mentre gli uomini con al massimo la licenza media si sposano la prima volta a 27,1 (le donne a 23,5) e diventano padri a 29 (le donne diventano madri a 25,3). Differenze simili nei tempi di ingresso nella prima unione, nella maternità e nella paternità si riscontrano se si considera il titolo di studio dei genitori.

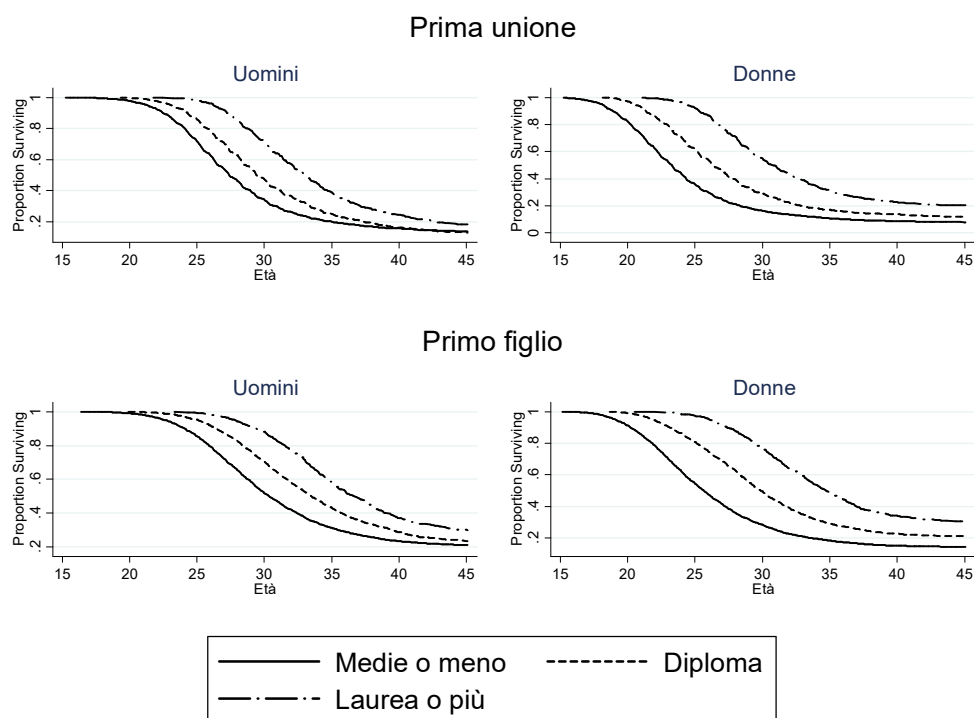
Nel loro insieme, questi risultati descrittivi mostrano un'evidente associazione negativa tra istruzione e formazione della famiglia, sia in termini di propensione che di *timing*. Tuttavia, tali evidenze, in particolare quelle relative all'istruzione individuale, sono chiaramente influenzate dalle coorti più giovani, che hanno in media titoli di studio maggiori rispetto alle persone più anziane in virtù dell'espansione educativa, ma hanno anche meno opportunità di avere già creato una famiglia per via della giovane età e del crescente rinvio delle scelte riproduttive nel tempo. Le analisi con i metodi di EHA permettono di controllare questo effetto di composizione.

Le prime evidenze descrittive ottenute con le tecniche di EHA sono presentate nelle figure 3.1 e 3.2, che mostrano le funzioni di sopravvivenza all'evento di interesse a seconda del genere e del titolo di studio individuale e dei genitori. Ciascuna curva indica la proporzione di intervistati di un particolare gruppo che fino a un dato intervallo temporale sono rimasti – sopravvissuti – nello stato di partenza (single o non genitore) senza sperimentare l'evento della prima unione o della nascita del primo figlio¹⁵. Il primo risultato che emerge dai grafici è l'effetto negativo sia dell'istruzione che del background familiare sui tassi di formazione alla famiglia. Inoltre, si può notare che sia

¹⁵ La tecnica con cui le funzioni di sopravvivenza sono state calcolate cambia a seconda dell'indicatore di posizione sociale utilizzato. Per il titolo di studio dei genitori sono state effettuate stime non parametriche Kaplan-Meier, che calcolano la probabilità condizionata che si verifichi un evento e quella di sopravvivere utilizzando informazioni precise sui momenti in cui un evento è stato sperimentato. Per il titolo di studio individuale, invece, le funzioni di sopravvivenza sono state calcolate con il metodo delle tabelle di vita (*life table*), che stimano la probabilità di sperimentare un evento o sopravvivere partendo da intervalli temporali predeterminati. La scelta di fare ricorso a due tecniche diverse deriva dal fatto che i modelli Kaplan-Meier, pur essendo il metodo non parametrico principale per studiare i tassi di transizione e di sopravvivenza, non possono essere stimati utilizzando variabili time-varying, come nel caso dell'istruzione individuale.

i più istruiti che chi ha genitori diplomati o laureati ritardano l'ingresso nella prima unione e, soprattutto, la nascita del primo figlio. Ad esempio, all'età di 30 anni solo il 10% circa degli uomini laureati ha già avuto il primo figlio, contro quasi il 50% degli uomini con al massimo la licenza media; alla stessa età, lo stesso evento è stato sperimentato dal 20% delle donne laureate e da quasi l'80% di quelle poco istruite.

Figura 3.1. Transizione alla prima unione e al primo figlio, per genere e titolo di studio. Funzioni di sopravvivenza ottenute con il metodo *life table*



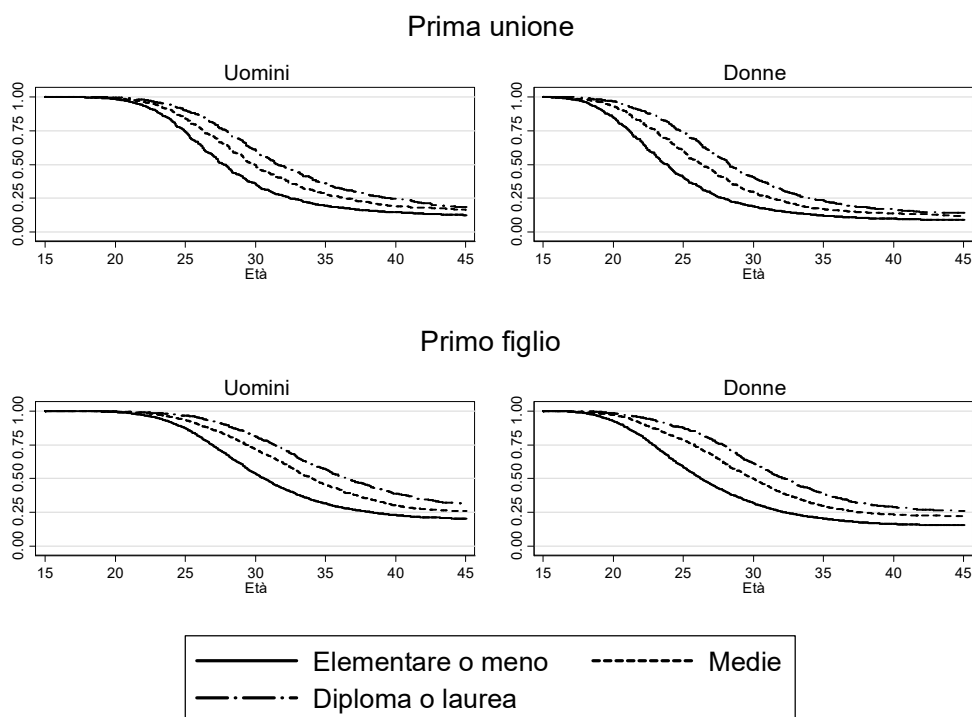
Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Infine, dall'andamento temporale delle funzioni di sopravvivenza emerge che, dopo il rinvio delle scelte di formazione della famiglia per i più istruiti e i figli di genitori istruiti, il recupero dello svantaggio nel tempo è più netto per gli uomini che per le donne, in particolare se si guarda il titolo di studio individuale, e per la transizione alla prima unione piuttosto che al primo figlio. Si nota, infatti, che al termine della finestra osservativa le curve di sopravvivenza alla prima unione tendono a sovrapporsi, soprattutto per gli uomini, mentre quelle di sopravvivenza alla maternità/paternità rimangono separate, in particolare per le donne. Sulla distinzione degli effetti della

posizione sociale sui tempi o sulle probabilità di creare una famiglia si tornerà in maniera approfondita nel prossimo paragrafo.

Un ultimo commento riguarda le differenze per classe sociale di origine, non presentate nel testo. Analisi aggiuntive mostrano che chi proviene da un contesto rurale, cioè dalla piccola borghesia agricola o dalla classe operaia agricola, si sposa e ha il primo figlio prima e più frequentemente rispetto a tutte le altre classi, in particolare della borghesia e della classe media impiegatizia, indipendentemente dal genere. Inoltre, come nel caso del titolo di studio individuale e dei genitori, anche per la classe sociale di origine il recupero negli anni per chi ha posticipato le scelte familiari è maggiore per gli uomini.

Figura 3.2. Transizione alla prima unione e al primo figlio, per genere e titolo di studio dei genitori. Funzioni di sopravvivenza ottenute con il metodo Kaplan-Meier



Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Questi primi risultati descrittivi ottenuti con i metodi di EHA sembrano quindi mostrare un'associazione negativa tra posizione sociale e processi di formazione della famiglia. Tuttavia, è possibile che le differenze nelle curve di sopravvivenza siano

dovute alla diversa composizione interna dei gruppi confrontati, perciò è necessario procedere con analisi che tengano conto di questa probabile distorsione. Nelle tabelle 3.3-3.6, quindi, vengono presentati i rischi relativi di sposarsi o convivere, da un lato, e di avere un figlio, dall'altro, rispettivamente per uomini e donne, stimati a partire da modelli Cox.

I primi due modelli, che non includono alcuna variabile di controllo, confermano la relazione negativa tra posizione sociale e tassi di formazione della famiglia, indipendentemente dal genere. In particolare, sia il background sociale che l'istruzione esercitano un effetto negativo più forte sulla transizione al primo figlio, coerentemente con quanto mostrato nelle evidenze descrittive e in linea con la letteratura sul tema (Blossfeld e Huinink 1991; Santow e Bracher 1994; De Jong Gierveld e Liefbroer 1995; Liefbroer e Corijn 1999). Nonostante matrimonio, convivenza e nascita del primo figlio implicino tutti un investimento considerevole di tempo ed energia, meno tempo è richiesto per le attività domestiche piuttosto che per la cura dei figli o per entrambe le attività. Inoltre, avere un figlio prevede un impegno maggiore, così come risorse economiche più abbondanti, ed è una scelta più irreversibile, e quindi più ponderata e soggetta a fattori strutturali e culturali, rispetto alla decisione di convivere o sposarsi. Il modello III stima l'effetto del titolo di studio al netto dell'istruzione dei genitori, e viceversa, confermando una reciproca mediazione delle due variabili. Infatti, l'effetto negativo dell'istruzione dei genitori si riduce se si considera che chi proviene da famiglie istruite ha più opportunità di raggiungere livelli educativi elevati e, per lo stesso motivo, anche l'effetto del titolo di studio individuale diminuisce. Nel caso della prima unione, addirittura, il rischio relativo associato ad avere almeno la laurea diventa non significativo sia per gli uomini che per le donne.

Controllando la relazione di interesse per coorte di nascita e area di residenza, i coefficienti legati alla posizione sociale si riducono ulteriormente (modello IV). Possiamo notare che, a parità di queste variabili, per gli uomini avere il diploma riduce del 15% il rischio di sposarsi o convivere e del 17% quello di avere un figlio, mentre per le donne la scuola secondaria superiore diminuisce gli stessi rischi del 31% e del 34%. Se non vi sono differenze significative nei tassi di transizione alla prima unione tra chi ha la laurea e chi un titolo uguale o inferiore alla licenza media, conseguire il titolo terziario riduce il rischio di avere il primo figlio del 16% per gli uomini e del 19%

per le donne¹⁶. Avere genitori diplomati o laureati, inoltre, riduce i tassi di transizione alla formazione della famiglia del 24-27% per gli uomini e del 28-31% per le donne.

Uno dei motivi per i quali la relazione negativa tra posizione sociale e formazione della famiglia si attenua è sicuramente dovuto all'associazione positiva tra anno di nascita e titolo di studio ottenuto, ossia al processo di espansione educativa, e al contemporaneo legame tra coorte e formazione della famiglia, che, come mostrato nelle tabelle, segue un andamento a U rovesciata (cfr. cap. 1). Sono infatti le coorti degli anni Quaranta e Cinquanta, dove i livelli medi di istruzione sono inferiori, ad avere i maggiori tassi di transizione alla prima unione e al primo figlio, in quanto protagoniste del *marriage boom* e del *baby boom*. Al contrario, uomini e donne più giovani non solo hanno titoli di studio più alti, ma, a causa dei processi di rinvio delle scelte familiari e di riduzione della fecondità, hanno anche tassi di transizione alla formazione della famiglia chiaramente inferiori.

¹⁶ È bene ricordare che il coefficiente non significativo della laurea è interamente dovuto al fatto che conseguire tale titolo è strettamente connesso con il fatto di avere genitori istruiti. Se, infatti, nei modelli non si controllasse per titolo di studio dei genitori, i minori tassi di transizione alla prima unione dei laureati emergerebbero chiaramente.

Tab. 3.3. Transizione alla prima unione: uomini. Modelli Cox. Rischi relativi e intervalli di confidenza al 95%

	Mod I	Mod II	Mod III	Mod IV	Mod V	Mod VI
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>						
Diploma	0,71*** (0,68 - 0,74)		0,81*** (0,77 - 0,85)	0,85*** (0,81 - 0,89)	0,91*** (0,87 - 0,96)	0,93*** (0,89 - 0,98)
Laurea	0,82*** (0,76 - 0,88)		1,01 (0,94 - 1,09)	0,98 (0,90 - 1,06)	1,00 (0,93 - 1,09)	1,05 (0,97 - 1,14)
<i>Titolo di studio dei genitori [ref. Elementare o meno]</i>						
Medie		0,74*** (0,70 - 0,78)	0,78*** (0,74 - 0,82)	0,92*** (0,87 - 0,98)	0,94** (0,89 - 0,99)	0,94* (0,89 - 1,00)
Diploma o laurea		0,59*** (0,56 - 0,63)	0,64*** (0,59 - 0,68)	0,76*** (0,71 - 0,81)	0,82*** (0,76 - 0,88)	0,86*** (0,80 - 0,92)
<i>Coorte di nascita [ref. 1931-1940]</i>						
1941-1950				1,14*** (1,06 - 1,22)	1,14*** (1,06 - 1,23)	1,15*** (1,07 - 1,23)
1951-1960				1,03 (0,96 - 1,10)	1,02 (0,95 - 1,10)	1,05 (0,98 - 1,13)
1961-1970				0,76*** (0,71 - 0,81)	0,75*** (0,70 - 0,80)	0,78*** (0,73 - 0,83)
1971-1980				0,56*** (0,52 - 0,60)	0,55*** (0,51 - 0,60)	0,58*** (0,54 - 0,62)
<i>Area di residenza [ref. Sud e Isole]</i>						
Nord				1,04* (1,00 - 1,09)	1,04 (0,99 - 1,09)	0,93*** (0,88 - 0,97)
Centro				1,05 (0,98 - 1,11)	1,04 (0,98 - 1,11)	0,96 (0,91 - 1,02)
<i>Iscritto al sistema scolastico</i>						
					0,46*** (0,42 - 0,51)	0,95 (0,86 - 1,05)
<i>Occupato</i>						
						2,32*** (2,06 - 2,61)
N. casi	10.923	10.923	10.923	10.923	10.923	10.923
N. eventi	8.915	8.915	8.915	8.915	8.915	8.915
Log-likelihood	-76745,77	-76794,81	-76705,04	-76449,82	-76327,54	-75784,13

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Tab. 3.4. Transizione al primo figlio: uomini. Modelli Cox. Rischi relativi e intervalli di confidenza al 95%

	Mod I	Mod II	Mod III	Mod IV	Mod V	Mod VI	Mod VII
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>							
Diploma	0,68*** (0,65 - 0,71)		0,78*** (0,74 - 0,82)	0,83*** (0,78 - 0,87)	0,87*** (0,82 - 0,91)	0,87*** (0,82 - 0,92)	0,92*** (0,86 - 0,98)
Laurea	0,69*** (0,64 - 0,74)		0,87*** (0,80 - 0,94)	0,84*** (0,78 - 0,92)	0,86*** (0,79 - 0,94)	0,88*** (0,81 - 0,96)	1,09* (0,99 - 1,20)
<i>Titolo di studio dei genitori [ref. Elementare o meno]</i>							
Medie		0,69*** (0,66 - 0,73)	0,75*** (0,70 - 0,79)	0,91*** (0,86 - 0,97)	0,92*** (0,87 - 0,98)	0,92*** (0,87 - 0,98)	0,95 (0,89 - 1,02)
Diploma o laurea		0,53*** (0,50 - 0,57)	0,60*** (0,55 - 0,65)	0,73*** (0,68 - 0,79)	0,77*** (0,71 - 0,83)	0,79*** (0,73 - 0,86)	0,87*** (0,79 - 0,95)
<i>Coorte di nascita [ref. 1931-1940]</i>							
1941-1950				1,09** (1,00 - 1,17)	1,08** (1,00 - 1,17)	1,09** (1,01 - 1,18)	0,98 (0,89 - 1,08)
1951-1960				0,99 (0,92 - 1,07)	0,98 (0,91 - 1,06)	1,01 (0,94 - 1,09)	0,95 (0,87 - 1,04)
1961-1970				0,70*** (0,65 - 0,76)	0,70*** (0,65 - 0,75)	0,72*** (0,67 - 0,77)	0,83*** (0,76 - 0,91)
1971-1980				0,49*** (0,45 - 0,53)	0,48*** (0,44 - 0,52)	0,51*** (0,47 - 0,55)	0,75*** (0,68 - 0,82)
<i>Area di residenza [ref. Sud e Isole]</i>							
Nord				0,89*** (0,84 - 0,94)	0,88*** (0,84 - 0,93)	0,80*** (0,76 - 0,84)	0,71*** (0,66 - 0,75)
Centro				0,98 (0,92 - 1,04)	0,98 (0,92 - 1,04)	0,91*** (0,85 - 0,97)	0,86*** (0,80 - 0,93)
<i>Iscritto al sistema scolastico</i>					0,50*** (0,45 - 0,57)	0,83*** (0,73 - 0,94)	0,88 (0,76 - 1,03)
<i>Occupato</i>						2,70*** (2,36 - 3,10)	1,35*** (1,16 - 1,56)
<i>Sposato</i>							119,17*** (104,15 - 136,35)
N. casi	10.923	10.923	10.923	10.923	10.923	10.923	10.923
N. eventi	7.806	7.806	7.806	7.806	7.806	7.806	7.806
Log-likelihood	-67828,16	-67885,67	-67786,78	-67504,28	-67440,59	-67004,36	-57820,73

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Tab. 3.5. Transizione alla prima unione: donne. Modelli Cox. Rischi relativi e intervalli di confidenza al 95%

	Mod I	Mod II	Mod III	Mod IV	Mod V	Mod VI
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>						
Diploma	0,58*** (0,55 - 0,60)		0,66*** (0,63 - 0,69)	0,69*** (0,66 - 0,73)	0,79*** (0,75 - 0,83)	0,85*** (0,81 - 0,90)
Laurea	0,85*** (0,79 - 0,91)		1,04 (0,96 - 1,12)	1,06 (0,98 - 1,15)	1,04 (0,96 - 1,13)	1,16*** (1,06 - 1,26)
<i>Titolo di studio dei genitori [ref. Elementare o meno]</i>						
Medie		0,71*** (0,68 - 0,75)	0,79*** (0,75 - 0,83)	0,87*** (0,82 - 0,92)	0,93** (0,88 - 0,99)	0,95** (0,90 - 1,00)
Diploma o laurea		0,56*** (0,53 - 0,59)	0,64*** (0,60 - 0,68)	0,69*** (0,65 - 0,73)	0,85*** (0,80 - 0,91)	0,87*** (0,81 - 0,93)
<i>Coorte di nascita [ref. 1931-1940]</i>						
1941-1950				1,27*** (1,19 - 1,36)	1,30*** (1,22 - 1,39)	1,32*** (1,23 - 1,41)
1951-1960				1,34*** (1,25 - 1,44)	1,40*** (1,30 - 1,50)	1,42*** (1,33 - 1,53)
1961-1970				0,95 (0,89 - 1,01)	0,99 (0,93 - 1,06)	1,02 (0,95 - 1,09)
1971-1980				0,76*** (0,71 - 0,82)	0,83*** (0,77 - 0,89)	0,83*** (0,78 - 0,89)
<i>Area di residenza [ref. Sud e Isole]</i>						
Nord				1,10*** (1,05 - 1,16)	1,08*** (1,03 - 1,13)	1,20*** (1,14 - 1,26)
Centro				1,17*** (1,10 - 1,24)	1,15*** (1,08 - 1,21)	1,24*** (1,17 - 1,32)
<i>Iscritto al sistema scolastico</i>						
					0,23*** (0,21 - 0,25)	0,56*** (0,51 - 0,62)
<i>Occupato</i>						
						0,72*** (0,68 - 0,75)
N. casi	11.572	11.572	11.572	11.572	11.572	11.572
N. eventi	10.160	10.160	10.160	10.160	10.160	10.160
Log-likelihood	-87412,68	-87346,71	-87243,96	-87029,39	-86459,89	-85915,59

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Tab. 3.6. Transizione al primo figlio: donne. Modelli Cox. Rischi relativi e intervalli di confidenza al 95%

	Mod I	Mod II	Mod III	Mod IV	Mod V	Mod VI	Mod VII
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>							
Diploma	0,55*** (0,53 - 0,58)		0,63*** (0,60 - 0,66)	0,66*** (0,63 - 0,69)	0,73*** (0,69 - 0,77)	0,83*** (0,79 - 0,88)	0,99 (0,93 - 1,06)
Laurea	0,64*** (0,60 - 0,69)		0,79*** (0,73 - 0,85)	0,81*** (0,75 - 0,87)	0,81*** (0,75 - 0,87)	0,97 (0,89 - 1,05)	1,17*** (1,07 - 1,29)
<i>Titolo di studio dei genitori [ref. Elementare o meno]</i>							
Medie		0,68*** (0,64 - 0,71)	0,78*** (0,74 - 0,82)	0,87*** (0,82 - 0,92)	0,91*** (0,86 - 0,96)	0,92*** (0,86 - 0,97)	0,94* (0,87 - 1,00)
Diploma o laurea		0,53*** (0,50 - 0,57)	0,65*** (0,61 - 0,70)	0,72*** (0,67 - 0,77)	0,83*** (0,77 - 0,89)	0,83*** (0,77 - 0,90)	0,96 (0,88 - 1,05)
<i>Coorte di nascita [ref. 1931-1940]</i>							
1941-1950				1,19*** (1,10 - 1,28)	1,21*** (1,12 - 1,30)	1,25*** (1,16 - 1,34)	1,00 (0,91 - 1,10)
1951-1960				1,28*** (1,19 - 1,38)	1,31*** (1,21 - 1,40)	1,37*** (1,27 - 1,48)	1,04 (0,95 - 1,13)
1961-1970				0,93** (0,87 - 1,00)	0,95 (0,89 - 1,02)	1,01 (0,94 - 1,09)	1,00 (0,92 - 1,09)
1971-1980				0,71*** (0,66 - 0,77)	0,75*** (0,70 - 0,81)	0,79*** (0,73 - 0,85)	0,90** (0,82 - 0,99)
<i>Area di residenza [ref. Sud e Isole]</i>							
Nord				0,95** (0,90 - 1,00)	0,93*** (0,89 - 0,98)	1,15*** (1,09 - 1,21)	0,90*** (0,84 - 0,95)
Centro				1,10*** (1,03 - 1,16)	1,08** (1,02 - 1,15)	1,25*** (1,18 - 1,33)	1,03 (0,96 - 1,11)
<i>Iscritto al sistema scolastico</i>							
					0,25*** (0,22 - 0,29)	0,50*** (0,44 - 0,56)	0,84*** (0,74 - 0,94)
<i>Occupato</i>							
						0,54*** (0,51 - 0,57)	0,71*** (0,67 - 0,75)
<i>Sposato</i>							
							74,53*** (67,01 - 82,89)
N. casi	11.572	11.572	11.572	11.572	11.572	11.572	11.572
N. eventi	9.173	9.173	9.173	9.173	9.173	9.173	9.173
Log-likelihood	-79865,84	-79786,97	-79702,36	-79521,57	-79199,80	-78588,80	-68979,33

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Il modello IV mostra poi un risultato controintuitivo riguardo al ruolo della zona geografica di residenza sui comportamenti coniugali. Diversamente da quanto si potrebbe attendere, infatti, le persone residenti al Centro-Nord hanno tassi di transizione al matrimonio e alla convivenza più alti rispetto a chi vive nelle regioni meridionali. Il motivo risiede probabilmente nel tipo di indicatore utilizzato per misurare la residenza: come spiegato nel paragrafo 3.2, si tratta di una variabile time-constant che definisce il luogo di residenza al momento dell'intervista. È perciò possibile che tra chi risiede nelle aree centro-settentrionali sia consistente la proporzione di persone immigrate dal Sud o dall'estero, visti gli importanti spostamenti dalle regioni meridionali a quelle del Nord nel corso del secondo dopoguerra (Panichella 2014) e le crescenti migrazioni internazionali degli ultimi decenni, che si sono indirizzate principalmente nelle zone del Centro-Nord (cfr. cap. 1). I fenomeni di migrazione interna e internazionale possono contribuire a spiegare le evidenze riscontrate per due ragioni. In primo luogo, infatti, rispetto agli autoctoni delle regioni centro-settentrionali, sia i migranti meridionali che quelli internazionali provengono da contesti sociali dove il modello culturale spinge a dare al matrimonio e alla fecondità un'importanza cruciale e tale modello può essere riprodotto una volta spostati nel paese di destinazione (Andersson 2004; Milewski 2010). In secondo luogo, la maggiore tendenza a sposarsi degli immigrati può derivare dalla stretta connessione tra progetto migratorio e formazione della famiglia, secondo cui la scelta di migrare è spesso connessa al ricongiungimento familiare o al matrimonio (Mussino e Strozza 2012; Guetto e Panichella 2013).

Controllare la relazione tra posizione sociale e formazione della famiglia per una variabile che indica se si è iscritti al sistema scolastico porta, come atteso, a una riduzione dell'effetto negativo del titolo di studio, in particolare per coloro che hanno un diploma di scuola secondaria superiore (mod. V). Ad esempio, il rischio relativo di avere un figlio passa da 0,83 a 0,87 per gli uomini che ottengono il diploma e da 0,66 a 0,73 per le donne che conseguono lo stesso titolo di studio rispetto a chi ha al massimo la licenza media. Il motivo alla base di questo risultato riguarda l'incompatibilità dei ruoli di studente e di quelli legati alla famiglia, come mostrano i coefficienti relativi alla variabile di controllo introdotta. In particolare per le donne e per quanto riguarda le scelte di avere un figlio, essere iscritti alla scuola superiore diminuisce la tendenza a diventare madri del 75%, confermando i risultati della letteratura socio-demografica che

afferma come spesso si preferisca posticipare la formazione della famiglia una volta conclusi gli studi (e.g. Blossfeld e Huinink 1991; Lappegård e Rønsen 2004).

Nel modello VI, l'introduzione della condizione occupazionale porta a evidenze interessanti in linea con le nostre aspettative. Innanzitutto, coerentemente con gli assunti della NHE (Becker 1981) e altri contributi empirici (e.g. Bernardi e Nazio 2005), essere occupato ha un effetto positivo sulle scelte familiari degli uomini, più che raddoppiando sia il rischio di sposarsi che quello di diventare padri, e negativo per le donne, riducendo del 30-45% i tassi di formazione della famiglia. In secondo luogo, lo "svantaggio" dei più istruiti e di chi proviene da famiglie con capitale culturale elevato diminuisce e per le donne addirittura scompare o cambia verso, mostrando che il minore tasso di transizione alla prima unione e al primo figlio è principalmente dovuto al legame positivo tra istruzione, background socio-economico e condizione occupazionale. In particolare, per le donne più istruite e con genitori istruiti essere occupate aumenta ulteriormente i costi opportunità di dedicarsi alle attività domestiche e alla cura dei figli, che ostacolerebbero la possibilità di beneficiare dei rendimenti del titolo di studio e di investire nella carriera scegliendo ruoli alternativi a quelli di casalinga e madre. Per gli uomini, invece, pur diminuendo di forza, la relazione tra posizione sociale e formazione della famiglia non cambia in maniera consistente.

Riassumendo, quindi, esiste una relazione negativa tra posizione sociale e formazione della famiglia. In particolare, anche a parità di istruzione, coorte, area di residenza, iscrizione a scuola e condizione occupazionale, gli uomini e le donne figli dei diplomati e dei laureati hanno tassi di transizione alla prima unione e al primo figlio inferiori rispetto ai figli di chi ha al massimo la licenza elementare. Più complicati sono i risultati relativi al titolo di studio. L'effetto negativo di quest'ultimo è, come mostrato anche dalle evidenze descrittive, maggiore per le donne che per gli uomini e per i tassi di transizione al primo figlio che per quelli alla prima unione. In questa evidenza, un ruolo importante è giocato da tre fattori: dal titolo di studio dei genitori, connesso positivamente con il titolo di studio dei figli e negativamente con i comportamenti familiari, che porta a una scomparsa dell'effetto della laurea maschile e femminile sulla tendenza a sposarsi o convivere; dall'iscrizione al sistema scolastico, che, riducendo in maniera sostantiva il rischio di creare una famiglia in particolare per le donne, porta a una diminuzione della forza dell'associazione tra titolo di studio e formazione della

famiglia, soprattutto per chi consegue il diploma; dalla condizione occupazionale, che, legata positivamente con l'istruzione, riduce lo "svantaggio" delle donne laureate per le quali la formazione della famiglia rischierebbe di essere una maggiore perdita economica e di posizione sociale.

Prima di passare alla prossima domanda di ricerca è interessante commentare i risultati del modello VII, dove l'associazione tra posizione sociale e tassi di transizione al primo figlio è controllata per lo stato coniugale degli intervistati. Il primo dato che emerge riguarda il rischio relativo di chi è sposato, che ha un valore estremamente alto. Ciò dimostra la stretta connessione tra gli eventi di prima unione e di nascita del primo figlio (Marini 1984) e il fatto che la maggior parte dei figli nasce all'interno di una unione stabile (Baizán *et al.* 2003), come confermano diversi studi sui paesi europei, tra cui l'Italia (Blossfeld e Huinink 1991; Lucchini e Schizzerotto 2001; Bernardi e Nazio 2005). Il secondo dato riguarda la forza dei coefficienti delle altre variabili, che si riduce, talvolta perdendo significatività statistica o addirittura cambiando direzione. Anche questa evidenza è coerente con la letteratura empirica sul tema (Pisati 2002; Guetto e Panichella 2013). Gli effetti del titolo di studio dei genitori, ad esempio, praticamente scompaiono, suggerendo che una volta coniugati le opportunità di procreazione non dipendono in maniera cruciale dal background socio-economico¹. I coefficienti legati all'istruzione, invece, non solo si riducono, nel caso del conseguimento del diploma, ma cambiano verso diventando positivi per quanto riguarda l'ottenimento del titolo terziario, soprattutto per le donne. Un motivo alla base di questa evidenza potrebbe essere legato al fattore temporale, in particolare al fatto che i più istruiti si sposano o iniziano a convivere in media più tardi dei meno istruiti. Potrebbero quindi essere le pressioni biologiche e sociali, come un minor tempo disponibile per la procreazione, il maggior rischio di incorrere in problemi di sterilità e sub-fertilità, le aspettative sociali riguardo all'età giusta per diventare genitori, ecc. (Menken 1985), a spingere uomini e, soprattutto, donne con la laurea ad accelerare i tempi di transizione al primo figlio una volta formata una coppia stabile.

¹ A conferma di questa evidenza, vale la pena sottolineare che si ottengono gli stessi risultati se al posto del titolo di studio dei genitori si utilizza la classe sociale di origine.

4.2. Una buona posizione sociale ritarda o diminuisce la tendenza a formare una famiglia?

Dopo aver analizzato la relazione generale tra posizione sociale e tassi di transizione alla prima unione e al primo figlio, è interessante fare un passo ulteriore, spesso trascurato o dato per scontato nella ricerca empirica. Questo paragrafo si propone di osservare se l'associazione negativa riscontrata è dovuta solo a un effetto di ritardo nella formazione della famiglia da parte dei più istruiti e di chi ha genitori diplomati o laureati oppure a una loro effettiva minore propensione a sposarsi e avere figli oppure, ancora, a una somma di entrambe le cose. In altre parole, si vuole studiare se titolo di studio e background socio-economico influenzano principalmente i tempi di transizione alla formazione della famiglia, ossia accelerano o rallentano l'ingresso nella prima unione, nella maternità e nella paternità, oppure la probabilità effettiva di sposarsi e avere un figlio, cioè aumentano o diminuiscono la propensione finale a formare un nuovo nucleo familiare. Utilizzando per lo più modelli proporzionali di EHA, dove si assume che la relazione tra variabili indipendenti ed evento di interesse non cambi lungo l'asse temporale di riferimento, la maggior parte dei contributi empirici non è stata in grado di distinguere l'effetto *timing* dall'effetto *probability*. Tuttavia, saper riconoscere tale differenza dal punto di vista metodologico consentirebbe di capire, ad esempio, se un eventuale ritardo nella formazione della famiglia da parte dei più istruiti non venga recuperato nel corso di vita e si traduca in una minore probabilità di sposarsi e avere figli.

Prima di commentare i risultati dei modelli statistici è interessante partire dai grafici delle curve di sopravvivenza presentati nel paragrafo precedente. Tali curve mostrano un chiaro ritardo dei più istruiti e dei figli dei più istruiti nella transizione alla formazione della famiglia. Da queste evidenze descrittive emerge poi che le differenze nei tempi di transizione sono più forti se si considerano il titolo di studio individuale, il campione femminile e l'evento della nascita del primo figlio. Ad esempio, l'età alla quale la metà delle donne con al massimo la licenza media ha avuto un figlio è poco più di 25 anni, mentre per le donne laureate è circa 35 anni. Se questa è la differenza più evidente, anche considerando gli uomini o l'evento della prima unione i risultati vanno nella stessa direzione. L'età mediana alla prima unione per gli uomini con un basso

titolo di studio supera di poco i 27 anni, mentre quella per gli uomini laureati si avvicina ai 34. Anche se inferiori, poi, le differenze sono chiare anche in merito al titolo di studio dei genitori, ancora una volta maggiori nel caso delle donne e nella transizione al primo figlio. La differenza nell'età mediana alla maternità tra le donne figlie di diplomati e le figlie di chi ha la licenza elementare è di circa sei anni.

Osservando poi l'andamento delle curve lungo il corso di vita, emergono ulteriori differenze a seconda della posizione sociale, del genere e del tipo di eventi. Gli uomini istruiti, così come quelli provenienti da background culturali elevati, sembrano recuperare quasi totalmente lo "svantaggio" nei confronti dei meno istruiti nel tempo e, una volta compiuti 45 anni, non si riscontrano differenze rilevanti in base alla posizione sociale. Si direbbe, invece, che le donne non riescano a fare altrettanto e al termine della finestra osservativa le differenze sono trascurabili soltanto se si considera il titolo di studio dei genitori e l'evento della prima unione. Guardando le curve al compimento dei 45 anni, infatti, la proporzione di donne laureate che non si sono ancora sposate o non hanno avuto un figlio è nettamente maggiore rispetto a quella delle donne con un titolo di studio inferiore o uguale alla licenza media.

Sembrerebbe quindi che la posizione sociale, in particolare il titolo di studio, implichi un rinvio della formazione della famiglia, indipendentemente dal genere e dall'evento considerato. Nel lungo periodo, invece, pare che solo gli uomini istruiti e figli di genitori istruiti recuperino il ritardo riducendo le differenze nella probabilità di creare una famiglia. Tra le donne, infatti, sembrano permanere differenze nella propensione a sposarsi e, in particolare, ad avere un figlio. I modelli presentati in tabella 3.7, che stimano l'effetto della posizione sociale sul tasso di transizione alla formazione della famiglia a seconda dell'età, permettono di verificare e spiegare tali evidenze descrittive². I coefficienti mostrano chiaramente che, in giovane età, avere un diploma di scuola secondaria o una laurea riduce in modo rilevante il tasso di ingresso nella prima unione e nella maternità/paternità. Ad esempio, nelle prime fasi del corso di vita il rischio di diventare genitori per i laureati è inferiore del 52% per gli uomini e del 61% per le donne rispetto a quello delle persone con al massimo la licenza media. Più avanti

² Presentiamo solo i risultati dei modelli che controllano per coorte di nascita, area di residenza, iscrizione al sistema scolastico e condizione occupazionale (Mod. VI, tab. 3.3-3.6). Per quanto riguarda la transizione al primo figlio si è deciso di non presentare le stime del modello che controlla per stato coniugale, poiché questa variabile cambia i coefficienti in maniera sostanziale.

nel corso di vita, invece, i rischi di formare una famiglia per i più istruiti aumentano e diventano significativamente maggiori rispetto a quelli dei meno istruiti, confermando un recupero almeno parziale nel tempo. Facendo ancora riferimento al rischio relativo di diventare padre o madre, questo aumenta del 35% e del 33% se si ha una laurea rispetto alla sola licenza media a età più avanzate.

Dai modelli non emergono particolari differenze tra uomini e donne. Tuttavia, analisi aggiuntive mostrano che il recupero delle donne laureate a età avanzate – ossia l'effetto positivo del titolo di studio – emerge chiaramente solo se la relazione è controllata per condizione occupazionale, mentre per gli uomini istruiti il maggiore rischio si riduce a parità di occupazione. Ciò conferma l'aspettativa che gli uomini con un alto titolo di studio accelerano l'ingresso nella prima unione e nella paternità una volta che sono entrati e si sono stabilizzati nel mercato del lavoro. Le donne laureate, invece, anche a età avanzate si trovano ad affrontare i costi opportunità della gravidanza, che ostacolano i processi di formazione della famiglia indipendentemente dalla fase del corso di vita.

Le evidenze riguardo il titolo di studio dei genitori confermano quanto osservato nelle funzioni di sopravvivenza. Le differenze per capitale scolastico familiare sono infatti molto ridotte rispetto a quelle per istruzione, lungo tutto l'arco temporale considerato. Il ritardo dei figli dei più istruiti emerge in particolare nella transizione al primo figlio. In giovane età la tendenza ad avere il figlio è di circa il 30% inferiore per i figli dei diplomati e laureati rispetto ai figli dei meno istruiti, indipendentemente dal genere. Nelle fasi finali del corso di vita, infine, le differenze a seconda dell'istruzione dei genitori scompaiono. Tuttavia, diversamente da quanto accade per il titolo di studio, l'effetto del background socio-economico non diventa positivo a età avanzate. Il motivo è interamente legato alla stretta connessione con l'istruzione dei figli: in altre parole, il recupero di chi proviene da famiglie istruite evidenziato nelle curve di sopravvivenza dipende interamente dall'avere un alto titolo di studio.

Tab. 3.7. Transizione alla prima unione e al primo figlio, per genere e intervallo di età. Modelli Cox. Rischi relativi e intervalli di confidenza al 95%

Uomini						
	Prima unione			Primo figlio		
	15-24	25-29	30-45	15-27	28-31	32-45
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>						
Diploma	0,56*** (0,50 - 0,63)	0,96 (0,89 - 1,03)	1,35*** (1,23 - 1,49)	0,57*** (0,51 - 0,63)	0,97 (0,89 - 1,07)	1,22*** (1,11 - 1,35)
Laurea	0,46*** (0,28 - 0,75)	0,88* (0,77 - 1,01)	1,51*** (1,34 - 1,71)	0,48*** (0,37 - 0,63)	0,70*** (0,60 - 0,83)	1,35*** (1,19 - 1,53)
<i>Titolo di studio dei genitori [ref. Elementare o meno]</i>						
Medie	0,90 (0,80 - 1,02)	0,94 (0,86 - 1,02)	0,98 (0,88 - 1,09)	0,85*** (0,76 - 0,95)	0,83*** (0,74 - 0,93)	1,11* (1,00 - 1,23)
Diploma o laurea	0,90 (0,74 - 1,09)	0,81*** (0,72 - 0,91)	0,88** (0,78 - 0,99)	0,68*** (0,56 - 0,82)	0,72*** (0,62 - 0,84)	0,92 (0,81 - 1,04)
Log-likelihood	-20749,49	-34858,47	-19958,26	-25755,66	-21777,36	-19226,34
Donne						
	Prima unione			Primo figlio		
	15-23	24-26	27-45	15-24	25-27	28-45
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>						
Diploma	0,62*** (0,57 - 0,67)	0,92 (0,83 - 1,02)	1,29*** (1,17 - 1,43)	0,49*** (0,45 - 0,54)	0,86*** (0,76 - 0,96)	1,34*** (1,22 - 1,47)
Laurea	0,72** (0,53 - 0,98)	0,99 (0,84 - 1,17)	1,44*** (1,28 - 1,62)	0,39*** (0,27 - 0,55)	0,63*** (0,52 - 0,77)	1,33*** (1,19 - 1,49)
<i>Titolo di studio dei genitori [ref. Elementare o meno]</i>						
Medie	0,86*** (0,79 - 0,93)	0,97 (0,87 - 1,09)	1,09 (0,98 - 1,20)	0,80*** (0,72 - 0,89)	0,95 (0,84 - 1,07)	1,02 (0,93 - 1,12)
Diploma o laurea	0,72*** (0,63 - 0,82)	0,86** (0,75 - 0,99)	1,01 (0,91 - 1,13)	0,67*** (0,57 - 0,79)	0,77*** (0,65 - 0,91)	0,96 (0,86 - 1,07)
Log-likelihood	-44331,35	-19727,92	-21589,54	-34429,96	-17457,07	-26315,70

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Per supportare ulteriormente questi risultati e verificare l'associazione tra posizione sociale e propensione ultima a creare una famiglia, la tabella 3.8 mostra le differenze in punti percentuali nella probabilità di essersi sposati almeno una volta e avere avuto almeno un figlio alla fine della finestra osservativa, ossia al momento dell'intervista o al compimento dei 45 anni, stimate da un modello logit. I risultati relativi al titolo di studio individuale evidenziano che, nonostante i laureati aumentino i tassi di formazione della famiglia lungo il corso di vita, il loro recupero è solo parziale e la probabilità ultima di creare un nucleo familiare autonomo rimane inferiore a quella dei meno istruiti. Le differenze per tipo di evento e genere sono però importanti e rispecchiano quanto emerso dai modelli di EHA. Non vi sono infatti differenze significative nella probabilità di essersi sposati o aver convissuto almeno una volta nella vita per gli uomini – anzi, si

osserva una maggiore propensione per chi ha il diploma rispetto alla sola licenza media o meno – e le differenze nella probabilità di avere un figlio sono abbastanza ridotte. Le donne laureate, invece, hanno una probabilità significativamente inferiore di creare una famiglia rispetto alle meno istruite: conseguire la laurea, infatti, significa per loro avere una probabilità di sposarsi e avere un figlio inferiore di 10 punti percentuali rispetto a chi ha un titolo di studio inferiore o uguale alla licenza media.

Tab. 3.8. Differenze nella probabilità di essersi sposati almeno una volta e di aver avuto almeno un figlio al termine della finestra osservativa. Modelli di regressione logistica. Effetti parziali medi

	Uomini		Donne	
	Prima unione	Primo figlio	Prima unione	Primo figlio
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>				
Diploma	0,03*** (0,01 - 0,04)	-0,00 (-0,02 - 0,02)	-0,03*** (-0,04 - -0,01)	-0,04*** (-0,06 - -0,02)
Laurea	-0,01 (-0,03 - 0,02)	-0,04*** (-0,07 - -0,01)	-0,08*** (-0,10 - -0,05)	-0,10*** (-0,13 - -0,07)
<i>Titolo di studio dei genitori [ref. Elementare o meno]</i>				
Medie	-0,01 (-0,03 - 0,01)	-0,02* (-0,04 - 0,00)	0,01 (-0,01 - 0,02)	-0,02 (-0,04 - 0,00)
Diploma o laurea	-0,04*** (-0,07 - -0,02)	-0,07*** (-0,11 - -0,04)	-0,00 (-0,02 - 0,02)	-0,03** (-0,06 - -0,00)
N. casi	9.955	9.955	10.624	10.624
Log-likelihood	-3982,02	-5208,33	-3371,46	-4835,25

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Nota: tutti i modelli controllano per età

Anche provenire da una famiglia istruita consente di effettuare un recupero solo parziale durante il corso di vita, in particolare per quel che riguarda i comportamenti riproduttivi. Avere genitori laureati o diplomati, infatti, riduce la probabilità di avere almeno un figlio del 7% per gli uomini e del 3% per le donne, e una parte di tale effetto deriva dal contemporaneo effetto negativo dell'istruzione individuale.

4.3. I processi di formazione della famiglia per le coppie

La scelta di quando e se avere un figlio deriva da un processo di negoziazione all'interno della coppia (Ott 1995). È quindi importante studiare se, qualora la nascita del primo figlio avvenga all'interno di un'unione stabile, come nella maggior parte dei casi in Italia (De Rose e Dalla Zuanna 2013), le caratteristiche del coniuge o convivente influiscono sull'ingresso nella paternità e maternità. Inoltre, è interessante analizzare

come si combinano le risorse socio-economiche dei partner e quali “tipi” di famiglie hanno maggiore propensione alla procreazione. Approfondire il ruolo del coniuge è l’obiettivo di questo paragrafo, che si propone di osservare se le scelte di avere un figlio dipendono anche dal titolo di studio del partner e se tali scelte sono più o meno frequenti nelle unioni omogame, eterogame ascendenti o eterogame discendenti. La decisione di focalizzarsi sul titolo di studio individuale piuttosto che su quello dei genitori dipende dai risultati emersi in letteratura circa il ruolo della famiglia di origine nei meccanismi sottostanti alla scelta del coniuge. Diversi contributi hanno infatti mostrato come il peso della famiglia di origine nelle scelte matrimoniali si sia ridotto nel tempo e sia invece aumentato il ruolo di caratteristiche acquisite come il titolo di studio o la classe occupazionale (Kalmijn 1998). Nelle società del passato, infatti, la famiglia di origine determinava vincoli e opportunità per la formazione di una nuova coppia, in termini di alleanze, disponibilità economica, accesso al mercato del lavoro, valori, rapporti tra le generazioni, ecc. (Barbagli *et al.* 2003). Con il passaggio alla modernità, invece, l’industrializzazione ha progressivamente trasformato la famiglia da unità economica produttiva, dove i figli erano forza lavoro che contribuiva al sostentamento della casa, a luogo di educazione e socializzazione (Barbagli 1984; Saraceno e Naldini 2001) e lo sviluppo dei sistemi di welfare ha ridotto il legame tra genitori e figli come forma di assistenza e di supporto dei secondi verso i primi (Easterlin 1975).

Prima di rispondere ai quesiti di ricerca, è utile osservare come sono distribuite, a seconda del titolo di studio di entrambi i coniugi, le coppie che sperimentano l’evento della prima unione. La tabella 3.9 incrocia il livello di istruzione del marito con quello della moglie nel mese della prima unione. L’ultima colonna, denominata “No partner” contiene tutti quei casi per i quali non sono disponibili informazioni sulla coniuge con cui è iniziato il primo matrimonio o la prima convivenza³. Dalla tabella traspare

³ I motivi per cui può mancare l’informazione del coniuge/convivente della prima unione sono molteplici, alcuni legati alla struttura dell’indagine e del questionario Multiscopo, altri al modo con cui sono stati preparati i dati. È infatti possibile che due persone siano sposate o abbiano iniziato a convivere, ma al momento della rilevazione non vivano nello stesso nucleo familiare; che il partner della prima unione sia morto; che sia avvenuta una separazione (di fatto o legale) o un divorzio dal partner del primo matrimonio, che porta a una mancanza di informazioni su quest’ultimo e, nei casi di secondo o terzo matrimonio, alla presenza di informazioni solo sull’ultimo coniuge; che la prima convivenza stabile sia conclusa e l’intervistato sia single o conviva, o sia sposato, con un secondo o terzo partner; che le informazioni sui coniugi/conviventi siano stati persi in seguito all’eliminazione ragionata dei casi mancanti. La scelta di non trascurare questi casi nelle analisi deriva dalla volontà di non diminuire

chiaramente l'alto grado di omogamia educativa delle coppie italiane riscontrato in altri studi sull'Italia (cfr. Bernardi 2002). Le frequenze delle celle poste lungo la diagonale principale della tabella sono infatti più elevate di quelle presenti nelle celle rimanenti, a dimostrazione di una maggiore proporzione di unioni omogame rispetto a unioni eterogame. Ad esempio, tra gli uomini con al massimo la licenza media più dei due terzi ha una relazione con una donna con lo stesso titolo di studio (66,2%); tra quelli con il diploma o la laurea il grado di omogamia educativa è del 41% e del 36%, rispettivamente. Anche questi dati confermano un'evidenza tipica della letteratura italiana, che mostra come l'omogamia sia superiore nel caso delle coppie meno scolariate.

Tab. 3.9. Titolo di studio della moglie, secondo il titolo di studio del marito (percentuali di riga)

Titolo di studio uomini	Titolo di studio della partner				
	Medie o meno	Diploma	Laurea o più	No partner	Totale
Medie o meno	66,2	13,3	1,8	18,7	5.609
Diploma	25,2	41,0	9,9	23,9	2.540
Laurea o più	9,3	29,1	36,0	25,6	766
<i>Totale</i>	<i>49,6</i>	<i>22,6</i>	<i>7,0</i>	<i>20,8</i>	<i>8.915</i>

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Laddove non è presente omogamia educativa si possono fare due osservazioni. In primo luogo, dopo quelle poste sulla diagonale, le celle più frequenti nella tabella sono quelle immediatamente contigue alla diagonale stessa, a dimostrazione che se non ci si sposa con persone con identiche caratteristiche lo si fa più spesso con chi ha quantomeno simili livelli di istruzione. Un maggiore dettaglio nella classificazione del titolo di studio rende ancora più chiaro questo aspetto. Se si considerano infatti gli uomini con al massimo la licenza elementare, il 17,4% entra in relazione con una donna che ha conseguito la scuola media, il 3% con una donna diplomata e solo lo 0,2% con una donna laureata. In secondo luogo, tra i casi di eterogamia sono più frequenti le coppie dove il marito ha il titolo di studio maggiore, rese più accettabili dalle norme sociali, come scritto sopra⁴. I casi dove la donna ha un'istruzione elevata e l'uomo un

l'ampiezza del campione analitico e di considerare tutti coloro che si sono sposati almeno una volta. In ogni caso, comunque, i risultati non cambiano se si prendono in considerazione soltanto coloro per i quali sono disponibili le informazioni sul primo partner.

⁴ Questa evidenza cambia se le coppie vengono distinte a seconda della coorte, per via del processo di espansione educativa che ha portato le donne ad avere livelli di istruzione maggiori di quelli maschili.

titolo di studio particolarmente basso sono invece molto poco frequenti (come evidenziato poco sopra si tratta soltanto dello 0,2% dei casi). Ciò può derivare da un meccanismo sottolineato dalle teorie della “scuola come mercato matrimoniale” e dalla particolare selezione delle donne laureate che si sposano con persone meno istruite (Blossfeld *et al.* 1997). Infatti, è possibile che queste siano donne che decidono di sposarsi a età avanzate, molto tempo dopo la conclusione degli studi, quando la possibilità di entrare in relazione con persone omogame diminuisce, data la minore “disponibilità” di uomini laureati, la maggior parte dei quali si è sposata poco dopo il conseguimento del titolo, e le più frequenti occasioni di interagire con potenziali coniugi in ambienti più eterogenei rispetto alla scuola.

Dopo aver visto come si distribuiscono le coppie sposate almeno una volta, possiamo passare all’esposizione dei risultati dei modelli Cox dove la relazione tra posizione sociale e transizione al primo figlio è controllata per titolo di studio del partner. La tabella 3.10 mostra i risultati di tre modelli, stimati separatamente per uomini e donne. Il modello I riprende il modello VII di tab. 3.4 e 3.6, che stima la transizione al primo figlio al netto dello stato coniugale degli intervistati sull’intero campione analitico. Il modello successivo, invece, si riferisce soltanto agli individui che hanno sperimentato l’evento della prima unione, tenendo conto dell’età in cui è avvenuto il matrimonio o l’inizio della convivenza (mod II). Si può notare che, al netto dell’età alla prima unione, non vi sono differenze significative nei tassi di transizione al primo figlio tra laureati e persone con al massimo la licenza media, a dimostrazione che il minor rischio di diventare genitori dei più istruiti una volta sposati dipende esclusivamente dal fatto di essere meno giovani al momento della prima convivenza o del primo matrimonio. Il coefficiente legato all’età alla prima unione mostra, infatti, una minore possibilità di procreazione al crescere dell’età in cui si è contratto il matrimonio. Anche le differenze tra diplomati e meno istruiti sono molto piccole, anche se statisticamente significative.

Infatti, tra le coorti più anziane il tasso di eterogamia dove l’uomo è più istruito della donna era molto elevato, mentre tra le coorti più giovani sono più frequenti le coppie eterogame con la moglie più istruita.

Tab. 3.10. Transizione dalla prima unione al primo figlio. Modelli Cox. Rischi relativi e intervalli di confidenza al 95%

	Uomini			Donne		
	Mod I	Mod II	Mod III	Mod I	Mod II	Mod III
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>						
Diploma	0,92*** (0,86 - 0,98)	0,89*** (0,84 - 0,94)	0,94** (0,88 - 0,99)	0,99 (0,93 - 1,06)	0,94** (0,89 - 1,00)	0,93** (0,88 - 0,98)
Laurea	1,09* (0,99 - 1,20)	0,94 (0,86 - 1,03)	1,02 (0,93 - 1,12)	1,17*** (1,07 - 1,29)	1,00 (0,91 - 1,09)	0,97 (0,89 - 1,07)
<i>Titolo di studio dei genitori [ref. Elementare o meno]</i>						
Medie	0,95 (0,89 - 1,02)	0,94* (0,89 - 1,00)	0,97 (0,91 - 1,03)	0,94* (0,87 - 1,00)	0,93** (0,87 - 0,98)	0,94** (0,88 - 0,99)
Diploma o laurea	0,87*** (0,79 - 0,95)	0,84*** (0,77 - 0,91)	0,90** (0,83 - 0,98)	0,96 (0,88 - 1,05)	0,92** (0,85 - 0,99)	0,95 (0,88 - 1,02)
<i>Coorte di nascita [ref. 1931-1940]</i>						
1941-1950	0,98 (0,89 - 1,08)	1,01 (0,93 - 1,10)	1,01 (0,92 - 1,10)	1,00 (0,91 - 1,10)	1,05 (0,97 - 1,13)	0,96 (0,89 - 1,04)
1951-1960	0,95 (0,87 - 1,04)	0,94 (0,87 - 1,02)	0,94 (0,87 - 1,02)	1,04 (0,95 - 1,13)	1,05 (0,97 - 1,13)	0,95 (0,87 - 1,02)
1961-1970	0,83*** (0,76 - 0,91)	0,76*** (0,70 - 0,82)	0,79*** (0,73 - 0,86)	1,00 (0,92 - 1,09)	0,94* (0,87 - 1,01)	0,85*** (0,78 - 0,92)
1971-1980	0,75*** (0,68 - 0,82)	0,64*** (0,59 - 0,70)	0,72*** (0,66 - 0,79)	0,90** (0,82 - 0,99)	0,83*** (0,76 - 0,90)	0,76*** (0,70 - 0,82)
<i>Area di residenza [ref. Sud e Isole]</i>						
Nord	0,71*** (0,66 - 0,75)	0,69*** (0,66 - 0,73)	0,70*** (0,67 - 0,74)	0,90*** (0,84 - 0,95)	0,85*** (0,81 - 0,90)	0,87*** (0,82 - 0,91)
Centro	0,86*** (0,80 - 0,93)	0,84*** (0,79 - 0,90)	0,86*** (0,80 - 0,91)	1,03 (0,96 - 1,11)	0,98 (0,92 - 1,05)	0,99 (0,93 - 1,06)
<i>Iscritto al sistema scolastico</i>	0,88 (0,76 - 1,03)	0,89 (0,78 - 1,03)	0,97 (0,85 - 1,12)	0,84*** (0,74 - 0,94)	0,88** (0,78 - 0,99)	0,91 (0,80 - 1,02)
<i>Occupato</i>	1,35*** (1,16 - 1,56)	1,34*** (1,16 - 1,56)	1,24*** (1,07 - 1,43)	0,71*** (0,67 - 0,75)	0,68*** (0,65 - 0,72)	0,69*** (0,65 - 0,72)
<i>Sposato</i>	119,17*** (104,15 - 136,35)			74,53*** (67,01 - 82,89)		
<i>Età alla prima unione</i>		0,98*** (0,98 - 0,99)	0,98*** (0,97 - 0,98)		0,97*** (0,97 - 0,98)	0,97*** (0,97 - 0,98)

Titolo di studio del partner
[ref. Medie o meno]

Diploma			0,91*** (0,85 - 0,96)			1,04 (0,98 - 1,10)
Laurea			0,88*** (0,80 - 0,97)			1,10* (0,99 - 1,21)
No partner			0,59*** (0,55 - 0,63)			0,78*** (0,74 - 0,83)
N. casi	10.923	8.653	8.653	11.572	9.844	9.844
N. eventi	7.806	7.502	7.502	10.16	8.758	8.758
Log-likelihood	-57820,73	-61888,29	-61582,00	-73287,63	-73142,54	-73136,09

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Nel modello III sono incluse le informazioni sul titolo di studio del partner. Da questo emerge che per gli uomini avere una coniuge o convivente con un titolo superiore alla scuola media diminuisce il rischio di diventare padri di circa il 10% (9% se ha il diploma, 12% se ha la laurea), mentre per le donne la presenza di un marito laureato aumenta le opportunità di maternità del 10%. A parità di titolo di studio della partner, poi, l'effetto negativo dell'istruzione maschile diminuisce leggermente, anche se le differenze rispetto al modello precedente non sono statisticamente significative. Tuttavia, sembra chiaro che almeno parte del minore tasso di transizione alla paternità degli uomini con il diploma e con la laurea dipende dalla maggiore probabilità di sposarsi con donne altrettanto istruite per le quali l'ingresso nella maternità è più lento. Per quanto riguarda i coefficienti associati all'istruzione delle donne, essi non cambiano in maniera rilevante a parità di caratteristiche socio-economiche del partner. Anche se le donne più istruite hanno maggiori possibilità di sposarsi o convivere con uomini laureati, ciò non garantisce loro maggiori opportunità di procreazione. Sembrerebbe quindi che, nelle scelte di avere un figlio dopo essersi sposati, il ruolo della donna sia prevalente. Probabilmente i costi opportunità della gravidanza, presenti sia all'inizio che nel prosieguo della carriera (cfr. par. 4.2), disincentivano le loro decisioni di maternità, influenzando anche i comportamenti riproduttivi dei mariti.

Per quanto riguarda la transizione al primo figlio a seconda della combinazione dei titoli di studio dei coniugi, la tabella 3.11 mostra i rischi relativi di avere un figlio per diversi tipi di coppie sposate o conviventi. La categoria di riferimento sono le coppie dove entrambi i partner hanno un titolo di studio inferiore o uguale alla scuola media. In generale, non emergono differenze significative tra le coppie di riferimento e quelle eterogame dove l'uomo è più istruito della donna. Al contrario, i tassi di transizione al primo figlio sono chiaramente inferiori nelle coppie dove la donna è più istruita. Ad esempio, nei casi dove il marito ha al massimo la licenza media e la moglie la laurea il rischio di avere un figlio è inferiore del 20% rispetto alle coppie omogame poco istruite. L'assenza di significatività statistica di questo dato deriva dalla ridotta frequenza di coppie di questo tipo, a sua volta legata ai processi di selezione del partner delle donne laureate che entrano in relazione con uomini meno istruiti. In generale, comunque, sembra che i costi opportunità delle donne più istruite giochino un ruolo importante nel

disincentivare la procreazione, soprattutto se non vi sono risorse sufficienti dal lato maschile.

Tab. 3.11. Transizione dalla prima unione al primo figlio, per tipologia di coppia. Modelli Cox. Rischi relativi e intervalli di confidenza al 95%

	Titolo di studio della partner		
	Medie o meno	Diploma	Laurea
Medie o meno	1,00	0,93**	0,80
Diploma	1,02	0,87***	0,79**
Laurea	1,03	0,85**	0,97

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** $p < 0,01$, ** $p < 0,05$, * $p < 0,1$

Note: modello III, tab. 3.10 + interazione titolo di studio uomini e titolo di studio del partner

Infine, le coppie dove entrambi i partner hanno una buona istruzione non hanno tassi di transizione statisticamente diversi rispetto alle coppie omogame poco istruite. Questa evidenza sembra andare in contrasto con quanto trovato finora, ossia con la prevalenza dei costi opportunità femminili e la rinuncia ad avere figli anche in presenza di un buon potenziale retributivo del marito. In realtà, analisi aggiuntive che stimano lo stesso modello per le donne mostrano che questo risultato è in buona parte guidato dalla condizione occupazionale femminile, altrimenti il rischio di diventare genitori per questo tipo di coniugi rimane inferiore. Anche questa evidenza, quindi, conferma l'importanza della situazione della moglie nelle scelte sul primo figlio. Forse gli uomini istruiti, attraverso le loro risorse, possono in parte dare un sostegno alle partner, garantendo, ad esempio, maggiori possibilità di acquistare servizi privati dell'infanzia o contribuendo alle attività domestiche e di cura dei figli, ma ciò non sembra essere sufficiente a ridurre i costi indiretti della maternità.

5. Conclusioni

Sulla base di questi risultati è ora possibile rispondere ai quesiti e alle ipotesi di ricerca delineate all'inizio del capitolo. Per quanto riguarda l'associazione generale tra posizione sociale e processi di formazione della famiglia, le analisi hanno chiaramente mostrato una relazione negativa. Avere un titolo di studio elevato diminuisce il rischio di formare un'unione stabile e, in particolare, di avere un figlio, sia per gli uomini che, soprattutto, per le donne (H1 confermata). In questo processo, tre fattori sono risultati

importanti. In primo luogo, la stretta connessione tra titolo di studio e capitale culturale della famiglia. Infatti, avere genitori istruiti non solo aumenta le opportunità di acquisire alti titoli di studio, ma, al netto di questo, diminuisce il tasso di transizione alla prima unione e al primo figlio (H2 confermata). Questo non solo è indicatore di una relazione intergenerazionale in termini socio-economici, di aspettative di qualità di vita e strategie di mobilità sociale per i figli, ma denota anche un rapporto radicato tra generazioni che si estende lungo tutto il corso di vita e condiziona le scelte familiari (Dalla Zuanna 2003).

In secondo luogo, la più lunga permanenza nel sistema educativo. Conseguire un alto titolo di studio implica restare a scuola più a lungo, portando a posticipare la formazione della famiglia, sia per ragioni economiche, come una scarsa indipendenza dai genitori, che per una difficoltà, sottolineata anche dalle norme sociali, di conciliare il ruolo giovanile dello studente con quello da adulto del coniuge e genitore (Blossfeld e Huinink 1991). Questo è tanto più vero perché ci siamo concentrati su un periodo, quello del dopoguerra, di grande espansione educativa in Italia, dove fattori strutturali e culturali hanno eliminato le barriere di accesso all'istruzione anche per le classi sociali più basse.

In terzo luogo, la situazione lavorativa. Per gli uomini, la posizione occupazionale è collegata positivamente sia con il titolo di studio che con il rischio di sposarsi e diventare padri e dai risultati è confermato che, prima di poter affrontare la formazione di un nuovo nucleo familiare, per loro è necessario entrare e stabilizzarsi nel mercato del lavoro. Per le donne, invece, la condizione occupazionale è legata positivamente all'istruzione, ma negativamente alle opportunità di matrimonio e gravidanza, visti gli elevati costi indiretti che nel contesto italiano le donne istruite devono affrontare nel caso di uno o più figli.

Per quanto riguarda la distinzione tra i tempi di transizione e le probabilità di formare una famiglia, i risultati hanno evidenziato un'importanza cruciale di entrambi gli effetti. È infatti chiaro, innanzitutto, che sia gli uomini che le donne istruite posticipano l'ingresso nella prima unione e, soprattutto, la nascita del primo figlio (H3 confermata). Questa evidenza, che conferma i risultati della letteratura internazionale, è legata alla più lunga permanenza nel sistema educativo, ma non solo. Rilevante può essere anche la consapevolezza che precoci scelte familiari possono mettere a repentaglio la carriera

futura, impedendo di incanalarsi nei percorsi occupazionali tipici dei più istruiti. Altrettanto importante è il ritardo con cui si trova il primo lavoro, sia per condizioni strutturali legate all'elevata disoccupazione giovanile in Italia sia per scelte individuali che permettono ai più istruiti di attendere il "posto buono", il "lavoro per la vita". Lo stesso vale per coloro che provengono da famiglie con capitale culturale elevato, che non solo rinviando la formazione del nuovo nucleo familiare, ma tendono anche ad avere meno probabilità di farlo nel lungo periodo (H6 confermata). In questo caso, infatti, le risorse economiche e culturali dei genitori possono aprire opportunità alternative a quelle stabilite dalle norme tradizionali prevalenti nella società italiana e aumentare le aspettative di qualità della vita, che si pongono in contrasto con la formazione della famiglia e incentivano l'investimento nella carriera.

Con il passare degli anni, invece, i più istruiti sono in grado di recuperare almeno parzialmente il ritardo con il quale si sono sposati e, in particolare, sono diventati genitori. In questo, però, esistono differenze di genere, compatibili con gli assunti della NHE e derivanti dalle condizioni strutturali e culturali della società italiana. Infatti, per gli uomini con un alto titolo di studio il recupero è pressoché totale e, a conclusione del periodo di osservazione, essi non hanno alcuno svantaggio nella probabilità di sposarsi rispetto ai meno istruiti e permangono soltanto piccole differenze in termini di procreazione (H4a confermata). I maschi laureati, quindi, spendono più tempo nel cercare il primo lavoro dopo la fine degli studi, vista la bassa domanda di lavoro giovanile altamente qualificato da parte di un mercato del lavoro che investe poco in ricerca e sviluppo e ha un basso grado di complessità tecnica e organizzativa (Moscati e Rostan 2000), e la volontà di aspettare il "posto buono" che consente di collocarsi nei percorsi occupazionali di successo (Reyneri 2002; Bernardi *et al.* 2004; Barone *et al.* 2011). Una volta raggiunto questo obiettivo, essi accelerano l'ingresso nella prima unione e nella paternità, recuperando totalmente il tempo "perso". Per le donne istruite, invece, la situazione è più complicata. Se è vero che anche loro sono in grado di recuperare quasi totalmente le meno istruite, è altrettanto vero che tale risultato emerge soltanto se si controlla per condizione occupazionale, da un lato, e che a età avanzate la loro propensione a entrare in unioni stabili e avere un figlio rimane inferiore, dall'altro (H4b parzialmente confermata). Esse affrontano alti costi indiretti legati alla formazione della famiglia quando sono giovani, per la più lenta transizione dalla scuola al lavoro,

l'importanza di investire nella carriera per accumulare esperienza e reddito e garantirsi la fiducia dei datori di lavoro, ecc. Tuttavia, con il tempo tali costi indiretti del matrimonio e, soprattutto, della gravidanza non scompaiono, persistendo lungo il corso di vita, e impediscono loro di recuperare il ritardo nei processi di formazione della famiglia. La persistenza di questa condizione ben oltre l'età giovanile per le laureate, che rende loro difficile sperimentare due eventi comunque diffusi nella società, come il matrimonio e la nascita di un figlio, può essere una peculiarità del contesto italiano, dove fattori strutturali e culturali (ad esempio, regime di welfare, norme sociali, religione, ecc.) favoriscono la specializzazione di genere, promuovono un sistema familiare dove l'uomo è procacciatore del reddito e ostacolano la conciliazione tra lavoro e famiglia per le donne.

Questi risultati sono confermati dalle analisi che includono le informazioni sul titolo di studio del partner. La riduzione dell'effetto negativo dell'istruzione degli uomini a parità di caratteristiche socio-economiche della moglie e l'indipendenza del potenziale retributivo femminile evidenziano la centralità della figura della donna nella scelta di avere il primo figlio e confermano la persistenza di costi opportunità che disincentivano la maternità e influenzano i comportamenti riproduttivi dei mariti (H1a e H1b confermate). Ciò accade in particolare nelle coppie dove la donna è più istruita dell'uomo: in questo caso, il fatto di non poter essere supportate da una buona situazione economica maschile può ulteriormente portare a minori chances di procreazione (H2a confermata). Infine, anche se nelle coppie dove entrambi i coniugi sono laureati sembra che i tassi di transizione al primo figlio non siano diversi da quelli delle coppie poco istruite, tuttavia anche in questo caso emerge la centralità della figura femminile (H2b parzialmente confermata). Gli uomini istruiti, attraverso le loro risorse, sono sicuramente più capaci di sostenere le partner, garantendo, ad esempio, maggiori possibilità di acquistare servizi privati dell'infanzia o contribuendo alle responsabilità familiari, ma ciò non sembra essere sufficiente a convincerle a rinunciare alla carriera per la maternità.

Capitolo 4

Istruzione, background socio-economico e fecondità¹

Per avere un quadro completo dell'associazione tra posizione sociale e dinamiche coniugali e riproduttive, è importante andare oltre la nascita del primo figlio. Concentrarsi sulle nascite di ordine superiore al primo, infatti, non solo permette di studiare se il rinvio dei processi di formazione della famiglia da parte dei più istruiti e dei figli delle classi sociali più alte, mostrato nel capitolo precedente, ha un impatto sulle scelte riproduttive future, ma si pone anche come angolo privilegiato per indagare i meccanismi sottostanti alla relazione tra posizione sociale e fecondità. Questo capitolo, dunque, si propone di completare l'analisi delle dinamiche familiari a seconda dello status sociale (legame (a) dello schema analitico) iniziata nel capitolo scorso, studiando come titolo di studio individuale e background socio-economico influenzano i tassi di transizione al secondo e al terzo figlio. Anche in merito a questa questione si analizzeranno separatamente uomini e donne, dedicando poi parte della strategia analitica al ruolo del partner e ai comportamenti riproduttivi delle coppie.

Il focus sulle nascite di ordine superiore al primo non è importante solo perché consente di avere un quadro più completo della nostra associazione di interesse e perché è strettamente connesso con i processi di formazione della famiglia, ma anche perché i contributi empirici sul tema non sono molti (cfr. cap. 2), e rimangono quasi esclusivamente incentrati sulla popolazione femminile. In particolare, pochi sono gli studi che si sono focalizzati sull'Italia (cfr. Aldieri *et al.* 2010), dove, a differenza di altri paesi, manca un'analisi sistematica del peso dell'istruzione e del background socio-economico sui tempi di transizione al secondo e terzo figlio, nonostante il nostro paese fornisca un contesto particolarmente interessante per lo studio di questo tema, vista la prevalenza di un modello familiare *male-breadwinner*, fondato su profonde divisioni di genere nel lavoro tra i coniugi (McDonald 2000; Esping-Andersen 2009), e di un contesto strutturale che, basandosi su uno scarso sistema di servizi pubblici all'infanzia,

¹ Una versione ridotta di questo capitolo è stata accettata per la pubblicazione sulla rivista "*Politiche sociali*". Il titolo del contributo proposto è: "*Istruzione e secondo figlio in Italia. Un'analisi di genere sulla relazione tra titolo di studio e tasso di transizione al secondo figlio*".

rende difficile la conciliazione tra lavoro e famiglia per le donne (Saraceno e Naldini 2001) (cfr. cap. 3).

Tre sono le principali domande di ricerca a cui si risponderà in questo capitolo: qual è la relazione tra posizione sociale e tassi di transizione al secondo e terzo figlio? Quali sono i meccanismi alla base di tale associazione? Tra questi meccanismi, agiscono anche le caratteristiche del coniuge e la combinazione delle condizioni socio-economiche di entrambi i partner? Nel rispondere a queste domande si farà ampio riferimento ai processi di formazione della famiglia indagati nel terzo capitolo, al fine di osservare se il ruolo della posizione sociale cambia a seconda delle dinamiche familiari che si vanno a studiare.

La struttura del capitolo riprende quella del precedente. Si comincerà con una discussione teorica dei meccanismi sottostanti all'associazione tra posizione sociale e nascite di ordine superiore al primo, fornendo alcuni spunti su come possano essere applicati al caso italiano del secondo dopoguerra (par. 1). Sulla base di questa discussione si delineeranno alcune ipotesi di ricerca (par. 2), per poi descrivere dati, variabili e metodo utilizzati per testarle empiricamente (par. 3). I risultati empirici verranno presentati nel paragrafo 4, mentre il paragrafo 5 concluderà il capitolo.

1. Posizione sociale e nascite di secondo e terzo ordine: teorie e meccanismi

1.1. Posizione sociale e nascite di secondo e terzo ordine

Quando si studia l'associazione tra titolo di studio e tassi di transizione a nascite di ordine superiore al primo è necessario tenere in considerazione che i più istruiti, come mostrato nel capitolo precedente, tendono a posticipare i processi di formazione della famiglia. Ciò ha infatti un duplice effetto sulle scelte relative al secondo e al terzo figlio. Da un lato, infatti, il rinvio della prima gravidanza può diminuire le opportunità di avere un altro figlio (Kreyenfeld 2002; Gerster *et al.* 2008), poiché il periodo fertile disponibile è inferiore ed è più facile incorrere in problemi di sub-fertilità e sterilità a età avanzate (De Rose e Dalla Zuanna 2013). Dall'altro lato, proprio per il minor tempo a disposizione prima della conclusione del periodo fertile, il ritardo dei più istruiti nel

diventare genitori può spingere a ridurre l'intervallo tra le nascite e accelerare i tempi della nascita del secondo, ed eventualmente terzo, figlio.

Vista l'evidente connessione tra età alla formazione della famiglia ed età alle nascite di ordine superiore al primo, alcuni studiosi hanno sottolineato che considerare l'età al primo figlio in termini assoluti non permette di cogliere il reale significato che i tempi di transizione alla maternità e alla paternità hanno per gruppi sociali diversi. Ad esempio, le donne che hanno avuto il primo figlio molto prima rispetto alle altre donne con lo stesso titolo di studio potrebbero essere più orientate alla famiglia e quindi avere maggiori possibilità di averne un secondo (Hoem 1996). Considerando l'età al primo figlio in termini relativi, tuttavia, gli studi empirici hanno riscontrato risultati contrastanti, mostrando una rilevanza effettiva di quest'ultima nell'associazione tra titolo di studio femminile e secondo figlio soltanto in alcuni casi (cfr. Hoem 1996 per la Svezia) ma non in altri (cfr. Kreyenfeld 2002 per la Germania; Köppen 2006 per la Francia).

Al di là dei diversi tempi di transizione al primo figlio, molti sono i meccanismi alla base delle scelte relative alle nascite di ordine superiore. Secondo le teorie economiche della fecondità (Mincer 1963; Becker 1965; Becker 1981), ad esempio, la relazione tra istruzione e numero di figli è negativa per le donne e positiva per gli uomini, come descritto nel secondo capitolo. In un contesto di specializzazione di genere nella coppia, infatti, dove le donne si specializzano nelle attività domestiche e gli uomini nelle attività di mercato, un alto titolo di studio femminile aumenta i costi opportunità legati alle gravidanze e alla cura dei figli, diminuendo la fecondità, mentre un buon livello di istruzione garantisce agli uomini di svolgere al meglio il ruolo di "procacciatore di reddito" e di affrontare più facilmente i costi legati a una famiglia numerosa. Come nel caso della relazione tra titolo di studio e probabilità di creare una famiglia, anche relativamente alle scelte di avere un figlio in più gli assunti teorici della NHE si possono applicare bene alla situazione italiana, dove condizioni culturali e strutturali, tra cui un sistema di welfare caratterizzato da scarsi servizi pubblici per l'infanzia (Esping-Andersen 2009), favoriscono la permanenza del modello familiare *male-breadwinner* (McDonald 2000), rendendo difficile la conciliazione tra lavoro e famiglia per le donne e aumentando i rischi di abbandono del lavoro da parte delle madri dopo la nascita dei figli. Questo è tanto più vero viste le differenze di genere osservate nel capitolo

precedente in merito ai tassi di transizione al primo figlio. Se da un lato sia gli uomini che le donne istruite posticipano la nascita del primo figlio, i primi sono in grado di recuperare totalmente il ritardo con il passare del tempo, mentre le donne lo fanno solo parzialmente e hanno una probabilità finale di diventare madri relativamente bassa. È quindi possibile che in Italia, visti i vincoli strutturali e istituzionali, le donne istruite, se decidono di investire principalmente nella carriera, dovranno rinunciare ai benefici di una famiglia numerosa; al contrario, se optano per una famiglia con tanti figli dovranno accettare elevati costi opportunità legati alla rinuncia, o alla riduzione, dell'attività lavorativa.

Diversamente da quanto predetto dalle teorie economiche, tuttavia, la maggior parte degli studi empirici recenti, incentrati esclusivamente sulle donne (cfr. cap. 2), ha riscontrato una relazione positiva sistematica tra titolo di studio e transizione al secondo figlio, non solo nei paesi scandinavi, caratterizzati da un regime di welfare che supporta la conciliazione tra vita lavorativa e familiare e un sistema di genere che favorisce l'equità tra uomini e donne (Hoem e Hoem 1989; Hoem 1996), ma anche in Germania, dove il contesto istituzionale promuove un modello familiare basato sulle disuguaglianze di genere come quello italiano (Kreyenfeld 2002; Kreyenfeld e Zabel 2002; Köppen 2006). Quest'ultimo risultato è stato interpretato alla luce di due meccanismi principali. Per il primo, il ruolo delle caratteristiche socio-economiche del partner e il principio dell'omogamia educativa, si rimanda al prossimo paragrafo (par. 1.2). Per quanto riguarda il secondo, si è parlato di una polarizzazione dei comportamenti riproduttivi delle donne istruite (Huinink 2002, cit. in Köppen 2006): da un lato, un gruppo maggioritario opta per la carriera occupazionale e rimane senza figli; dall'altro, un gruppo più ristretto accetta la difficile compatibilità tra lavoro e famiglia e si concentra sulla vita familiare e sul ruolo di madre. In altre parole, le donne istruite che hanno avuto un figlio possono essere un gruppo selezionato di donne con un maggiore orientamento alla famiglia rispetto alla media delle donne con un alto titolo di studio, le quali, come mostrato nel capitolo precedente, hanno probabilità di diventare madri inferiori a chi ha bassi livelli di istruzione.

Infine, alcuni studi sugli effetti dei comportamenti riproduttivi sulle carriere occupazionali femminili hanno mostrato che, diversamente da quanto suggerito da molti contributi sulla relazione tra istruzione e fecondità, è nei contesti dove il regime di

welfare non fornisce un buon pacchetto di servizi pubblici per l'infanzia che le donne istruite hanno maggiori possibilità di rientrare nel mercato del lavoro dopo la gravidanza, in quanto il potenziale retributivo garantito dall'istruzione permetterebbe di acquistare servizi privati sul mercato (asili nido, babysitter, ecc.) e di aggirare il problema della compatibilità lavoro-famiglia (Gutiérrez-Domènech 2005; Pronzato 2009). Essendo l'Italia un paese con queste caratteristiche, non è da escludere che tale meccanismo sia presente e che un eventuale effetto positivo del titolo di studio femminile sulla transizione al secondo figlio sia dovuto a una maggiore capacità delle donne più istruite di conciliare vita familiare e lavorativa utilizzando il proprio reddito per superare i limiti di un sistema di politiche sociali poco attento alla promozione della fecondità. Tuttavia, è altrettanto ragionevole che, visti i persistenti costi opportunità lungo il corso di vita per le donne istruite italiane, questa strategia sia possibile in particolare nel caso di donne istruite sposate con uomini altrettanto istruiti, che garantiscono risorse economiche elevate, e che dipenda quindi più dalla condizione del partner maschile che della donna stessa (cfr. par. 1.2).

Nella relazione tra background socio-economico e comportamenti riproduttivi, invece, possono agire quattro gruppi di meccanismi, non diversi a seconda del genere. In primo luogo, anche chi proviene da famiglie con elevato capitale culturale, così come i più istruiti, tende a posticipare l'ingresso nella maternità e nella paternità. Questo può portare o a una riduzione delle opportunità di avere figli di ordine superiore al primo, per via del minore tempo fertile a disposizione, o a un minore intervallo tra primo e secondo (ed eventualmente terzo) figlio, proprio per la volontà di "sfruttare" al massimo il più breve periodo di fertilità. Gli altri tre gruppi di meccanismi rimandano a quelli descritti nel capitolo precedente in merito al ruolo della famiglia di origine nelle probabilità finali di sposarsi e avere almeno un figlio. Da un lato, è infatti possibile che nelle famiglie istruite e di classe sociale alta venga dato maggiore risalto a obiettivi diversi rispetto alla creazione di una famiglia numerosa, come l'investimento nella carriera, riducendo così il numero di figli della seconda generazione (Murphy e Wang 2001). Inoltre, le risorse economiche dei genitori possono aumentare le aspirazioni di consumo dei figli, portando a una diminuzione della fecondità di questi ultimi. Dall'altro lato, proprio tali risorse possono in realtà avere un effetto positivo sui comportamenti riproduttivi dei figli, in quanto forniscono un appoggio alla formazione

di una famiglia numerosa. Infine, come nel caso dei processi di formazione della famiglia, il peso della posizione sociale dei genitori sui comportamenti riproduttivi dei figli può essere almeno parzialmente mediato dall'istruzione di questi ultimi, vista la stretta connessione tra le due dimensioni (Breen e Goldthorpe 1997).

1.2. Il ruolo del partner e i comportamenti riproduttivi delle coppie

Come sottolineato più volte, i comportamenti riproduttivi sono scelte condivise all'interno della coppia e lo status socio-economico di entrambi i coniugi può essere determinante nella decisione di avere o meno un figlio. In particolare, l'effetto positivo dell'istruzione femminile sui tassi di transizione al secondo e al terzo figlio è stato spesso ricondotto al meccanismo dell'omogamia educativa, vale a dire alla tendenza di formare unioni con uomini con titoli di studio simili (cfr. cap. 2). Nei paesi caratterizzati da forti disuguaglianze di genere nella coppia, come la Germania e l'Italia, infatti, il maggiore tasso di transizione al secondo figlio delle donne istruite può in realtà dipendere dalla condizione economica del partner, il quale avendo un titolo di studio elevato ha un potenziale retributivo tale da poter reperire le risorse economiche per la famiglia e affrontare i costi di un figlio aggiuntivo (Kreyenfeld e Zabel 2005). Al contrario, nei paesi dove le differenze di genere sono più deboli e la conciliazione tra lavoro femminile e famiglia più semplice, come in Gran Bretagna e Danimarca, l'associazione positiva tra istruzione e fecondità è molto forte e indipendente dalle caratteristiche socio-economiche del coniuge (Kreyenfeld e Zabel 2005; Gerster *et al.* 2008).

Per gli uomini istruiti il meccanismo dell'omogamia educativa potrebbe essere meno importante di quanto lo è per le donne, specialmente in contesti istituzionali dove il sistema familiare prevalente è quello dell'uomo procacciatore di risorse. Diversi contributi empirici sulla Germania, ad esempio, hanno mostrato che il titolo di studio maschile è la determinante principale delle scelte di coppia relative al secondo figlio (Kreyenfeld 2002; Kreyenfeld e Zabel 2005; Köppen 2006). È ragionevole aspettarsi che tale meccanismo non sia prevalente nemmeno in Italia, dove un buon potenziale retributivo maschile può influire positivamente sulle decisioni riproduttive della coppia indipendentemente dalla condizione socio-economica della coniuge.

Quindi la situazione sarebbe opposta rispetto a quella riscontrata per la transizione al primo figlio. In quel caso si è mostrato che il ruolo della moglie prevale su quello del marito, il quale, anche se istruito, può essere spinto a ritardare o rinunciare alla paternità. Al contrario, quando si tratta di scegliere di avere un figlio aggiuntivo, è possibile che a prevalere sia la figura maschile, le cui risorse permettono di superare gli ostacoli generati dagli elevati costi indiretti per le mogli di una famiglia numerosa.

Le peculiarità del contesto strutturale e culturale dei paesi influiscono sulle scelte riproduttive delle coppie e possono anche determinare quali tipi di combinazione tra titoli di studio di moglie e marito sono più compatibili con un'elevata fecondità. In Italia, la frequente specializzazione di genere all'interno della famiglia e l'importanza dei potenziali retributivi maschili rendono più alte le possibilità di avere figli di ordine superiore al primo nelle coppie dove il marito ha un livello di istruzione elevato, indipendentemente dal titolo di studio della coniuge. Al contrario, ci si può aspettare che nelle coppie dove uomo e donna hanno, rispettivamente, un basso e alto livello di istruzione i tassi di transizione al secondo e terzo figlio siano inferiori. In questo caso, infatti, la famiglia dovrebbe affrontare sia i costi diretti della fecondità, senza poter contare sulle risorse economiche degli uomini, sia i costi indiretti della cura dei figli da parte della donna.

Laddove entrambi i coniugi hanno buoni titoli di studio, diversi scenari sono possibili. Da un lato, è ragionevole pensare che tale condizione sia un incentivo alla fecondità, per almeno quattro motivi. In primo luogo, vista l'importanza che le risorse socio-economiche del marito possono avere nei contesti *male-breadwinner* come quello italiano, l'effetto positivo del reddito di quest'ultimo potrebbe prevalere sui costi opportunità che la moglie istruita si trova ad affrontare. In altre parole, la rinuncia a investire in maniera prevalente sulle attività lavorative da parte delle donne istruite è controbilanciata dalle risorse che l'uomo procacciatore di risorse è in grado di procurare. In secondo luogo, le donne con la laurea che hanno avuto un figlio possono essere un gruppo selezionato con un orientamento più forte verso la famiglia, che si somma alle risorse dei mariti per garantire una maggiore propensione ad avere tanti figli. In terzo luogo, come accennato nel paragrafo precedente, il doppio reddito familiare consente una più semplice conciliazione tra lavoro e famiglia, permettendo di rivolgersi ai servizi privati per l'infanzia e consentendo alle donne di non rinunciare ai

rendimenti del titolo di studio nel mercato del lavoro anche in presenza di figli. In quarto luogo, infine, le coppie più istruite sono anche quelle dove l'equità di genere è maggiore e i mariti condividono con le mogli la gestione della casa e della famiglia, partecipando più attivamente alle attività domestiche e di cura dei figli (Esping-Andersen 2009) e garantendo la possibilità di avere una famiglia più numerosa (Mencarini e Tanturri 2004). Come visto nel capitolo precedente, gli ultimi due meccanismi sembrano in parte operare già nei processi di transizione al primo figlio ed è ragionevole aspettarsi che agiscano in misura maggiore nelle decisioni di avere il secondo e, in particolare, il terzo figlio, alla luce dell'importanza del ruolo dei mariti suggerito in letteratura (Kreyenfeld 2002).

Dall'altro lato, è possibile che se entrambi i coniugi hanno un buon titolo di studio le nascite di ordine superiore al primo siano meno frequenti. Come detto, i genitori sono fortemente responsabili della qualità dei propri figli e hanno aspettative più elevate riguardo lo standard di vita da garantire loro (Becker 1981). Garantire un simile standard di vita implica dei costi diretti e indiretti molto elevati, tali da permettere ai figli di raggiungere un alto titolo di studio e un'elevata posizione sociale, e di conseguenza può spingere le coppie più istruite a privilegiare la qualità sulla quantità, riducendo il numero di figli ed evitando che un figlio in più non sia di ostacolo all'ascesa sociale di quelli già nati. Tuttavia, alcuni studi sulla fecondità in Italia hanno mostrato che tale meccanismo non opera nelle decisioni sul secondo figlio, ma agisce a partire dal terzo (cfr. Barbagli *et al.* 2003).

2. Ipotesi di ricerca

Alla luce di quanto discusso nel paragrafo precedente, è possibile individuare quattro gruppi di ipotesi di ricerca. In primo luogo, si ipotizza che *i tassi di transizione al secondo e al terzo figlio delle persone laureate aumentino se si tiene conto del ritardo con cui hanno avuto il primo e il secondo, in particolare per le donne* (H1). In secondo luogo, seguendo gli approcci economici alla fecondità, ci si attende che, *a parità di età al primo o secondo figlio, l'effetto positivo dell'istruzione femminile sulla transizione al secondo e al terzo emerga ulteriormente se si controlla per condizione occupazionale, a causa degli elevati costi opportunità* (H2a), mentre quello del titolo di studio maschile

non cambi (H2b), dal momento che la quasi totalità degli uomini lavora, indipendentemente dal livello di istruzione e dai comportamenti riproduttivi². In terzo luogo, si ipotizza che anche *l'effetto del background familiare sui tassi di transizione al secondo e terzo figlio diventi positivo se depurato dall'età ai figli precedenti e che sia, almeno parzialmente, mediato dal titolo di studio* (H3). Infine, l'ultimo gruppo di ipotesi riguarda il ruolo del partner e la combinazione dei livelli di istruzione dei coniugi nei comportamenti riproduttivi. Innanzitutto, ci si attende che *l'effetto positivo del titolo di studio delle donne diminuisca in maniera rilevante se controllato per l'istruzione del partner* (H4a), mentre quello degli uomini *non cambi in maniera sostanziale a parità di titolo di studio della coniuge* (H4b). In aggiunta, si ipotizza che *i tassi di transizione al secondo e al terzo figlio siano più elevati per le coppie eterogame dove l'uomo è più istruito della donna e inferiori dove la donna ha un livello educativo maggiore* (H5a). Infine, ci si attende che *i tassi di transizione al secondo e al terzo figlio siano maggiori anche tra le coppie più istruite* (H5b).

3. Dati, variabili e metodo

3.1. Dati e variabili

Per controllare le ipotesi di ricerca vengono ancora utilizzati i dati Multiscopo, descritti dettagliatamente nel capitolo precedente. Anche in questo caso, poi, le analisi sono state replicate sui dati Ilfi per dare ulteriore robustezza empirica ai risultati.

Come si vedrà più avanti, il metodo analitico di riferimento è ancora quello dell'EHA, dove viene stimato il rischio di sperimentare un evento e passare da uno stato di partenza a uno stato di destinazione. In questo capitolo gli eventi analizzati sono due, la nascita del secondo figlio e quella del terzo. Si è scelto di non studiare le nascite di ordine superiore al terzo in quanto soltanto il 2,4% del campione ha più di tre figli.

² In alternativa l'ipotesi H2a potrebbe essere testata stimando l'effetto lordo del titolo di studio e aggiungendo come variabile di controllo la condizione occupazionale, in modo da osservare se tale effetto lordo è negativo, come ipotizzano le teorie economiche della fecondità, e diminuisce, scompare o cambia verso se depurato dalla condizione occupazionale. Per una migliore verifica dell'ipotesi H2b, invece, si dovrebbe disporre di informazioni sul reddito o sull'occupazione maschile. In questo caso, ci aspetteremmo una riduzione dell'effetto positivo del titolo di studio degli uomini se controllato per uno di questi indicatori. Purtroppo, pur essendo disponibili nei dati, queste variabili hanno molti valori mancanti e il loro utilizzo ridurrebbe in maniera rilevante la numerosità campionaria.

Come è prassi in letteratura (cfr. Kreyenfeld 2002; Gerster *et al.* 2008), l'inizio dell'osservazione di ciascuna storia di vita è posto nel mese di nascita del primo (secondo) figlio, mentre la conclusione è posta in uno dei seguenti punti temporali: il mese di nascita del secondo (terzo) figlio, per coloro che hanno sperimentato l'evento di interesse; al momento dell'intervista per i casi censurati a destra, ossia coloro per i quali non ci è dato sapere se e quando accadrà l'evento; al compimento dei 45 anni per tutti gli altri casi, dal momento che è poco probabile avere un figlio dopo tale età.

Le variabili indipendenti principali sono il *titolo di studio individuale* e il *titolo di studio dei genitori* (per una descrizione dettagliata, si veda il cap. 3, par. 3.2). Tutti i modelli stimati, poi, controllano la relazione di interesse per due variabili costanti nel tempo: coorte di nascita (1931-1940, 1941-1950, 1951-1960, 1961-1970, 1971-1980) e ripartizione geografica di residenza (Nord, Centro, Sud e Isole).

Per testare le varie ipotesi di ricerca sono state inserite altre variabili di controllo nei modelli. Innanzitutto vengono incluse l'età al primo e al secondo figlio, in termini sia assoluti che relativi. Per misurare l'*età assoluta al primo (secondo) figlio* si utilizza una variabile continua che indica l'età esatta in cui l'individuo è diventato genitore per la prima (seconda) volta³. La variabile *età relativa al primo (secondo) figlio* permette di tenere conto del diverso significato che i tempi di transizione al primo (secondo) figlio possono avere per persone con titoli di studio differenti: partendo dall'età media al primo (secondo) figlio per ciascun livello di istruzione, abbiamo creato una variabile che distingue chi ha avuto il primo (secondo) figlio a un'età inferiore o superiore rispetto all'età media del gruppo educativo a cui appartiene (Hoem 1996; Kreyenfeld 2002), definibile come "gruppo sociale di riferimento" (Merton 1957)⁴.

Viene poi aggiunta come variabile di controllo la *condizione occupazionale*, variabile time-varying suddivisa in due categorie: occupati e disoccupati o inattivi. Si tratta di una variabile particolarmente utile per misurare la situazione lavorativa femminile, visti i diversi tassi di occupazione delle donne a seconda del titolo di studio e dei comportamenti riproduttivi, mentre non è in grado di rendere conto della posizione nel

³ Analisi aggiuntive che utilizzano l'età al primo (secondo) figlio come variabile categoriale hanno confermato la linearità dell'effetto, perciò si è deciso di mantenere la variabile come continua.

⁴ Come controllo di robustezza abbiamo utilizzato una variabile che suddivide la distribuzione dell'età al primo (secondo) figlio in quartili per ciascun livello di istruzione (Köppen 2006) e i risultati non cambiano. Inoltre, poiché il gruppo sociale di riferimento può dipendere, oltre che dal titolo di studio, anche dall'anno di nascita, una variabile alternativa è stata costruita differenziando il campione anche in base alla coorte. I risultati ottenuti con questa specificazione non cambiano rispetto a quelli presentati.

mercato del lavoro degli uomini, i cui tassi di occupazione, soprattutto quando si tratta delle scelte sul secondo e terzo figlio, sono superiori al 90%. Tuttavia, non sono disponibili informazioni più dettagliate a riguardo.

L'ultima variabile di controllo, ancora di tipo time-varying, misura, a partire dalla data di nascita del primo e del secondo figlio, il *titolo di studio del coniuge/convivente* ed è suddivisa nelle stesse categorie della variabile indipendente principale. Per controllare lo stato coniugale e il fatto che non tutti gli individui hanno un figlio all'interno di una coppia stabile, la variabile presenta una categoria residuale "No partner"⁵.

3.2. Metodo e strategia analitica

Come per il capitolo precedente, la struttura dei dati consente di stimare modelli di EHA. In particolare, sono stati stimati modelli di regressione Cox, mentre si è fatto uso dei modelli *piecewise constant exponential* come controllo di robustezza (per una descrizione delle due tecniche, cfr. cap. 3, par. 3.3).

La strategia empirica si basa sulla stima di modelli separati per maschi e femmine ed è divisa in due parti. Nella prima parte si studia l'associazione tra posizione sociale e tassi di transizione al secondo e terzo figlio, partendo da un modello che controlla solo per coorte di nascita e ripartizione geografica di residenza (modello I) e aggiungendo passo dopo passo le variabili di controllo che permettono di testare i meccanismi sottostanti alla relazione principale: età assoluta al primo (secondo) figlio (modello II), età al primo (secondo) figlio "relativa" all'istruzione (modello III), condizione occupazionale (modello IV) e titolo di studio del partner (modello V). Nella seconda parte, per analizzare l'effetto della combinazione delle caratteristiche dei coniugi sul tasso di transizione al secondo e terzo figlio, al modello V viene aggiunto un termine di interazione tra il titolo di studio del marito e della moglie. I risultati sono presentati in forma di rischi relativi, o *hazard ratio*, interpretabili come il cambiamento percentuale nel rischio di esperire l'evento di interesse per un particolare gruppo rispetto alla categoria di riferimento.

⁵ Questa categoria residuale è utile anche per controllare il fatto che non per tutti gli intervistati sono disponibili informazioni sul partner (cfr. cap. 3, par. 4.3).

4. L'effetto della posizione sociale sulla fecondità: le nascite di secondo e terzo ordine

4.1. L'effetto di titolo di studio e background sociale sui tassi di transizione al secondo e terzo figlio

In questo paragrafo l'obiettivo è studiare la relazione tra posizione sociale e nascite di ordine superiore al primo. In particolare, si vuole indagare empiricamente se le persone più istruite e quelle provenienti da famiglie con capitale scolastico elevato, oltre a posticipare e talvolta rinunciare alla formazione della famiglia, hanno anche minori opportunità di avere tanti figli e perché. Per rispondere a queste domande si stimeranno modelli di EHA, ma è prima interessante osservare la distribuzione del campione e alcune statistiche che descrivono l'associazione tra titolo di studio, background socio-economico e nascite di secondo e terzo ordine (tabella 4.1). È bene ricordare che i campioni analitici comprendono, rispettivamente, tutti coloro che hanno avuto almeno un figlio (7.806 maschi e 9.172 femmine, cfr. tab. 3.1) e almeno due figli (5.315 maschi e 6.355 femmine). Si ricorda, inoltre, che tra le persone con almeno un figlio, il 9% circa è laureato (9,1% tra gli uomini e 9,2% tra le donne) e il 9-10% proviene da famiglie istruite (9,2% tra gli uomini e 10% tra le donne, cfr. tab. 3.1). Come mostrano le prime due colonne della tabella 4.1, tra chi ha avuto almeno due o, soprattutto, tre figli, queste proporzioni vengono ulteriormente ridimensionate, con una riduzione dei laureati e dei figli di persone istruite e un aumento dei poco istruiti e di chi proviene da famiglie con un capitale culturale povero, a dimostrazione di una diminuzione della fecondità al migliorare della posizione sociale e di una progressiva selezione per chi ha uno status sociale favorevole. Più dei due terzi di chi ha un secondo figlio ha un titolo di studio inferiore o uguale alla licenza media (66,8% tra gli uomini e 69% tra le donne), mentre solo l'8% è laureato (8,4% tra gli uomini e 7,9% tra le donne). Tra chi ha anche un terzo figlio, addirittura 3 su 4 sono poco istruiti (76,3% tra gli uomini e 80,3% tra le donne), mentre la proporzione di laureati si limita al 6,8% per gli uomini e al 5,3% per le donne. Guardando al titolo di studio dei genitori, le differenze nella composizione del campione sono ancora più nette. Tra chi ha almeno tre figli, ad esempio, l'83,7% degli uomini e l'81,4% delle donne proviene da un background culturale scarso, mentre il

5,2% e il 6,7%, rispettivamente, ha i genitori con almeno il diploma di secondaria superiore.

Tabella 4.1. Composizione del campione e statistiche descrittive, per genere, titolo di studio e titolo di studio dei genitori

	Secondo figlio	Terzo figlio	Almeno due figli	Almeno tre figli	Età al secondo figlio	Età al terzo figlio
Uomini						
Titolo di studio						
Medie o meno	66,8	76,3	70,7	29,9	32,3	34,6
Diploma	24,8	16,8	63,5	17,8	33,8	35,9
Laurea o più	8,4	6,8	62,8	21,3	35,8	38,1
Titolo di studio dei genitori						
Elementare o meno	77,1	83,7	71,6	28,4	32,7	34,9
Medie	15,1	11,1	58,7	19,2	33,6	35,5
Diploma o più	7,9	5,2	58,0	17,2	34,4	36,1
<i>Totale</i>	<i>5.315</i>	<i>1.390</i>	<i>68,1</i>	<i>25,7</i>	<i>33,0</i>	<i>35,0</i>
Donne						
Titolo di studio						
Medie o meno	69,0	80,3	72,0	34,8	28,5	30,8
Diploma	23,1	14,5	65,5	18,7	31,2	33,8
Laurea o più	7,9	5,3	59,5	20,0	33,3	34,9
Titolo di studio dei genitori						
Elementare o meno	74,8	81,4	71,8	32,6	29,0	31,2
Medie	16,4	11,9	63,5	21,7	30,7	32,1
Diploma o più	8,9	6,7	61,4	22,7	31,6	33,8
<i>Totale</i>	<i>6.355</i>	<i>1.902</i>	<i>69,3</i>	<i>29,9</i>	<i>29,5</i>	<i>31,5</i>

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Nota: le statistiche sono calcolate al momento dell'intervista o al compimento dei 45 anni.

La seconda e la terza colonna delle tabelle confermano queste evidenze partendo da un altro punto di vista, mostrando cioè, per ciascun gruppo sociale, la percentuale di chi ha avuto il secondo (terzo) figlio, condizionata al fatto di avere avuto il primo (secondo), alla fine della finestra osservativa. Così come per la prima unione e la nascita del primo figlio, le differenze per titolo di studio sono maggiori per le donne. Tra chi ha al massimo la licenza media, il 72% di donne (70,7% di uomini) vive la nascita di un secondo figlio, evento sperimentato soltanto dal 59,5% delle donne laureate (62,8% tra gli uomini). Tali differenze sono ancora più marcate per la nascita del terzo: tra chi ha un titolo di studio basso, più di una donna su tre diventa madre per la terza volta, contro solo una donna laureata su cinque. Anche riguardo al background socio-economico i

risultati rispecchiano quelli sui processi di formazione della famiglia. In questo caso, infatti, sono gli uomini ad essere più eterogenei nei comportamenti riproduttivi, in particolare in merito alla possibilità di avere un secondo figlio: si tratta, infatti, del 71,6% di chi ha genitori poco istruiti e del 58% di chi ha genitori almeno diplomati. Per le donne, le stesse percentuali sono pari a 71,8% e 61,4%, rispettivamente.

Le ultime due colonne, infine, presentano le differenze per posizione sociale nelle età medie alla nascita del secondo e terzo figlio. Ancora una volta, si può notare che le differenze per titolo di studio sono maggiori per le donne che per gli uomini. Ad esempio, in media i maschi meno istruiti diventano padri per la seconda volta a 32,3 anni, 3,5 anni prima rispetto ai laureati. Le donne laureate, invece, hanno il secondo figlio, in media, a 33,3 anni, quasi 5 anni dopo rispetto a coloro che non superano la licenza media. Per quanto riguarda il titolo di studio dei genitori, i risultati non cambiano e mostrano che chi proviene da famiglie di buona istruzione ha il secondo e terzo figlio più tardi rispetto a chi ha genitori poco istruiti, in particolare se si considerano le donne.

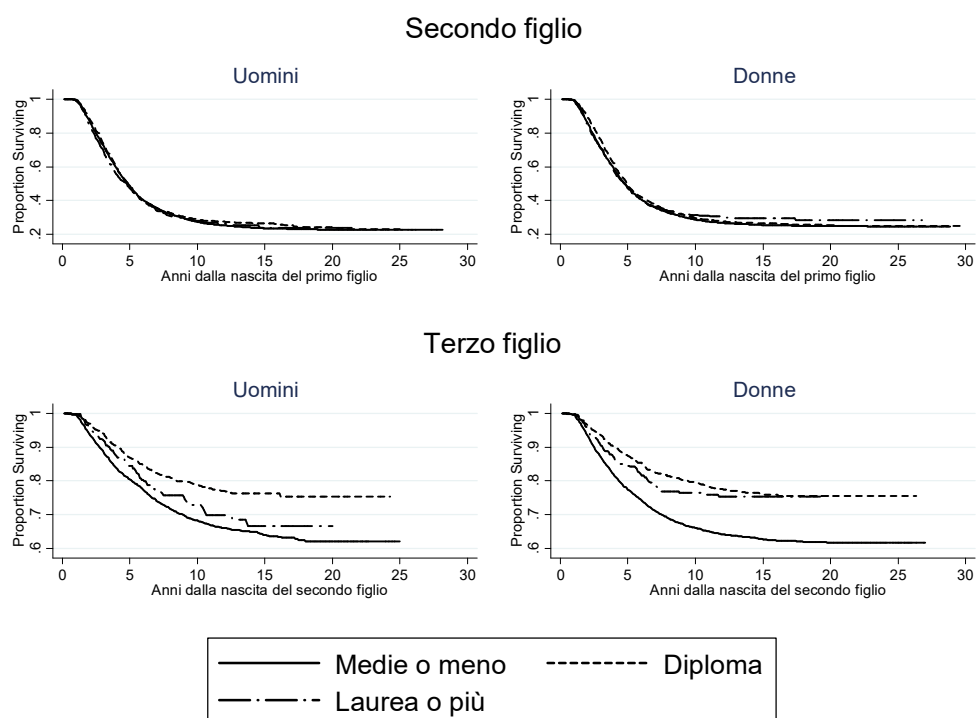
In generale, queste evidenze descrittive mostrano un'associazione negativa tra posizione sociale, opportunità di avere almeno due o tre figli e tempi di nascita del secondo e terzo figlio. Tuttavia, come nel caso dei processi di formazione della famiglia, anche questi risultati possono dipendere dal fatto che le coorti più giovani hanno sia livelli di istruzione maggiori rispetto a quelle più anziane sia minori probabilità di aver avuto tanti figli per una semplice questione anagrafica, dal momento che si tratta di statistiche calcolate al momento dell'intervista. Le analisi svolte con i metodi di EHA permettono, come detto, di controllare questo limite delle censure a destra.

Cominciando da analisi descrittive, le figure 4.1 e 4.2 mostrano le curve di sopravvivenza nella condizione di genitore di un unico figlio (riquadro in alto) e di due figli (riquadro in basso), per genere, titolo di studio e titolo di studio dei genitori⁶. Prima di commentare le differenze a seconda del gruppo sociale, è interessante notare come buona parte degli intervistati abbia il secondo figlio, mentre molto pochi siano quelli che hanno il terzo. Questa evidenza è coerente con quanto trovato dalla letteratura italiana (Barbagli *et al.* 2003), che ha riscontrato una stabilità nel corso del secondo

⁶ Per una descrizione dettagliata di come le funzioni di sopravvivenza sono state calcolate e possono essere interpretate, si rimanda al capitolo 3, paragrafo 4.1.

dopoguerra nella probabilità di avere il secondo figlio per chi ne ha già uno, mentre ha osservato una diminuzione, a partire dagli anni Sessanta, della probabilità di avere anche il terzo, che negli ultimi anni si è stanziata attorno al 20-30% (cfr. anche tab. 4.1).

Figura 4.1. Transizione al secondo e al terzo figlio, per genere e titolo di studio. Funzioni di sopravvivenza ottenute con il metodo *life table*

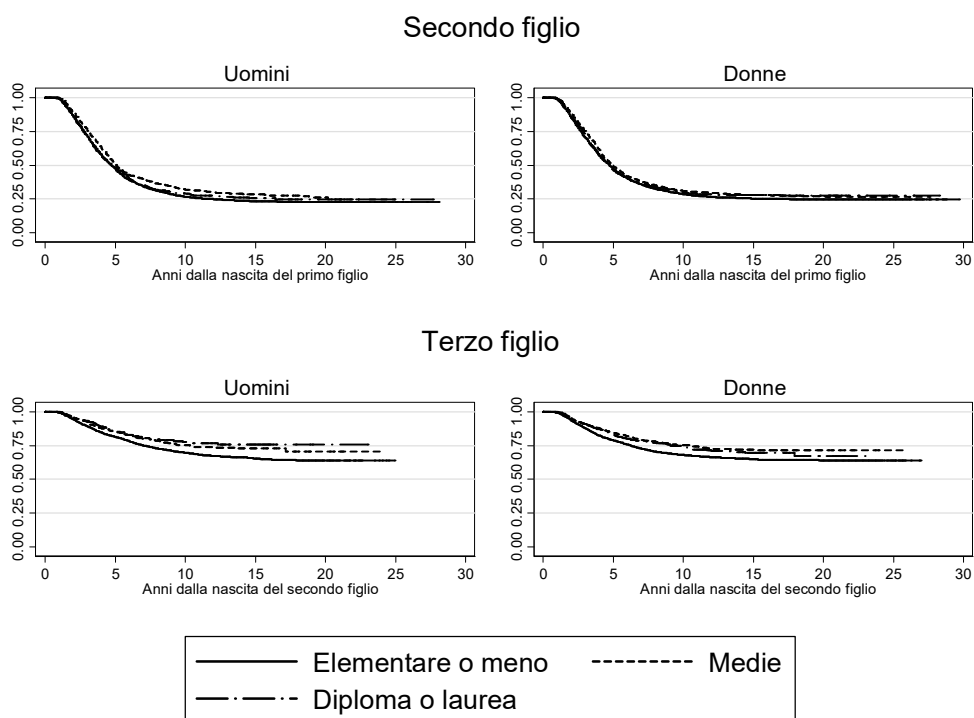


Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Guardando alle funzioni di sopravvivenza suddivise per istruzione, non emergono particolari differenze tra gli uomini in merito ai tassi di transizione al secondo figlio: a dieci anni dalla nascita del primo figlio circa il 75% degli uomini ha avuto anche il secondo, indipendentemente dal titolo di studio, e le proporzioni non cambiano negli anni successivi. Per le donne, invece, emerge una probabilità minore per le più istruite di diventare madri di un altro figlio, anche se si tratta di una differenza davvero ridotta. Molto più evidenti sono le differenze se si guarda ai tassi di transizione al terzo figlio. Sia tra gli uomini che tra le donne che hanno già due figli, ad avere più velocemente e con più probabilità il terzo sono quelli con al massimo la licenza media, mentre i più lenti e i meno propensi sono quelli con il diploma. Andamenti diversi per genere si

possono riscontrare tra i laureati. Tra gli uomini, essi si pongono in una posizione intermedia, sicuramente più simile a quella di chi non supera la licenza media rispetto a quella di chi ha il diploma di scuola superiore. Tra le donne, invece, le laureate non si distinguono in modo significativo da quelle che hanno conseguito il diploma, in particolare per quanto riguarda le opportunità finali di avere il terzo figlio.

Figura 4.2. Transizione al secondo e terzo figlio, per genere e titolo di studio dei genitori. Funzioni di sopravvivenza ottenute con il metodo Kaplan-Meier



Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Per quanto riguarda il background socio-economico, la figura 4.2 mostra differenze poco rilevanti in merito alla transizione al secondo figlio, sia per gli uomini che per le donne. Al contrario, si possono notare differenze nei tassi di transizione al terzo figlio, in particolare tra gli uomini: chi proviene da una famiglia poco istruita non solo aspetta meno tempo tra secondo e terzo figlio, ma ha anche una maggiore probabilità di diventare genitore per la terza volta. Se al posto del titolo di studio della famiglia di origine si considera la classe sociale dei genitori, emergono risultati simili a quelli riscontrati in merito ai processi di formazione della famiglia. Le classi agricole sono

quelle che hanno il rischio maggiore di avere il secondo e il terzo figlio, sia in termini di *timing* che di *probability*, indipendentemente dal genere. Per quanto riguarda il secondo figlio, poi, le donne provenienti da famiglie borghesi o della classe media impiegatizia hanno rischi bassi, mentre tra gli uomini chi proviene dalla borghesia non si distingue dai figli delle classi agricole.

Emerge quindi, da queste prime analisi descrittive ottenute con metodi di EHA, che le differenze a seconda del titolo di studio, soprattutto, e del background socio-economico sono più evidenti per i tassi di transizione al terzo figlio, mentre sono trascurabili per quanto riguarda il rischio di avere un secondo figlio per chi ne ha già uno. Inoltre, le differenze per istruzione sono maggiori, come nel caso della formazione della famiglia, tra le donne. Il passo successivo è quello di analizzare queste differenze al netto di alcune variabili di controllo, stimando l'effetto del titolo di studio individuale e di quello dei genitori sui tassi di transizione al secondo e terzo figlio, attraverso modelli di regressione Cox separati per genere (tab. 4.2-4.4).

Cominciando dalle analisi sul secondo figlio, il modello I conferma che, una volta avuto il primo figlio, il rischio di avere il secondo non cambia in maniera rilevante in base alla posizione sociale. Gli unici effetti statisticamente significativi sono quelli associati alla laurea e al provenire da una famiglia con genitori mediamente istruiti per gli uomini. L'effetto della laurea, che aumenta il rischio relativo di diventare padri di un secondo figlio dell'11%, sembra coerente con gli approcci economici alla fecondità, secondo cui gli uomini istruiti hanno maggiori possibilità di avere famiglie numerose grazie alla capacità di affrontarne i costi. In realtà, tale effetto diventa significativo solo se si controlla per titolo di studio dei genitori, a dimostrazione che i più istruiti non sono più veloci a fare il secondo figlio sostanzialmente perché provengono da famiglie con capitale culturale medio-alto.

Prima di passare al modello successivo, è interessante fare due osservazioni. La prima riguarda la relazione intergenerazionale tra titolo di studio dei genitori e titolo di studio dei figli. Infatti, ad eccezione del caso appena descritto, per entrambi i generi gli effetti del titolo di studio e del background socio-economico sono tra loro indipendenti⁷.

⁷ Queste osservazioni dipendono da modelli, non mostrati, dove in un primo momento l'effetto del titolo di studio individuale (e del titolo di studio dei genitori) viene stimato senza alcuna variabile di controllo e in un secondo momento viene analizzato a parità di titolo di studio dei genitori (titolo di studio individuale).

Tab. 4.2. Transizione al secondo figlio: uomini. Modelli Cox. Rischi relativi e intervalli di confidenza al 95%

	Mod I	Mod II	Mod III	Mod IV	Mod V
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>					
Diploma	1,00 (0,94 - 1,07)	1,06* (0,99 - 1,14)	1,00 (0,93 - 1,07)	1,06* (0,99 - 1,13)	1,03 (0,96 - 1,11)
Laurea	1,11* (0,99 - 1,24)	1,27*** (1,13 - 1,43)	1,11* (0,99 - 1,24)	1,27*** (1,13 - 1,42)	1,21*** (1,07 - 1,38)
<i>Titolo di studio dei genitori [ref. Elementare o meno]</i>					
Medie	0,87*** (0,80 - 0,94)	0,88*** (0,81 - 0,96)	0,88*** (0,81 - 0,96)	0,88*** (0,81 - 0,96)	0,88*** (0,81 - 0,96)
Diploma o laurea	0,96 (0,86 - 1,07)	0,97 (0,87 - 1,09)	0,96 (0,86 - 1,08)	0,97 (0,87 - 1,09)	0,98 (0,87 - 1,09)
<i>Coorte di nascita [ref. 1931-1940]</i>					
1941-1950	0,91** (0,83 - 1,00)	0,88*** (0,80 - 0,96)	0,89*** (0,81 - 0,97)	0,88*** (0,80 - 0,96)	0,87*** (0,79 - 0,95)
1951-1960	0,81*** (0,74 - 0,88)	0,77*** (0,71 - 0,85)	0,78*** (0,72 - 0,86)	0,77*** (0,71 - 0,85)	0,76*** (0,69 - 0,83)
1961-1970	0,83*** (0,76 - 0,91)	0,83*** (0,76 - 0,90)	0,83*** (0,76 - 0,91)	0,83*** (0,76 - 0,91)	0,81*** (0,74 - 0,88)
1971-1980	0,97 (0,87 - 1,08)	0,90* (0,80 - 1,00)	0,93 (0,83 - 1,04)	0,90* (0,81 - 1,00)	0,90* (0,80 - 1,00)
<i>Area di residenza [ref. Sud e Isole]</i>					
Nord	0,60*** (0,56 - 0,64)	0,60*** (0,57 - 0,64)	0,60*** (0,57 - 0,64)	0,60*** (0,57 - 0,64)	0,60*** (0,57 - 0,64)
Centro	0,60*** (0,56 - 0,65)	0,61*** (0,56 - 0,66)	0,61*** (0,56 - 0,66)	0,61*** (0,56 - 0,66)	0,61*** (0,57 - 0,66)
<i>Età al primo figlio (assoluta)</i>					
		0,97*** (0,96 - 0,97)		0,97*** (0,96 - 0,97)	0,96*** (0,96 - 0,97)
<i>Età al primo figlio (relativa)</i>					
			0,77*** (0,72 - 0,81)		
<i>Occupato</i>					
				1,12 (0,95 - 1,32)	1,12 (0,94 - 1,32)
<i>Titolo di studio della partner [ref. Medie o meno]</i>					
Diploma					1,07* (0,99 - 1,15)
Laurea					1,19** (1,04 - 1,36)
No partner					0,81*** (0,74 - 0,88)
N. casi	7.803	7.803	7.803	7.803	7.803
N. eventi	5.315	5.315	5.315	5.315	5.315
Log-likelihood	-44136,01	-44080,60	-44092,28	-44078,74	-44055,21

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Tab. 4.3. Transizione al secondo figlio: donne. Modelli Cox. Rischi relativi e intervalli di confidenza al 95%

	Mod I	Mod II	Mod III	Mod IV	Mod V
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>					
Diploma	0,96 (0,90 - 1,02)	1,08** (1,01 - 1,16)	0,95 (0,89 - 1,02)	1,15*** (1,07 - 1,23)	1,11*** (1,04 - 1,19)
Laurea	1,02 (0,91 - 1,13)	1,34*** (1,20 - 1,50)	1,00 (0,90 - 1,12)	1,49*** (1,33 - 1,68)	1,39*** (1,23 - 1,58)
<i>Titolo di studio dei genitori [ref. Elementare o meno]</i>					
Medie	0,96 (0,89 - 1,03)	0,99 (0,92 - 1,06)	0,97 (0,91 - 1,05)	0,99 (0,92 - 1,06)	0,98 (0,91 - 1,06)
Diploma o laurea	1,01 (0,92 - 1,12)	1,03 (0,94 - 1,14)	1,03 (0,93 - 1,13)	1,03 (0,93 - 1,14)	1,03 (0,94 - 1,14)
<i>Coorte di nascita [ref. 1931-1940]</i>					
1941-1950	0,95 (0,88 - 1,04)	0,92* (0,85 - 1,00)	0,93* (0,86 - 1,01)	0,93* (0,86 - 1,01)	0,87*** (0,80 - 0,95)
1951-1960	0,83*** (0,77 - 0,90)	0,77*** (0,71 - 0,84)	0,80*** (0,73 - 0,86)	0,78*** (0,72 - 0,85)	0,72*** (0,66 - 0,78)
1961-1970	0,80*** (0,74 - 0,87)	0,79*** (0,72 - 0,85)	0,80*** (0,73 - 0,86)	0,80*** (0,74 - 0,87)	0,73*** (0,67 - 0,80)
1971-1980	0,91** (0,83 - 0,99)	0,86*** (0,78 - 0,94)	0,89*** (0,81 - 0,97)	0,87*** (0,79 - 0,95)	0,79*** (0,72 - 0,87)
<i>Area di residenza [ref. Sud e Isole]</i>					
Nord	0,60*** (0,57 - 0,64)	0,62*** (0,59 - 0,66)	0,62*** (0,59 - 0,66)	0,66*** (0,63 - 0,70)	0,67*** (0,63 - 0,71)
Centro	0,61*** (0,57 - 0,65)	0,62*** (0,57 - 0,66)	0,61*** (0,57 - 0,66)	0,65*** (0,60 - 0,70)	0,65*** (0,60 - 0,70)
<i>Età al primo figlio (assoluta)</i>					
		0,95*** (0,94 - 0,95)		0,95*** (0,94 - 0,95)	0,95*** (0,94 - 0,95)
<i>Età al primo figlio (relativa)</i>					
			0,70*** (0,67 - 0,74)		
<i>Occupato</i>					
				0,78*** (0,73 - 0,82)	0,78*** (0,74 - 0,83)
<i>Titolo di studio del partner [ref. Medie o meno]</i>					
Diploma					1,10*** (1,02 - 1,19)
Laurea					1,23*** (1,08 - 1,40)
No partner					0,84*** (0,79 - 0,90)
N. casi	9.171	9.171	9.171	9.171	9.171
N. eventi	6.354	6.354	6.354	6.354	6.354
Log-likelihood	-54067,87	-53911,37	-53975,24	-53869,26	-53838,72

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

La seconda osservazione riguarda le due variabili di controllo. I risultati di entrambe sono coerenti con quanto evidenziato in letteratura. Per quel che concerne la coorte di nascita si osserva un effetto lineare negativo, con una piccola ripresa nella coorte degli anni Settanta. Infatti, l'andamento della fecondità italiana nel corso del secondo dopoguerra è diminuito fino a scendere sotto i livelli di rimpiazzo della popolazione, e ha conosciuto una lieve "ripresina" negli anni più recenti, di cui possono essere stati in

parte protagonisti i nati nelle coorti più giovani. Inoltre, l'effetto della coorte di nascita segue lo stesso andamento per il terzo figlio (risultati non mostrati), ma le differenze per generazioni sono in quest'ultimo caso molto maggiori – per le donne, ad esempio, essere nate negli anni Sessanta diminuisce del 57% il rischio di avere il terzo figlio rispetto a chi è nata negli anni Trenta – confermando che ad avere un ruolo nella riduzione della fecondità in Italia dopo il baby boom sono stati coloro che hanno deciso di non avere il terzo figlio (cfr. cap. 1).

Per quanto riguarda l'area geografica di residenza, si può notare che chi vive al Centro-Nord ha un rischio di avere il secondo figlio del 40% inferiore rispetto a chi vive al Sud, indipendentemente dal genere⁸. Ciò è coerente con la letteratura italiana sul tema, che mostra profonde differenziazioni interne al territorio italiano anche in merito ai comportamenti riproduttivi, presumibilmente legati sia alla diversa socializzazione che centro-settentrionali e meridionali vivono durante la giovane età e che portano a maturare diversi valori e preferenze di fecondità (Guetto e Panichella 2013; Panichella 2014), sia a fattori strutturali per i quali le strategie di bassa fecondità al Sud non sono strettamente connesse a quelle di mobilità sociale ascendente e avere un figlio in più non è percepito come un forte ostacolo per l'ascesa di quelli già nati (Barbagli *et al.* 2003).

Come ipotizzato, poi, tenere in considerazione l'età al primo figlio in termini assoluti contribuisce a far emergere chiaramente un effetto positivo dell'istruzione (modello II). I più istruiti hanno infatti il primo figlio relativamente più tardi e tale rinvio influisce negativamente sul rischio di avere un altro figlio, come mostra l'*hazard ratio* associato all'età (0,97 per gli uomini e 0,95 per le donne). Per gli uomini istruiti il rischio relativo di avere il secondo figlio aumenta e diventa 1,27 volte superiore a quello dei meno istruiti; per le donne, invece, emerge in maniera chiara un maggior rischio delle laureate, superiore del 34% rispetto a chi ha al massimo la licenza media. Analisi aggiuntive (non mostrate) confermano che questo risultato si può spiegare facendo riferimento al meccanismo del “*time-squeeze*”, secondo cui posticipare la nascita del primo figlio porta i più istruiti a velocizzare i tempi di transizione al secondo (Impicciatore e Dalla Zuanna 2016). Da un lato, infatti, le curve di sopravvivenza per titolo di studio, derivate da modelli Cox stratificati per istruzione che controllano per età

⁸ Le differenze per area di residenza sono ancora più marcate se si studia la transizione al terzo figlio.

alla maternità/paternità, mostrano che il tasso di transizione al secondo figlio è maggiore per i più istruiti proprio nei primi anni dopo la nascita del primo; dall'altro, un modello che interagisce il titolo di studio con l'età al primo figlio evidenzia che l'effetto positivo dell'istruzione è maggiore tra chi ha avuto il primo figlio più tardi.

Anche per quanto riguarda il titolo di studio dei genitori, tenere sotto controllo i tempi di transizione al primo figlio fa emergere l'effetto positivo per coloro che provengono da famiglie di buona istruzione, in particolare per le donne. Tuttavia, come traspare dalla tabella, questo effetto è totalmente assorbito dal titolo di studio individuale e dalla connessione tra l'istruzione dei genitori e quella dei figli.

Per tenere conto del diverso significato che i tempi di ingresso nella maternità e nella paternità possono avere per persone con livelli di istruzione diversi, nel modello III la relazione tra titolo di studio e secondo figlio è stata stimata a parità di età relativa al primo figlio (Hoem 1996). L'effetto di questa variabile è nettamente negativo: chi diventa genitore più tardi rispetto a quando lo fa la media delle persone con il suo stesso titolo di studio ha un rischio di avere il secondo figlio inferiore del 23% tra gli uomini e del 30% tra le donne. Inoltre, diversamente da quanto mostrato per la Svezia (Hoem 1996; Hoem *et al.* 2001), ma coerentemente con le evidenze empiriche sulla Germania e la Francia (Kreyenfeld 2002; Köppen 2006), i tassi di transizione al secondo figlio delle persone più istruite non cambiano né per le femmine né per i maschi.

Nel complesso, i risultati che tengono in considerazione l'età di formazione della famiglia mostrano che diventare genitori tardi, pur facendo diminuire le chances di avere un figlio in più, spinge le persone laureate a ridurre l'intervallo tra la nascita del primo figlio e quella del secondo, dato che il tempo fertile disponibile è inferiore e, allungando troppo i tempi di attesa tra le nascite, rischierebbe di far sopraggiungere problemi di sub-fertilità.

Nel modello IV viene inserita come controllo una variabile dummy che distingue gli individui tra occupati, da un lato, e disoccupati o inattivi, dall'altro. Come ci si poteva aspettare, questa variabile non influisce sulla relazione tra istruzione e secondo figlio per gli uomini, poiché non esistono differenze rilevanti nei tassi di occupazione maschili a seconda del titolo di studio⁹. Sarebbe interessante disporre di una variabile di controllo

⁹ Ad esempio, nel nostro campione analitico, al momento dell'intervista sono occupati il 90% di coloro che hanno al massimo la licenza media, il 93% dei diplomati e il 95% dei laureati. Per quanto riguarda i

come il reddito, in grado di misurare meglio la situazione economica degli uomini, e osservare come l'effetto del titolo di studio cambia. L'ipotesi è che, coerentemente con le teorie del capitale umano e della NHE, l'*hazard ratio* associato alla laurea diminuisca, dal momento che i laureati hanno in media redditi più elevati di chi è meno istruito.

Al contrario, la condizione occupazionale è una variabile cruciale per i comportamenti riproduttivi delle donne. Innanzitutto, essere occupate riduce del 22% i tassi di transizione al secondo figlio, a conferma di quanto ipotizzato dalla NHE. Inoltre, controllare l'associazione di interesse per la dummy occupato-non occupato fa aumentare ulteriormente l'effetto positivo del titolo di studio femminile (*hazard ratio* = 1,49), dal momento che le laureate sono più propense a lavorare e ciò aumenta i costi opportunità legati alla cura dei figli, riducendo in modo rilevante il rischio di avere un secondo figlio. Questo risultato è confermato da analisi aggiuntive che mostrano come la semplice relazione bivariata tra istruzione femminile e transizione al secondo figlio diventi chiaramente positiva se controllata per condizione occupazionale.

Rimandiamo i commenti dell'ultimo modello, dove la relazione tra posizione sociale e transizione al secondo figlio viene controllata per titolo di studio del partner, al prossimo paragrafo, che si concentrerà sulle coppie e sul ruolo del coniuge. Passiamo ora ai risultati delle analisi sul terzo figlio, presentati nella tabella 4.4¹⁰. Il primo modello conferma le evidenze emerse dalle curve di sopravvivenza, in particolare il fatto che le differenze per gruppo sociale sono ben più chiare rispetto a quelle relative alla transizione al secondo figlio e che i laureati seguono diversi comportamenti a seconda del genere. Tra gli uomini, infatti, non vi sono differenze statisticamente significative tra laureati e possessori, al massimo, della licenza media, mentre chi ha conseguito il diploma ha un rischio nettamente inferiore di diventare padre per la terza volta (*hazard ratio* = 0.71). Tra le donne, invece, le possibilità di avere il terzo figlio sono inferiori, di circa il 30%, sia per le laureate che per le diplomate. Se per il secondo figlio, quindi, le differenze per titolo di studio si attenuano rispetto a quanto accade nei

comportamenti riproduttivi, ad avere almeno due figli al momento dell'intervista è il 67% degli inattivi e il 68% degli occupati.

¹⁰ Non presentiamo i coefficienti delle variabili di controllo perché sono molto simili a quelli dei modelli sulla transizione al secondo figlio. Ciò che cambia, come già accennato, è la forza dei coefficienti, mentre la direzione rimane uguale. Non presentiamo neanche i coefficienti relativi al titolo di studio dei genitori, poiché non cambiano a parità di altre variabili; commentiamo, tuttavia, quelli risultanti dal primo modello.

processi di formazione della famiglia, esse si ripropongono in maniera chiara nei tassi di transizione al terzo, in particolare tra le donne.

Tab. 4.4. Transizione al terzo figlio. Modelli Cox. Rischi relativi e intervalli di confidenza al 95%

	Uomini				
	Mod I	Mod II	Mod III	Mod IV	Mod V
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>					
Diploma	0,71*** (0,61 - 0,83)	0,83** (0,71 - 0,97)	0,70*** (0,60 - 0,81)	0,84** (0,72 - 0,97)	0,88 (0,75 - 1,03)
Laurea	0,97 (0,76 - 1,24)	1,38** (1,08 - 1,77)	0,93 (0,73 - 1,19)	1,39** (1,08 - 1,78)	1,41** (1,07 - 1,84)
<i>Titolo di studio della partner [ref. Medie o meno]</i>					
Diploma					0,83** (0,70 - 0,99)
Laurea					1,08 (0,79 - 1,48)
No partner					0,94 (0,81 - 1,10)
N. casi	5.309	5.309	5.309	5.309	5.309
N. eventi	1.390	1.390	1.390	1.390	1.390
Log-likelihood	-11271,15	-11131,20	-11195,61	-11129,46	-11126,60
	Donne				
	Mod I	Mod II	Mod III	Mod IV	Mod V
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>					
Diploma	0,65*** (0,56 - 0,74)	0,87* (0,76 - 1,00)	0,61*** (0,53 - 0,71)	0,95 (0,82 - 1,09)	0,95 (0,82 - 1,11)
Laurea	0,74*** (0,59 - 0,93)	1,41*** (1,12 - 1,79)	0,71*** (0,56 - 0,89)	1,67*** (1,32 - 2,13)	1,51*** (1,16 - 1,97)
<i>Titolo di studio del partner [ref. Medie o meno]</i>					
Diploma					0,90 (0,76 - 1,06)
Laurea					1,44*** (1,10 - 1,88)
No partner					1,09 (0,97 - 1,22)
N. casi	6.350	6.350	6.350	6.350	6.350
N. eventi	1.901	1.901	1.901	1.901	1.901
Log-likelihood	-15848,29	-15568,10	-15682,08	-15550,81	-15544,11

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Note: i modelli controllano per le stesse variabili di Tab. 4.3-4.4

Per quanto riguarda il titolo di studio dei genitori, i risultati (non mostrati) evidenziano un'associazione non significativa con i tassi di transizione al terzo figlio, poiché totalmente mediata dall'istruzione individuale. Chi proviene da un background culturalmente favorevole ha minori rischi di sperimentare la nascita del terzo figlio, come mostrano le funzioni di sopravvivenza, solo perché ha maggiori probabilità di

ottenere alti livelli di istruzione che ritardano e diminuiscono le chances di avere un figlio in più, soprattutto per le donne¹¹.

Le evidenze dei modelli successivi sono in linea con quanto riscontrato in merito alla transizione al secondo figlio. In primo luogo, considerare l'età esatta al secondo figlio permette di capire che l'effetto negativo della laurea per le donne è totalmente dovuto al ritardo delle nascite precedenti (mod. II). Un'osservazione simile può essere fatta per i maschi, il cui effetto positivo dell'istruzione emerge in maniera chiara solo a parità di età al figlio precedente. In secondo luogo, includere nei modelli l'età al secondo figlio relativa al livello di istruzione non porta a cambiamenti rilevanti nell'associazione tra titolo di studio e tasso di transizione al terzo figlio (mod. III). In terzo luogo, inserire come variabile di controllo la condizione occupazionale non influisce sulla relazione di interesse per gli uomini, mentre contribuisce a far emergere in maniera ancora più evidente l'effetto positivo dell'istruzione tra le donne, vista la connessione positiva tra titolo di studio e possibilità occupazionali e la forte connessione negativa tra occupazione e fecondità (mod. IV)¹².

Per riassumere, dunque, la posizione sociale esercita effetti diversi sui processi di transizione al secondo e al terzo figlio. Per quanto riguarda le nascite di secondo ordine, infatti, non vi sono differenze rilevanti a seconda del titolo di studio individuale e del titolo di studio dei genitori. Al contrario, relativamente alle nascite di terzo ordine, avere un diploma diminuisce il rischio di avere il terzo figlio, sia per gli uomini che per le donne, e avere la laurea ha un effetto negativo solo per le seconde, mentre per i primi non si distingue dall'effetto esercitato dal possedere un titolo di studio uguale o inferiore alla scuola media. Inoltre, essere figli di genitori istruiti riduce le opportunità di diventare padri o madri per la terza volta, ma ciò è totalmente spiegato dal fatto di avere un buon titolo di studio, che ritarda o riduce il rischio di terze gravidanze.

Al di là di queste distinzioni a seconda dell'ordine di nascita, tuttavia, i meccanismi che agiscono alla base della relazione tra posizione sociale e comportamenti riproduttivi sono gli stessi. In primo luogo, per i maschi e le femmine istruite e di buona famiglia,

¹¹ A questo effetto si somma quello dell'età al secondo figlio. Infatti, se si tiene conto del ritardo con cui chi proviene da famiglie con alto capitale culturale ha avuto il secondo figlio, i coefficienti del titolo di studio dei genitori diventano positivi. Tuttavia, l'effetto del titolo di studio individuale prevale su quello dell'età al secondo figlio, dal momento che a parità di entrambe queste variabili, il background socio-economico non ha effetti significativi.

¹² Anche in riferimento alla transizione al terzo figlio, rimandiamo il commento del modello che controlla per titolo di studio del partner (mod. V) al paragrafo successivo.

essere diventati genitori più tardi essere diventati genitori più tardi diminuisce le chances di avere figli in più, ma porta anche ad accelerare le nascite successive. In secondo luogo, la condizione occupazionale ha un effetto fondamentale solo per le donne, viste le differenze nella partecipazione al mercato del lavoro a seconda dell'istruzione. Essere occupate riduce in modo considerevole i tassi di transizione sia al secondo che al terzo figlio. Nel prossimo paragrafo, si studierà se anche le caratteristiche socio-economiche del coniuge e l'omogamia educativa possono agire come ulteriore meccanismo alla base della nostra relazione di interesse.

4.2. I comportamenti riproduttivi delle coppie

Prima di studiare se il titolo di studio del partner e i meccanismi di scelta del coniuge influiscono sulle decisioni di avere una famiglia numerosa, come nel capitolo precedente è bene osservare la distribuzione delle coppie che hanno avuto almeno uno o due figli, e che quindi fanno parte del campione analitico, a seconda del livello di istruzione di marito e moglie (tab. 4.5).

Tab. 4.5. Titolo di studio della moglie, secondo il titolo di studio del marito (percentuali di riga)

Titolo di studio della partner					
Titolo di studio uomini	Medie o meno	Diploma	Laurea o più	No partner	Totale
Primo-secondo figlio					
Medie o meno	69,1	13,4	1,6	15,8	5.057
Diploma	28,4	43,6	10,8	17,2	2.101
Laurea o più	9,9	29,5	40,0	20,7	648
Totale	53,3	22,9	7,3	16,6	7.806
Secondo-terzo figlio					
Medie o meno	72,1	12,7	1,3	13,9	3.565
Diploma	30,3	45,3	10,9	13,5	1.325
Laurea o più	11,5	28,7	40,5	19,3	425
Totale	56,8	22,1	6,8	14,3	5.315

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Anche da questa tabella emerge l'alto grado di omogamia educativa delle coppie italiane vissute nel secondo dopoguerra, dal momento che le celle poste lungo la diagonale sono quelle più frequenti. Inoltre, i valori delle celle rispecchiano quelli osservati per le coppie che hanno sperimentato l'evento della prima unione (cfr. cap. 3, tab. 3.9), a dimostrazione del fatto che i processi di scelta del coniuge sono stabili, e che

nel contesto italiano spesso la prima unione corrisponde a quella definitiva e i figli nascono prevalentemente al suo interno¹³. Dalla somiglianza tra le due tabelle derivano due ulteriori evidenze. In primo luogo, il tasso di omogamia è maggiore nelle coppie meno scolarizzate. Tra chi ha al massimo la licenza media e ha già un figlio (due figli), infatti, il 69,1% (72,1%) è sposato o convive con una donna parimenti istruita; tra chi è laureato e ha già un figlio (due figli), il 40% (40,5%) è sposato o convive con una donna laureata. In secondo luogo, tra le coppie eterogame sono più frequenti quelle dove l'uomo è più istruito della donna.

Per analizzare il ruolo del coniuge e testare se l'alto grado di omogamia educativa delle coppie italiane può contribuire a spiegare la relazione tra istruzione e transizione al secondo e terzo figlio, osserviamo i risultati del modello V presentato nelle tabelle 4.2-4.4. Innanzitutto, è interessante notare che non essere in una relazione stabile diminuisce in maniera significativa i rischi relativi di avere il secondo figlio, coerentemente con il fatto che in Italia solo poche nascite avvengono al di fuori di un'unione di fatto o un matrimonio (De Rose e Dalla Zuanna 2013)¹⁴. Come ci si poteva attendere, poi, il titolo di studio del partner influisce positivamente sui tassi di transizione al secondo e al terzo figlio delle donne, portando a una diminuzione dell'effetto positivo dell'istruzione. Avere un coniuge o convivente con la laurea, infatti, aumenta il rischio di avere il secondo figlio del 23% e il terzo del 44% rispetto a essere coniugate con un uomo con al massimo la licenza media. Controllando per questo fattore, l'*hazard ratio* connesso alla laurea femminile si riduce da 1,49 a 1,39 per il secondo figlio e da 1,67 a 1,51 per il terzo. Questi risultati sul campione femminile confermano i risultati riscontrati in letteratura (Kreyenfeld 2002; Kreyenfeld e Zabel 2005; Köppen 2006) e suggeriscono che parte del maggiore tasso di transizione al secondo e terzo figlio delle donne laureate, una volta che l'età alle nascite precedenti è tenuta sotto controllo, dipende dall'altrettanto elevato titolo di studio dei coniugi, le cui risorse economiche permettono di meglio affrontare i costi di un figlio aggiuntivo.

Per quanto riguarda gli uomini, considerare il titolo di studio della coniuge contribuisce a spiegare parte dell'effetto positivo dell'istruzione nelle dinamiche di

¹³ Nel nostro campione, ad esempio, meno dell'1% dei casi si è sposato più di una volta e solo il 7% ha vissuto più di una convivenza stabile.

¹⁴ Si ricorda, comunque, che nella categoria "No partner" figurano anche quei casi per i quali non esiste l'informazione sul partner della prima unione.

transizione al secondo figlio, seppur in maniera inferiore rispetto a quanto accade per le donne, mentre non influisce sui processi di transizione al terzo. Ciò sembra coerente con l'ipotesi che nelle coppie il ruolo maschile prevale su quello femminile nelle scelte di avere un figlio aggiuntivo, diversamente da quanto accade nelle decisioni riguardo la prima gravidanza.

In tabella 4.6 vengono presentati i rischi di avere il secondo e il terzo figlio per diversi tipi di coppie, in riferimento alle coppie dove entrambi i coniugi hanno un titolo di studio uguale o inferiore alla licenza media. Dalla tabella traspare che le coppie dove l'uomo ha un titolo di studio più alto della donna hanno tassi di transizione al secondo e, soprattutto, al terzo figlio elevati, a dimostrazione dell'importanza dell'uomo come procacciatore di risorse riscontrata anche in altri studi su paesi che condividono con l'Italia il sistema familiare dominante (Kreyenfeld 2002). Ad esempio, nelle famiglie dove il marito ha la laurea e la moglie la licenza media o il diploma il rischio relativo di avere il terzo figlio è, rispettivamente, 1,52 – il coefficiente non è significativo per la bassa numerosità della cella – e 1,70 volte superiore rispetto alle famiglie dove entrambi i partner hanno un titolo di studio basso. Al contrario, minori sono i tassi di transizione a nascite di ordine superiore al primo se è la donna a essere più istruita. Ad esempio, dove la moglie ha il diploma e il marito non supera la licenza media il tasso di transizione al terzo figlio è inferiore del 19% rispetto alle coppie poco istruite¹⁵.

Infine, le coppie dove entrambi i coniugi hanno la laurea sono quelle dove le opportunità di avere il secondo e terzo figlio sono maggiori. Per queste coppie il rischio relativo di diventare genitori per la seconda (terza) volta è 1,45 (1,52) volte superiore rispetto a quello delle coppie dove marito e moglie hanno al massimo la licenza media. Ciò è coerente con diverse spiegazioni e conferma le evidenze riscontrate in altri paesi, come la Germania (Köppen 2006). Infatti, è possibile che le coppie istruite abbiano non solo risorse tali da potersi permettere l'acquisto di servizi privati per l'infanzia, ma anche un più alto grado di equità di genere, dove il marito contribuisce in misura maggiore ai compiti domestici e di cura dei figli, consentendo alla moglie di meglio bilanciare le attività familiari con quelle lavorative. Anche in questo caso, quindi, emerge l'importanza del ruolo del marito, il quale, attraverso il sostegno economico o il

¹⁵ In realtà, questo è vero in particolare per le nascite di terzo ordine. Per quanto riguarda la transizione al secondo figlio, le differenze per tipologia di coppia sono meno nette, probabilmente perché le stesse differenze per titolo di studio non sono particolarmente evidenti.

supporto nel crescere i figli e mandare avanti la casa, permette di ridurre il peso dei costi opportunità associati alla vita familiare per le mogli istruite.

Tab. 4.6. Transizione dalla nascita del primo figlio alla nascita del secondo (riquadro superiore) e dalla nascita del secondo figlio alla nascita del terzo (riquadro inferiore), per tipologia di coppia. Modelli Cox. Rischi relativi e intervalli di confidenza al 95%

	Titolo di studio della partner		
	Medie o meno	Diploma	Laurea
Primo-secondo figlio			
Medie o meno	1,00	1,06	1,05
Diploma	1,03	1,11**	1,28***
Laurea	1,22	1,27**	1,45***
Secondo-terzo figlio			
Medie o meno	1,00	0,81*	1,04
Diploma	0,90	0,67***	0,95
Laurea	1,52	1,70***	1,52**

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Note: modello V, tab. 4.2-4.4 + interazione titolo di studio uomini e titolo di studio del partner

È interessante osservare, a partire da modelli (non mostrati) che stimano l'effetto lordo della combinazione dei titoli di studio dei coniugi, che nelle nascite di terzo ordine il problema di conciliazione tra attività familiari e lavorative per le donne si fa più duro, coerentemente con quanto mostrato da altri studi sull'Italia (Barbagli *et al.* 2003), infatti l'effetto positivo delle coppie istruite emerge a parità di condizione occupazionale femminile. Tuttavia, l'importanza della figura maschile risulta chiara dal fatto che, anche se non si considera questo fattore, le coppie dove l'uomo ha un titolo di studio alto sono sistematicamente più propense ad avere il terzo figlio rispetto a quelle dove la donna è più istruita e che, comunque, le coppie laureate non si differenziano in modo significativo da quelle con al massimo la licenza media.

5. Conclusioni

Le analisi presentate in questo capitolo hanno permesso di completare il quadro dell'associazione tra posizione sociale e dinamiche familiari, analizzando come il titolo di studio e il background socio-economico influenzano i processi di transizione al secondo e al terzo figlio. Prima di vedere se le ipotesi di ricerca sono state corroborate, è bene osservare che, in termini generali, lo status sociale esercita effetti diversi sui

comportamenti riproduttivi di uomini e donne a seconda dell'ordine di nascita. Per quanto riguarda le nascite di secondo ordine, infatti, non vi sono differenze rilevanti a seconda dell'istruzione individuale e dei genitori. Per quel che riguarda le nascite di terzo ordine, invece, gli indicatori di posizione sociale risultano una determinante importante. Infatti, avere un diploma di scuola secondaria superiore riduce il rischio di avere il terzo figlio per gli uomini e le donne che ne hanno già due. Essere laureato, invece, ha un effetto negativo soltanto per le donne, mentre per gli uomini chi ha la laurea non si distingue statisticamente da chi ha al massimo la licenza media. Inoltre, provenire da famiglie con capitale scolastico elevato riduce le opportunità di diventare padri o madri per la terza volta, ma ciò è totalmente spiegato dal fatto di avere un buon titolo di studio, che ritarda o riduce il rischio di terze gravidanze.

Nonostante queste distinzioni in base all'ordine di nascita, i meccanismi che operano nella relazione tra posizione sociale e comportamenti riproduttivi rimangono gli stessi. In primo luogo, controllare la relazione di interesse per l'età al figlio precedente contribuisce a far emergere in modo chiaro l'effetto positivo dell'istruzione, poiché il ritardo dei più istruiti nella formazione della famiglia influisce negativamente sulle opportunità di avere il secondo e il terzo figlio (H1 confermata). Sia per i maschi che, soprattutto, per le femmine laureate, tuttavia, posticipare la nascita del primo figlio, pur facendo diminuire le chances di avere un figlio in più, spinge ad accelerare i tempi di transizione alle nascite successive. Rinviare la prima nascita, infatti, porta ad avere meno tempo fertile a disposizione per le nascite successive, perciò allungare troppo i tempi di attesa per avere un altro figlio rischierebbe di far incorrere le coppie in problemi di sub-fertilità e sterilità (De Rose e Dalla Zuanna 2013). Inoltre, è stato mostrato che anche per i figli delle persone istruite l'età al primo e al secondo figlio contribuisce a spiegare perché si tende ad avere meno possibilità di accrescere la numerosità della famiglia (H3 confermata). Infatti, nel capitolo precedente si è potuto constatare che chi proviene da un background culturalmente favorevole tende a posticipare la formazione della famiglia, riducendo così il rischio di avere figli di ordine superiore al primo.

In secondo luogo, la condizione occupazionale si è confermata un fattore importante anche nelle scelte di avere un figlio in più per le donne (H2 confermata). Infatti, in un contesto di specializzazione di genere come quello italiano, dove i servizi per l'infanzia

sono scarsi e i compiti familiari sono responsabilità pressoché esclusiva delle donne, conciliare il lavoro con una famiglia numerosa può risultare difficile. Parte del minore tasso di transizione al secondo e, in particolare, al terzo figlio delle laureate è dovuto proprio al fatto di avere maggiori probabilità di essere occupate e quindi avere maggiori costi opportunità di abbandonare il mercato del lavoro per curare i figli senza poter beneficiare degli investimenti in istruzione. La condizione occupazionale non è invece un fattore cruciale alla base dei processi di transizione al secondo e al terzo figlio per gli uomini, dal momento che non vi sono differenze significative tra tassi di occupazione a seconda del titolo di studio.

In terzo luogo, anche i processi di auto-selezione delle donne laureate potrebbero essere considerati un meccanismo alla base della relazione tra istruzione e nascite di ordine superiore. Infatti, come visto nel capitolo precedente, le donne istruite che decidono di avere un figlio in Italia sono una minoranza, perciò esse potrebbero avere un più forte orientamento verso la vita familiare che verso la carriera e quindi propendere per una famiglia numerosa. Tuttavia, almeno una considerazione ci porta a concludere che tali processi di selezione non sono il meccanismo principale dell'associazione tra titolo di studio femminile e fecondità. Infatti, se è vero che non ci sono differenze rilevanti, per titolo di studio, nei tassi di transizione al secondo figlio, è altrettanto vero che le donne più istruite hanno un rischio di avere il terzo figlio significativamente inferiore rispetto alle meno istruite. Le donne laureate che hanno avuto un figlio possono essere quindi più orientate alla famiglia rispetto alla media, ma ciò non le porta comunque ad andare oltre il secondo figlio. Perciò, a essere un gruppo realmente selezionato della popolazione femminile laureata saranno le donne che decideranno di avere anche il terzo figlio.

In quarto luogo, l'analisi del ruolo delle caratteristiche socio-economiche del coniuge ci ha permesso di individuare un ulteriore meccanismo alla base della relazione tra posizione sociale e comportamenti riproduttivi. Da questo studio è emerso che, diversamente da quanto accade nei processi di transizione al primo figlio, nelle decisioni di avere un figlio in più la figura che prevale nella coppia è quella dell'uomo. Infatti, in un contesto dove le coppie omogame sono la maggioranza, parte del maggiore tasso di transizione al secondo e terzo figlio delle donne laureate, una volta che l'età alle nascite precedenti è tenuta sotto controllo, dipende dall'altrettanto elevato titolo di

studio dei coniugi, le cui risorse economiche, e non solo, permettono di meglio affrontare i costi di un figlio aggiuntivo (H4a confermata); i tassi di transizione al secondo e al terzo figlio degli uomini istruiti, invece, dipendono solo in piccola parte dai costi opportunità che la moglie istruita si trova ad affrontare (H4b confermata). Inoltre, a conferma dell'importanza della figura maschile è risultato che ad avere famiglie più numerose sono le coppie dove l'uomo è più istruito della donna, mentre meno numerose sono le famiglie dove la moglie ha un titolo di studio più elevato del marito (H5a confermata). Ciò è coerente con il sistema familiare prevalente in Italia, dove sono gli uomini i procacciatori di risorse, mentre le donne le responsabili delle attività domestiche e di cura dei figli. In questo contesto, se i mariti non hanno sufficienti risorse per mantenere la famiglia e le donne vogliono beneficiare degli investimenti in istruzione è difficile poter avere tanti figli.

Infine, anche le coppie dove entrambi i coniugi sono laureati hanno elevati tassi di transizione al secondo e terzo figlio, indipendentemente dall'età alle nascite precedenti (H5b confermata). Anche da questa evidenza emerge la centralità della figura maschile. Infatti, la buona condizione socio-economica degli uomini, diversamente da quanto accade nei processi di transizione al primo figlio, può consentire alle donne laureate una maggiore serenità nelle scelte riproduttive, consapevoli che il marito potrà supportarle nel conciliare la carriera con una famiglia relativamente numerosa. In che modo gli uomini istruiti possono sostenere le mogli? In primo luogo, essi possono fornire una garanzia economica che consente alla coppia di rivolgersi ad asili nido privati, babysitter, ecc., così da esternalizzare parte della cura dei figli e poter rimanere all'interno del mercato del lavoro. In secondo luogo, data la connessione tra istruzione e grado di equità di genere (Esping-Andersen 2009), essi possono contribuire in misura maggiore ai compiti domestici e di cura dei figli, permettendo alle mogli di meglio bilanciare le attività familiari con quelle lavorative.

Capitolo 5

Formazione della famiglia, fecondità e carriera

Nei due capitoli precedenti ci si è concentrati sull'analisi empirica della relazione tra posizione sociale e dinamiche familiari. Obiettivo di questo e del prossimo capitolo, invece, è quello di studiare l'associazione opposta, ossia l'influenza che i comportamenti coniugali e riproduttivi possono avere sulla carriera lavorativa (legame (b) dello schema analitico). In particolare, qui ci si focalizza sulle conseguenze che i processi di formazione della famiglia e di fecondità hanno sulla partecipazione al mercato del lavoro e sulle opportunità di mobilità sociale intragenerazionale. Si tratta di due questioni largamente affrontate dalla letteratura socio-economica, che ha mostrato come in generale l'offerta di lavoro e la carriera occupazionale siano influenzate negativamente dagli eventi familiari – nascita dei figli, soprattutto – per le donne, mentre l'opposto accade per gli uomini, che rafforzano l'attaccamento al mercato del lavoro e vedono aumentare le possibilità di migliorare il proprio status una volta sposati e diventati genitori (cfr. cap. 2). Tuttavia, la maggior parte degli studi empirici sul tema ha utilizzato un approccio metodologico che ha guardato all'effetto “medio” dei comportamenti familiari sulla carriera. Il principale contributo di questo capitolo è analizzare questi processi anche da un punto di vista dinamico, osservando l'intera carriera lavorativa e chiedendosi in quale punto del corso di vita si presentano i premi e gli svantaggi occupazionali legati a matrimonio e fecondità (Abendroth *et al.* 2014; Härkönen *et al.* 2016). In questo modo è possibile studiare se tali effetti permangono nel lungo periodo, ben oltre il momento in cui inizialmente si manifestano, e se possono contribuire a spiegare le disuguaglianze di genere dentro e fuori il mercato del lavoro.

Adottando questa prospettiva di corso di vita, inoltre, diventa importante analizzare non soltanto se gli individui si sposano (o hanno un figlio) oppure no, ma anche quando ciò avviene. Sposarsi e diventare genitori presto, infatti, implica l'accumularsi di vantaggi e svantaggi per un periodo più lungo, influenzando potenzialmente gli esiti occupazionali e le disuguaglianze a età avanzate. Inoltre, i tempi di transizione alla formazione della famiglia cambiano a seconda dello status socio-economico (cfr. cap. 3)

e al diminuire dell'età alla nascita del primo figlio aumenta la possibilità di avere altri figli (cfr. cap. 4), aspetto che ulteriormente incide sulle carriere occupazionali future.

Le principali domande di ricerca a cui si risponderà in questo capitolo sono le seguenti: sposarsi e avere un figlio (in più) riduce o aumenta le probabilità di essere occupati e le opportunità di mobilità sociale ascendente? I premi e gli svantaggi occupazionali legati alle dinamiche familiari si manifestano solo nel breve periodo o hanno conseguenze di lungo termine? La scelta di posticipare la formazione della famiglia può rivelarsi vantaggiosa o svantaggiosa ai fini della partecipazione al mercato del lavoro e delle opportunità di carriera durante il corso di vita?

Come fatto in precedenza in questo lavoro, si analizzeranno i processi descritti separatamente per uomini e donne, dedicando spazio anche al ruolo che il coniuge svolge nel mediare l'effetto della nascita dei figli sulla carriera. I risultati empirici verranno presentati nel paragrafo 4, dopo aver discusso criticamente i modi in cui gli eventi familiari possono influenzare la partecipazione al mercato del lavoro (par. 1.1) e i percorsi di mobilità ascendente (par. 1.2) degli italiani, aver delineato alcune ipotesi di ricerca (par. 2) e aver descritto dati, variabili e metodi utilizzati (par. 3). Il capitolo, infine, si concluderà con alcune considerazioni finali presentate nel paragrafo 5.

1. Dinamiche familiari e carriera: teorie e meccanismi

1.1. Dinamiche familiari e partecipazione al mercato del lavoro

La maggior parte degli studiosi che hanno discusso la relazione tra dinamiche coniugali e riproduttive e carriera lavorativa sono concordi nell'affermare che gli eventi familiari influenzano in maniera diversa l'offerta di lavoro di uomini e donne. Nel secondo capitolo si è fatto cenno alla teoria della NHE (Mincer 1963; Becker 1981), alla teoria della negoziazione all'interno della coppia (*exchange bargaining*) e alla prospettiva di genere, che, pur partendo da punti di vista differenti, giungono alla medesima conclusione: il matrimonio e la nascita di un figlio hanno un effetto positivo sulla partecipazione al lavoro maschile e negativo su quella femminile. Che ciò provenga da strategie di specializzazione di genere per massimizzare l'utilità familiare, oppure da un ridimensionamento del potere contrattuale di uomini e donne oppure, ancora, da

aspettative sociali sulle differenze di genere, è evidente, secondo questi approcci teorici, che il matrimonio e la nascita di un figlio portano gli uomini a impegnarsi di più nell'attività lavorativa e le donne a dedicarsi in misura maggiore ai compiti domestici e di cura. Queste prospettive teoriche sono state confermate a livello empirico da studi che hanno mostrato una riduzione dell'attività femminile sia dopo il matrimonio (Drobnič *et al.* 1999) sia, soprattutto, dopo la nascita di un figlio (Gjerdingen e Center 2005; Bloom *et al.* 2009; Gibb *et al.* 2014) e un contemporaneo aumento delle ore spese dentro le mura domestiche (Sanchez e Thomson 1997; Baxter *et al.* 2008). Allo stesso modo, è stato evidenziato che l'offerta di lavoro maschile aumenta, talvolta in modo non significativo, in seguito al matrimonio e alla paternità (Lundberg e Rose 2002), nonostante alcuni studi recenti abbiano mostrato che si riduce, in particolare per gli uomini che hanno una visione più equa dei compiti di genere e partecipano più attivamente alle attività con i figli (Knoester *et al.* 2007).

Se queste evidenze sono riscontrate nella maggior parte dei paesi europei e non, l'intensità degli effetti può variare a seconda del contesto strutturale e culturale di riferimento (Gustaffson *et al.* 1996). È ragionevole pensare che l'Italia sia un paese dove le disuguaglianze di genere nei percorsi lavorativi successivi a un evento familiare sono particolarmente elevate, come mostrato da diverse ricerche sul nostro paese (cfr. Saurel-Cubizolles *et al.* 1999; Mencarini e Tanturri 2004; Anxo *et al.* 2007; Mancini e Pasqua 2012). In primo luogo, infatti, come accennato più volte e confermato nella prima parte del lavoro (cfr. cap. 3), il modello familiare prevalente in Italia è dominato da una forte specializzazione di genere, che si traduce in profonde disuguaglianze sia nel mercato del lavoro, con tassi di attività e occupazione molto alti per gli uomini e molto bassi per le donne, sia all'interno della coppia, con le donne ad affrontare la maggior parte del peso dei compiti domestici e di cura (McDonald 2000). Tale specializzazione di genere è ulteriormente rafforzata dalla nascita di un figlio, che porta le madri italiane a incrementare il carico di lavoro domestico molto più di quanto non accada per i padri (Anxo *et al.* 2007; Mancini e Pasqua 2012).

In secondo luogo, sia il sistema di welfare che la struttura del mercato del lavoro italiano non favoriscono il rientro delle madri al lavoro dopo la maternità. La scarsa copertura dei servizi pubblici alla prima infanzia (0-3 anni) comporta infatti la necessità che siano le madri a prendersi cura dei figli piccoli, soprattutto se non vi è possibilità di

fare affidamento su network informali, da un lato, o su servizi privati, come babysitter, asili nido privati, ecc., dall'altro (Saraceno e Naldini 2001; González e Jurado-Guerrero 2009). Facendo riferimento agli anni Novanta e Duemila, ad esempio, la percentuale di bambini con accesso agli asili nido pubblici era inferiore al 10%, nettamente al di sotto della copertura di altri paesi europei, come la Francia (23%), la Svezia (33%) e la Danimarca (48%), e con rilevanti differenze a seconda della regione di residenza (Del Boca 2002; Pacelli *et al.* 2013). Pressoché universale è invece la copertura delle scuole materne per i bambini italiani tra i 3 e i 6 anni, ma caratteristiche quali i ridotti orari di apertura rendono difficile il mantenimento di un lavoro a tempo pieno e obbligano i genitori, soprattutto le madri, a ridurre le ore di lavoro o a prendere di frequente permessi di uscita anticipata in mancanza di un supporto da parte dei nonni o dei servizi di baby-sitting.

Il sistema di congedi di maternità e paternità, poi, rimarca ulteriormente le differenze di genere, dando solo alle donne l'obbligo di assentarsi dal mercato del lavoro per curare il figlio appena nato – per un periodo di tre mesi, che si sommano ai due precedenti alla nascita del figlio¹. Il congedo parentale, o astensione facoltativa dal lavoro, spetta invece a entrambi i genitori, per un periodo complessivo – continuativo o frazionato – non superiore ai dieci mesi, durante il quale sia il padre che la madre possono astenersi dal lavorare per un massimo di sei mesi ciascuno (elevabili a sette per il padre, se quest'ultimo si assenta dal lavoro per un periodo non inferiore ai tre mesi). Tuttavia, questa opportunità è stata estesa ai padri soltanto pochi anni fa (legge n. 53/2000) e una porzione molto bassa di uomini ne ha fatto, e ne fa tuttora, uso (Pacelli *et al.* 2013), rendendo di fatto poco frequente una reale alternanza nel ricorso al congedo, che rimane appannaggio quasi esclusivo delle donne.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, poi, la sua struttura *insider-outsider*, che polarizza gli individui attivi tra chi ne è dentro e chi ne è fuori, crea ulteriori barriere al ritorno al lavoro delle donne che hanno interrotto la carriera per la maternità (Bernardi 1999). Inoltre, la scarsa diffusione di contratti a tempo parziale nel settore privato – pari

¹ La legge prevede il congedo di paternità soltanto nei casi di morte o grave infermità della madre, o nei casi in cui il figlio sia stato abbandonato dalla madre o affidato esclusivamente al padre, esteso recentemente anche ai casi in cui la madre è una lavoratrice autonoma (D.Lgs. 80/2015). La riforma Fornero (legge n. 92/2012) ha poi stabilito il diritto al congedo del padre indipendentemente dalla condizione della madre, ma si tratta di soli quattro giorni, due dei quali obbligatori e due alternativi a quelli della moglie. Tuttavia, queste estensioni sono successive al periodo storico considerato in questo lavoro.

a circa il 6% dei contratti delle lavoratrici, a metà degli anni Novanta – le costringe a scegliere se tornare al lavoro a tempo pieno oppure uscire, più o meno definitivamente, dal mercato del lavoro (Del Boca e Sauer 2009). Ciò è dovuto principalmente al fatto che, diversamente da ciò che accade nel settore pubblico, i datori di lavoro privati non hanno l'obbligo di accettare le richieste di riduzione dell'orario lavorativo da parte dei propri dipendenti.

Infine, sono le norme sociali prevalenti nella cultura italiana, rigide e tradizionali, a rendere difficile il superamento delle disuguaglianze di genere e ad affidare pressoché esclusivamente alle donne i compiti di cura, così da ridurre le loro chances occupazionali una volta sposate e diventate madri.

È quindi molto probabile che in Italia le opportunità delle donne di essere occupate si riducano drasticamente in concomitanza di un evento familiare, in particolare se si tratta della nascita di un figlio. La facoltà di usufruire, per legge, di un lungo periodo di assenza dal mercato del lavoro implicherebbe una diminuzione rilevante dell'attività lavorativa a ridosso della maternità. Per effetto di fattori istituzionali e culturali che ostacolano la conciliazione tra lavoro e famiglia, poi, il gap tra donne con e senza figli potrebbe essere difficilmente recuperabile e trasformarsi in uno svantaggio persistente nel lungo periodo. In questo contesto, posticipare i processi di formazione della famiglia potrebbe ridurre tale svantaggio per almeno tre motivi. In primo luogo, consentirebbe di accumulare un'esperienza tale da conservare il posto di lavoro prima di uscire dal mercato del lavoro per la maternità (Troske e Voicu 2013). In secondo luogo, permetterebbe di accumulare maggiori risorse economiche per poi affrontare la difficile compatibilità tra famiglia e lavoro, rivolgendosi, ad esempio, ai servizi privati per l'infanzia (asili nido, babysitter, ecc.). In terzo luogo, diminuendo le possibilità di avere altri figli dopo il primo (cfr. cap. 4), potrebbe evitare ulteriori interruzioni lavorative che minerebbero la stabilità occupazionale. In una società dominata da una forte specializzazione di genere come quella italiana, inoltre, le possibilità di rimanere nel mercato del lavoro dopo la nascita di un figlio potrebbero essere inferiori se il marito ha uno status socio-economico elevato (Leibowitz e Klerman 1995; Bernardi 1999; Abrams e Goldscheider 2002). In questa situazione, infatti, il potenziale retributivo maschile permetterebbe di provvedere economicamente al nucleo familiare anche in

presenza di un unico reddito e, per questo motivo, potrebbe ridurre le motivazioni economiche delle donne a rientrare nel mercato del lavoro (Henkens *et al.* 1993)².

Per gli uomini italiani, invece, l'offerta di lavoro potrebbe aumentare in seguito al matrimonio e alla nascita di un figlio, visto il ruolo di procacciatore di risorse che si intensifica quando ci si sposa e si diventa padri (Anxo *et al.* 2007; Mancini e Pasqua 2012), rafforzato sia dalle norme culturali sia dalle condizioni istituzionali della società italiana. Si tratterebbe probabilmente di un leggero aumento che si manifesta immediatamente dopo il matrimonio e la nascita di un figlio, in risposta alla riduzione dell'offerta di lavoro delle mogli, ma che non si trasforma in un vantaggio permanente alla luce dell'elevato tasso di occupazione maschile, indipendentemente dallo status coniugale e dal numero di figli. Per questo motivo, la scelta di formare una famiglia in giovane età potrebbe essere vantaggiosa per gli uomini, ma soltanto nel breve periodo.

1.2. Dinamiche familiari e mobilità sociale

La formazione della famiglia e la fecondità sono processi chiave che differenziano non solo la partecipazione al mercato del lavoro di uomini e donne, ma anche il loro successo occupazionale. Gli esiti individuati dalla letteratura teorica ed empirica sono simili: per le donne, sposarsi e, soprattutto, avere uno o più figli limita le chances di mobilità di carriera, mentre per gli uomini le aumenta. I meccanismi alla base di queste evidenze sono molti e, in particolare per le donne, sono legati alla riduzione dell'offerta di lavoro che consegue alla nascita di un figlio (cfr. cap. 2). Le interruzioni di carriera associate alla maternità e alla cura dei figli, infatti, fanno diminuire l'accumulo di capitale umano – associato positivamente con l'esperienza lavorativa – e portano a un deprezzamento delle competenze sul mercato del lavoro, creando uno stallo nella progressione di carriera o addirittura episodi di mobilità discendente (Mincer e Polachek 1974; Dex *et al.* 2008; Evertsson e Grunow 2012; Abendroth *et al.* 2014). Inoltre, le donne che rientrano nel mercato del lavoro tendono a farlo in occupazioni meno prestigiose, con minori responsabilità e orari ridotti, per almeno due motivi: da un lato,

² Questo effetto potrebbe in realtà cambiare a seconda del titolo di studio della donna. Nel caso di coppie omogame istruite, ad esempio, l'attaccamento al lavoro e l'orientamento alla carriera delle donne laureate potrebbe ridurre le chances di lasciare l'occupazione e lo status occupazionale del marito potrebbe essere loro di ulteriore supporto (cfr. cap. 7).

per poter meglio conciliare famiglia e lavoro (Blank 1990; Bygren e Gahler 2012); dall'altro, perché l'interruzione lavorativa ha impedito loro di competere nei "tornei" aziendali per gli avanzamenti di carriera (Luciano 1993: p.79). Infine, rimanere a lungo fuori dal mercato del lavoro può influenzare negativamente la valutazione che i datori di lavoro hanno delle performances lavorative delle donne con figli, riducendo sia le loro probabilità di essere occupate sia il loro prestigio occupazionale (Correll *et al.* 2007).

Per gli uomini, al contrario, i comportamenti coniugali e riproduttivi aumentano gli incentivi alla produttività sul mercato del lavoro, favorendo una promozione di carriera o la mobilità volontaria verso un'occupazione più prestigiosa (Daniel 1995; Petersen *et al.* 2011). Questo vantaggio può incrementarsi ulteriormente attraverso strategie discriminatorie "positive" da parte dei datori di lavoro, che possono preferire gli uomini sposati e con figli per posizioni di rilievo nella scala occupazionale in quanto portatori di caratteristiche come la serietà e la stabilità che garantiscono il successo nel mercato del lavoro (Correll *et al.* 2007).

Sulla relazione tra dinamiche familiari e carriera in Italia non influiscono soltanto i fattori istituzionali e culturali descritti nel paragrafo precedente, ma anche la struttura delle opportunità di mobilità intragenerazionale. Nel capitolo 3 abbiamo già accennato a quanto le possibilità di mobilità sociale ascendente siano scarse in Italia, per via delle rigidità del mercato del lavoro, della dimensione ridotta delle organizzazioni e della chiusura credenzialistica di alcune occupazioni, e a quanto la prima occupazione influisca sulle carriere successive (Bison 2002; Barone *et al.* 2011). Nel contesto europeo, infatti, l'Italia presenta il più alto tasso di immobilità intragenerazionale, in particolare a causa della bassa mobilità di carriera di chi entra nel mercato del lavoro nella borghesia o nella piccola borghesia urbana (Cobalti e Schizzerotto 1994; Pisati e Schizzerotto 1999). I percorsi di mobilità intragenerazionale più frequenti sono quelli tra classi sociali contigue, in particolare quello dalla classe operaia alla piccola borghesia, che è tuttavia diminuito negli ultimi decenni, rischiando di minare lo sviluppo delle piccole imprese industriali del nostro paese e le già scarse possibilità di apertura sociale (Barbieri e Bison 2004; Ballarino e Barbieri 2012).

Se in Italia le opportunità di carriera sono scarse – al limite si può osservare mobilità nei primi anni di occupazione –, è probabile che gli effetti degli eventi familiari si manifestino in maniera particolarmente ridotta. In altre parole, se cambiare occupazione

risulta complicato in generale, sarà difficile che ciò accada in seguito al matrimonio o alla nascita di un figlio. I percorsi più probabili, eventualmente, potrebbero essere quelli verso un'occupazione peggiore per le donne che hanno un figlio, visti gli effetti negativi delle interruzioni lavorative sulla carriera (Luciano 1993) e la difficoltà di conciliare famiglia e carriera nel contesto italiano. Anche le strategie discriminatorie dei datori di lavoro potrebbero agire dietro gli eventuali episodi di mobilità discendente delle madri, nonostante in Italia siano garantiti, per legge, i diritti alla conservazione del posto di lavoro durante i congedi e, al rientro in azienda, a essere adibite alle mansioni da ultimo svolte o a mansioni equivalenti. In questo caso, è possibile che posticipare i tempi di formazione della famiglia sia per le donne vantaggioso, dal momento che consentirebbe loro di sfruttare la breve finestra di mobilità sociale all'inizio della carriera e di collocarsi nella migliore posizione occupazionale possibile prima di uscire dal mercato del lavoro per la cura dei figli. La strategia di rinviare la prima unione e la prima gravidanza, inoltre, potrebbe ridurre il rischio di abbandonare definitivamente l'occupazione, come suggerito nel paragrafo precedente, e aumentare quindi le possibilità di vivere un episodio di mobilità di carriera.

Tuttavia, le risposte occupazionali alla maternità e, in misura minore, al matrimonio sono anche influenzate dalla bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro e dall'elevata probabilità di non rientrarvi più dopo la nascita di un figlio. Infatti, quando si osservano i percorsi di carriera è prassi limitarsi a chi è occupato e trascurare chi è disoccupato o inattivo. Visti i bassi tassi di attività e occupazione femminile in Italia, in primo luogo le donne che si presentano sul mercato del lavoro non sono un campione rappresentativo della popolazione femminile, ma sono un gruppo selezionato in base ad alcune caratteristiche osservabili (istruzione, background familiare, ecc.) e non osservabili (motivazioni, aspirazioni, orientamento verso la carriera, ecc.). In secondo luogo, simili caratteristiche selezionano le donne sia nei comportamenti coniugali e riproduttivi e nelle loro tempistiche (cfr. cap. 3-4) sia nelle loro scelte successive al matrimonio e alla nascita di un figlio (Waldfogel 1997; Budig e England 2001). Anche per questo motivo, quindi, è possibile che tra le donne italiane non si osservi una forte differenziazione nei percorsi di mobilità a seconda della condizione familiare. In altre parole, nel mercato del lavoro italiano tendono a entrare principalmente le donne più istruite e motivate e meno orientate alla vita familiare e proprio queste possono essere

quelle che decidono di proseguire la carriera in seguito a un evento familiare. In terzo luogo, è possibile che le donne che non sono occupate – e quindi non osservate dalle analisi – siano tali per via di motivi legati alle dinamiche familiari. In questo caso, quindi, considerare soltanto le donne occupate sottostimerebbe l'effetto che il matrimonio o la nascita di un figlio ha sulle traiettorie di carriera (Abendroth *et al.* 2014)³.

Simili problemi di selezione non dovrebbero applicarsi agli uomini italiani, i cui tassi di occupazione sono molto alti e non cambiano in maniera rilevante a seconda dell'istruzione, del background socio-economico, dell'ambizione, dello stato civile, del numero dei figli, ecc. Esiste però una possibile fonte di selezione che può distorcere la relazione tra comportamenti familiari e opportunità di mobilità sociale ascendente degli uomini. Come individuato dalla ricerca empirica in merito al reddito, è possibile che i fattori che portano gli uomini sposati e con figli a essere più produttivi (ad esempio, ambizione, motivazione, serietà, fiducia in se stessi, ecc.) e quindi ad aumentare le probabilità di migliorare l'occupazione durante la carriera, siano in realtà gli stessi che fanno sì che si sposino e abbiano tanti figli (Glauber 2008; Petersen *et al.* 2011).

2. Ipotesi di ricerca

Sulla base di quanto discusso finora, si possono delineare tre gruppi di ipotesi di ricerca. Il primo gruppo fa riferimento alle differenze di genere nella relazione tra dinamiche familiari e partecipazione al mercato del lavoro. Per quanto riguarda gli uomini, si ipotizza che, *in media, sposarsi e avere uno o più figli influenzino positivamente le probabilità di essere occupato* (H1). Ci si attende, poi, che *questo effetto positivo si manifesti in particolare al momento del matrimonio (e in misura minore alla nascita di un figlio), in risposta al ruolo di principale procacciatore di risorse nella nuova famiglia, senza però tradursi in un vantaggio permanente nel lungo periodo, viste le alte probabilità di essere occupati per gli uomini italiani* (H1a). Per questo stesso motivo, si ipotizza che *i tempi di formazione della famiglia non siano una determinante chiave nella partecipazione al mercato del lavoro e che, al massimo, possano garantire un impulso all'occupazione maschile nel breve periodo* (H1b).

³ Per una discussione ulteriore dei problemi di selezione, si rimanda ai paragrafi 3.2 e 4.2.

Per quanto riguarda le donne, invece, ci aspettiamo che *il matrimonio e, soprattutto, la nascita dei figli riducano, in media, la probabilità di essere occupate* (H2). Si ipotizza che *la riduzione nella partecipazione al mercato del lavoro avvenga principalmente a ridosso dell'evento, a causa di un contemporaneo aumento delle ore spese nelle attività domestiche e di cura dei figli, e si traduca in uno svantaggio permanente nel corso di vita, dovuto alle difficoltà di rientrare nel mercato del lavoro italiano per le madri* (H2a). In questo contesto, infine, ci si attende che *posticipare la formazione della famiglia possa ridurre lo svantaggio nei confronti di chi non si sposa e non ha figli* (H2b).

Il secondo gruppo di ipotesi riguarda le opportunità di mobilità intragenerazionale ascendente. Fermo restando un contesto di elevata immobilità di carriera in Italia, ci si attende un *effetto in media positivo degli eventi familiari per gli uomini, in particolare il matrimonio, sulle possibilità di migliorare l'occupazione* (H3). Si ipotizza, inoltre, che *il matrimonio aumenti le opportunità di mobilità immediatamente dopo l'evento, collocando poi gli uomini in un percorso più vantaggioso in termini occupazionali* (H3a). Per questi motivi ci si aspetta che *posticipare la formazione della famiglia, soprattutto la prima unione, possa essere in parte svantaggioso per gli uomini, poiché rimanderebbe le opportunità di mobilità a un punto della carriera in cui queste sono in genere molto scarse* (H3b).

Due ipotesi alternative possono essere individuate in merito all'associazione tra comportamenti familiari e mobilità di carriera per le donne. Da un lato, *sposarsi e soprattutto avere figli potrebbe ridurre le possibilità di migliorare l'occupazione, anche se in modo limitato visto l'alto tasso di immobilità di carriera in Italia* (H4a). Dall'altro lato, ci si attende che il reale svantaggio derivante dagli eventi familiari si manifesti nella scelta di non rientrare nel mercato del lavoro. Perciò, *potrebbe essere la selezione delle donne nell'occupazione post-nascita di un figlio la vera causa del limitato effetto delle dinamiche familiari sulle chances di mobilità femminile* (H4b).

Ci si attende, poi, che *l'eventuale riduzione delle opportunità di mobilità avvenga in seguito alla nascita di un figlio, trasformandosi in un costante svantaggio lungo il corso di vita* (H4c). *Posticipare la transizione al primo figlio, quindi, potrebbe essere benefico, permettendo di accumulare l'esperienza lavorativa e le competenze utili per*

collocarsi nei percorsi occupazionali migliori prima di uscire dal mercato del lavoro per la cura dei figli (H4d).

Il terzo e ultimo gruppo di ipotesi riguarda il ruolo del partner. Per gli uomini possiamo ipotizzare due scenari alternativi. Da un lato, ci si attende che *l'eventuale vantaggio nella probabilità di essere occupato e di avere un episodio di mobilità ascendente alla nascita di un figlio sia maggiore se la coniuge non partecipa al mercato del lavoro (H5a)*. Dall'altro, è possibile che, *essendoci poche differenze nelle probabilità di essere occupato e nelle possibilità di mobilità a seconda della condizione familiare, poche siano anche le differenze a seconda della posizione occupazionale della moglie (H5b)*. Per le donne, invece, si ipotizza che *le possibilità occupazionali in termini di offerta di lavoro e mobilità ascendente siano inferiori se il coniuge è ben posizionato nel mercato del lavoro, dal momento che quest'ultimo può garantire un supporto economico che permette loro di investire più tempo nelle attività domestiche e di cura dei figli (H6)*.

3. Dati, variabili e metodo

3.1. Dati e variabili

Anche in questo capitolo, per controllare le ipotesi di ricerca si utilizzano i dati Multiscopo. Rispetto alle analisi precedenti, tuttavia, si è deciso di trasformare il dataset longitudinale mensilizzato in un dataset annualizzato, dove ogni osservazione corrisponde a un anno di vita dell'intervistato. Questa scelta ha il vantaggio di rendere più rapida la stima dei modelli, senza implicare una perdita di informazioni tale da distorcere i risultati, dal momento che sono pochi i casi in cui un individuo vive più di un episodio rilevante in un singolo anno.

Due sono le principali variabili dipendenti. La prima studia la *partecipazione al mercato del lavoro* ed è una variabile dicotomica time-varying che assume valore 1 se l'individuo è occupato e 0 se è disoccupato o inattivo. La seconda è una variabile time-varying che misura per ogni episodio lavorativo il tipo di occupazione attraverso la scala internazionale di *prestigio occupazionale* (SIOPS) (Treiman 1977; Ganzeboom e Treiman 1996) ed è utile per analizzare le opportunità di mobilità sociale durante la

carriera, in linea con alcuni studi recenti di stratificazione e mobilità sociale nel corso di vita (Härkönen e Bihagen 2011; Manzoni *et al.* 2014; Härkönen *et al.* 2016)⁴. Si tratta di una scala sviluppata per fornire una misura comparativa a livello internazionale del prestigio di una vasta serie di occupazioni e presenta almeno tre vantaggi. Il primo riguarda la natura cardinale della variabile, che consente l'utilizzo di modelli di regressione lineare, sia di tipo cross-section (OLS) che di tipo longitudinale (effetti fissi ed effetti random, cfr. par. 3.2). Il secondo fa riferimento alla sostanziale stabilità della scala sia nel tempo che nello spazio (Treiman 1977; Hout e DiPrete 2006). Il terzo riguarda il fatto che questa variabile è in grado di misurare meglio il successo occupazionale delle donne rispetto ad altri indici, quali l'indice di status socio-economico (ISEI) (Warren *et al.* 1997). Come di consueto, nello studio del prestigio occupazionale sono stati presi in considerazione solo gli episodi lavorativi, escludendo dalle analisi gli episodi di disoccupazione e inattività.

Per studiare la mobilità sociale a livello descrittivo attraverso le tavole di mobilità intragenerazionale, invece, è stata utilizzata la *classe sociale* di ogni episodio lavorativo, operativizzata secondo lo schema Erikson-Goldthorpe-Portocarero (EGP). Per rendere più semplice la lettura dei risultati, si è scelto di identificare le diverse classi sociali con i nomi utilizzati dalla versione italiana dello schema (Cobalti e Schizzerotto 1994; Ballarino e Cobalti 2003). Le classi sociali analizzate sono sei: a) borghesia (EGP I-II); b) classe media impiegatizia (EGP II-IIIa); c) piccola borghesia urbana (EGP IVab); d) piccola borghesia agricola (EGP IVc); e) classe operaia urbana, compresi i lavoratori dei servizi a bassa qualificazione (EGP IIIb, V-VIIa); f) classe operaia agricola (EGP VIIb). A queste sei classi sociali è stata aggiunta una settima categoria che raggruppa gli individui disoccupati e fuori dal mercato del lavoro, dal momento che l'interesse, come si vedrà, è confrontare l'occupazione precedente all'evento familiare con quelle successive e dalla teoria sappiamo che le donne hanno elevate probabilità di diventare inattive dopo la nascita di un figlio.

Le variabili indipendenti principali si riferiscono ai comportamenti coniugali e riproduttivi e sono suddivise in due gruppi. Il primo gruppo riguarda le variabili utili per

⁴ I punteggi della scala sono compresi tra 18 (ad esempio, operaio di catena di montaggio e minatore) e 70 (ad esempio, ingegnere civile, dentista e amministratore delegato in una grande azienda). Utilizzando una variabile numerica per analizzare la mobilità di carriera, consideriamo episodio di mobilità qualsiasi aumento (ascendente) o riduzione (discendente) del prestigio della scala SIOPS.

stimare l'effetto medio degli eventi familiari sulla carriera (cfr. cap. 3.2). Tra queste vi sono lo *stato civile*, una dummy time-varying che assume valore 1 a partire dall'anno della prima unione, e il *numero di figli*, una variabile time-varying a quattro categorie: nessun figlio, un figlio, due figli, tre o più figli. Il secondo gruppo riguarda, invece, le variabili che studiano l'effetto dei comportamenti familiari in prospettiva di corso di vita e si focalizza principalmente sui processi di formazione della famiglia. Queste variabili misurano, rispettivamente, gli *anni dalla prima unione e dalla nascita del primo figlio*, inserite nei modelli di regressione come *splines* lineari annuali per i primi due anni dall'evento, due *splines* triennali (2-5; 6-9) e un'ultima *spline* che coglie l'andamento della carriera a partire dal decimo anno successivo all'evento⁵. Utilizzando questa strategia è possibile catturare l'effetto della scelta di formare una famiglia in età diverse.

Tra le variabili di controllo, le più importanti sono quelle che misurano l'asse temporale, ossia l'*età* e l'*esperienza lavorativa*. A questo proposito, gli individui vengono osservati a partire dal compimento dei 15 anni fino al compimento dei 45 oppure dall'ingresso nel mercato del lavoro fino alla conclusione dell'ultimo episodio lavorativo⁶. In entrambi i casi, gli individui possono essere censurati a destra al momento dell'intervista se quest'ultima viene condotta prima del compimento dei 45 anni o della fine dell'ultimo lavoro; nel caso del prestigio occupazionale, essi vengono censurati anche al momento del 25° anno all'interno del mercato del lavoro. Nei modelli che stimano l'effetto medio degli eventi familiari sulla partecipazione al mercato del lavoro e sulla mobilità è stata utilizzata una specificazione dell'età in una variabile a sei categorie di cinque anni ciascuna (15-19; 20-24; 25-29; 30-34; 35-39; 40-45). Come controllo di robustezza, nelle analisi del prestigio occupazionale l'età è stata sostituita da una variabile categoriale relativa agli anni di esperienza lavorativa, che conferma sostanzialmente i risultati ottenuti.

Nei modelli che stimano gli effetti della prima unione e della nascita del primo figlio sulla probabilità di essere occupato durante il corso di vita l'età è stata invece specificata in sei *splines* lineari di cinque anni (gli intervalli sono gli stessi della

⁵ Si rimanda alle prossime righe per la descrizione delle *splines* lineari. Le analisi sono state replicate con diverse specificazioni, tra cui l'utilizzo di variabili dummy al posto delle *splines*, e i risultati sono sostanzialmente identici.

⁶ La scelta di osservare gli individui dai 15 ai 45 anni è stata fatta per omogeneità con i capitoli precedenti.

variabile categoriale di cui sopra). Le *splines* permettono di analizzare l'andamento della variabile dipendente nel corso di vita senza dover imporre una forma funzionale predefinita, come quella lineare o curvilinea, nella relazione tra età e probabilità di essere occupato (Härkönen e Bihagen 2011; Härkönen *et al.* 2016)⁷. In particolare, consentono di stimare l'effetto di ciascun intervallo di età come se fosse lineare: in questo senso, ciascun parametro indica di quanto varia, all'interno di un determinato intervallo di età, la variabile dipendente con un anno di vita in più. Infine, nella stima dell'associazione tra formazione della famiglia e opportunità di mobilità sociale sono stati utilizzati gli anni di esperienza lavorativa come asse temporale, ossia gli anni a partire dal primo episodio lavorativo. Anche in questo caso, per cogliere l'andamento della carriera in maniera più flessibile l'esperienza lavorativa è stata inclusa nei modelli sotto forma di sei *splines* lineari di cinque anni (0-4; 5-9; 10-14; 15-19; 20-25)⁸.

Ulteriori variabili di controllo sono il *titolo di studio* e l'essere *iscritto al sistema scolastico*, entrambe operativizzate come nei capitoli precedenti. Infine, per studiare il ruolo del partner, i modelli controllano anche per *status socio-economico del coniuge*, misurato a partire dall'anno della prima unione e operativizzato in due variabili time-varying. La prima è una dummy che assume valore 1 quando il partner è occupato e 0 altrimenti; la seconda è la classe sociale dell'occupazione svolta in uno specifico anno, codificata in quattro categorie (borghesia, classe media impiegatizia, piccola borghesia e classe operaia) alle quali si aggiungono una quinta categoria per chi è inattivo o disoccupato e una sesta per chi non ha un partner⁹.

3.2. Metodo e strategia analitica

La natura longitudinale dei dati consente di utilizzare non solo i metodi sviluppati nell'ambito dell'EHA, di cui si è fatto uso nei capitoli precedenti, ma anche i metodi di regressione panel. Tra questi, il capitolo utilizza il metodo di regressione panel con effetti fissi, che si differenzia dal metodo con effetti random per il modo in cui vengono

⁷ Utilizzare le *splines* equivale ad effettuare una linearizzazione *piecewise* per esprimere l'effetto non lineare di una variabile indipendente quantitativa (Pisati 2003).

⁸ I modelli sono stati stimati utilizzando variabili dummy per l'età e l'esperienza lavorativa al posto delle *splines* e i risultati non cambiano. Inoltre, in modo da distinguere l'effetto dell'età dall'effetto periodo sono stati stimati gli stessi modelli inserendo anche l'anno di calendario come variabile di controllo. I risultati non sono mostrati perché sostanzialmente identici, anche per quanto riguarda l'effetto dell'età.

⁹ Per una descrizione dei limiti nell'utilizzo di variabili relative al partner si rimanda al cap. 3, par. 4.3.

trattate tutte le variabili non osservabili, costanti nel tempo, che possono avere un effetto sulla variabile dipendente (Allison 2009)¹⁰. Tra i due tipi di modelli, quello con effetti fissi è l'unico in grado di controllare tali variabili e l'eventuale problema che esse comportano, definito eterogeneità non osservata. Per eterogeneità non osservata si intende il fatto che le unità di analisi di una popolazione (nel nostro caso, gli individui) possono essere tra loro diverse in base ad alcune caratteristiche difficilmente misurabili dai dati, ma che, se omesse dai modelli statistici, rischiano di distorcere i risultati (Baltagi 2005). Se tali caratteristiche non cambiano nel tempo, il metodo con effetti fissi consente di controllarle eliminando il potenziale *bias* che potrebbe derivare dalla loro omissione. Questo aspetto è cruciale quando si vuole studiare la relazione tra comportamenti familiari e carriera (Budig e England 2001). Infatti, chi si sposa e diventa genitore può avere caratteristiche diverse rispetto a chi rimane single o senza figli. A cambiare possono essere le motivazioni, le abilità cognitive, le preferenze derivanti dalla socializzazione primaria, le prospettive di vita, l'orientamento alla carriera e alla vita familiare, il gusto per la ricchezza, ecc. Se si assume che queste caratteristiche siano costanti nel tempo, il fatto che siano distribuite diversamente tra gli individui in base ai comportamenti familiari e alle dinamiche di carriera non crea problemi per la stima dei risultati.

Tra i metodi di stima dei modelli con effetti fissi si è scelto di utilizzare il metodo della deviazione dalla media (Verbeek 2004). Il punto di partenza è il modello di equazione panel

$$y_{it} = \beta \mathbf{x}_{it} + \gamma \mathbf{z}_i + \alpha_i + \varepsilon_{it}$$

dove y_{it} è la variabile dipendente, β è il vettore di coefficienti delle variabili time-varying $\mathbf{x}_{it}$, γ è il vettore di coefficienti delle variabili time-constant $\mathbf{z}_i$, α_i è un termine di errore, potenzialmente correlato con $\mathbf{x}_{it}$ e $\mathbf{z}_i$, che coglie l'effetto di tutte le variabili non osservate costanti nel tempo sulla dipendente y , ε_{it} è un termine di errore che indica variazione casuale per ciascun periodo t . Per ogni unità di analisi (individuo i) e periodo temporale (anno t), viene calcolata la media di ciascuna variabile presente

¹⁰ Per entrambe le variabili dipendenti si è scelto di stimare modelli di regressione lineare. Possiamo quindi considerare i modelli sulla probabilità di essere occupato una versione longitudinale dei *linear probability models*.

nell'equazione, che viene poi sottratta dai corrispondenti valori osservati nei dati. Di conseguenza, sottraendo la media da ciascun termine dell'equazione precedente con il seguente metodo,

$$y_{it} - \bar{y} = \beta(x_{it} - \bar{x}_i) + \gamma(z_i - \bar{z}_i) + (\alpha_i - \alpha_i) + (\varepsilon_{it} - \varepsilon_i),$$

si ottiene il nuovo modello di regressione in forma di deviazioni dalla media

$$y_{it} - \bar{y} = \beta(x_{it} - \bar{x}_i) + (\varepsilon_{it} - \varepsilon_i)$$

dove i termini α_i e γz_i sono stati eliminati, in quanto la sottrazione tra il valore di un elemento costante nel tempo e la sua media è pari a zero. Attraverso questa strategia è quindi possibile controllare l'influenza di tutti i fattori costanti nel tempo, osservabili (z_i) e non (α_i). Questo è il motivo per il quale nel paragrafo precedente non si è fatto cenno ad alcuna variabile di controllo time-constant, come la zona di residenza, il background socio-economico, la coorte di nascita, ecc. Tali variabili sono implicitamente controllate dai modelli con effetti fissi che utilizzano questo metodo di stima, ma i coefficienti a loro associati, per i motivi qui descritti, non possono essere stimati.

La strategia empirica analizza uomini e donne separatamente e si divide in due parti. Nella prima viene stimato l'effetto "medio" della convivenza/matrimonio, da una parte, e del numero di figli, dall'altra, su ciascuna variabile dipendente. In particolare, vengono stimati dei modelli di regressione con effetti fissi che controllano l'associazione tra stato civile (numero di figli) e variabili dipendenti per età (modello I), istruzione e iscrizione al sistema scolastico (modello II). Il modello III stima l'effetto congiunto della convivenza/matrimonio e del numero di figli, con l'obiettivo di osservare se l'effetto di una variabile è, in parte o totalmente, mediato da quello dell'altra, vista la loro stretta connessione nel contesto italiano (Pisati 2002; cfr. cap. 3). In letteratura, infatti, è stato mostrato che a guidare l'associazione tra comportamenti familiari e carriera sono il matrimonio per gli uomini e la maternità per le donne (Petersen *et al.* 2011; Petersen *et al.* 2014). Infine, per studiare se il vantaggio o lo svantaggio di avere uno o più figli nella probabilità di essere occupato e nel prestigio

occupazionale cambiano a seconda dello status socio-economico del partner, i modelli IV e V includono un termine di interazione tra la variabile numero di figli e, rispettivamente, la condizione occupazionale e la classe sociale del coniuge.

Nella seconda parte l'associazione tra dinamiche familiari e dinamiche di carriera viene studiata in prospettiva di corso di vita. Il metodo principale è, in questo caso, quello della *Growth Curve Analysis* (d'ora in poi, GCA) (Halaby 2003; Steele 2008), di recente impiegato nelle analisi sul successo occupazionale e sulle opportunità di mobilità sociale nel corso di vita (Härkönen e Bihagen 2011; Barone *et al.* 2011; Manzoni *et al.* 2014; Härkönen *et al.* 2016). I modelli GCA non sono altro che modelli di regressione panel con un'esplicita attenzione alle variabili temporali, nel nostro caso l'età, gli anni di esperienza lavorativa e gli anni dalla prima unione e dalla nascita del primo figlio. La variabile età coglie l'andamento della probabilità di essere occupato lungo il corso di vita, a partire dai 15 anni fino ai 45, fornendo una stima di come la partecipazione al mercato del lavoro cambia all'aumentare dell'età. La variabile esperienza lavorativa cattura l'andamento delle traiettorie di carriera lungo la vita lavorativa, indicando come un anno in più nel mercato del lavoro fa variare il prestigio occupazionale. Dall'osservazione dell'andamento del prestigio occupazionale e dei suoi cambiamenti lungo la carriera è possibile studiare le opportunità di mobilità sociale intragenerazionale. Le variabili anni dalla prima unione e dalla nascita del primo figlio, infine, misurano le traiettorie occupazionali e di mobilità dal momento in cui è avvenuto l'evento specifico e forniscono una stima di come la probabilità di essere occupato e il prestigio occupazionale cambiano con un anno in più di convivenza/matrimonio o di maternità/paternità.

Come nella prima parte della strategia analitica, gli eventi di prima unione e di nascita del primo figlio sono analizzati separatamente. Il primo modello GCA include come regressori l'età (esperienza lavorativa), gli anni dalla prima unione (dal primo figlio), l'istruzione e l'iscrizione al sistema scolastico (modello I). Il modello II include il numero di figli nelle analisi sulla prima unione e lo stato civile nelle analisi sul primo figlio. Un terzo modello, infine, incorpora nelle analisi sull'effetto della nascita del primo figlio anche la classe sociale del coniuge (modello III). I risultati vengono presentati in forma grafica, come probabilità predette di essere occupato e valori

predetti del prestigio occupazionale lungo il corso di vita e a seconda degli anni dall'evento (tenendo le variabili di controllo al valore di riferimento).

Per controllare la robustezza dei risultati sono stati stimati modelli con differenti specificazioni. In primo luogo, le analisi sono state replicate utilizzando il metodo degli effetti random, con l'inclusione delle variabili di controllo time-constant coorte di nascita, titolo di studio dei genitori e zona di residenza. In secondo luogo, la probabilità di essere occupato è stata studiata con modelli di regressione logistica con effetti fissi. In terzo luogo, per verificare la correttezza dell'uso del prestigio occupazionale come indicatore di mobilità sociale sono stati stimati modelli panel che studiano la probabilità di avere un episodio di mobilità ascendente. Infine, per approfondire il ruolo dei tempi di formazione della famiglia abbiamo seguito due strategie: da una parte, per studiare l'effetto medio, sono stati stimati modelli con effetti random dove la variabile indipendente principale è l'età alla prima unione (al primo figlio); dall'altra, per studiare gli effetti nel corso di vita, l'età all'evento è stata interagita con l'asse temporale (età o esperienza lavorativa).

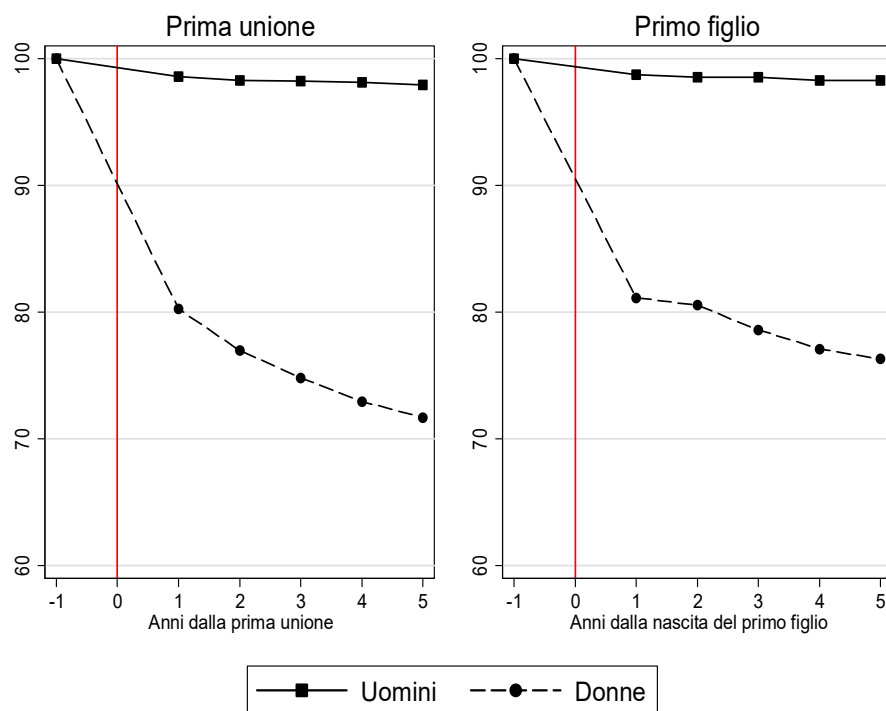
Per concludere, sono stati fatti alcuni controlli per tenere conto dei problemi di selezione descritti nel paragrafo 1.2, in particolare la selezione nell'occupazione femminile e la selezione nell'occupazione in base ai comportamenti coniugali e riproduttivi. In primo luogo, è stato stimato un modello Heckman sia del prestigio occupazionale che della probabilità di avere un episodio di mobilità ascendente, utilizzando l'età del figlio più piccolo come strumento (Heckman 1979). I risultati confermano l'auto-selezione delle donne nell'occupazione, ma questo fenomeno non è tale da distorcere i risultati dei modelli più semplici, che si è deciso di presentare. In secondo luogo, le analisi sono state replicate includendo anche gli episodi di inattività, così da controllare la possibilità che trovarsi al di fuori del mercato del lavoro sia dovuto alle dinamiche familiari (Bygren e Gahler 2012). I coefficienti relativi ai comportamenti coniugali e riproduttivi risultano in questo caso leggermente più ampi, a conferma che considerare solo le donne occupate può sottostimare gli effetti negativi sul prestigio occupazionale.

4. Sposarsi e avere figli influisce sulla carriera lavorativa?

4.1. Formazione della famiglia, fecondità e partecipazione al mercato del lavoro

L'obiettivo di questo paragrafo è studiare se i processi di formazione della famiglia e la fecondità hanno delle conseguenze sulla probabilità di essere occupati di uomini e donne. Il confronto tra la condizione occupazionale prima e dopo la prima unione e la nascita del primo figlio ci permette di fornire una prima risposta a questo quesito di ricerca. La figura 5.1 mostra infatti che il 20% delle donne occupate un anno prima del matrimonio o della nascita del figlio si trova fuori dal mercato del lavoro un anno dopo l'evento e tale proporzione cresce fino a raggiungere quasi il 30% nei quattro anni successivi.

Figura 5.1. Percentuale di occupati nei primi cinque anni dopo la prima unione e la nascita del primo figlio, a seconda della percentuale di occupati un anno prima dell'evento



Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Al contrario, la percentuale di uomini occupati prima di sposarsi o diventare padri rimane pressoché costante anche negli anni successivi, senza passaggi rilevanti alla disoccupazione o all'inattività. Anche se solo a livello descrittivo, quindi, sembra chiaro che i comportamenti familiari, coerentemente con quanto riscontrato in letteratura, hanno effetti diversi per uomini e donne. Tra i primi creare una famiglia non implica alcun passaggio dall'occupazione all'inattività, mentre è molto frequente la transizione opposta¹¹. Tra le seconde, invece, l'inizio di una convivenza o di un matrimonio e la nascita di un figlio portano a una riduzione drastica dell'offerta di lavoro, che si manifesta in particolare a ridosso dell'evento ma continua anche negli anni successivi¹².

Questo confronto descrittivo non implica alcuna relazione causale tra le variabili, ma si limita ad osservare cosa accade a chi è occupato quando si sposa o ha un figlio per la prima volta. I modelli presentati nella tabella 4.1, che mostrano l'effetto dell'ingresso nella prima unione e della nascita dei figli sulla probabilità di essere occupato, forniscono un'analisi più dettagliata e completa¹³. Il modello I, che controlla solo per età, conferma le diverse conseguenze che i comportamenti familiari hanno a seconda del genere. Per gli uomini, infatti, entrare in una relazione stabile aumenta le probabilità di essere occupato di 6 punti percentuali (d'ora in poi, p.p.), mentre la nascita dei figli ha effetti diversi in base all'ordine di nascita, anche se in genere molto limitati: il primo figlio incrementa le possibilità occupazionali di un solo p.p., il secondo figlio non le cambia in maniera significativa e il terzo le riduce di 4 p.p. Per le donne, invece, gli eventi familiari riducono in modo rilevante le opportunità di essere occupate. La prima unione le fa diminuire di 10 p.p., mentre la maternità ha un effetto ancora più forte e sempre più negativo all'aumentare del numero di figli (15 p.p. per il primo figlio, 25 p.p. per il secondo e 32 p.p. per il terzo).

Controllare la relazione tra dinamiche familiari e possibilità occupazionali per istruzione e permanenza nel sistema scolastico non cambia in maniera sostanziale la situazione (modello II). Si può solo notare una riduzione dello svantaggio legato alla nascita del secondo e del terzo figlio, in particolare per le donne, dovuta al fatto che ad

¹¹ Ad esempio, tra gli uomini disoccupati o inattivi un anno prima della prima unione risulta occupato il 49,2% un anno dopo l'evento e il 69,1% cinque anni dopo (risultati non mostrati).

¹² Un altro dato che permette di osservare forti differenze di genere riguarda i mesi di inattività dovuti alla nascita di un figlio. In media, i pochissimi uomini che escono dal mercato del lavoro dopo la nascita del figlio rimangono disoccupati o inattivi per 7 mesi, mentre le donne, se rientrano, lo fanno dopo 120 mesi (risultati non mostrati).

¹³ Per i modelli completi si rimanda alle tabelle A1-A2, appendice.

avere tanti figli sono principalmente le persone meno istruite (cfr. cap. 4), le quali hanno anche minori probabilità di essere occupate. Infine, il modello III osserva l'effetto congiunto della convivenza/matrimonio e del numero di figli sulle chances di partecipare al mercato del lavoro. Da qui emerge un risultato che la ricerca empirica ha di frequente mostrato in merito ad altre dimensioni della situazione lavorativa, come il reddito (Budig e England 2001; Glauber 2008; Dew e Eggebeen 2010; Petersen *et al.* 2011; Petersen *et al.* 2014; Baranowska-Rataj e Matysiak 2014), ossia che il premio occupazionale per gli uomini è principalmente legato al fatto di essere in un'unione stabile, mentre lo svantaggio femminile è dovuto *in primis* alla maternità. Infatti, quando per gli uomini l'effetto del numero di figli sulla probabilità di essere occupato viene controllato per stato civile, esso diventa leggermente negativo, a dimostrazione che il vantaggio occupazionale della paternità è totalmente dovuto al matrimonio. Al contrario, per le donne è lo svantaggio della convivenza e del matrimonio a ridursi considerevolmente se depurato dall'effetto della maternità.

In Italia, quindi, società fondata su forti divisioni di genere nella famiglia e nel lavoro, entrare in un'unione stabile significa per gli uomini la necessità di ricoprire il ruolo di principale procacciatore di risorse, mentre la maternità implica per le donne una riduzione dell'attività lavorativa in favore della cura dei figli, lasciata quasi esclusivamente alle madri da un sistema con scarsi aiuti alle famiglie.

Tabella 5.1. Effetto della prima unione e del numero di figli sulla probabilità di essere occupato, per genere. Modelli panel di probabilità lineare con effetti fissi. Coefficienti beta e intervalli di confidenza al 95%

	Prima unione		Numero di figli		Prima unione e numero di figli
	Mod I	Mod II	Mod I	Mod II	Mod III
Uomini					
<i>Sposato/convivente</i>	0,06*** (0,05 - 0,07)	0,07*** (0,06 - 0,08)			0,08*** (0,07 - 0,09)
<i>Numero di figli [ref. Nessuno]</i>					
Un figlio			0,01*** (0,00 - 0,02)	0,03*** (0,02 - 0,03)	-0,02*** (-0,03 - -0,01)
Due figli			-0,00 (-0,02 - 0,01)	0,02*** (0,01 - 0,03)	-0,02*** (-0,03 - -0,01)
Tre+ figli			-0,04*** (-0,06 - -0,02)	0,01 (-0,01 - 0,02)	-0,03*** (-0,05 - -0,02)
<i>Costante</i>	0,33*** (0,32 - 0,33)	0,44*** (0,43 - 0,45)	0,33*** (0,32 - 0,33)	0,44*** (0,43 - 0,45)	0,44*** (0,43 - 0,45)
N. osservazioni	298.740	298.740	298.740	298.740	298.740
N. casi	10.854	10.854	10.854	10.854	10.854
R ²	0,36	0,42	0,36	0,41	0,42
Donne					
<i>Sposato/convivente</i>	-0,10*** (-0,11 - -0,10)	-0,10*** (-0,10 - -0,09)			-0,03*** (-0,03 - -0,02)
<i>Numero di figli [ref. Nessuno]</i>					
Un figlio			-0,15*** (-0,16 - -0,15)	-0,13*** (-0,14 - -0,13)	-0,12*** (-0,12 - -0,11)
Due figli			-0,25*** (-0,25 - -0,24)	-0,20*** (-0,20 - -0,19)	-0,18*** (-0,19 - -0,18)
Tre+ figli			-0,32*** (-0,33 - -0,31)	-0,24*** (-0,25 - -0,23)	-0,23*** (-0,23 - -0,22)
<i>Costante</i>	0,21*** (0,21 - 0,21)	0,32*** (0,32 - 0,32)	0,21*** (0,21 - 0,21)	0,32*** (0,31 - 0,32)	0,32*** (0,31 - 0,32)
N. osservazioni	319.035	319.035	319.035	319.035	319.035
N. casi	11.530	11.530	11.530	11.530	11.530
R ²	0,11	0,19	0,13	0,20	0,20

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Variabili di controllo: età (mod. I), titolo di studio e iscrizione al sistema scolastico (mod. II-III)

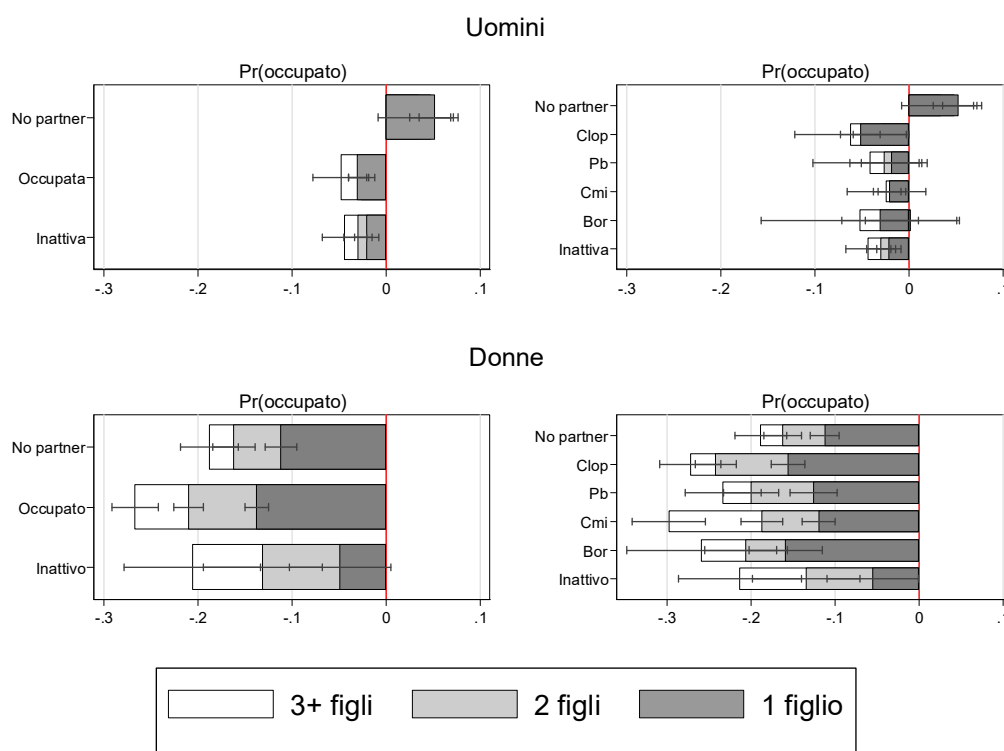
Prima di studiare in quale punto del corso di vita questi vantaggi e svantaggi si manifestano maggiormente e se vi sono conseguenze a lungo termine, è bene osservare se l'influenza del numero di figli cambia a seconda delle caratteristiche del coniuge. A questo proposito, la figura 5.2 mostra le differenze nella probabilità di essere occupati in base alla condizione occupazionale e all'occupazione del partner, alla nascita del primo figlio (barre grigio-scure), del secondo (barre grigio-chiare) e del terzo (barre bianche). Per gli uomini, come ci si poteva attendere dallo scarso effetto della paternità sulle chances occupazionali, non vi sono differenze significative a seconda della partecipazione al mercato del lavoro della moglie. Anche distinguendo tra le varie classi sociali della partner non emergono particolari differenze: lo svantaggio legato ad avere uno o più figli sembra maggiore per chi convive o è sposato con una donna operaia o della borghesia, ma si tratta di differenze non significative, anche perché sono poche le donne in queste occupazioni. È comunque interessante notare che l'effetto di avere uno o più figli cambia in base allo stato civile: se non ci si trova in una relazione stabile, infatti, la nascita di un figlio incrementa le probabilità di essere occupato, mentre convivere o sposarsi le riduce, anche se in modo limitato. Se quindi è vero che la convivenza e il matrimonio significano per gli uomini un passaggio verso il ruolo di *male breadwinner*, è altrettanto vero che, una volta sposati, diventare padri non incentiva ulteriormente l'offerta di lavoro.

Tra le donne, invece, lo svantaggio occupazionale legato alla nascita di un figlio è nettamente maggiore per chi si sposa o convive con una persona che lavora. Se, infatti, sposarsi con un uomo disoccupato o inattivo non implica una riduzione significativa dell'offerta di lavoro alla prima maternità, avere una relazione stabile con un uomo occupato porta a una diminuzione delle chances occupazionali di quasi 14 p.p. Anche gli svantaggi alla nascita del secondo e del terzo figlio sono maggiori se il partner è occupato. In questo caso, infatti, diventare madri per la seconda e terza volta riduce le possibilità di essere occupato, rispettivamente, di 21 e 27 p.p., mentre se il coniuge è inattivo gli stessi svantaggi sono pari a 13 e 20 p.p.¹ Questi risultati confermano che la stabilità lavorativa del coniuge riduce gli incentivi delle donne che hanno un figlio a rimanere occupate, aumentando le chances di dedicare la maggior parte del tempo alle

¹ L'incertezza delle stime per chi si sposa con un uomo disoccupato o inattivo deriva dal fatto che sono pochi in Italia gli uomini non occupati.

attività domestiche e di cura dei figli (Baxter *et al.* 2008; Bloom *et al.* 2009; Gibb *et al.* 2014).

Figura 5.2. Differenze nella probabilità di essere occupato, per numero di figli, genere, condizione occupazionale e classe sociale del partner. Modelli panel di probabilità lineare con effetti fissi. Effetti parziali medi e intervalli di confidenza al 95%. Variabili di controllo: età, titolo di studio, iscrizione al sistema scolastico



Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Se la partecipazione al mercato del lavoro del coniuge è una discriminante importante nell'offerta di lavoro delle donne alla nascita di un figlio, l'occupazione non sembra essere altrettanto cruciale. Le differenze nella probabilità di essere occupate quando si diventa madri per la prima volta non cambiano in maniera significativa a seconda della classe sociale del coniuge/convivente. Maggiori distinzioni sembrano emergere alla nascita del secondo e del terzo figlio, che riducono maggiormente le chances occupazionali delle donne sposate con un operaio o un impiegato. Gli svantaggi nell'offerta di lavoro per chi ha un marito o convivente nella classe operaia possono derivare dalle modalità di divisione di genere all'interno della famiglia. Infatti, la

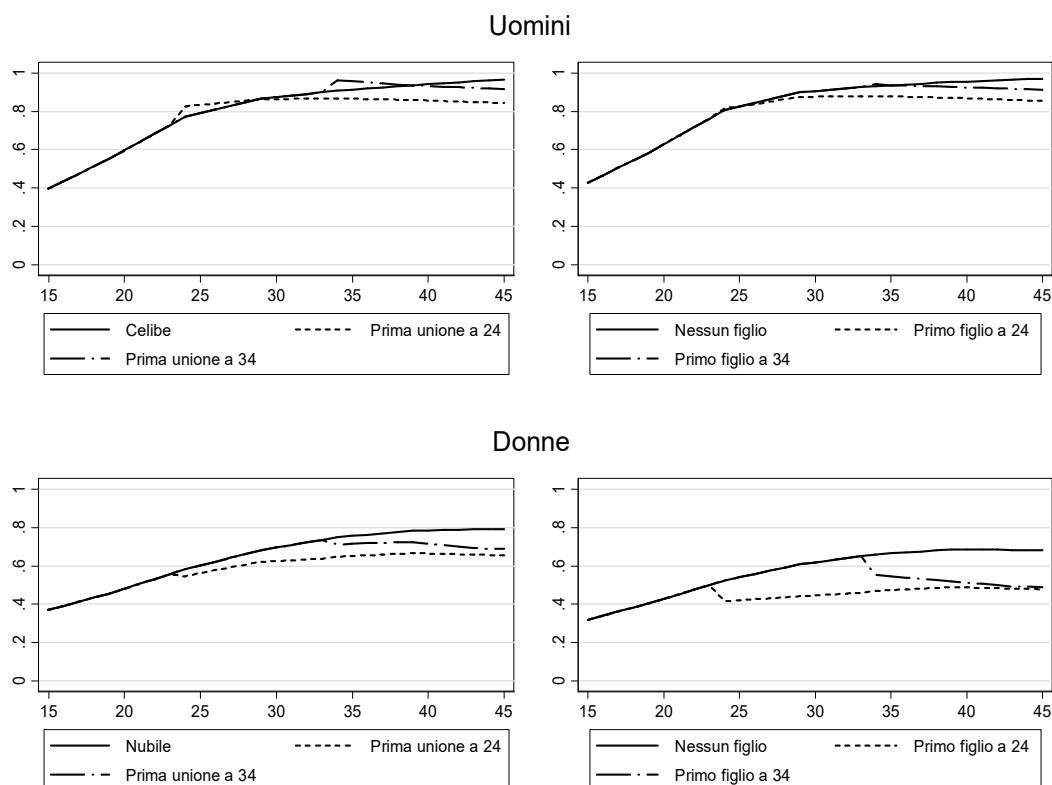
famiglia dove il marito è operaio, principale *breadwinner*, e la moglie casalinga e responsabile della cura dei figli è il classico tipo di famiglia tradizionale italiana, in particolare nei primi decenni del dopoguerra (Rosina e De Rose 2013). In questo caso, quindi, la nascita dei figli porta a un ulteriore consolidamento del modello tradizionale della famiglia, diminuendo le opportunità di partecipare al mercato del lavoro per le donne. Questa interpretazione è ulteriormente confermata dal fatto che, se si distinguessero classe operaia urbana e classe operaia agricola, la riduzione dell'offerta di lavoro delle donne sposate con un operaio di fabbrica sarebbero ancora più evidenti, dal momento che in un contesto rurale la necessità di lavorare è elevata anche per le donne, anche in presenza di tanti figli. Ciò può essere utile anche per spiegare perché chi è sposata con un lavoratore autonomo sembra avere meno possibilità di uscire dal mercato del lavoro alla nascita del secondo e, soprattutto, terzo figlio. Si tratta, infatti, di un risultato guidato dalle donne sposate con un uomo della piccola borghesia agricola, le quali nel contesto rurale italiano svolgono un ruolo attivo nel portare avanti l'azienda familiare.

Infine, si può ipotizzare che la forte riduzione delle probabilità di essere occupato alla nascita del terzo figlio per le donne sposate con un impiegato sia legata all'impiego pubblico e alla stabilità del posto di lavoro che tale impiego garantisce in Italia. I dati confermano, infatti, che un'elevata proporzione di uomini sposati occupati nella classe media impiegatizia lavora nel settore pubblico. La sicurezza del posto del coniuge, quindi, potrebbe favorire strategie familiari che prevedono, in presenza di tanti figli, l'uscita dal mercato del lavoro delle donne per dedicarsi completamente alla cura di questi ultimi.

È ora possibile, in conclusione, osservare se gli effetti delle dinamiche familiari sulle probabilità di essere occupato cambiano nel corso di vita. La figura 5.3 mostra le traiettorie di partecipazione al mercato del lavoro di uomini e donne in tre scenari diversi: il primo è quello in cui non si vive nessun evento familiare (unione o nascita del primo figlio) tra i 15 e i 45 anni; il secondo e il terzo riguardano i casi in cui l'evento del matrimonio o della convivenza (o della nascita del primo figlio) avviene, rispettivamente, all'età di 24 e 34 anni².

² I modelli da cui sono state calcolate le probabilità predette sono riportati nelle tabelle A3-A4, appendice.

Figura 5.3. Probabilità predette di essere occupato tra i 15 e i 45 anni, per genere ed età alla prima unione e al primo figlio. Modelli growth curve di probabilità lineare con effetti fissi. Variabili di controllo: titolo di studio, iscrizione al sistema scolastico, numero di figli (per prima unione), classe sociale del partner (per primo figlio)



Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Il riquadro superiore riguarda gli uomini e mostra, in primo luogo, che lo stimolo all'offerta di lavoro maschile si manifesta soltanto immediatamente dopo l'ingresso nella prima unione, mentre non vi è nessun impulso evidente dopo la nascita del primo figlio. In secondo luogo, sposarsi o iniziare una convivenza pare garantire un aumento della probabilità di essere occupati soltanto a ridosso dell'evento, senza però tradursi in un vantaggio permanente nel lungo periodo. Al contrario, dopo circa 3-4 anni dal matrimonio lo stimolo all'offerta di lavoro si esaurisce e le opportunità occupazionali di chi si è sposato crescono a un tasso inferiore rispetto a chi è rimasto celibe, creando un gap nella probabilità di essere occupati a 45 anni di circa 10 p.p. a favore di questi ultimi. Ciò può essere dovuto al fatto che chi entra in una relazione stabile ha maggiori possibilità di avere figli (Pisati 2002), ma, come si è mostrato poche righe sopra,

diventare padri non si traduce in ulteriori premi occupazionali per gli uomini italiani, anzi porta ad accumulare leggeri svantaggi. In altre parole, il matrimonio garantisce un chiaro impulso all'offerta di lavoro maschile, ma, dal momento che sposarsi aumenta le probabilità di avere figli e, a sua volta, avere figli non incrementa ulteriormente le chances occupazionali, tale impulso è soltanto temporaneo e svanisce traducendosi in un leggero svantaggio nel corso di vita. Da queste dinamiche, infine, può derivare il fatto che a 45 anni il gap tra celibi e conviventi nelle probabilità di essere occupato sia inferiore se la prima unione è stata posticipata. Infatti, in una società dove la transizione alla vita adulta avviene secondo un processo tradizionale (Pisati 2002; cfr. cap. 3), ritardare l'ingresso in una relazione stabile ritarda anche la nascita del primo figlio e diminuisce le possibilità di avere figli di ordine superiore (cfr. cap. 4), riducendo così i, seppur lievi, svantaggi occupazionali nel corso di vita.

Per quanto riguarda le donne, le curve mostrano in maniera chiara le differenze di genere nella partecipazione al mercato del lavoro in Italia. Infatti, se uomini e donne non hanno probabilità particolarmente diverse di essere occupati all'età di 15 anni, il tasso di crescita per le seconde è chiaramente inferiore e si traduce in un gap di quasi 20 p.p. rispetto ai primi all'età di 45. In secondo luogo, si osserva che l'ingresso nella prima unione e, soprattutto, la nascita del primo figlio significano una riduzione rilevante dell'offerta di lavoro femminile. Tale riduzione si verifica innanzitutto nell'anno della prima maternità e riflette l'uscita temporanea dal mercato del lavoro delle donne favorita dalle norme sui congedi di maternità e congedi parentali. Le probabilità di essere occupate negli anni successivi rimangono costantemente inferiori per le madri, ma mostrano un tasso di crescita non molto diverso da quello delle donne senza figli. In altre parole, pare che sia il momento della nascita del primo figlio a portare a una forte riduzione dell'offerta di lavoro delle donne italiane, che né sono in grado di recuperare le traiettorie occupazionali di chi non ha avuto un figlio nel lungo periodo né, però, aumentano ulteriormente il gap con queste ultime attraverso un accumulo di svantaggi ulteriori. Sembrerebbe, quindi, che diventare madri la prima volta sia il vero momento discriminante per la partecipazione al mercato del lavoro delle donne in Italia: avere altri figli, poi, sicuramente riduce le opportunità di impiego e può spiegare perché nel lungo periodo le donne con almeno un figlio non riescono a ricollocarsi nelle traiettorie di impiego di chi è senza figli, ma non porta a un aggravarsi

dello svantaggio. Questa interpretazione è confermata dal confronto nelle probabilità di essere occupato a seconda dell'età alla nascita del primo figlio. All'età di 45 anni, chi posticipa la gravidanza, infatti, non ha possibilità occupazionali diverse da chi è diventata madre presto, dal momento che la diminuzione dell'offerta di lavoro si verifica principalmente nei primi anni dopo la prima maternità. Per questo motivo, le donne che sono diventate madri in giovane età hanno più tempo per rientrare nel mercato del lavoro e far aumentare in media la probabilità di essere occupato, senza che la nascita di altri figli la riduca in maniera rilevante, mentre chi ha posticipato la gravidanza si trova ad affrontare gli svantaggi occupazionali derivanti dalla maternità proprio nell'ultima parte del corso di vita da noi osservato.

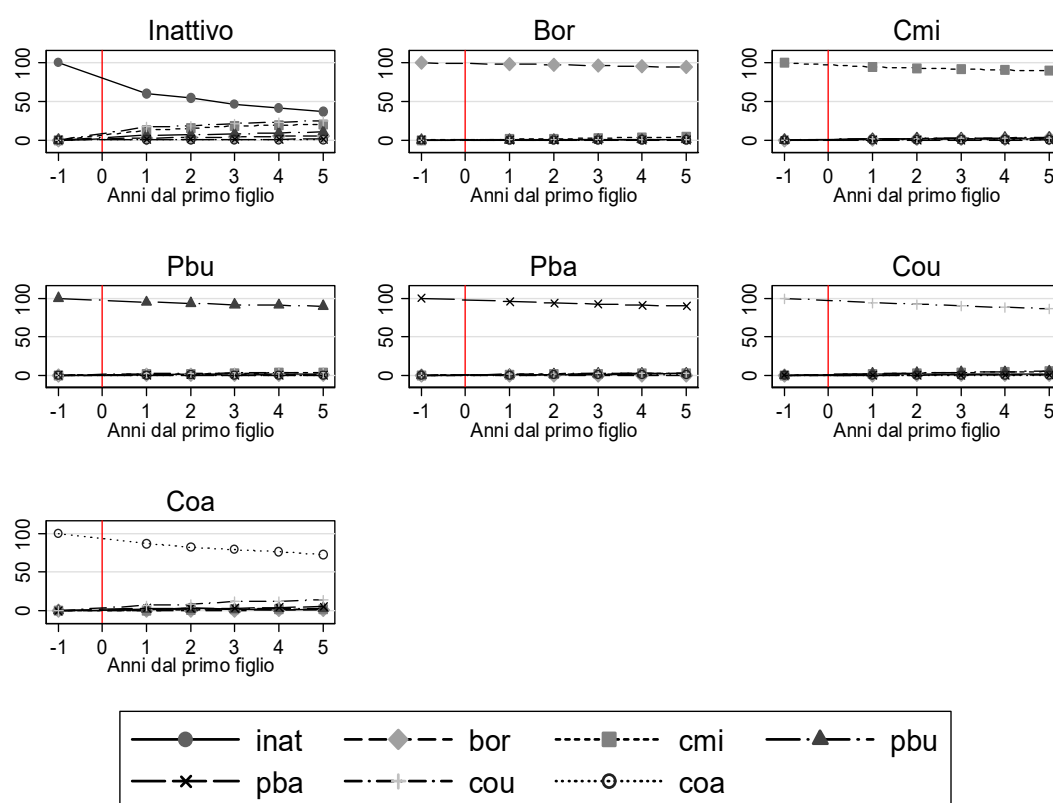
4.2. Formazione della famiglia, fecondità e opportunità di mobilità sociale

Dopo aver analizzato come i processi di formazione della famiglia e la fecondità influenzano la partecipazione al mercato del lavoro, in questo paragrafo ci si concentra sul ruolo che tali dinamiche esercitano sul prestigio occupazionale e sulle opportunità di mobilità di carriera. Prima di presentare i risultati dei modelli di regressione, è utile dare uno sguardo descrittivo alle carriere a ridosso di un evento che si è mostrato essere molto importante nel contesto italiano, ossia la nascita del primo figlio. Le figure 5.4 e 5.5 presentano la mobilità di carriera di uomini e donne nei primi cinque anni dopo la nascita del primo figlio, a seconda della classe sociale l'anno precedente all'evento. Queste figure traducono in forma grafica una serie di tavole di mobilità intragenerazionale, che confrontano l'occupazione svolta un anno prima della nascita del primo figlio con quella svolta nei cinque anni successivi. Data l'importanza delle transizioni all'inattività per le donne, le figure includono anche la categoria di inattivo o disoccupato a fianco delle varie classi sociali di partenza e destinazione.

Tra gli uomini emerge una sostanziale situazione di immobilità, sia a ridosso dell'evento che negli anni successivi (fig. 5.4). Ciò conferma due caratteristiche della società italiana. In primo luogo, le carriere maschili non sembrano essere particolarmente sensibili a un evento come la nascita del primo figlio. Si può solo osservare una riduzione dell'inattività, già peraltro riscontrata nel paragrafo precedente e in realtà dovuta al fatto che in Italia la proporzione di uomini disoccupati o inattivi è

abbastanza ridotta. In secondo luogo, la mobilità intragenerazionale è pressoché nulla e limitata ad alcuni percorsi specifici: dalla classe operaia urbana alla piccola borghesia urbana, il classico percorso del “mettersi in proprio” (Cobalti e Schizzerotto 1994; Ballarino e Barbieri 2012); dalla classe operaia agricola alla classe operaia urbana, movimento di tipo orizzontale legato all’industrializzazione del paese nel secondo dopoguerra³.

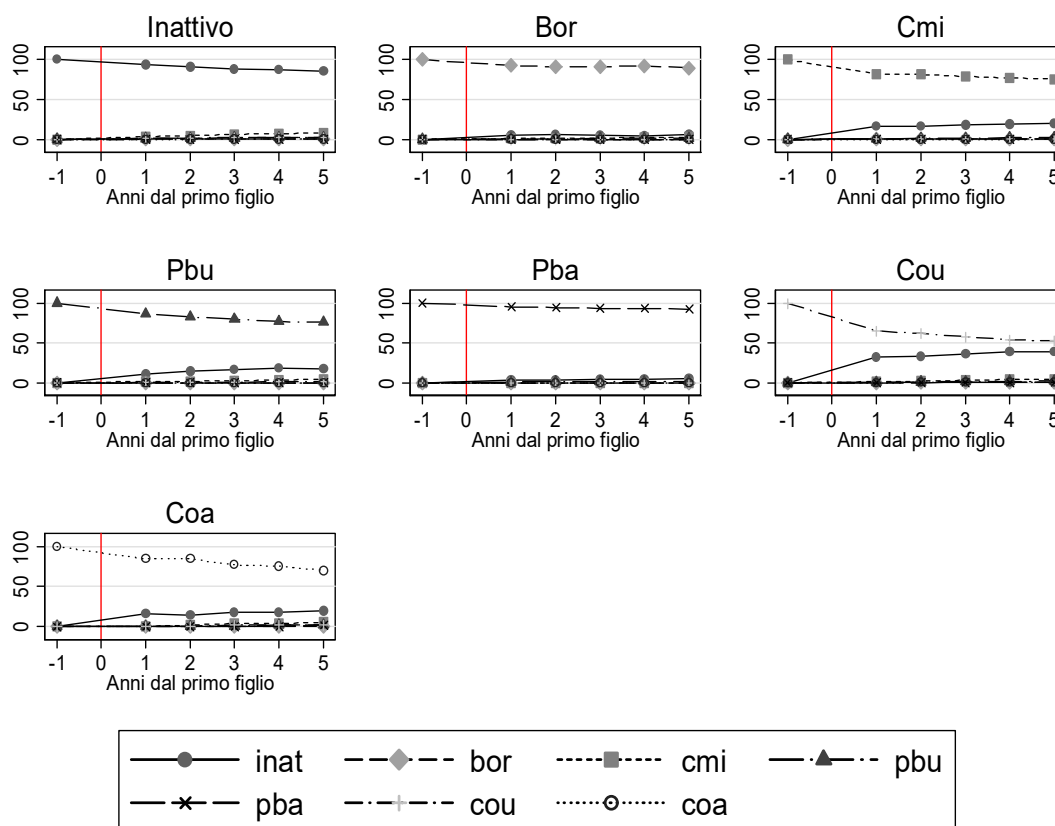
Figura 5.4. Mobilità di carriera nei primi cinque anni dopo la nascita del primo figlio, a seconda della classe sociale un anno prima della nascita del primo figlio: uomini



Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

³ La percentuale di chi è occupato nella Cou un anno prima della paternità e passa alla Pbu cinque anni dopo è pari al 6%.

Figura 5.5. Mobilità di carriera nei primi cinque anni dopo la nascita del primo figlio, a seconda della classe sociale un anno prima della nascita del primo figlio: donne



Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Anche per le donne si può riscontrare un alto tasso di immobilità di carriera, osservato da precedenti studi sulla mobilità in Italia (Pisati e Schizzerotto 1999). Infatti, i passaggi più frequenti dopo la nascita di un figlio non sono verso un'altra classe sociale, bensì verso l'inattività, sia immediatamente dopo la maternità che negli anni successivi. Rispetto al paragrafo precedente, comunque, dove si è già discusso ampiamente della riduzione dell'offerta di lavoro femminile dopo la nascita di un figlio, queste analisi consentono di fare un passo ulteriore, osservare cioè per quali classi di provenienza tale riduzione è più frequente e per quali meno. Le donne che prima di diventare madri avevano un'occupazione nella borghesia o nella piccola borghesia agricola sono quelle meno propense a passare all'inattività. Il risultato per le seconde conferma quanto trovato nel paragrafo precedente, dove si osservava uno svantaggio meno forte nella probabilità di essere occupata per chi era sposata con un lavoratore

autonomo in agricoltura. Nel contesto rurale, infatti, c'è una maggiore necessità di lavorare per le donne, in particolare nel caso di un'azienda a conduzione familiare. Inoltre, la legge italiana, pur garantendo alle lavoratrici autonome il diritto all'indennità di maternità, non prevede l'astensione obbligatoria dal lavoro, come invece accade per le lavoratrici dipendenti. In aggiunta, è possibile che la maggior parte delle lavoratrici agricole sia "occupata" formalmente, poiché il versamento di contributi agevolati consente loro di costruire un monte contributivo sufficiente ad avere una pensione. Il risultato per le donne nella borghesia, invece, suggerisce che trovarsi in una posizione occupazionale di prestigio protegge le donne dal ritiro dal mercato del lavoro dopo la maternità. Tale "protezione" può dipendere da una serie di fattori, che confermano quanto riscontrato nei capitoli precedenti in merito al titolo di studio: in primo luogo, i maggiori costi opportunità di lasciare l'occupazione, visti gli alti livelli di prestigio e, probabilmente, di reddito garantiti da un'occupazione nella borghesia, così come un maggiore attaccamento al mercato del lavoro e un maggiore orientamento alla carriera; in secondo luogo, le maggiori possibilità di avere un coniuge più disponibile a condividere con la moglie le responsabilità familiari; in terzo luogo, una consistente disponibilità economica che consente di rivolgersi ai servizi privati per l'infanzia; infine, parte delle donne borghesi hanno un'occupazione nel settore pubblico, che tradizionalmente garantisce una maggiore sicurezza lavorativa e una situazione favorevole per la maternità e la conciliazione tra vita lavorativa e familiare. In Italia, infatti, i lavoratori e le lavoratrici dipendenti delle pubbliche amministrazioni hanno tutti i diritti previsti in tema di maternità e paternità per chi è occupato nel settore privato, ma godono di disposizioni maggiormente favorevoli introdotte dalla contrattazione collettiva nazionale. Ad esempio, hanno diritto a percepire l'intera retribuzione durante i periodi di congedo obbligatori – non l'80% come nel settore privato – e nei primi trenta giorni di congedo parentale facoltativo – non il 30% come nel settore privato⁴. Inoltre, essi godono del diritto effettivo di trasformare il rapporto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale, soluzione che permette alle donne di dedicarsi alla maternità senza abbandonare definitivamente il mercato del lavoro (cfr. par. 1.1).

⁴ Di recente, inoltre, per i dipendenti pubblici sono stati introdotti dei meccanismi che agevolano la flessibilità dell'orario di lavoro e danno la possibilità di avvalersi del telelavoro e dello *smart-working*, così come apposite convenzioni con asili nido e scuole dell'infanzia. Tuttavia, questi provvedimenti non influiscono sulle nostre analisi in quanto varati successivamente al periodo studiato.

La dicotomia tra settore pubblico e privato è utile anche a spiegare i risultati di chi, prima di avere il figlio, era occupata nella classe media impiegatizia. Infatti, a un anno dalla maternità il 24% delle impiegate in aziende private risulta inattiva, contro meno del 5% delle dipendenti del pubblico impiego. Tra queste ultime, molte potrebbero essere le insegnanti di scuola, le quali, in media, svolgono orari di lavoro ridotti più facilmente compatibili con la vita familiare. Infine, le transizioni verso l'inattività sembrano essere maggiori per le donne occupate nella classe operaia urbana prima di diventare madri. Anche in questo caso, un impiego nel settore pubblico garantisce una maggiore protezione dall'uscita dal mercato del lavoro. È però anche possibile che le occupazioni nella classe operaia urbana siano quelle non solo con orari di lavoro più stringenti e meno compatibili con la cura dei figli, ma anche con una prevalenza di lavoratori uomini. Quest'ultimo aspetto può incentivare una minore considerazione, da parte dei datori di lavoro, delle necessità delle madri di fornire cura all'interno della famiglia (Hoem *et al.* 2006), ma anche una visione prettamente tradizionale della società e della divisione di genere del lavoro, che favorisce il ritiro dall'occupazione delle donne per dedicarsi alle attività domestiche e di cura dei figli.

Dalle evidenze descrittive emerge, quindi, una sostanziale immobilità nell'occupazione dopo la nascita del primo figlio. Analisi più accurate sull'effetto di sposarsi e avere un figlio sul prestigio occupazionale confermano questi risultati (tabella 5.2)⁵. Per gli uomini, infatti, il matrimonio garantisce un miglioramento del prestigio di soli 0,29 punti (modello I), che non cambia in modo significativo se si controlla per istruzione e iscrizione al sistema scolastico (modello II). Si tratta, quindi, di un aumento molto piccolo, anche se statisticamente significativo, che conferma il basso tasso di mobilità di carriera in Italia. Ancora inferiore, come ci si poteva attendere dai risultati del paragrafo precedente e dalle evidenze presenti in letteratura, è l'effetto del numero dei figli. La nascita del primo e del secondo figlio migliora il prestigio di 0,15 punti circa, mentre il terzo figlio porta a un peggioramento non significativo di circa 0,3 punti nella scala SIOPS. Stimare congiuntamente il ruolo della prima unione e del numero di figli conferma, poi, che il miglioramento nel prestigio, seppur lieve, avviene in seguito all'inizio del matrimonio o della convivenza, che aumenta le possibilità di avere figli (modello III).

⁵ Per i modelli completi si rimanda alle tabelle A5-A6, appendice.

Tabella 5.2. Effetto della prima unione e del numero di figli sul prestigio occupazionale, per genere. Modelli panel di regressione lineare con effetti fissi. Coefficienti beta e intervalli di confidenza al 95%

	Prima unione		Numero di figli		Prima unione e numero di figli
	Mod I	Mod II	Mod I	Mod II	Mod III
Uomini					
<i>Sposato/convivente</i>	0,29*** (0,16 - 0,42)	0,26*** (0,13 - 0,39)			0,24*** (0,11 - 0,37)
<i>Numero di figli [ref. Nessuno]</i>					
Un figlio			0,15** (0,02 - 0,28)	0,14** (0,01 - 0,27)	0,02 (-0,11 - 0,16)
Due figli			0,14 (-0,05 - 0,33)	0,15 (-0,04 - 0,34)	0,04 (-0,15 - 0,23)
Tre+ figli			-0,31* (-0,64 - 0,01)	-0,26 (-0,58 - 0,06)	-0,35** (-0,67 - -0,03)
<i>Costante</i>	37,38*** (37,21 - 37,55)	36,46*** (36,07 - 36,85)	37,38*** (37,21 - 37,54)	36,46*** (36,07 - 36,85)	36,46*** (36,07 - 36,85)
N. osservazioni	214.508	214.508	214.508	214.508	214.508
N. casi	10.294	10.294	10.294	10.294	10.294
R ²	0,02	0,03	0,02	0,03	0,03
Donne					
<i>Sposato/convivente</i>	0,16* (-0,01 - 0,32)	0,09 (-0,08 - 0,26)			0,11 (-0,06 - 0,28)
<i>Numero di figli [ref. Nessuno]</i>					
Un figlio			0,04 (-0,14 - 0,21)	0,02 (-0,16 - 0,19)	-0,03 (-0,20 - 0,15)
Due figli			-0,05 (-0,31 - 0,22)	-0,05 (-0,31 - 0,21)	-0,09 (-0,35 - 0,18)
Tre+ figli			0,05 (-0,45 - 0,55)	0,09 (-0,41 - 0,59)	0,06 (-0,44 - 0,56)
<i>Costante</i>	37,96*** (37,76 - 38,16)	37,69*** (37,07 - 38,30)	37,96*** (37,76 - 38,16)	37,69*** (37,07 - 38,30)	37,69*** (37,07 - 38,30)
N. osservazioni	132.928	132.928	132.928	132.928	132.928
N. casi	8.204	8.204	8.204	8.204	8.204
R ²	0,01	0,02	0,01	0,02	0,02

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

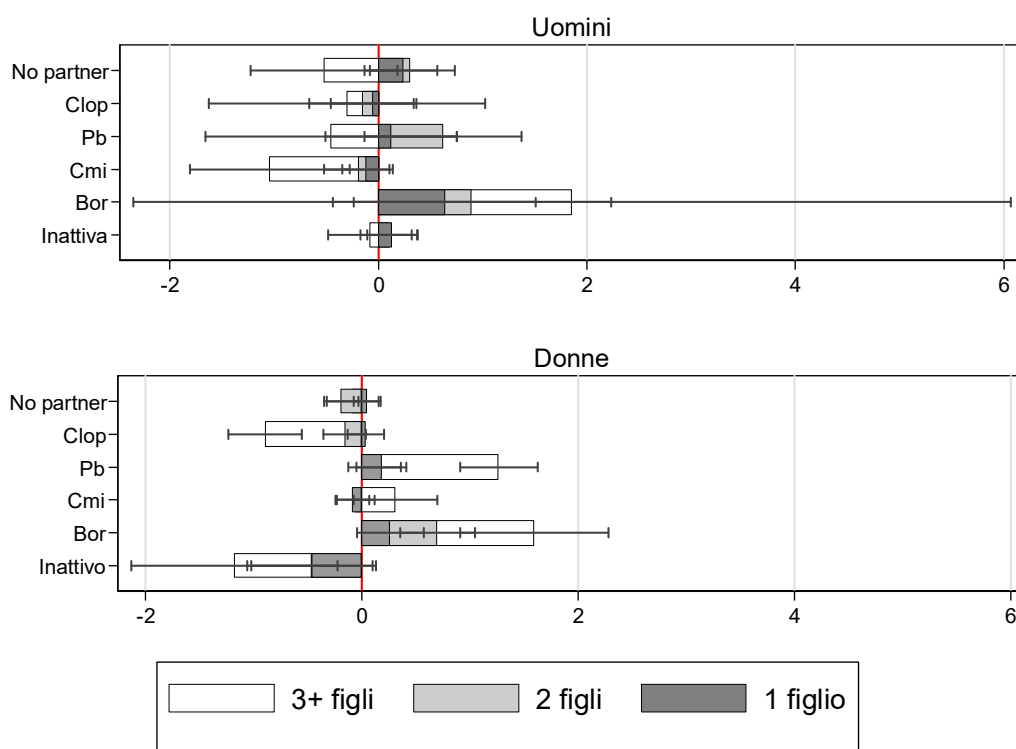
Variabili di controllo: età (mod. I), titolo di studio e iscrizione al sistema scolastico (mod. II-III)

Per le donne, l'ingresso in una relazione stabile e la nascita dei figli hanno un effetto ancora più piccolo sul prestigio occupazionale. L'inizio di un matrimonio o di una convivenza aumenta leggermente il punteggio SIOPS (modello I), ma tale aumento perde significatività statistica quando si controlla per le variabili legate all'istruzione (modello II). Avere figli non implica invece nessun cambiamento sul prestigio occupazionale femminile, anche a parità di stato civile (modello III). Sembra quindi che il percorso delle donne sposate con figli in Italia sia un passaggio verso l'inattività piuttosto che un movimento di mobilità discendente. Questo risultato potrebbe essere tuttavia guidato dai processi di selezione delle donne nell'occupazione, almeno per due motivi. In primo luogo, le donne italiane hanno bassi tassi di partecipazione al mercato del lavoro, perciò chi viene osservato nelle nostre analisi può non essere un gruppo rappresentativo della popolazione femminile. Questa potenziale distorsione è stata adeguatamente controllata da alcune analisi aggiuntive che hanno confermato che le donne che lavorano sono sì un gruppo selezionato, ma ciò non cambia i risultati qui presentati (cfr. par. 3.2). In secondo luogo, chi viene escluso dalle analisi perché non è occupato può essere tale per via di precedenti episodi familiari. Si è mostrato, infatti, che sposarsi e, in particolare, avere un figlio riduce l'offerta di lavoro femminile e porta la maggior parte delle donne a ritirarsi dal mercato, temporaneamente o definitivamente. Osservando soltanto gli episodi lavorativi e non anche quelli di inattività, gli effetti delle dinamiche familiari sul prestigio occupazionale potrebbero essere sottostimati. Questo è ciò che accade nel nostro caso, come evidenziato da controlli di robustezza che includono nel campione analitico anche chi si trova fuori dal mercato del lavoro: così facendo, emerge un effetto leggermente più negativo della maternità sulle opportunità di mobilità sociale ascendente, a conferma che lo svantaggio principale che vivono le madri italiane è l'uscita dal mercato del lavoro, seguito da uno svantaggio molto più ridotto che è la possibilità di peggiorare lo status occupazionale.

Sembra quindi che per gli uomini e per le donne in Italia le dinamiche familiari non incidano particolarmente sul prestigio occupazionale e sulla mobilità, sia per via di un'alta immobilità di carriera sia per un contesto istituzionale e culturale che spinge le donne con almeno un figlio a uscire dal mercato del lavoro e a rientrare soltanto in alcuni casi particolari. In questa situazione, il coniuge gioca un ruolo importante? La figura 5.6 consente di rispondere a questa domanda, presentando le differenze negli

effetti della nascita dei figli sul prestigio occupazionale a seconda della classe sociale del partner. Come ci si poteva aspettare, per gli uomini non ci sono differenze statisticamente significative. Si osserva che solo nel caso in cui ci si sposa con una donna occupata nella borghesia il prestigio occupazionale alla nascita dei figli aumenta, quale che ne sia il numero, ma gli intervalli di confidenza sono molto ampi per via del basso numero di donne in questa classe sociale.

Figura 5.6. Differenze nel prestigio occupazionale, per numero di figli, genere e classe sociale del partner. Modelli panel di regressione lineare con effetti fissi. Effetti parziali medi e intervalli di confidenza al 95%. Variabili di controllo: età, titolo di studio, iscrizione al sistema scolastico



Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Anche per le donne non vi sono particolari cambiamenti in base all'occupazione del partner. Le maggiori differenze, comunque, si possono riscontrare alla nascita del terzo figlio, dove avere un partner nella borghesia o nella piccola borghesia garantisce un aumento, seppur lieve, del prestigio occupazionale, soprattutto se paragonato a chi ha il marito operaio di fabbrica. In quest'ultimo caso, infatti, sembra esserci un forte svantaggio non solo nell'offerta di lavoro, ma anche nelle possibilità di migliorare il

prestigio occupazionale laddove le donne decidano di rimanere occupate. Si può quindi pensare che nelle situazioni in cui non escono dal mercato del lavoro, le donne sposate con un operaio siano comunque spinte a svolgere occupazioni di minor prestigio quando nasce il terzo figlio, magari caratterizzate da orari più flessibili, in modo da poter assolvere ai compiti di cura, all'interno di un modello familiare tradizionale dove è l'uomo il principale procacciatore di risorse. Per quanto riguarda le donne che convivono o si sposano con dirigenti e liberi professionisti, invece, le opportunità di migliorare l'occupazione dopo la nascita del terzo figlio potrebbero essere maggiori per due motivi: da un lato, è possibile che le risorse garantite dai mariti consentano di esternalizzare la cura dei figli a servizi o persone esterne – magari a babysitter o colf di fiducia che possano occuparsi di tutti i bambini insieme, se nati a pochi anni di distanza l'uno dall'altro – così che le mogli abbiano il tempo di concentrarsi sul lavoro e migliorare la posizione occupazionale; dall'altro, si può ipotizzare che, per i processi di omogamia educativa (cfr. cap. 3-4) e occupazionale (Bernardi 2002), chi è sposata con un uomo ben posizionato nel sistema di stratificazione sociale si trovi anch'ella ai gradini più alti della società e per questo sia più orientata alla carriera e abbia maggiori chances di migliorare l'occupazione anche in presenza di tanti figli.

Per concludere, la figura 5.7 mostra le traiettorie di carriera di uomini e donne a seconda di quando hanno iniziato una relazione stabile o hanno avuto il primo figlio. In particolare, si osservano i valori predetti del prestigio occupazionale lungo la carriera – misurata con gli anni di esperienza lavorativa – di chi non ha formato una famiglia, di chi ha vissuto l'evento due anni dopo l'ingresso nel mercato del lavoro e di chi, infine, ha atteso otto anni per convivere, sposarsi o avere un figlio¹. È bene notare, prima di commentare i risultati, la scala utilizzata sull'asse delle ordinate, che ha un range molto limitato, compreso tra 38 e 41 punti di prestigio occupazionale. La scelta di utilizzare questa scala deriva dalla volontà di mostrare cosa accade alle traiettorie occupazionali laddove si decida di formare una famiglia, ma siamo consapevoli che si tratta di differenze molto piccole e non sempre statisticamente significative, come d'altronde abbiamo mostrato nelle righe precedenti. Partendo dalle curve per gli uomini, si nota che il piccolo premio di prestigio garantito dalla convivenza/matrimonio osservato nei modelli generali si manifesta immediatamente a ridosso dell'evento e consente a chi

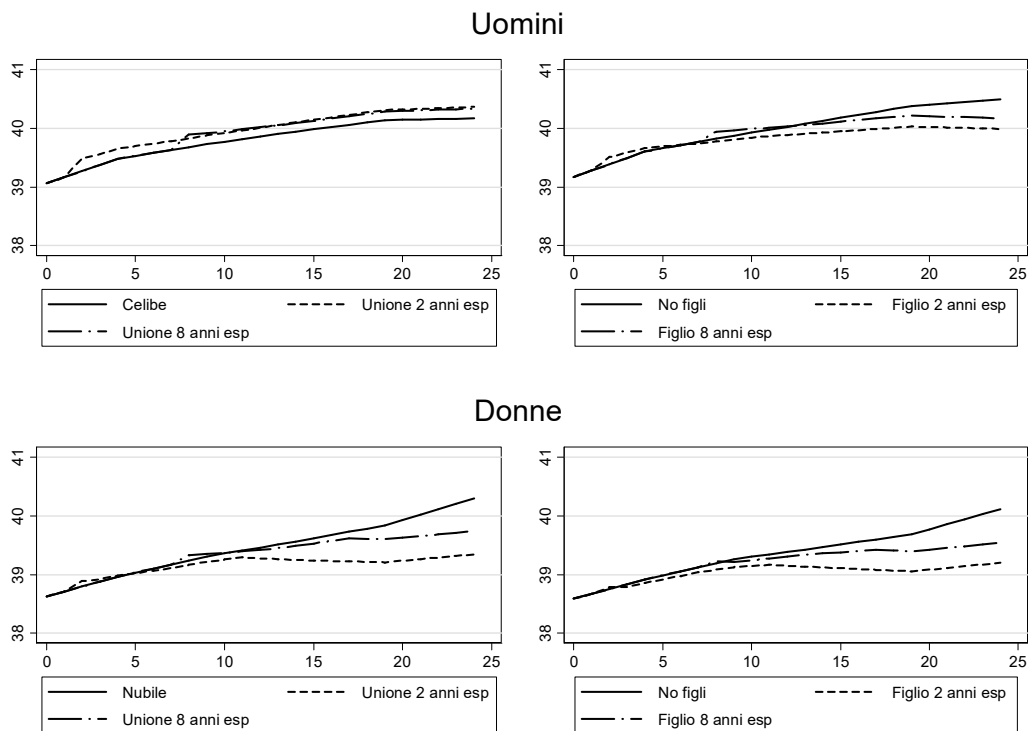
¹ I valori predetti del prestigio occupazionale sono riportati nelle tabelle A7-A8, appendice.

entra in una relazione stabile di porsi su traiettorie occupazionali più favorevoli rispetto a chi rimane celibe. Le curve seguono infatti lo stesso andamento dopo l'evento e non cambiano a seconda dei tempi di ingresso nella prima unione. Per quanto riguarda la paternità, invece, si nota sempre un piccolo aumento del prestigio occupazionale al momento della nascita del primo figlio, ma questo non si traduce in un vantaggio nel lungo periodo, in particolare per coloro che diventano padri appena entrati nel mercato del lavoro. Dopo venticinque anni di esperienza, infatti, la differenza tra il prestigio occupazionale medio di chi non ha figli e chi ne ha avuto uno nato a soli due anni dall'inizio del primo lavoro è di 0,5 punti. Il motivo alla base di queste differenze può derivare dal fatto che avere presto il primo figlio aumenta le possibilità di averne altri, che, come descritto nei modelli di tabella 5.2, riducono le opportunità di mobilità ascendente. Ancora una volta, comunque, è bene ricordare che si tratta di differenze molto ridotte, che confermano che per gli uomini i processi di formazione della famiglia e di fecondità incidono solo limitatamente sulle dinamiche di carriera.

Dal confronto tra le traiettorie di carriera di uomini e donne emerge un risultato all'apparenza controintuitivo. Pare infatti che la mobilità intragenerazionale delle donne sia maggiore di quella degli uomini, diversamente da quanto mostrato da alcuni studi italiani sul tema (Pisati e Schizzerotto 1999): prendendo come riferimento le curve di chi non si sposa, gli uomini entrano nel mercato del lavoro con un prestigio occupazionale medio pari a 39 punti nella scala SIOPS e nell'arco della vita lavorativa arrivano a un punteggio medio di 40, mentre le donne iniziano a lavorare in occupazioni con prestigio medio pari a 38 punti e concludono la carriera con un punteggio di 40. Questa evidenza può in realtà dipendere, ancora una volta, dalla selezione delle donne occupate, in particolare di quelle che rimangono nel mercato del lavoro per più di 20 anni nell'arco temporale da noi considerato: si tratterebbe di donne particolarmente orientate alla carriera, che non hanno avuto lunghe interruzioni lavorative legate a motivi familiari e hanno perciò potuto investire nel mercato del lavoro. È infatti chiaro che coloro che devono dedicarsi alla famiglia e alla cura dei figli pur continuando a lavorare vedono peggiorare il prestigio occupazionale nel lungo periodo rispetto a chi si concentra esclusivamente sulla carriera. Tale svantaggio emerge soltanto dopo molti anni dalla formazione della famiglia e ciò può anche spiegare perché nel modello generale (tab. 5.2) si osservava solo un piccolo effetto negativo del numero di figli sul

prestigio occupazionale. Nei primi dieci anni dopo l'inizio della prima unione e la nascita del primo figlio, infatti, le traiettorie di mobilità delle donne sposate e con almeno un figlio non si distinguono da quelle di chi è rimasta nubile o senza figli. Da quel momento in poi, tuttavia, lo sviluppo delle carriere delle prime si blocca, senza episodi rilevanti di mobilità.

Figura 5.3. Valori predetti del prestigio occupazionale (SIOPS) a seconda dell'esperienza lavorativa, per genere ed età alla prima unione e al primo figlio. Modelli growth curve di regressione con effetti fissi. Variabili di controllo: titolo di studio, iscrizione al sistema scolastico, numero di figli (per prima unione), classe sociale del partner (per primo figlio)



Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Questo risultato è coerente con quanto mostrato dai pochi studi che hanno analizzato l'effetto della formazione della famiglia sul prestigio occupazionale femminile nel corso di vita in Europa (Abendroth *et al.* 2014; Härkönen *et al.* 2016). Può infatti essere complicato recuperare il capitale umano perso durante i periodi di cura dei figli e recuperare nel tempo lo svantaggio occupazionale nei confronti delle donne senza figli. Inoltre, è anche possibile che le difficoltà delle madri aumentino durante la carriera

lavorativa, come conseguenza di opportunità e promozioni mancate dovute sia all'interruzione del lavoro che alla costante stigmatizzazione da parte dei datori di lavoro. Queste considerazioni sono tanto più vere quanto più difficile è la conciliazione tra vita familiare e lavorativa, come accade nella società italiana. Date queste dinamiche, si capisce perché posticipare la formazione della famiglia può ridurre il gap con le donne non sposate e senza figli. Non solo le penalità sopra descritte vengono vissute per meno tempo, ma attendere consente anche di collocarsi in un percorso occupazionale più favorevole.

5. Conclusioni

A partire dai risultati delle analisi empiriche è ora possibile rispondere alle domande e alle ipotesi di ricerca individuate all'inizio del capitolo. Per quel che concerne l'associazione tra dinamiche familiari e partecipazione al mercato del lavoro, abbiamo potuto confermare le evidenze riscontrate in letteratura, osservando che, in media, l'ingresso in una relazione stabile aumenta le probabilità di essere occupato per gli uomini, che con il matrimonio assumono il ruolo di procacciatori di risorse nella coppia (H1 confermata), mentre la nascita dei figli riduce tali opportunità per le donne, le quali nella società italiana sono considerate le principali responsabili della cura della prole (H2 confermata).

L'analisi dinamica di questi processi ci ha permesso di approfondire i risultati descritti. Abbiamo riscontrato, infatti, che la convivenza e il matrimonio garantiscono un impulso immediato, ma soltanto temporaneo, all'offerta di lavoro maschile (H1a confermata): nel lungo periodo, invece, tale vantaggio svanisce trasformandosi in un leggero svantaggio per via del piccolo effetto negativo che la paternità ha sulle chances occupazionali degli uomini sposati. Per questo motivo è emerso che posticipare la formazione della famiglia riduce queste piccole penalità nel lungo periodo, dal momento che diminuisce le possibilità di avere figli di ordine superiore al primo (H1b non confermata). Per le donne, al contrario, la nascita del primo figlio porta a una forte riduzione dell'offerta di lavoro a ridosso dell'evento, a causa dell'uscita dal mercato del lavoro favorita dalle norme sui congedi di maternità e parentali. Nel lungo periodo le possibilità di essere occupata delle donne con almeno un figlio rimangono

costantemente inferiori, probabilmente a causa dei vincoli strutturali e culturali che in Italia rendono difficile il rientro nel mercato del lavoro per le madri, ma non subiscono svantaggi rilevanti ulteriori (H2a parzialmente confermata). Risulta quindi la nascita del primo figlio il momento cruciale per capire lo svantaggio delle madri nella partecipazione al mercato del lavoro italiano: avere figli di ordine superiore sicuramente riduce le opportunità di impiego, ma non porta a un aggravarsi dello svantaggio pari a quello che emerge alla prima gravidanza. Per questo motivo, inoltre, non si osservano differenze rilevanti a seconda dei tempi di transizione al primo figlio: poiché la penalità cruciale avviene a ridosso della prima maternità, le donne che la posticipano, pur avendo accumulato maggiori risorse ed essersi meglio stabilizzate nel mercato del lavoro, si trovano ad affrontarla nell'ultima parte del corso di vita che osserviamo (H2b non confermata).

Da questi risultati emerge quindi che la formazione della famiglia è un momento importante per comprendere le forti differenze di genere nella partecipazione al mercato del lavoro in Italia. Quando si forma una famiglia, infatti, l'offerta di lavoro maschile aumenta, mentre quella femminile diminuisce in maniera sostanziale, creando un gap di genere nel breve periodo che rimane costante anche nel lungo periodo. Le analisi a livello di coppia confermano questo risultato. Se per gli uomini la situazione occupazionale della partner non incide sull'occupazione alla nascita dei figli (H5b confermata), tra le donne che hanno almeno un figlio la stabilità lavorativa del marito riduce gli incentivi a rientrare nel mercato del lavoro, aumentando le chances di dedicare la maggior parte del proprio tempo alle attività domestiche e di cura dei figli (H6 confermata). Ciò è vero, in particolare, nelle famiglie dove l'uomo è operaio di fabbrica, che possono essere considerate un classico esempio di famiglia tradizionale fondata su forti divisioni di genere, dove l'uomo è il principale *breadwinner* e la donna è casalinga e unica responsabile della crescita dei figli (Rosina e De Rose 2013).

Passando ai risultati relativi alla mobilità di carriera, le analisi hanno mostrato che sia tra gli uomini che tra le donne la formazione della famiglia e la fecondità hanno effetti molto ridotti sul prestigio occupazionale. Anche in questo caso, tuttavia, tali effetti vanno in direzioni opposte. Tra gli uomini, si tratta di un miglioramento in seguito alla prima unione, leggero per via dell'alto tasso di immobilità di carriera che caratterizza la società italiana (H3 confermata). Tra le donne, invece, si tratta di un lieve

peggioramento, non statisticamente significativo – e limitato a chi ha un partner di bassa classe sociale –, alla nascita dei figli, legato non solo alla bassa mobilità in Italia, ma anche, e soprattutto, ai processi di selezione delle donne nell'occupazione prima e dopo gli eventi familiari e alla stretta connessione tra comportamenti riproduttivi e uscita dal mercato del lavoro, che tende a sottostimare i coefficienti quando ci si concentra solo sugli episodi lavorativi e non anche su quelli di inattività (H4b confermata).

Dalle analisi sull'intera carriera è emerso, poi, che il piccolo vantaggio degli uomini che si sposano si manifesta al momento dell'evento, grazie a un aumento dell'impegno sul lavoro tale da portare a una mobilità ascendente volontaria o voluta dal datore di lavoro, rimanendo poi costante per tutto il tempo passato nel mercato del lavoro. Anche la paternità garantisce maggiori possibilità di mobilità sociale nel breve periodo, ma con il tempo questo vantaggio scompare a causa della nascita di altri figli che riducono le chances di migliorare il prestigio occupazionale (H3a parzialmente confermata). Le differenze negli effetti di lungo periodo a seconda dell'evento si riflettono anche sugli esiti legati ai tempi di formazione della famiglia: posticipare l'inizio di una relazione stabile non fa differenza, mentre ritardare la nascita del primo riduce leggermente gli svantaggi, poiché diminuisce le possibilità di avere tanti figli (H3b parzialmente confermata). Per le donne, invece, l'effetto negativo della formazione della famiglia emerge soltanto nel lungo periodo (H4c parzialmente confermata). Nei primi dieci anni dopo l'inizio della prima unione e la nascita del primo figlio, infatti, le traiettorie di mobilità delle donne sposate o con almeno un figlio non si distinguono da quelle di chi è rimasta nubile o senza figli. Da quel momento in poi, tuttavia, lo sviluppo delle carriere delle prime si blocca, probabilmente come conseguenza delle difficoltà di recuperare il capitale umano perso durante i periodi di inattività, delle opportunità e delle promozioni mancate per via della necessità di mettere in primo piano il ruolo di madre rispetto a quello di lavoratrice, della discriminazione da parte dei datori di lavoro, ecc. In questa situazione, posticipare i processi di formazione della famiglia è una strategia che riduce gli svantaggi occupazionali delle donne, poiché consente non solo di vivere le penalità per un tempo inferiore, ma anche di investire nella carriera e nella formazione di capitale umano prima dei periodi di inattività e di collocarsi così nei percorsi di carriera più favorevoli (H4d confermata).

In conclusione, le differenze di genere si manifestano in maniera più chiara se si guarda alla partecipazione al mercato del lavoro piuttosto che alle opportunità di mobilità sociale. Queste ultime, d'altronde, sono influenzate da un contesto, la società italiana, dove la mobilità è in generale molto bassa, così come dai processi di selezione delle donne che lavorano dopo la maternità, e così via. Tuttavia, analizzare la carriera in prospettiva di corso di vita ha consentito di osservare che, se è vero che non ci sono differenze a livello di prestigio tra le donne che formano una famiglia e quelle single senza figli nel breve periodo, è altrettanto vero che con il passare del tempo uno svantaggio rilevante emerge e colloca le prime lungo traiettorie occupazionali chiaramente più sfavorevoli.

Appendice

Tabella A1. Effetti sulla probabilità di essere occupato: uomini. Modelli panel LPM con effetti fissi. Coefficienti beta e intervalli di confidenza al 95%

	Prima unione		Numero di figli		Prima unione e numero di figli
	Mod I	Mod II	Mod I	Mod II	Mod III
<i>Sposato/convivente</i>	0,06*** (0,05 - 0,07)	0,07*** (0,06 - 0,08)			0,08*** (0,07 - 0,09)
<i>Numero di figli [ref. Nessuno]</i>					
Un figlio			0,01*** (0,00 - 0,02)	0,03*** (0,02 - 0,03)	-0,02*** (-0,03 - -0,01)
Due figli			-0,00 (-0,02 - 0,01)	0,02*** (0,01 - 0,03)	-0,02*** (-0,03 - -0,01)
Tre+ figli			-0,04*** (-0,06 - -0,02)	0,01 (-0,01 - 0,02)	-0,03*** (-0,05 - -0,02)
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>					
Diploma		0,06*** (0,04 - 0,07)		0,05*** (0,04 - 0,07)	0,06*** (0,04 - 0,07)
Laurea		0,19*** (0,17 - 0,22)		0,19*** (0,16 - 0,21)	0,19*** (0,16 - 0,22)
<i>Iscritto al sistema scolastico</i>		-0,29*** (-0,30 - -0,27)		-0,29*** (-0,31 - -0,27)	-0,29*** (-0,30 - -0,27)
<i>Età [ref. 15-19]</i>					
20-24	0,29*** (0,28 - 0,30)	0,19*** (0,18 - 0,20)	0,30*** (0,29 - 0,30)	0,20*** (0,19 - 0,21)	0,19*** (0,18 - 0,20)
25-29	0,47*** (0,46 - 0,48)	0,34*** (0,33 - 0,35)	0,50*** (0,49 - 0,51)	0,36*** (0,35 - 0,37)	0,34*** (0,33 - 0,35)
30-34	0,54*** (0,53 - 0,55)	0,39*** (0,38 - 0,40)	0,58*** (0,57 - 0,59)	0,43*** (0,42 - 0,44)	0,39*** (0,38 - 0,40)
35-39	0,55*** (0,54 - 0,56)	0,40*** (0,38 - 0,41)	0,60*** (0,59 - 0,61)	0,44*** (0,43 - 0,45)	0,40*** (0,39 - 0,41)
40-45	0,54*** (0,53 - 0,55)	0,39*** (0,38 - 0,40)	0,60*** (0,58 - 0,61)	0,43*** (0,42 - 0,44)	0,40*** (0,38 - 0,41)
<i>Costante</i>	0,33*** (0,32 - 0,33)	0,44*** (0,43 - 0,45)	0,33*** (0,32 - 0,33)	0,44*** (0,43 - 0,45)	0,44*** (0,43 - 0,45)

N. osservazioni	298.740	298.740	298.740	298.740	298.740
N. casi	10.854	10.854	10.854	10.854	10.854
R ²	0,36	0,42	0,36	0,41	0,42

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Tabella A2. Effetti sulla probabilità di essere occupato: donne. Modelli panel LPM con effetti fissi. Coefficienti beta e intervalli di confidenza al 95%

	Prima unione		Numero di figli		Prima unione e numero di figli
	Mod I	Mod II	Mod I	Mod II	Mod III
<i>Sposato/convivente</i>	-0,10*** (-0,11 - -0,09)	-0,10*** (-0,11 - -0,09)			-0,03*** (-0,04 - -0,02)
<i>Numero di figli [ref. Nessuno]</i>					
Un figlio			-0,15*** (-0,16 - -0,14)	-0,13*** (-0,14 - -0,12)	-0,12*** (-0,13 - -0,11)
Due figli			-0,25*** (-0,26 - -0,23)	-0,20*** (-0,21 - -0,18)	-0,18*** (-0,20 - -0,17)
Tre+ figli			-0,32*** (-0,34 - -0,30)	-0,24*** (-0,26 - -0,22)	-0,23*** (-0,25 - -0,21)
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>					
Diploma		0,12*** (0,10 - 0,14)		0,11*** (0,09 - 0,13)	0,11*** (0,09 - 0,12)
Laurea		0,33*** (0,30 - 0,36)		0,30*** (0,27 - 0,33)	0,30*** (0,27 - 0,33)
<i>Iscritto al sistema scolastico</i>		-0,31*** (-0,33 - -0,29)		-0,30*** (-0,32 - -0,28)	-0,30*** (-0,32 - -0,29)
<i>Età [ref. 15-19]</i>					
20-24	0,22*** (0,21 - 0,23)	0,10*** (0,09 - 0,11)	0,22*** (0,22 - 0,23)	0,11*** (0,10 - 0,11)	0,11*** (0,10 - 0,12)
25-29	0,33*** (0,32 - 0,34)	0,17*** (0,16 - 0,18)	0,36*** (0,35 - 0,37)	0,20*** (0,19 - 0,21)	0,21*** (0,20 - 0,22)
30-34	0,38*** (0,37 - 0,39)	0,21*** (0,20 - 0,22)	0,45*** (0,44 - 0,46)	0,26*** (0,25 - 0,27)	0,27*** (0,26 - 0,29)
35-39	0,39*** (0,38 - 0,40)	0,22*** (0,21 - 0,23)	0,49*** (0,47 - 0,50)	0,29*** (0,28 - 0,31)	0,31*** (0,29 - 0,32)
40-45	0,39*** (0,37 - 0,40)	0,22*** (0,21 - 0,24)	0,49*** (0,48 - 0,50)	0,30*** (0,29 - 0,31)	0,31*** (0,30 - 0,33)
<i>Costante</i>	0,21*** (0,20 - 0,22)	0,32*** (0,31 - 0,33)	0,21*** (0,20 - 0,22)	0,32*** (0,31 - 0,33)	0,32*** (0,31 - 0,33)
N. osservazioni	319.035	319.035	319.035	319.035	319.035
N. casi	11.530	11.530	11.530	11.530	11.530
R ²	0,11	0,19	0,13	0,20	0,20

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Tabella A3. Effetti sulla probabilità di essere occupato: uomini. Modelli growth curve di probabilità lineare con effetti fissi. Coefficienti beta e intervalli di confidenza al 95%

		Prima unione		Primo figlio	
		Mod I	Mod II	Mod I	Mod II
					Mod III
<i>Età</i>					
15-19		0,04*** (0,04 - 0,04)	0,04*** (0,04 - 0,04)	0,04*** (0,04 - 0,04)	0,04*** (0,04 - 0,04)
20-24		0,04*** (0,04 - 0,05)	0,04*** (0,04 - 0,05)	0,05*** (0,04 - 0,05)	0,04*** (0,04 - 0,05)
25-29		0,02*** (0,02 - 0,02)	0,02*** (0,02 - 0,02)	0,02*** (0,02 - 0,02)	0,02*** (0,02 - 0,02)
30-34		0,01*** (0,01 - 0,01)	0,01*** (0,01 - 0,01)	0,01*** (0,01 - 0,01)	0,01*** (0,01 - 0,01)
35-39		0,01*** (0,00 - 0,01)	0,01*** (0,00 - 0,01)	0,00*** (0,00 - 0,01)	0,00*** (0,00 - 0,01)
40-45		0,00*** (0,00 - 0,01)	0,00*** (0,00 - 0,01)	0,00*** (0,00 - 0,01)	0,00*** (0,00 - 0,00)
<i>Anni dalla prima unione</i>					
0		0,06*** (0,05 - 0,06)	0,06*** (0,05 - 0,06)		
1		-0,01*** (-0,01 - -0,01)	-0,01*** (-0,02 - -0,01)		
2-5		-0,01*** (-0,01 - -0,01)	-0,01*** (-0,01 - -0,01)		
6-9		-0,01*** (-0,01 - -0,00)	-0,01*** (-0,01 - -0,01)		
10+		-0,01*** (-0,01 - -0,01)	-0,01*** (-0,01 - -0,01)		
<i>Anni dalla nascita del primo figlio</i>					
0				0,03*** (0,02 - 0,03)	-0,00 (-0,01 - 0,00)
1				-0,01*** (-0,01 - -0,01)	-0,01*** (-0,01 - -0,01)
2-5				-0,01*** (-0,01 - -0,01)	-0,01*** (-0,01 - -0,00)
6-9				-0,01*** (-0,01 - -0,00)	-0,01*** (-0,01 - -0,00)

10+			-0,01*** (-0,01 - -0,00)	-0,01*** (-0,01 - -0,00)	-0,01*** (-0,01 - -0,00)
<i>Titolo di studio [ref. Diploma]</i>					
Medie o meno	-0,04*** (-0,06 - -0,03)	-0,04*** (-0,06 - -0,03)	-0,04*** (-0,06 - -0,02)	-0,04*** (-0,06 - -0,03)	-0,04*** (-0,06 - -0,02)
Laurea	0,13*** (0,11 - 0,15)	0,13*** (0,11 - 0,15)	0,13*** (0,11 - 0,15)	0,14*** (0,12 - 0,15)	0,13*** (0,11 - 0,15)
<i>Iscritto al sistema scolastico</i>	-0,26*** (-0,28 - -0,25)	-0,26*** (-0,28 - -0,25)	-0,27*** (-0,28 - -0,25)	-0,26*** (-0,28 - -0,25)	-0,26*** (-0,28 - -0,25)
<i>Sposato/convivente</i>				0,06*** (0,05 - 0,06)	
<i>Numero di figli [ref. Nessuno]</i>					
Un figlio		0,00 (-0,01 - 0,01)			
Due figli		0,02*** (0,01 - 0,04)			
Tre+ figli		0,02* (-0,00 - 0,04)			
<i>Classe sociale del partner</i>					
<i>[ref. Inattivo]</i>					
Bor					0,07*** (0,04 - 0,10)
Cmi					0,01* (-0,00 - 0,02)
Pb					-0,03*** (-0,05 - -0,01)
Clop					-0,05*** (-0,07 - -0,03)
No partner					-0,03*** (-0,05 - -0,02)
<i>Costante</i>	0,40*** (0,38 - 0,41)	0,40*** (0,38 - 0,41)	0,40*** (0,38 - 0,41)	0,40*** (0,38 - 0,41)	0,43*** (0,41 - 0,45)
N. osservazioni	298.740	298.740	298.740	298.740	298.740
N. casi	10.854	10.854	10.854	10.854	10.854
R ²	0,43	0,43	0,43	0,43	0,43

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Tabella A4. Effetti sulla probabilità di essere occupato: donne. Modelli growth curve di probabilità lineare con effetti fissi. Coefficienti beta e intervalli di confidenza al 95%

		Prima unione		Primo figlio		
		Mod I	Mod II	Mod I	Mod II	Mod III
<i>Età</i>						
15-19		0,02***	0,02***	0,02***	0,02***	0,02***
		(0,02 - 0,02)	(0,02 - 0,02)	(0,02 - 0,02)	(0,02 - 0,02)	(0,02 - 0,02)
20-24		0,02***	0,03***	0,02***	0,03***	0,02***
		(0,02 - 0,03)	(0,02 - 0,03)	(0,02 - 0,02)	(0,02 - 0,03)	(0,02 - 0,03)
25-29		0,02***	0,02***	0,02***	0,02***	0,02***
		(0,02 - 0,02)	(0,02 - 0,02)	(0,01 - 0,02)	(0,02 - 0,02)	(0,02 - 0,02)
30-34		0,01***	0,01***	0,01***	0,01***	0,01***
		(0,01 - 0,01)	(0,01 - 0,02)	(0,01 - 0,01)	(0,01 - 0,01)	(0,01 - 0,01)
35-39		0,01***	0,01***	0,00***	0,01***	0,01***
		(0,01 - 0,01)	(0,01 - 0,01)	(0,00 - 0,01)	(0,00 - 0,01)	(0,00 - 0,01)
40-45		0,00**	0,00	-0,00	-0,00	-0,00
		(0,00 - 0,01)	(-0,00 - 0,00)	(-0,00 - 0,00)	(-0,00 - 0,00)	(-0,00 - 0,00)
<i>Anni dalla prima unione</i>						
0		-0,08***	-0,04***			
		(-0,08 - -0,07)	(-0,05 - -0,03)			
1		-0,03***	-0,00			
		(-0,04 - -0,03)	(-0,01 - 0,00)			
2-5		-0,02***	-0,01***			
		(-0,02 - -0,02)	(-0,01 - -0,00)			
6-9		-0,01***	-0,01***			
		(-0,02 - -0,01)	(-0,01 - -0,01)			
10+		-0,00***	-0,00***			
		(-0,01 - -0,00)	(-0,01 - -0,00)			
<i>Anni dalla nascita del primo figlio</i>						
0				-0,13***	-0,10***	-0,11***
				(-0,14 - -0,12)	(-0,10 - -0,09)	(-0,12 - -0,10)
1				-0,01***	-0,01***	-0,01***
				(-0,01 - -0,00)	(-0,02 - -0,01)	(-0,02 - -0,01)
2-5				-0,01***	-0,01***	-0,01***
				(-0,01 - -0,01)	(-0,01 - -0,01)	(-0,01 - -0,01)
6-9				-0,01***	-0,01***	-0,01***
				(-0,01 - -0,00)	(-0,01 - -0,00)	(-0,01 - -0,00)

10+			-0,00 (-0,00 - 0,00)	-0,00* (-0,00 - 0,00)	-0,00 (-0,00 - 0,00)
<i>Titolo di studio [ref. Diploma]</i>					
Medie o meno	-0,10*** (-0,12 - -0,08)	-0,10*** (-0,11 - -0,08)	-0,11*** (-0,12 - -0,09)	-0,10*** (-0,12 - -0,08)	-0,10*** (-0,12 - -0,08)
Laurea	0,18*** (0,16 - 0,20)	0,18*** (0,16 - 0,20)	0,19*** (0,16 - 0,21)	0,18*** (0,16 - 0,21)	0,18*** (0,16 - 0,20)
<i>Iscritto al sistema scolastico</i>	-0,29*** (-0,31 - -0,27)	-0,29*** (-0,31 - -0,27)	-0,29*** (-0,31 - -0,27)	-0,29*** (-0,31 - -0,28)	-0,29*** (-0,31 - -0,27)
<i>Sposato/convivente</i>				-0,07*** (-0,08 - -0,06)	
<i>Numero di figli [ref. Nessuno]</i>					
Un figlio		-0,11*** (-0,13 - -0,10)			
Due figli		-0,17*** (-0,19 - -0,15)			
Tre+ figli		-0,21*** (-0,23 - -0,18)			
<i>Classe sociale del partner</i>					
<i>[ref. Inattivo]</i>					
Bor					0,05** (0,00 - 0,09)
Cmi					0,03** (0,00 - 0,07)
Pb					-0,02 (-0,05 - 0,01)
Clop					-0,04** (-0,07 - -0,01)
No partner					0,05*** (0,02 - 0,08)
<i>Costante</i>	0,38*** (0,36 - 0,39)	0,37*** (0,35 - 0,39)	0,38*** (0,37 - 0,40)	0,37*** (0,36 - 0,39)	0,32*** (0,28 - 0,35)
N. osservazioni	319.035	319.035	319.035	319.035	319.035
N. casi	11.530	11.530	11.530	11.530	11.530
R ²	0,20	0,21	0,20	0,20	0,21

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Tabella A5. Effetti sul prestigio occupazionale: uomini. Modelli panel di regressione lineare con effetti fissi. Coefficienti beta e intervalli di confidenza al 95%

	Prima unione		Numero di figli		Prima unione e numero di figli
	Mod I	Mod II	Mod I	Mod II	Mod III
<i>Sposato/convivente</i>	0,29*** (0,16 - 0,42)	0,26*** (0,13 - 0,39)			0,24*** (0,11 - 0,37)
<i>Numero di figli [ref. Nessuno]</i>					
Un figlio			0,15** (0,02 - 0,28)	0,14** (0,01 - 0,27)	0,02 (-0,11 - 0,16)
Due figli			0,14 (-0,05 - 0,33)	0,15 (-0,04 - 0,34)	0,04 (-0,15 - 0,23)
Tre+ figli			-0,31* (-0,64 - 0,01)	-0,26 (-0,58 - 0,06)	-0,35** (-0,67 - -0,03)
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>					
Diploma		2,49*** (1,53 - 3,44)		2,47*** (1,52 - 3,42)	2,47*** (1,52 - 3,43)
Laurea		7,51*** (5,68 - 9,34)		7,48*** (5,65 - 9,32)	7,48*** (5,64 - 9,31)
<i>Iscritto al sistema scolastico</i>		-0,08 (-0,70 - 0,55)		-0,09 (-0,71 - 0,53)	-0,08 (-0,71 - 0,54)
<i>Età [ref. 15-19]</i>					
20-24	0,50*** (0,35 - 0,64)	0,38*** (0,23 - 0,53)	0,53*** (0,38 - 0,67)	0,40*** (0,26 - 0,55)	0,38*** (0,23 - 0,53)
25-29	0,86*** (0,67 - 1,05)	0,67*** (0,49 - 0,86)	0,97*** (0,79 - 1,15)	0,77*** (0,59 - 0,95)	0,68*** (0,50 - 0,87)
30-34	1,15*** (0,94 - 1,36)	0,92*** (0,71 - 1,13)	1,31*** (1,10 - 1,52)	1,05*** (0,85 - 1,26)	0,94*** (0,72 - 1,15)
35-39	1,30*** (1,07 - 1,52)	1,05*** (0,83 - 1,27)	1,49*** (1,26 - 1,72)	1,21*** (0,99 - 1,43)	1,08*** (0,85 - 1,32)
40-45	1,39*** (1,15 - 1,62)	1,14*** (0,91 - 1,37)	1,60*** (1,36 - 1,85)	1,31*** (1,08 - 1,55)	1,18*** (0,94 - 1,43)
<i>Costante</i>	37,38*** (37,21 - 37,55)	36,46*** (36,07 - 36,85)	37,38*** (37,21 - 37,54)	36,46*** (36,07 - 36,85)	36,46*** (36,07 - 36,85)
N. osservazioni	214.508	214.508	214.508	214.508	214.508
N. casi	10.294	10.294	10.294	10.294	10.294
R ²	0,02	0,03	0,02	0,03	0,03

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Tabella A6. Effetti sul prestigio occupazionale: donne. Modelli panel di regressione lineare con effetti fissi. Coefficienti beta e intervalli di confidenza al 95%

	Prima unione		Numero di figli		Prima unione e numero di figli
	Mod I	Mod II	Mod I	Mod II	Mod III
<i>Sposato/convivente</i>	0,16* (-0,01 - 0,32)	0,09 (-0,08 - 0,26)			0,11 (-0,06 - 0,28)
<i>Numero di figli [ref. Nessuno]</i>					
Un figlio			0,04 (-0,14 - 0,21)	0,02 (-0,16 - 0,19)	-0,03 (-0,20 - 0,15)
Due figli			-0,05 (-0,31 - 0,22)	-0,05 (-0,31 - 0,21)	-0,09 (-0,35 - 0,18)
Tre+ figli			0,05 (-0,45 - 0,55)	0,09 (-0,41 - 0,59)	0,06 (-0,44 - 0,56)
<i>Titolo di studio [ref. Medie o meno]</i>					
Diploma		0,46 (-0,73 - 1,64)		0,45 (-0,73 - 1,64)	0,46 (-0,73 - 1,64)
Laurea		2,88*** (0,80 - 4,97)		2,89*** (0,80 - 4,97)	2,88*** (0,80 - 4,97)
<i>Iscritto al sistema scolastico</i>		-0,99** (-1,88 - -0,10)		-1,00** (-1,88 - -0,11)	-0,99** (-1,88 - -0,10)
<i>Età [ref. 15-19]</i>					
20-24	0,67*** (0,49 - 0,85)	0,64*** (0,46 - 0,81)	0,71*** (0,54 - 0,89)	0,66*** (0,49 - 0,83)	0,64*** (0,46 - 0,81)
25-29	1,00*** (0,76 - 1,24)	0,91*** (0,68 - 1,15)	1,10*** (0,87 - 1,32)	0,97*** (0,74 - 1,19)	0,92*** (0,68 - 1,16)
30-34	1,20*** (0,94 - 1,46)	1,06*** (0,81 - 1,32)	1,32*** (1,06 - 1,59)	1,14*** (0,88 - 1,40)	1,08*** (0,81 - 1,35)
35-39	1,25*** (0,97 - 1,52)	1,09*** (0,82 - 1,37)	1,38*** (1,09 - 1,68)	1,17*** (0,89 - 1,46)	1,11*** (0,81 - 1,41)
40-45	1,25*** (0,95 - 1,55)	1,09*** (0,80 - 1,39)	1,39*** (1,07 - 1,70)	1,17*** (0,87 - 1,48)	1,11*** (0,79 - 1,44)
<i>Costante</i>	37,96*** (37,76 - 38,16)	37,69*** (37,07 - 38,30)	37,96*** (37,76 - 38,16)	37,69*** (37,07 - 38,30)	37,69*** (37,07 - 38,30)
N. osservazioni	132.928	132.928	132.928	132.928	132.928
N. casi	8.204	8.204	8.204	8.204	8.204
R ²	0,01	0,02	0,01	0,02	0,02

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Tabella A7. Effetti sul prestigio occupazionale: uomini. Modelli growth curve di regressione con effetti fissi. Coefficienti beta e intervalli di confidenza al 95%

	Prima unione		Primo figlio		
	Mod I	Mod II	Mod I	Mod II	Mod III
<i>Esperienza lavorativa</i>					
0-4	0,11*** (0,08 - 0,13)	0,11*** (0,08 - 0,13)	0,11*** (0,09 - 0,14)	0,10*** (0,08 - 0,13)	0,11*** (0,08 - 0,13)
5-9	0,05*** (0,03 - 0,07)	0,05*** (0,03 - 0,07)	0,06*** (0,04 - 0,08)	0,05*** (0,02 - 0,07)	0,05*** (0,03 - 0,08)
10-14	0,04*** (0,02 - 0,07)	0,04*** (0,02 - 0,07)	0,05*** (0,03 - 0,08)	0,05*** (0,02 - 0,07)	0,05*** (0,03 - 0,07)
15-19	0,04*** (0,01 - 0,07)	0,04*** (0,01 - 0,07)	0,05*** (0,03 - 0,08)	0,05*** (0,02 - 0,07)	0,05*** (0,03 - 0,08)
20-24	0,01 (-0,03 - 0,04)	0,01 (-0,03 - 0,04)	0,03* (-0,00 - 0,06)	0,02 (-0,01 - 0,05)	0,02 (-0,01 - 0,05)
<i>Anni dalla prima unione</i>					
0	0,24*** (0,13 - 0,35)	0,22*** (0,09 - 0,34)			
1	-0,01 (-0,07 - 0,04)	-0,03 (-0,10 - 0,04)			
2-5	-0,01 (-0,04 - 0,02)	-0,01 (-0,04 - 0,03)			
6-9	-0,01 (-0,04 - 0,02)	-0,00 (-0,04 - 0,03)			
10+	-0,00 (-0,03 - 0,03)	0,00 (-0,03 - 0,03)			
<i>Anni dalla nascita del primo figlio</i>					
0			0,17*** (0,06 - 0,28)	0,07 (-0,03 - 0,17)	0,12** (0,01 - 0,23)
1			-0,03 (-0,09 - 0,02)	-0,03 (-0,08 - 0,03)	-0,03 (-0,09 - 0,03)
2-5			-0,03** (-0,06 - -0,00)	-0,02 (-0,05 - 0,01)	-0,03** (-0,06 - -0,00)
6-9			-0,02 (-0,05 - 0,01)	-0,02 (-0,05 - 0,02)	-0,02 (-0,05 - 0,01)
10+			-0,03* (-0,06 - 0,00)	-0,02 (-0,06 - 0,01)	-0,03* (-0,06 - 0,00)

<i>Titolo di studio [ref. Diploma]</i>					
Medie o meno	-2,54*** (-3,50 - -1,58)	-2,53*** (-3,48 - -1,57)	-2,52*** (-3,48 - -1,57)	-2,52*** (-3,48 - -1,57)	-2,56*** (-3,52 - -1,60)
Laurea	4,98*** (3,65 - 6,30)	4,96*** (3,64 - 6,29)	4,97*** (3,64 - 6,30)	4,96*** (3,64 - 6,29)	4,89*** (3,56 - 6,22)
<i>Iscritto al sistema scolastico</i>	-0,07 (-0,69 - 0,56)	-0,07 (-0,70 - 0,55)	-0,07 (-0,69 - 0,56)	-0,06 (-0,69 - 0,56)	-0,06 (-0,69 - 0,57)
<i>Sposato/convivente</i>				0,23*** (0,10 - 0,36)	
<i>Numero di figli [ref. Nessuno]</i>					
Un figlio		0,06 (-0,10 - 0,22)			
Due figli		0,07 (-0,16 - 0,30)			
Tre+ figli		-0,33* (-0,69 - 0,03)			
<i>Classe sociale del partner</i>					
<i>[ref. Inattivo]</i>					
Bor					1,56*** (0,61 - 2,50)
Cmi					-0,01 (-0,25 - 0,23)
Pb					0,61** (0,10 - 1,11)
Clop					-0,10 (-0,40 - 0,19)
No partner					-0,09 (-0,29 - 0,11)
<i>Costante</i>	39,07*** (38,43 - 39,70)	39,06*** (38,42 - 39,70)	39,06*** (38,42 - 39,69)	39,05*** (38,41 - 39,68)	39,17*** (38,50 - 39,84)
N. osservazioni	202.333	202.333	202.333	202.333	202.333
N. casi	10.294	10.294	10.294	10.294	10.294
R ²	0,03	0,03	0,03	0,03	0,03

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Tabella A8. Effetti sul prestigio occupazionale: donne. Modelli growth curve di regressione con effetti fissi. Coefficienti beta e intervalli di confidenza al 95%

	Prima unione			Primo figlio	
	Mod I	Mod II	Mod I	Mod II	Mod III
<i>Esperienza lavorativa</i>					
0-4	0,08*** (0,06 - 0,11)	0,08*** (0,06 - 0,11)	0,09*** (0,06 - 0,11)	0,08*** (0,05 - 0,11)	0,08*** (0,05 - 0,11)
5-9	0,07*** (0,04 - 0,10)	0,07*** (0,04 - 0,10)	0,07*** (0,04 - 0,10)	0,06*** (0,03 - 0,09)	0,07*** (0,04 - 0,10)
10-14	0,05*** (0,02 - 0,08)	0,05*** (0,02 - 0,08)	0,04*** (0,01 - 0,07)	0,04*** (0,01 - 0,07)	0,04*** (0,01 - 0,07)
15-19	0,06*** (0,02 - 0,10)	0,06*** (0,02 - 0,10)	0,04** (0,01 - 0,08)	0,04** (0,00 - 0,08)	0,04** (0,01 - 0,08)
20-24	0,09*** (0,04 - 0,14)	0,09*** (0,04 - 0,14)	0,08*** (0,03 - 0,13)	0,08*** (0,03 - 0,12)	0,09*** (0,04 - 0,14)
<i>Anni dalla prima unione</i>					
0	0,10 (-0,05 - 0,24)	0,09 (-0,06 - 0,25)			
1	-0,05 (-0,12 - 0,03)	-0,05 (-0,14 - 0,04)			
2-5	-0,02 (-0,06 - 0,01)	-0,03 (-0,07 - 0,02)			
6-9	-0,01 (-0,05 - 0,03)	-0,01 (-0,06 - 0,03)			
10+	-0,06*** (-0,10 - -0,03)	-0,06*** (-0,10 - -0,03)			
<i>Anni dalla nascita del primo figlio</i>					
0			0,04 (-0,11 - 0,18)	-0,02 (-0,15 - 0,11)	0,03 (-0,11 - 0,17)
1			-0,08** (-0,15 - -0,01)	-0,08** (-0,15 - -0,01)	-0,08** (-0,16 - -0,01)
2-5			-0,01 (-0,05 - 0,03)	-0,01 (-0,04 - 0,03)	-0,01 (-0,05 - 0,03)
6-9			-0,02 (-0,06 - 0,02)	-0,02 (-0,06 - 0,02)	-0,02 (-0,07 - 0,02)
10+			-0,05*** (-0,09 - -0,02)	-0,05*** (-0,09 - -0,02)	-0,06*** (-0,09 - -0,02)

<i>Titolo di studio [ref. Diploma]</i>					
Medie o meno	-0,60 (-1,79 - 0,59)	-0,60 (-1,79 - 0,59)	-0,61 (-1,80 - 0,58)	-0,61 (-1,80 - 0,58)	-0,60 (-1,77 - 0,57)
Laurea	2,24*** (0,97 - 3,51)	2,24*** (0,97 - 3,51)	2,24*** (0,97 - 3,51)	2,24*** (0,97 - 3,51)	2,08*** (0,83 - 3,34)
<i>Iscritto al sistema scolastico</i>	-1,04** (-1,92 - -0,16)	-1,04** (-1,92 - -0,16)	-1,04** (-1,92 - -0,16)	-1,03** (-1,92 - -0,15)	-1,16*** (-2,01 - -0,31)
<i>Sposato/convivente</i>				0,13 (-0,05 - 0,30)	
<i>Numero di figli [ref. Nessuno]</i>					
Un figlio		0,02 (-0,19 - 0,24)			
Due figli		0,00 (-0,32 - 0,33)			
Tre+ figli		0,23 (-0,33 - 0,78)			
<i>Classe sociale del partner</i>					
<i>[ref. Inattivo]</i>					
Bor					0,89** (0,07 - 1,71)
Cmi					-0,06 (-0,66 - 0,53)
Pb					0,39 (-0,29 - 1,07)
Clop					-0,12 (-0,70 - 0,46)
No partner					0,08 (-0,51 - 0,67)
<i>Costante</i>	38,63*** (37,98 - 39,28)	38,63*** (37,98 - 39,28)	38,65*** (38,00 - 39,29)	38,63*** (37,98 - 39,28)	38,59*** (37,74 - 39,44)
N. osservazioni	129.008	129.008	129.008	129.008	129.008
N. casi	8.204	8.204	8.204	8.204	8.204
R ²	0,02	0,02	0,02	0,02	0,02

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Capitolo 6

Formazione della famiglia, fecondità e carriera in Svezia: un approfondimento sulla relazione tra nascita del primo figlio e reddito¹

Tra le varie misure di successo occupazionale e carriera che possono essere influenzate dalle dinamiche familiari vi è sicuramente il reddito. La ricerca empirica ha infatti largamente mostrato come la nascita di un figlio abbia in genere conseguenze negative sulla retribuzione delle donne ed effetti positivi, anche se molto ridotti, per gli uomini. Purtroppo, tuttavia, si dispone di pochi dati quantitativi che consentano di analizzare nel dettaglio questa associazione per quanto riguarda l'Italia, soprattutto se la si vuole studiare in una prospettiva dinamica lungo il corso di vita. Relativamente ad altri paesi, invece, è possibile attingere a fonti di dati che permettono di ricostruire le intere traiettorie retributive degli individui durante la carriera, combinandole con le vicende coniugali e riproduttive. Uno di questi è la Svezia, che mette a disposizione un sistema di registri amministrativi sull'intera popolazione riguardanti svariati aspetti della vita sociale ed economica degli individui, tra cui la condizione lavorativa, retributiva e familiare. La scelta di studiare la Svezia chiaramente non deriva solo da un motivo così pragmatico, ma anche dalla curiosità teorico-analitica di osservare un contesto per molti versi opposto a quello italiano. Come descritto nel primo capitolo e come si vedrà più avanti, infatti, la Svezia è caratterizzata da condizioni strutturali e culturali, come il regime di welfare, la regolazione del mercato del lavoro e il sistema di genere, che incentivano l'equità tra uomini e donne, rendono più semplice la conciliazione tra famiglia e lavoro e riducono, almeno potenzialmente, le conseguenze negative che la maternità può avere sulle carriere.

Obiettivo di questo capitolo, quindi, è quello di approfondire lo studio del legame (b) dello schema analitico, focalizzandosi su un altro outcome occupazionale su cui hanno effetto i comportamenti familiari, il reddito, e su un altro contesto sociale, la Svezia. In particolare, si vuole analizzare l'effetto dei tempi di transizione alla maternità e alla

¹ Parte di questo capitolo è frutto di un lavoro congiunto con Juho Härkönen (Stockholm University) e Johan Dahlberg (Stockholm University), dal titolo "*Does postponing pay-off? Timing of parenthood, earnings trajectories, and earnings accumulation in Sweden, 1990-2012*".

paternità sulle traiettorie e sull'accumulazione di reddito lungo il corso di vita. Così come per la partecipazione al mercato del lavoro e le opportunità di carriera, anche per il reddito la letteratura empirica si è principalmente concentrata sulla stima di effetti "medi". In questo capitolo, invece, come in quello precedente, si adotta una prospettiva dinamica. Poco si sa, infatti, su quanto durano i premi e gli svantaggi salariali e se si traducono in vantaggi e svantaggi permanenti nel lungo periodo. Se ciò dovesse accadere, posticipare la gravidanza potrebbe essere per le donne una scelta vantaggiosa sia nel breve periodo (Albrecht *et al.* 1999) che nel prosieguo della carriera. Inoltre, se i processi e i tempi di formazione della famiglia influiscono sui redditi cumulativi nel corso di vita, essi possono anche influenzare l'accesso e i livelli delle pensioni una volta ritirati dal mercato del lavoro.

In questo capitolo, dunque, ci si chiede: come la nascita di un figlio incide sulle traiettorie retributive? Paternità e maternità hanno un effetto sull'accumulazione di vantaggi e svantaggi retributivi? Posticipare la formazione della famiglia può tradursi in una maggiore accumulazione di reddito nel corso di vita?

Prima di presentare le analisi empiriche che si propongono di rispondere a queste domande (par. 4), si fornirà una breve descrizione del contesto svedese (par. 1), si discuteranno i principali meccanismi evidenziati in letteratura per spiegare l'associazione tra dinamiche familiari e reddito (par. 2) e si presenteranno i dati, le variabili e i metodi utilizzati (par. 3). Infine, si forniranno alcuni spunti conclusivi (par. 5).

1. Welfare, mercato del lavoro e famiglia in Svezia

Diversamente dall'Italia, la Svezia è comunemente considerata il tipico esempio di regime di welfare social-democratico (Esping-Andersen 1990; Ferrera 1996) e di modello familiare *dual earner*, dove lo stato si propone di incentivare la partecipazione femminile al mercato del lavoro attraverso un sistema ben coordinato di servizi pubblici per l'infanzia e lunghi congedi parentali, promuovendo una divisione equa del lavoro retribuito e non tra uomini e donne (Korpi 2000). Praticamente tutti i bambini svedesi, infatti, frequentano asili nido pubblici, grazie a un sistema sovvenzionato dallo stato in funzione sin dagli anni Ottanta (Duvander *et al.* 2010). Inoltre, ormai dal 1974 in Svezia

i singoli congedi di maternità o di paternità sono stati trasformati in congedi parentali condivisi tra coniugi e usufruibili da entrambi, anche se non simultaneamente (Albrecht *et al.* 1999). Si tratta di congedi molto lunghi, il cui periodo è stato esteso dai sette mesi concessi nel 1975 fino ai quindici del 1989 e sedici del 2002. Sono inoltre molto ben retribuiti: nel corso degli anni Novanta e Duemila l'ammontare è stato pari al 75-90% del reddito precedente alla nascita del figlio per la maggior parte del periodo di congedo. Anche rispetto agli altri paesi scandinavi, come la Norvegia, il sistema svedese è visto come l'emblema dell'orientamento verso l'equità di genere (McDonald 2000), non solo da un punto di vista strutturale, ma anche culturale, come mostrano le preferenze che i giovani hanno verso un'equa distribuzione dei compiti familiari e lavorativi nella coppia (Duvander *et al.* 2010).

Grazie a queste politiche familiari e al forte orientamento verso l'equità di genere, la Svezia è caratterizzata da uno dei più alti tassi di attività femminile, che anche in presenza di figli piccoli non si distingue in modo rilevante da quello maschile (Hobson *et al.* 2011). Tali provvedimenti e norme culturali, infatti, facilitano la conciliazione tra vita lavorativa e familiare e sono un incentivo non solo alla crescita dell'occupazione delle donne ma anche alla fecondità, che ormai dagli anni Ottanta è tra i livelli più alti in Europa, se si esclude il periodo di crisi economica che ha investito la Svezia nei primi anni Novanta (cfr. cap. 1). Tuttavia, è stato mostrato che questo sistema, se da un lato promuove l'occupazione femminile, dall'altro rischia di confinare le donne in determinati lavori e occupazioni (Magnusson 2010). Infatti, più che in altri paesi le donne sono sovra-rappresentate nelle occupazioni di servizio nel pubblico impiego caratterizzate da contratti di lavoro part-time e sotto-rappresentate nelle posizioni di supervisione e responsabilità.

Inoltre, anche se rispetto alla maggior parte degli altri paesi europei gli uomini svedesi sono più disposti a condividere con le mogli sia la cura dei figli che le responsabilità domestiche (Oláh 2003) e quasi la totalità dei padri si avvale del congedo parentale, tuttavia sono le donne a usufruire della quota maggiore del congedo (Albrecht *et al.* 1999; Duvander *et al.* 2010), pari a circa l'80-90% dei giorni disponibili, aumentando così il rischio di interruzioni lavorative a ridosso della nascita dei figli (Magnusson 2010).

2. Premi e svantaggi salariali alla nascita di un figlio: meccanismi ed evidenze empiriche

2.1. “*Motherhood penalties*”: gli svantaggi salariali legati alla maternità

Come anticipato, la ricerca economica e socio-demografica ha osservato che in genere avere uno o più figli implica conseguenze negative sui redditi delle donne, mentre ha effetti leggermente positivi per gli uomini. A queste evidenze sono state date diverse spiegazioni. Alcune si sono già incontrate nel capitolo precedente, poiché utilizzate anche per rendere conto dei vantaggi e degli svantaggi nel prestigio occupazionale². Partendo dalle donne, cinque sono i meccanismi teorici attraverso i quali gli studiosi interpretano lo svantaggio salariale delle madri rispetto alle donne senza figli, definito dalla letteratura anglosassone *motherhood penalty*. Il primo fa riferimento alla teoria del capitale umano, secondo la quale le madri, in media, investono meno in capitale umano rispetto a chi non ha figli (Mincher e Polachek 1974). Esse hanno infatti maggiori probabilità di passare del tempo fuori dal mercato del lavoro, a causa della gravidanza e della cura dei figli, riducendo l’accumulo di esperienza e anzianità e rischiando di svalutare e rendere obsolete le proprie competenze. Questi comportamenti portano a una diminuzione della produttività delle madri sul lavoro e, di conseguenza, riducono il loro reddito. Inoltre, una volta rientrate nel mercato del lavoro dopo la maternità, le donne hanno maggiori opportunità di lavorare a tempo parziale, tipo di contratto associato con guadagni mensili e orari inferiori al lavoro a tempo pieno (Bardasi e Gornick 2008). Diversi studi empirici hanno confermato che i fattori legati alla perdita di capitale umano sono in grado di spiegare parzialmente (Waldfoegel 1997; Anderson *et al.* 2003) o totalmente (Hill 1979; Gangl e Ziefle 2009) lo svantaggio salariale delle madri.

La seconda spiegazione richiama la teoria della NHE (Becker 1981), secondo cui la riduzione della produttività e del reddito femminile in seguito alla maternità deriva da un aumento dell’impegno nelle attività domestiche, in una situazione di specializzazione di genere del lavoro all’interno della famiglia. Le madri potrebbero quindi essere meno produttive rispetto alle donne senza figli perché riducono gli sforzi lavorativi dopo la

² Come scritto nel secondo capitolo, infatti, molta ricerca che studia l’effetto delle dinamiche familiari sulle opportunità di carriera si basa sui meccanismi utilizzati per spiegare le conseguenze di matrimonio e nascita dei figli sul reddito.

nascita di un figlio, spendendo la maggior parte del tempo e delle energie nella cura dei figli e nei compiti domestici (Budig e England 2001; Anderson *et al.* 2003). In terzo luogo, secondo la teoria dei differenziali compensativi, le donne con figli possono preferire delle occupazioni “attente ai bisogni delle madri” che permettono un più facile equilibrio tra responsabilità familiari e lavorative (Becker 1981) e le cui caratteristiche favorevoli compensano i salari inferiori. Tra le caratteristiche di questi lavori vi sono la flessibilità di orario, la disponibilità di servizi di cura in loco, la vicinanza della sede lavorativa, la possibilità di non fare trasferte, ecc. Questo meccanismo teorico, comunque, è stato confermato da pochi studi empirici (e.g. Amuedo-Dorantes e Kimmel 2008), mentre altri hanno riscontrato che le caratteristiche *mother-friendly* dell’occupazione hanno solo un piccolo effetto nello spiegare il fenomeno (e.g. Budig e England 2001).

Queste prime spiegazioni teoriche fanno tutte riferimento a ciò che alcuni studiosi (e.g. Petersen *et al.* 2010) definiscono ipotesi trattamento, secondo cui avere figli induce effettivamente le donne a cambiare il proprio comportamento e riduce così la loro produttività lavorativa. Le ultime due spiegazioni suggerite in letteratura, invece, non si basano sul fatto che le madri siano meno produttive delle donne senza figli, almeno non in maniera diretta. Il quarto meccanismo richiama le teorie della discriminazione da parte dei datori di lavoro, i quali discriminerebbero le madri assegnando loro i posti di lavoro meno retribuiti oppure pagandole meno rispetto alle donne senza figli, anche a parità di mansioni. Da un lato, secondo la teoria della discriminazione statistica (Phelps 1972), i datori di lavoro, quando non conoscono la produttività marginale dei singoli individui, utilizzano la maternità come segnale negativo al momento delle assunzioni e della scelta del salario da corrispondere, basandosi su considerazioni per cui le madri avrebbero maggiori probabilità di rimanere assenti dal lavoro, rischierebbero di vedere le proprie competenze lavorative deteriorarsi con il tempo e sarebbero quindi meno affidabili delle donne senza figli; dall’altro lato, secondo la teoria della discriminazione da gusti (Becker 1957), alcuni datori di lavoro preferirebbero non assumere o retribuire meno le donne con figli per un personale “gusto per la discriminazione”. Alcuni studi recenti hanno cercato di testare direttamente l’ipotesi della discriminazione attraverso esperimenti in laboratorio, confermando che i datori di lavoro utilizzano atteggiamenti discriminatori nei confronti delle madri (Correll *et al.* 2007).

Il quinto meccanismo, infine, non prevede alcuna associazione diretta tra maternità e reddito, che sarebbe invece spuria e guidata da un *bias* di selezione. Da un lato, tale associazione potrebbe essere distorta da un problema di eterogeneità non osservata, ossia dal fatto che le donne con e senza figli possono avere caratteristiche individuali tra loro diverse, come le motivazioni, le ambizioni, l'orientamento alla famiglia piuttosto che alla carriera, ecc., che hanno un effetto sia sui livelli salariali che sui comportamenti di fecondità (cfr. cap. 5; Davies e Pierre 2005). Dall'altro lato, la selezione può emergere attraverso un problema di endogeneità, o causalità inversa, secondo cui è il reddito a influenzare le scelte riproduttive e non viceversa, come ad esempio nel caso in cui le donne decidano di diventare madri in un momento di aumento o diminuzione dei salari (Petersen *et al.* 2010; Miller 2011).

A livello empirico non sono molti i lavori che hanno analizzato gli svantaggi salariali delle madri nei paesi scandinavi. Da qualche studio comparato è emerso che in questi paesi lo svantaggio delle madri è particolarmente basso (Harkness e Waldfogel 2003; Budig *et al.* 2010). Due ricerche sulla Norvegia, poi, hanno testato alcuni dei meccanismi descritti sopra, mostrando che le donne con figli guadagnano meno delle donne senza in quanto hanno maggiori probabilità di lavorare in occupazioni poco retribuite, nonostante l'effetto si sia ridotto nel tempo (Petersen *et al.* 2010; 2014).

2.2. “Fatherhood premia”: i premi salariali della paternità

Lo studio degli effetti della paternità sui redditi (*fatherhood premia*, in inglese) è meno frequente in letteratura, dal momento che le donne sono ancora considerate le prime responsabili della cura dei figli e quindi quelle potenzialmente più toccate dalla nascita di un figlio (Lundberg e Rose 2002). Esistono comunque alcuni lavori che si sono focalizzati sulla relazione tra paternità e reddito, anche se la maggior parte l'ha analizzata in connessione con gli effetti derivanti dal matrimonio (Isacsson 2007). Infatti, la ricerca ha mostrato chiaramente che gli uomini sposati hanno redditi superiori rispetto ai celibi, e spesso i premi alla paternità sono in realtà diretta conseguenza dei premi al matrimonio (Glauber 2008). Per questo motivo nella ricerca empirica sono stati suggeriti meccanismi simili per spiegare gli effetti di matrimonio e nascita dei figli sui redditi degli uomini. In primo luogo, gli uomini sposati e con figli potrebbero avere

maggiori incentivi a lavorare dopo il matrimonio e la paternità. Soprattutto nei contesti di forti divisioni di genere nel lavoro, la nascita di un figlio implicherebbe un maggior impegno degli uomini sul luogo di lavoro, che porterebbe a un aumento dell'attaccamento al lavoro, a maggiori possibilità di stabilità lavorativa, a orari di lavoro più lunghi e, di conseguenza, redditi più alti. Diverse ricerche hanno confermato questa interpretazione, osservando che matrimonio e paternità aumentano la produttività maschile, le ore di lavoro e il reddito, mentre fanno diminuire il tempo speso dalle donne nel mercato del lavoro (cfr. cap. 2; Korenman e Neumark 1991; Baranowska-Rataj e Matysiak 2014).

Il secondo gruppo di meccanismi fa invece riferimento a una discriminazione “positiva” da parte dei datori di lavoro, per la quale il matrimonio e la paternità possono essere considerati un segnale di maggiore competenza, abilità, impegno, ecc. Anche in questo caso, l'atteggiamento discriminatorio dei datori di lavoro può derivare da una loro preferenza, probabilmente fondata su norme sociali che tendono a favorire gli uomini sposati e con figli in quanto impegnati in una relazione stabile (discriminazione da gusti), o da una situazione di asimmetria informativa, che spinge i datori di lavoro a considerare gli uomini sposati e i padri in media più produttivi degli uomini single senza figli (discriminazione statistica).

Infine, l'ultimo meccanismo alla base del premio salariale degli uomini sposati con figli è legato a una selezione differenziale nel matrimonio e nella paternità. Come nel caso dello svantaggio salariale delle madri, tale premio può essere conseguenza di fattori osservati e non che portano gli uomini sia a essere più produttivi nel lavoro e ricevere salari maggiori sia a essere più attraenti nel mercato matrimoniale e, di conseguenza, sposarsi e avere figli (Korenman e Neumark 1991; Gauber 2008). Inoltre, è possibile che siano i redditi elevati a favorire la decisione di sposarsi o diventare padri e non viceversa (Petersen *et al.* 2011; Petersen *et al.* 2014).

Per quanto riguarda le evidenze empiriche sui paesi dell'Europa settentrionale, gli studiosi sono concordi nell'affermare che i premi salariali alla paternità sono nettamente inferiori a quelli legati al matrimonio. In Danimarca, ad esempio, il vantaggio nel reddito dei padri è molto ridotto, anche se statisticamente significativo (Datta Gupta e Smith 2002; Datta Gupta *et al.* 2007). Lo stesso accade in Norvegia, dove il piccolo premio salariale dei padri, dovuto alle maggiori probabilità di lavorare in occupazioni

meglio pagate rispetto a quelle ricoperte da chi non è sposato o non ha figli (Petersen *et al.* 2011), è comunque aumentato nel tempo (Petersen *et al.* 2014).

2.3. Effetti cumulativi di maternità e paternità nel corso di vita

I contributi passati in rassegna finora si sono principalmente focalizzati sui livelli di reddito, misurati attraverso il salario orario o mensile, da un punto di vista statico, con l'obiettivo di stimare lo svantaggio (o vantaggio) salariale medio legato a determinate dinamiche familiari. Inoltre, la volontà di analizzare le differenze nei salari corrisposti a persone con o senza figli piuttosto che i guadagni o le perdite economiche totali dovute alla maternità e alla paternità ha portato gli studiosi a limitare l'attenzione ai soli individui occupati, per i quali le informazioni sul reddito sono disponibili. Pochi sono, invece, gli studi che hanno considerato gli effetti dei comportamenti riproduttivi sul reddito in una prospettiva di corso di vita (Elder *et al.* 2003), focalizzandosi sull'accumulo di guadagni e perdite salariali nel tempo.

Alcune ricerche hanno mostrato che gli effetti negativi della maternità sui guadagni persistono ben oltre il momento della nascita di un figlio, come d'altronde si è mostrato nel capitolo precedente in merito al prestigio occupazionale in Italia. Livermore e colleghi (2011), ad esempio, hanno riscontrato che in Australia lo svantaggio salariale delle madri emerge più attraverso una crescita ridotta del reddito nel tempo che attraverso una diminuzione istantanea dopo la nascita del figlio, in particolare a causa di comportamenti discriminatori da parte dei datori di lavoro e una riduzione dell'impegno protratto nelle attività lavorative. Viitanen (2014) ha evidenziato che in Gran Bretagna la forza dello svantaggio salariale delle madri varia nel corso di vita, ma rimane significativo anche trent'anni dopo la nascita del figlio. Da altri studi sono invece emersi risultati in parte diversi. Loughran e Zissimopoulos (2009), per esempio, hanno mostrato che la gravidanza ha un effetto immediato sul reddito delle madri, mentre non influenza negativamente la crescita salariale, a differenza del matrimonio, che gioca un ruolo negativo sia nel breve che nel lungo periodo. Kahn e colleghi (2014), invece, hanno riscontrato che negli Stati Uniti le disuguaglianze di reddito tra donne con e senza figli diminuiscono nel tempo, fino quasi a sparire, per coloro che hanno meno di due figli, mentre rimangono costanti nel corso di vita per chi ha almeno tre figli. Sigle-

Rushton e Waldfogel (2007), comparando i guadagni nel lungo periodo delle donne in diversi paesi europei, hanno mostrato come lo svantaggio sia maggiore in Gran Bretagna, Paesi Bassi e Germania e inferiore nella penisola scandinava. In Svezia, Norvegia e Finlandia, inoltre, nonostante la prima gravidanza implichi un'immediata riduzione del reddito, le madri sono in grado di chiudere il gap salariale con le donne senza figli durante il corso di vita. Tuttavia, le autrici suggeriscono che la riduzione del reddito successiva alla nascita del primo figlio può avere implicazioni negative sull'accumulo di guadagni nel tempo.

I contributi che hanno come oggetto di studio gli uomini sono ancora più scarsi e mostrano risultati contrastanti. Loughan e Zissimopoulos (2009) hanno evidenziato che negli Stati Uniti il premio salariale degli uomini sposati è effimero e nel lungo periodo il matrimonio ha un effetto negativo sui redditi, dal momento che pone dei vincoli alle traiettorie di carriera. La paternità, invece, non ha effetti di lungo periodo sui guadagni maschili, diversamente da quanto accade nei Paesi Bassi, dove la condizione economica dei padri rimane migliore rispetto a quella degli uomini senza figli per tutto il corso di vita, vista la pressione sociale secondo cui i primi devono essere dei buoni procacciatori di reddito per essere in grado di mantenere la famiglia (Keizer *et al.* 2010).

Quando ci si focalizza sul lungo periodo, poi, importante diventa anche lo studio dei tempi di formazione della famiglia (cfr. cap. 5). Infatti, se ci sono dei vantaggi o degli svantaggi legati al matrimonio e alla nascita del primo figlio sulla crescita salariale e sull'accumulazione dei guadagni nel tempo, questi possono essere amplificati nel caso in cui il processo di formazione della famiglia avvenga presto nel corso di vita, banalmente perché durano per periodi più lunghi (Sigle-Rushton e Waldfogel 2007). Inoltre, il momento in cui ci si sposa o si diventa genitori può influenzare i salari nel lungo periodo perché coloro che posticipano queste transizioni hanno più tempo per accumulare esperienza, competenze e reddito prima di formare una famiglia, mentre coloro che le anticipano rischiano di perdere capitale umano proprio nelle fasi della carriera in cui i guadagni hanno maggiori probabilità di aumentare (Mincer 1975). Nonostante l'importanza di questo tema, tuttavia, la ricerca empirica è ancora scarsa. Relativamente alle donne, due studi hanno riscontrato un maggiore svantaggio salariale per le donne americane che diventano madri a età più giovani (Taniguchi 1999; Miller 2011). Nello specifico, Miller (2011) ha riportato che posticipare l'ingresso nella

maternità porta a un aumento dei guadagni di circa il 9% per ciascun anno di ritardo e che, dopo la riduzione immediata del reddito conseguente alla prima gravidanza, le madri non sono in grado di ridurre il gap nel tempo con le donne senza figli e con coloro che hanno avuto il primo figlio più tardi. Come mostrano Loughan e Zissimopoulos (2009), inoltre, piccole riduzioni nella crescita salariale a età relativamente giovani possono portare ad ampie diminuzioni nei guadagni nell'intero ciclo di vita.

Per quanto riguarda gli uomini, esiste un unico studio che prende in considerazione la relazione tra i tempi di formazione della famiglia e i redditi in prospettiva di corso di vita. Si tratta di una ricerca che studia il ruolo della paternità sui salari e mostra che minore l'età in cui si diventa padri negli Stati Uniti, maggiore l'accumulo di svantaggi nel tempo (Dariotis *et al.* 2011). Gli autori suggeriscono che anche per gli uomini diventare genitori presto limita l'acquisizione di capitale umano, in quanto spinge a interrompere il percorso scolastico o impedisce di impegnarsi in maniera costante nel mercato del lavoro, limitando così le opportunità di acquisire capitale umano in futuro e causando un accumulo degli svantaggi nel tempo.

3. Dati, variabili e metodo

3.1. Dati e variabili

Come anticipato nell'introduzione, questo capitolo utilizza i dati del registro svedese. Si tratta di dati amministrativi aggiornati ogni anno, che forniscono informazioni dettagliate sulle caratteristiche demografiche, formative, lavorative, retributive, ecc. di ciascun residente in Svezia. Quindi, diversamente dai dati Multiscopo utilizzati negli altri capitoli di questo lavoro, non derivano da indagini campionarie, ma riguardano l'intera popolazione presente in Svezia al momento della rilevazione. Il sistema di registri svedesi include svariate fonti di dati, ma in questo studio ne sono state utilizzate tre. In primo luogo, si è fatto ricorso ai dati contenenti le informazioni di base di ciascun residente in Svezia (*Bakgrunds data*), in particolare il genere, l'anno e il mese di nascita, e il numero identificativo personale, che, essendo uguale in ogni registro, permette di collegare tra loro le informazioni presenti in diversi dati. In secondo luogo,

si è utilizzato il registro “Multi-generazione” (*Flergenerationsregister*), che, contenendo le informazioni sul padre e sulla madre degli individui (ad esempio, identificativo personale, anno e mese di nascita), ha consentito di ricostruire le storie riproduttive di ciascuno. Infine, per reperire le variabili riguardo al reddito, all’istruzione e alla condizione lavorativa si è fatto riferimento a registri annuali che si focalizzano sugli individui di almeno 16 anni e hanno l’obiettivo di integrare altre fonti riguardanti il mercato del lavoro e l’istruzione con informazioni più dettagliate (*Longitudinell integrationsdatabas för sjukförsäkrings-och arbetsmarknadsstudier – LISA*)³. Questi dati sono stati uniti in modo da creare un dataset longitudinale annualizzato, dove ogni osservazione corrisponde a un anno di vita di ciascun individuo, a partire dal 1990 fino al 2012.

All’interno della popolazione residente, sono stati selezionati gli individui nati in Svezia tra il 1972 e il 1981 per i quali sono disponibili le informazioni relative ad almeno un genitore biologico o adottivo, mentre sono stati esclusi i casi non osservabili, probabilmente a causa di migrazione o mortalità, lungo l’intero periodo da noi considerato⁴. Il campione analitico finale include, quindi, 941.031 individui.

La principale variabile dipendente utilizzata nelle analisi è il *reddito annuale da lavoro dipendente o autonomo*. Poiché viene preso in considerazione un periodo abbastanza lungo, il reddito è stato corretto per il tasso di inflazione, ponendo il 2010 come anno di riferimento. Inoltre, come è prassi in letteratura, esso è stato trasformato in forma logaritmica. Dal momento che l’interesse è quello di stimare le traiettorie retributive e i guadagni cumulativi, gli individui sono stati inclusi nelle analisi indipendentemente dalla loro effettiva presenza nel mercato del lavoro. Come osservato in precedenza e nel capitolo 5, solitamente quando si analizzano gli effetti dei comportamenti familiari su misure di successo occupazionale si tengono in considerazione soltanto gli individui occupati, con il rischio di incorrere in problemi di *selection bias*, soprattutto per le donne. Questa fonte di selezione è stata quindi tenuta

³ I file “Background” e “Multi-generazione” sono dati cross-section che contengono le informazioni sui residenti in Svezia nel 2012. I file “LISA” (in italiano, Database di integrazione longitudinale per gli studi sul mercato del lavoro e la sicurezza sociale) sono dati cross-section annuali, che hanno rilevato le informazioni sui residenti in Svezia ogni anno a partire dal 1990 fino al 2012.

⁴ Avendo dati disponibili dal 1990 al 2012, il nostro interesse è quello di osservare il corso di vita dai 18 ai 40 anni. Il focus principale è quindi la coorte del 1972. È però stato necessario introdurre anche coorti più giovani nelle analisi per controllare il fatto che i nati nel 1972 sono entrati nel mercato del lavoro nel periodo di crisi economica e, di conseguenza, alta disoccupazione in Svezia (1990-1993).

sotto controllo, ponendo il logaritmo del reddito uguale a zero negli episodi di disoccupazione o inattività.

La principale variabile indipendente misura gli *anni dalla nascita del primo figlio*, partendo dalla gravidanza, introdotti nelle analisi come variabili dummy: una per il tempo durante la gravidanza, sette dummy annuali a partire dall'anno di nascita del figlio fino a sei anni dopo, quattro dummy triennali (6-9; 10-12; 13-15; 16-18) e, infine, quattro dummy annuali dal diciannovesimo al ventiduesimo anno dopo la maternità e la paternità. La possibilità di specificare in maniera così dettagliata la variabile, rispetto a quanto fatto nel capitolo 5, deriva dall'elevata numerosità campionaria a disposizione.

Per cogliere l'andamento della crescita del reddito lungo il corso di vita, la principale variabile di controllo è l'*età*, inserita nei modelli di regressione come *splines* lineari, in modo da avere una specificazione più flessibile di eventuali trend non lineari (cfr. cap. 5). Anche in questo caso, l'elevata numerosità campionaria ha permesso una definizione più dettagliata della variabile, che è stata divisa in sette *splines* (18-20, 21-22, 23-27, 28-31, 32-35, 36-38, 39-40).

Si controlla, inoltre, per anno di calendario (1990-1993; 1994-1996; 1997-2000; 2001-2006; 2007-2012), così da cogliere l'effetto periodo e depurare l'associazione di interesse dagli andamenti macro-economici; per istruzione (scuola dell'obbligo; scuola secondaria superiore; scuola post-secondaria; laurea) e iscrizione al sistema scolastico.

3.2. Metodo e strategia analitica

Anche in questo capitolo si utilizzano i metodi di regressione panel, in particolare i modelli con effetti fissi. Come scritto in precedenza, questi modelli hanno il vantaggio di tenere sotto controllo tutti i fattori osservati (background socio-economico, coorte di nascita, regione di residenza, ecc.) e non (tratti di personalità, come l'ambizione, l'orientamento alla carriera, ecc.) che non cambiano nel tempo (cfr. cap. 5).

Includendo gli anni dalla nascita del primo figlio e l'età come principali variabili indipendenti e di controllo, i modelli presentati sono interpretabili come una versione di GCA, che consente di studiare la relazione tra comportamenti familiari e reddito in prospettiva dinamica (cfr. cap. 5). L'inclusione dell'età, infatti, permette di stimare le traiettorie retributive nel corso di vita, mentre quella degli anni dalla nascita del primo

figlio consente la stima nel breve e lungo periodo degli effetti della paternità e della maternità.

La strategia empirica analizza separatamente uomini e donne e si divide in due parti. Nella prima viene stimato l'effetto della nascita del primo figlio sulle traiettorie retributive nel corso di vita, focalizzandosi in particolare sul *timing* della maternità e della paternità. Come nel capitolo precedente, per presentare in maniera più chiara questi effetti si calcolano i valori predetti del reddito lungo il corso di vita a partire dai risultati dei modelli di regressione, comparando chi non ha figli con chi è diventato genitore a 24 o 34 anni (tenendo le variabili di controllo al valore di riferimento). Nella seconda parte, ci si concentra sull'accumulazione di guadagni, per osservare se i processi e i tempi di formazione della famiglia hanno effetti cumulativi sul reddito. In questo caso, a partire dalle traiettorie retributive stimate nello step precedente, vengono calcolati gli andamenti di accumulazione del reddito per ogni anno di vita e per ciascuno dei tre scenari sopra descritti.

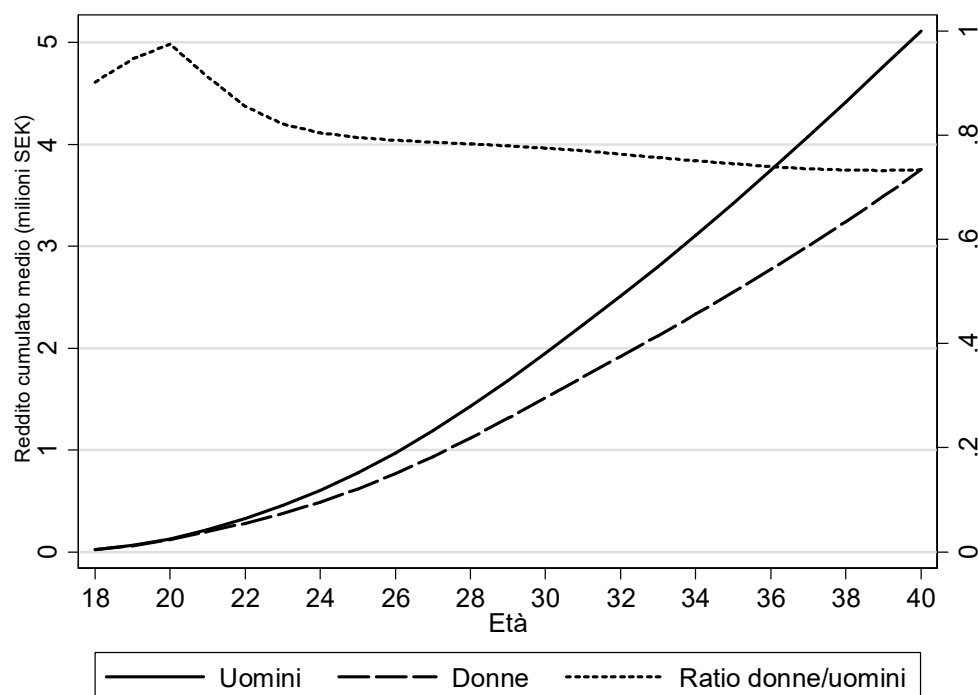
4. Nascita del primo figlio, traiettorie retributive e guadagni cumulativi nel corso di vita

Prima di rispondere alle domande di ricerca è utile osservare alcune evidenze descrittive riguardo all'accumulazione del reddito lungo il corso di vita e all'effetto che su questa esercita l'età al primo figlio. La figura 6.1 mostra il reddito cumulativo di uomini e donne tra i 18 e i 40 anni, insieme al rapporto tra i due valori. Quando questo rapporto è pari a 1, allora i due valori sono identici; se è superiore a 1, significa che il valore delle donne è maggiore di quello degli uomini; infine, un rapporto inferiore a 1 indica che il reddito cumulativo è maggiore per i maschi. Dal grafico si può notare che le differenze tra uomini e donne si manifestano attorno ai vent'anni e poi continuano ad aumentare lungo il corso di vita. In media, infatti, i redditi cumulativi non cambiano per genere all'età di vent'anni, ma già cinque anni dopo le donne hanno accumulato il 20% in meno degli uomini: 776.144 corone svedesi (SEK) è il reddito cumulativo medio degli uomini a 25 anni, mentre quello delle donne alla stessa età è pari a 617.733 SEK⁵. All'età di 40 anni, poi, le donne hanno accumulato, in media, 3.751.463 corone, il 37%

⁵ Attualmente, una corona svedese vale circa 0,10 euro.

in meno di quanto accumulato dagli uomini, il cui reddito cumulativo è pari a 5.109.995 SEK.

Figura 6.1. Andamento nel corso di vita del reddito cumulativo medio di uomini e donne e rapporto tra i due valori

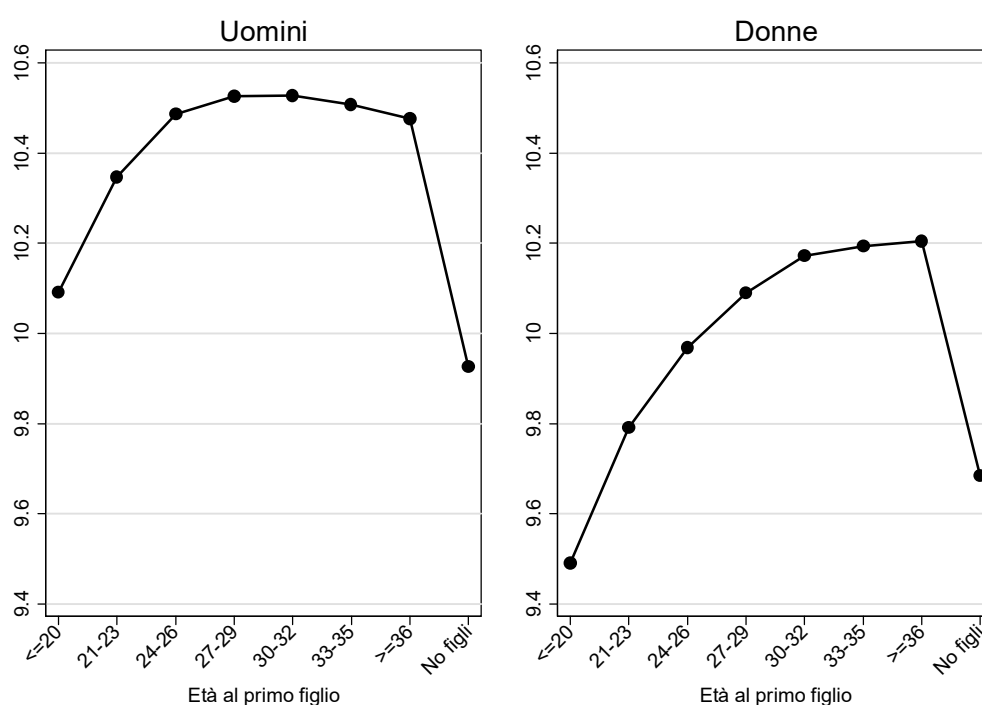


Fonte: Swedish Registers (1990-2012)

Sui redditi cumulativi giocano un ruolo importante i processi di formazione della famiglia, come emerge dalla figura 6.2, che presenta per uomini e donne l'effetto dell'età al primo figlio sul reddito accumulato a 40 anni, stimato da modelli di regressione lineare semplice. Innanzitutto, sia per gli uomini che per le donne il reddito cumulativo è particolarmente basso se non si hanno figli. Se questo può essere coerente per i primi, i quali vedono aumentare il reddito quando diventano genitori, di certo sembra contraddire le evidenze della letteratura per le seconde. Tuttavia, analisi aggiuntive che controllano la relazione di interesse per esperienza lavorativa mostrano che questo risultato, soprattutto per le donne, è guidato da coloro che percepiscono redditi solo per pochi anni, probabilmente, in molti casi, per via di disabilità o motivi di salute. Per entrambi i generi, poi, il rinvio della nascita del primo figlio è associato a redditi cumulativi maggiori. Per gli uomini, in realtà, la maggior parte dell'associazione

positiva sembra verificarsi tra i 21 e i 26 anni, mentre la relazione diventa piatta per età al primo figlio successive. Per le donne, l'associazione positiva è ancora più chiara e i redditi cumulativi aumentano linearmente all'aumentare dell'età alla maternità almeno fino a 32 anni. Bisogna tenere conto, anche in questo caso, che questi modelli non includono alcuna variabile di controllo e possono perciò riflettere degli effetti di composizione, come ad esempio quelli per titolo di studio.

Figura 6.2. Valori predetti del reddito cumulativo (logaritmo) all'età di 40 anni, per età al primo figlio. Modello OLS

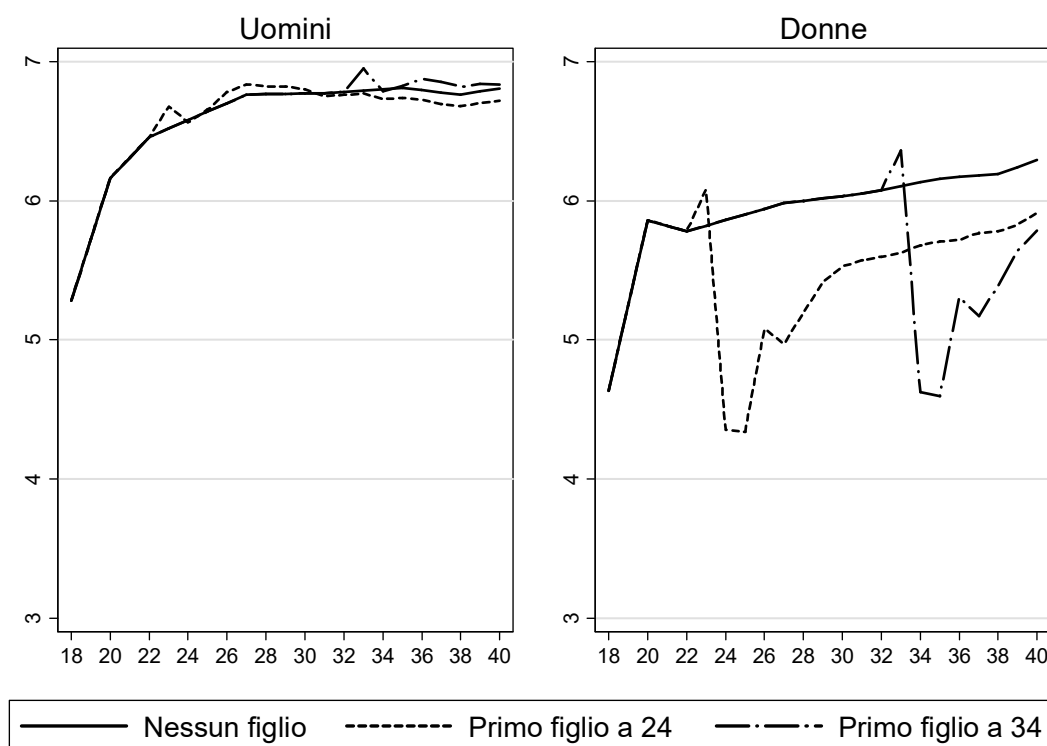


Fonte: Swedish Registers (1990-2012)

Procedendo con la prima parte della strategia analitica, è ora possibile osservare le traiettorie retributive di uomini e donne lungo il corso di vita. La figura 6.3 mostra tali traiettorie, predette dai modelli di regressione con effetti fissi, negli scenari ipotetici in cui non si hanno avuto figli o si è diventati genitori, rispettivamente, a 24 e 34 anni. Per i maschi non si osservano differenze rilevanti a seconda delle scelte di paternità se non piccoli vantaggi temporanei dopo la nascita del figlio, come in genere evidenziato in letteratura e come mostrato anche per gli uomini italiani in merito ad altri outcome

occupazionali (cfr. cap. 5). Si può notare un aumento dei guadagni durante il periodo di attesa del primo figlio, che può in realtà riflettere processi di selezione nella paternità: è possibile che si scelga di avere un figlio quando il reddito aumenta, dal momento che è sulla base dei livelli retributivi che viene calcolato l'ammontare del congedo parentale. Tale aumento, tuttavia, non si traduce in un vantaggio permanente nel lungo periodo, infatti a 40 anni i redditi non cambiano in modo sostanziale a seconda dei processi e dei tempi di paternità.

Figura 6.3. Valori predetti del reddito (logaritmo) a seconda dell'età, per genere ed età al primo figlio. Modelli growth curve di regressione con effetti fissi. Variabili di controllo: titolo di studio, iscrizione al sistema scolastico, anno di calendario



Fonte: Swedish Registers (1990-2012)

Per le donne, invece, gli effetti della maternità si manifestano in modo evidente. Innanzitutto, come nel caso degli uomini, si osserva un piccolo aumento del reddito durante la gravidanza, interpretabile come un effetto di selezione nella maternità legato alla relazione tra reddito precedente alla nascita del figlio e ammontare del congedo parentale. Immediatamente dopo la nascita del primo figlio, tuttavia, si può notare una

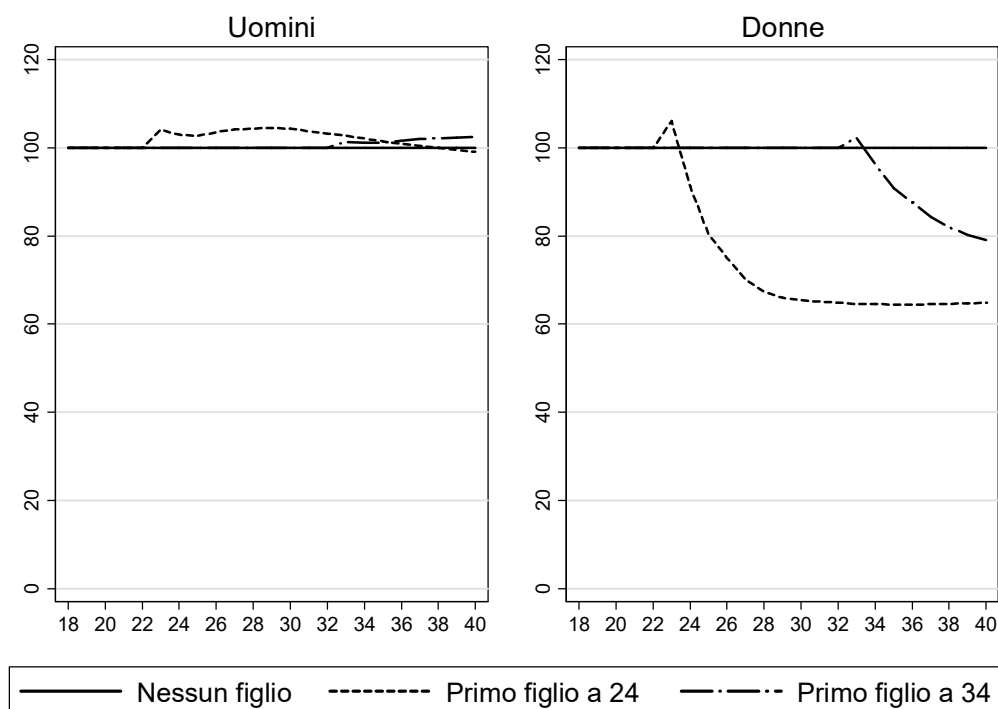
forte diminuzione del reddito, che riflette la riduzione dell'offerta di lavoro femminile nei primi mesi dopo il parto. Negli anni successivi i livelli retributivi delle madri aumentano nuovamente, rimanendo però inferiori a quelli di chi è rimasta senza figli, probabilmente per le maggiori possibilità delle prime di avere contratti di lavoro flessibili (part-time, ecc.). I tempi di formazione della famiglia, inoltre, non sembrano essere cruciali nelle differenze di reddito all'età di 40 anni. Ciononostante, dal momento che la maternità ha effetti negativi sui redditi nel lungo periodo, è possibile che la scelta di posticipare la prima gravidanza abbia effetti positivi sull'accumulazione dei guadagni, poiché chi diventa madre più tardi sperimenta questi svantaggi per un tempo più breve.

Questa ipotesi è considerata in dettaglio nella seconda parte della strategia empirica, dove si studiano le traiettorie di accumulazione del reddito a seconda dei tempi di transizione al primo figlio. In figura 6.4 sono quindi mostrati i redditi cumulativi lungo il corso di vita di chi ha avuto il primo figlio a 24 o 34 anni, utilizzando chi non ha figli come categoria di riferimento (fissata a 100). Valori superiori a 100 indicano che i genitori hanno accumulato più redditi rispetto a chi è rimasto senza figli, mentre vale il contrario per valori inferiori a 100; valori uguali a 100 significano che i redditi cumulativi non cambiano a seconda dei processi di formazione della famiglia. Cominciando dagli uomini, il grafico evidenzia solo un piccolo vantaggio in termini di accumulazione dei guadagni per i padri. Indipendentemente dall'età al primo figlio, infatti, diventare genitore è associato con un aumento dei redditi cumulativi, derivante dal lieve aumento dei redditi reali poco dopo la nascita del figlio. Tuttavia, si tratta di premi solo temporanei: a quarant'anni le differenze tra chi non ha avuto un figlio e chi l'ha avuto in giovane età scompaiono; chi invece ha posticipato la paternità ha accumulato solo il 2% dei guadagni in più rispetto a chi non è diventato padre.

I risultati per le donne, invece, confermano che la maternità porta ad accumulare meno reddito nel corso di vita, in particolare se la nascita del primo figlio è avvenuta da giovani. Chi diventa madre a 24 anni, infatti, accumula a 40 anni un guadagno inferiore del 35% rispetto a chi non ha figli, mentre chi posticipa la gravidanza a 34 anni riduce questo svantaggio al 20%. Comparando tra loro le madri a seconda dell'età al primo figlio, infine, si nota che chi ha avuto il figlio da giovane accumula, nel corso di vita da

noi osservato, circa il 20% in meno rispetto a chi ha posticipato la gravidanza di dieci anni.

Figura 6.4. Valori predetti del reddito cumulativo per chi ha avuto il primo figlio a 24 e 34 anni, rispetto a chi è rimasto senza figli, per età e genere. Modelli growth curve di regressione con effetti fissi. Variabili di controllo: titolo di studio, iscrizione al sistema scolastico, anno di calendario



Fonte: Swedish Registers (1990-2012)

5. Conclusioni

In questo capitolo si è approfondito lo studio della relazione tra dinamiche familiari e carriera, focalizzandosi sull'effetto di breve e lungo periodo dei processi e dei tempi di formazione della famiglia sul reddito in un contesto diverso da quello italiano, la Svezia. La prima parte delle nostre analisi ha mostrato effetti della nascita del primo figlio sulle traiettorie retributive diversi a seconda del genere, come ci si poteva attendere dalla letteratura empirica e dai risultati ottenuti nei capitoli precedenti. Per gli uomini, infatti, la paternità porta a un piccolo e temporaneo aumento del reddito, che però non si traduce in differenze sostantive nel corso di vita tra chi ha avuto un figlio e

chi no. Per le donne, invece, la nascita di un figlio implica un'immediata e forte riduzione nei guadagni, derivante da una temporanea uscita dal mercato del lavoro nei primi mesi dopo il parto. Tale riduzione diventa definitiva anche nel lungo periodo e le madri non sono più in grado, almeno fino ai 40 anni, di ritornare sulle traiettorie retributive di chi non ha avuto figli, indipendentemente dai tempi di transizione al primo figlio.

Nella seconda parte della strategia empirica si è potuto osservare che gli effetti negativi della maternità si accumulano nel tempo, portando le madri ad accumulare meno reddito nel corso di vita rispetto a chi non ha figli. In questa situazione, le donne che posticipano la gravidanza sono in grado di ridurre gli svantaggi in modo rilevante, non solo perché sperimentano la riduzione del reddito per periodi più brevi, ma anche perché, probabilmente, hanno più tempo per accumulare esperienza, competenze e guadagni prima di formare una famiglia (Mincer 1975; Sigle-Rushton e Waldfogel 2007; Miller 2011). Per quanto riguarda gli uomini, invece, i guadagni accumulati a quarant'anni non cambiano a seconda dei tempi e processi di formazione della famiglia.

Nel complesso, questi risultati rivelano importanti disuguaglianze di genere, che probabilmente non emergerebbero se si guardasse solo all'effetto "medio" che le dinamiche familiari hanno sul reddito, come mostrato da lavori empirici precedenti (Harkness e Waldfogel 2003; Budig *et al.* 2010). Inoltre, tali disuguaglianze si manifestano anche in un paese come la Svezia, conosciuta per essere una società che culturalmente e strutturalmente tenta di favorire l'equità tra uomini e donne e incoraggiare la carriera di queste ultime (Korpi 2000; McDonald 2000). Nonostante questo contesto, tuttavia, sono le donne ad assumersi le maggiori responsabilità di cura dei figli, avvalendosi della quota maggiore di congedi parentali (Albrecht *et al.* 1999; Duvander *et al.* 2010) e aumentando così il rischio di interrompere l'attività lavorativa nei primi mesi dopo il parto (Magnusson 2010). Inoltre, le differenze tra uomini e donne che si manifestano a ridosso della nascita del primo figlio si radicano nel tempo, dal momento che gli svantaggi retributivi delle madri svedesi si accumulano nel lungo periodo, portandole ad avere guadagni inferiori nel corso di vita. Se si considera, poi, che su tali guadagni si baseranno, parzialmente, i livelli di pensione, significa che le disuguaglianze di genere rimarranno tali anche a età anziane. In questa situazione,

posticipare la maternità si rivela una scelta positiva, che aiuta le madri ad alleviare gli svantaggi nell'accumulazione dei redditi e, quindi, le differenze rispetto agli uomini.

È quindi vero che neanche politiche a favore della famiglia e norme sociali orientate all'equità di genere sono sufficienti a eliminare le disuguaglianze tra uomini e donne nella partecipazione al mercato del lavoro e nei redditi, che nascono immediatamente dopo la nascita di un figlio e permangono nel lungo periodo. È però altrettanto vero che tali condizioni strutturali e culturali aiutano ad alleviare queste differenze, permettendo alle madri di rientrare prima e più facilmente nel mercato del lavoro grazie alla disponibilità di contratti part-time, strategie di flessibilità negoziate tra lavoratrici, datori di lavoro e parti sociali, asili nido pubblici accessibili a tutti i bambini, la condivisione, anche se solo parziale, delle responsabilità familiari con i mariti, ecc. Come mostrato nel capitolo precedente, ad esempio, la riduzione dell'offerta di lavoro femminile in Italia dopo la nascita di un figlio rimane pressoché costante nel lungo periodo, proprio per la mancanza di fattori istituzionali e culturali simili a quelli presenti nel contesto svedese. Purtroppo, al momento non è possibile svolgere per il nostro paese un'analisi simile a quella svolta per la Svezia, ma è molto probabile che emergerebbero differenze ben più grandi sia tra donne con e senza figli che tra uomini e donne. Inoltre, un'analisi di questo tipo permetterebbe di integrare i pochi studi incentrati sulla *motherhood wage penalty* in Italia, che hanno riscontrato svantaggi salariali delle madri molto ridotti e non statisticamente significativi, proprio per l'elevata selezione delle donne italiane che hanno un figlio e rientrano nel mercato del lavoro (Davies e Pierre 2005; Budig *et al.* 2010). Non limitandosi ai soli episodi di occupazione nel corso di vita, ma estendendo lo sguardo anche a quelli di inattività, questa strategia analitica sarebbe in grado di tenere conto dell'uscita di massa dal mercato del lavoro delle madri e, quindi, di far emergere il reale svantaggio che la maternità potrebbe avere sul reddito e sull'accumulazione di guadagni in Italia.

Capitolo 7

Formazione della famiglia, fecondità e disuguaglianze sociali

Nei capitoli empirici di questo lavoro si è mostrato, da un lato, come i comportamenti coniugali e riproduttivi si differenzino in base al titolo di studio e al background socio-economico e, dall'altro, come la formazione della famiglia e la nascita di un figlio (in più) abbiano conseguenze sia di breve che di lungo periodo sulla partecipazione al mercato del lavoro e sulle opportunità di carriera degli italiani. Lo scopo principale dell'ultimo capitolo è quello di mettere insieme queste evidenze, spesso trattate separatamente dalla ricerca empirica, in un unico approccio analitico, al fine di osservare se i processi di formazione della famiglia e le scelte di fecondità influenzano le disuguaglianze sociali (legame (c) dello schema analitico). In particolare, due sono gli obiettivi. In primo luogo, si vuole studiare se le differenze per posizione sociale nei comportamenti familiari contribuiscono a spiegare le disuguaglianze nelle chances occupazionali e di mobilità di carriera. Ad esempio, è possibile che la minore offerta di lavoro e il minore successo occupazionale delle donne poco istruite dipenda, almeno in parte, dal fatto che esse tendono ad anticipare la prima unione e il primo figlio (cfr. cap. 3) e ad avere famiglie più numerose rispetto alle laureate (cfr. cap. 4), comportamenti che incidono negativamente sulla carriera (cfr. cap. 5). In secondo luogo, al di là del fatto che posizioni sociali diverse portano a scelte coniugali e riproduttive diverse, il capitolo si propone di analizzare i diversi effetti che simili decisioni possono avere a seconda del titolo di studio e del background socio-economico. Ad esempio, eventuali disuguaglianze nell'offerta di lavoro possono derivare non soltanto da una maggiore possibilità di diventare madri per le donne poco istruite, ma anche da una loro minore capacità, o volontà, di rimanere nel mercato del lavoro dopo la nascita di un figlio rispetto alle donne più istruite.

Come nel capitolo quinto, si guarda sia alla partecipazione al mercato del lavoro che al prestigio occupazionale e alle opportunità di mobilità di carriera, separatamente per uomini e donne. Se relativamente al primo aspetto alcuni studi hanno già interpretato, almeno in termini indiretti, le disuguaglianze sociali alla luce delle scelte familiari (Reyneri 2002; Pronzato 2009), più raro è stato l'interesse nel secondo. In particolare,

focalizzarsi sul successo occupazionale permette di combinare la ricerca sulla mobilità intergenerazionale con quelle sulla mobilità intragenerazionale e sulle dinamiche di famiglia, poiché consente di osservare, ad esempio, se e come la classe sociale di origine eserciti un effetto sulle carriere, riproducendo o riducendo le disuguaglianze sociali al primo inserimento nel mercato del lavoro, e come in questo processo entrino in gioco eventi come il matrimonio, la nascita di un figlio, ecc. Per fare questo, adotteremo ancora una prospettiva di corso di vita, così da poter studiare gli effetti di breve e lungo periodo.

Questo capitolo si propone, quindi, di rispondere alla principale domanda di ricerca del presente lavoro: possono le dinamiche familiari operare come meccanismo di stratificazione sociale? In particolare, ci si chiede: i processi di formazione della famiglia e la nascita dei figli hanno conseguenze diverse sull'offerta di lavoro e sull'occupazione a seconda del titolo di studio e del background socio-economico? Lo svantaggio all'ingresso nel mercato del lavoro di chi è poco istruito o proviene da famiglie povere aumenta nel corso di vita a causa dei diversi comportamenti familiari?

Prima di dare risposta a questi quesiti, il capitolo discuterà le evidenze degli studi di sociologia del lavoro e di stratificazione sociale in merito alle disuguaglianze nella partecipazione al mercato del lavoro e nel successo occupazionale (par. 1.1) e proporrà alcune ipotesi su come tali disuguaglianze possono dipendere dalle diverse scelte familiari (par. 1.2). Successivamente, dopo aver descritto i dati, le variabili e le metodologie statistiche utilizzate (par. 2), si presenteranno i risultati empirici (par. 3) e si forniranno alcune considerazioni conclusive (par. 4).

1. Posizione sociale, dinamiche familiari e carriera: evidenze dalla letteratura e ipotesi di ricerca

1.1. Disuguaglianze sociali nell'offerta di lavoro e nella mobilità di carriera

La ricerca sociologica sul mercato del lavoro ha ampiamente mostrato come i tassi di occupazione e disoccupazione cambino a seconda del titolo di studio e del background socio-economico (Reyneri 2002). In particolare, chi ha un livello di istruzione elevato o proviene da famiglie ricche e ben istruite tende, in media, ad avere maggiori possibilità

di essere occupato e minori rischi di disoccupazione. Tuttavia, è stato evidenziato che, rispetto a paesi come Gran Bretagna e Francia, in Italia il vantaggio dei più istruiti è inferiore e cambia lungo il corso di vita. All'uscita dal sistema scolastico, infatti, le differenze in termini di partecipazione al mercato del lavoro tra giovani molto e poco istruiti sono ridotte rispetto ad altri paesi europei, per via di una maggiore lentezza dei primi a trovare il primo lavoro (Bernardi *et al.* 2004; Scherer 2005). Come descritto nel terzo capitolo, la transizione scuola-lavoro in Italia è infatti un processo lento per i laureati, a causa della combinazione di fattori legati alla domanda, come il dominio delle piccole e medie imprese poco orientate all'investimento in ricerca e sviluppo e, più in generale, una struttura occupazionale più orientata verso le basse qualifiche, e all'offerta di lavoro, come la volontà di non accettare occasioni di lavoro inferiori alle aspettative. In quest'ultimo aspetto gioca un ruolo importante la famiglia di origine, dove i giovani istruiti italiani continuano a vivere più a lungo rispetto ai paesi nord e centro-europei, che non solo garantisce un sostegno economico, vista la connessione positiva tra status dei genitori e titolo di studio dei figli (Ballarino e Schadee 2006; Ballarino e Panichella 2014), ma trasmette anche aspirazioni tali da voler evitare episodi di mobilità discendente, percepiti come un declassamento sociale.

Una volta superata la fase iniziale dell'ingresso nel mercato del lavoro, l'istruzione si rivela di grande vantaggio per conservare il lavoro in età adulta. Anche in questo caso, comunque, la protezione dalla disoccupazione è minore rispetto a paesi come la Gran Bretagna o la Svezia. Tuttavia, la posizione sociale ascritta o acquisita è molto importante per le donne, le cui chances di partecipare al mercato del lavoro, nel corso di vita e soprattutto in età adulta, dipendono dal titolo di studio e dal background familiare (Ballarino e Scherer 2013). In una società fondata su forti disuguaglianze di genere, dove gli uomini sono considerati procacciatori di risorse e le donne responsabili della cura della casa e dei figli, il capitale culturale familiare e l'investimento in istruzione consentono di aumentare in maniera rilevante le opportunità femminili di presentarsi sul mercato del lavoro.

Per quanto riguarda il successo occupazionale e le opportunità di carriera, gli studi di stratificazione e mobilità sociale hanno osservato che ovunque in Europa buona parte del vantaggio dei più istruiti e di chi proviene da famiglie di ceto elevato si manifesta già all'inserimento nel mercato del lavoro (Härkönen e Bihagen 2011; Manzoni *et al.*

2014). Seguendo il modello teorico di Blau e Duncan (1967), infatti, la classe sociale di origine influisce positivamente sul titolo di studio acquisito, il quale, a sua volta, influenza la posizione occupazionale del primo lavoro, sulla quale si basa poi il futuro successo lavorativo. Ciò è vero anche in Italia, dove le opportunità di inserirsi nel mercato del lavoro con un'occupazione nella borghesia sono fortemente condizionate dal titolo di studio individuale e da quello dei genitori, in particolare per gli uomini (Ballarino *et al.* 2016). L'effetto positivo dell'istruzione sulla prima occupazione nel nostro paese deriva non tanto da un mercato del lavoro che posiziona gli individui più meritevoli ai gradini più alti della scala occupazionale, quanto da un diffuso credenzialismo (Collins 1979), secondo cui avere un determinato titolo di studio certifica il diritto di ottenere una determinata occupazione, soprattutto nelle professioni liberali e nel settore pubblico (Ballarino e Scherer 2013).

L'effetto delle origini sociali, invece, opera attraverso una serie di meccanismi, riconosciuti in letteratura a livello europeo (Eriksson e Jonsson 1998) e che possono applicarsi anche al caso italiano (Ballarino *et al.* 2016). Innanzitutto, una parte di effetto è mediato dall'istruzione, che garantisce un buon posizionamento occupazionale sin dall'ingresso nel mercato del lavoro (Cobalti e Schizzerotto 1994). L'effetto restante, definito effetto diretto, è particolarmente forte in Italia ed è in primo luogo legato alla trasmissione diretta dell'attività familiare, che coinvolge imprenditori, artigiani, commercianti e liberi professionisti (Bernardi e Ballarino 2016). In secondo luogo, esso agisce attraverso le reti sociali familiari, che possono non solo assicurare informazioni sulle opportunità lavorative ma anche operare attraverso raccomandazioni e pratiche nepotistiche (Reyneri 2002). In terzo luogo, i genitori trasmettono competenze culturali e sociali, e attitudini e preferenze rilevanti a fini occupazionali, che si apprendono in famiglia o nella socializzazione all'interno di contesti di gruppo di pari in cui di norma si viene introdotti dalla famiglia stessa (Bourdieu 1984). Infine, chi proviene dalle classi superiori nutre maggiori ambizioni lavorative ed è avverso al rischio di declassamento sociale più di quanto individui di classi inferiori siano propensi alla mobilità sociale ascendente (Eriksson e Jonsson 1996).

Nel prosieguo della carriera l'influenza del background familiare e dell'istruzione rimane stabile, a dimostrazione dell'importanza che l'ingresso nel mercato del lavoro riveste sul successo occupazionale di lungo periodo e, di conseguenza, sulle

disuguaglianze sociali. In Germania, ad esempio, l'effetto del titolo di studio sulle opportunità occupazionali non cambia né per gli uomini né per le donne durante il corso di vita, mentre quello della classe sociale di origine aumenta leggermente, dal momento che i figli delle classi superiori ambiscono a raggiungere almeno lo status sociale dei genitori, che non sempre si è in grado di ottenere alla prima occupazione (Manzoni *et al.* 2014). In Svezia, invece, le differenze per classe sociale di origine non mutano, mentre si riducono lievemente quelle per istruzione, probabilmente per via di un progressivo riconoscimento meritocratico dell'esperienza e delle competenze per chi ha un titolo di studio basso (Härkönen e Bihagen 2011). In Italia, la riproduzione delle disuguaglianze sociali si verifica quasi esclusivamente al momento del primo inserimento nel mercato del lavoro o comunque all'inizio della carriera, senza che l'effetto dell'istruzione e del background socio-economico cambi nel corso del tempo, anche per l'alto tasso di immobilità intragenerazionale (Barone *et al.* 2011; Ballarino *et al.* 2016). In questo contesto, peraltro, risulta ancora più comprensibile perché i giovani laureati italiani tendono a posticipare l'ingresso nel mercato del lavoro in attesa di un'occupazione in linea con le proprie aspettative e ambizioni.

1.2. Diversi comportamenti familiari, diverse carriere: alcune ipotesi di ricerca sulla relazione tra dinamiche familiari e disuguaglianze sociali

Le differenze nei tempi e nelle possibilità di creare una famiglia e avere tanti figli possono contribuire a spiegare le disuguaglianze sociali discusse nel paragrafo precedente? A questa domanda si può rispondere in maniera positiva per quanto riguarda le donne e le differenze in termini di partecipazione al mercato del lavoro. Infatti, come spesso evidenziato in letteratura, la nascita e la presenza di figli sono i fattori principali che spiegano i diversi tassi di attività e occupazione femminile (Van der Lippe e Van Dijk 2002). Le donne poco istruite e di basso ceto sociale, quindi, potrebbero essere meno presenti sul mercato del lavoro proprio perché hanno maggiori possibilità di formare famiglie numerose. Nel contesto italiano, anche la presenza di un solo figlio potrebbe spiegare queste disuguaglianze, dal momento che la probabilità di diventare madre è maggiore per chi ha un titolo di studio basso e ha genitori poco istruiti (cfr. cap. 3) e la nascita del primo figlio si è rivelato un evento cruciale per la

carriera femminile, che riduce in maniera drastica l'offerta di lavoro sia nel breve che nel lungo periodo, causando un'uscita spesso permanente dal mercato del lavoro (cfr. cap. 5). Il ruolo delle dinamiche familiari dovrebbe essere, invece, di minore importanza per gli uomini, principalmente perché non esistono differenze rilevanti nella partecipazione al mercato del lavoro a seconda della posizione sociale. Nel nostro paese, inoltre, i laureati sono sì più lenti a sposarsi e avere il primo figlio, ma, diversamente dalle laureate, non sono meno propensi dei meno istruiti a creare una famiglia e ad avere figli di ordine superiore al primo (cfr. cap. 3-4). Anche se ciò dovesse accadere, comunque, si è mostrato che la nascita dei figli influenza in modo solo leggermente negativo l'offerta di lavoro maschile, mentre l'ingresso in un'unione stabile addirittura garantisce un impulso, anche se solo temporaneo.

Per quanto riguarda il successo occupazionale e la mobilità di carriera, si può ipotizzare che la nascita di un figlio (in più) incrementi le disuguaglianze sociali tra le donne, poiché un simile evento familiare incide negativamente sulle opportunità di migliorare la propria occupazione e positivamente sul rischio di declassamento sociale (Evertsson e Grunow 2012; Abendroth *et al.* 2014). In Italia, anche se in presenza di una mobilità intragenerazionale molto bassa e di processi di selezione delle donne occupate, questo effetto si manifesta diversi anni dopo l'evento, attraverso uno stallo nella progressione di carriera per chi ha avuto almeno un figlio (cfr. cap. 5). Se, quindi, le donne poco istruite e con background familiare basso entrano già nel mercato del lavoro con un'occupazione di status inferiore rispetto alle laureate, o figlie di laureati, la loro maggiore probabilità di avere tanti figli contribuirebbe ad ampliare il divario occupazionale nel lungo periodo. Divario che potrebbe aumentare nel corso di vita anche per via dei diversi tempi di formazione della famiglia: le scelte di posticipare la nascita del primo figlio per le laureate e figlie di laureati consentirebbero di ritardare l'eventuale blocco della carriera, causando una crescita delle differenze con le meno istruite, le quali diventano madri, in media, circa cinque-sei anni prima.

Anche per il successo occupazionale ci si può aspettare minori differenze tra gli uomini. Il fatto che, nel nostro paese, a cambiare in base al titolo di studio e al background familiare sia il *timing* del matrimonio e della nascita del primo figlio piuttosto che la propensione a formare una famiglia e avere tanti figli, ci porta a ipotizzare una sostanziale stabilità nel gap occupazionale durante la carriera. Infatti,

come mostrato nel quinto capitolo, gli unici effetti sulla mobilità intragenerazionale maschile – leggermente positivi per l'ingresso nella prima unione e leggermente negativi per la nascita dei figli – dipendono dalla scelta se diventare padre oppure no piuttosto che dalla decisione di quando farlo.

Nel discutere i motivi per cui i comportamenti familiari possono spiegare le disuguaglianze sociali si è finora assunto, implicitamente, che l'influenza di eventi come il matrimonio o la nascita di un figlio non cambi a seconda della posizione sociale. Tuttavia, è ragionevole aspettarsi che i processi di formazione della famiglia e i comportamenti riproduttivi abbiano effetti diversi sulla carriera di individui di origine sociale o istruzione differente. Ad esempio, facendo riferimento all'offerta di lavoro femminile, è possibile ipotizzare che gli esiti negativi della nascita dei figli siano inferiori per le donne che provengono da un background socio-economico alto o hanno un buon titolo di studio. Nel nostro paese, in particolare, la posizione sociale ascrivita o acquisita potrebbe aiutare le donne a mantenere più facilmente l'occupazione dopo la prima maternità, generando disuguaglianze nella partecipazione al mercato del lavoro crescenti nel lungo periodo. Come mostrato da Reyneri (2002), negli ultimi trent'anni le donne istruite sono rimaste stabilmente nel mercato del lavoro, anche nella fase del matrimonio e della nascita dei figli, mentre le donne con al massimo la licenza media, almeno fino agli anni più recenti, hanno continuato ad abbandonare il lavoro all'arrivo degli impegni familiari. Le spiegazioni possono essere molte. Innanzitutto, parte dell'effetto potrebbe essere dovuto al tipo di occupazione ricoperta prima della nascita del figlio. Come evidenziato nel quinto capitolo, infatti, maggiore la classe sociale precedente alla prima gravidanza minori le possibilità di passare all'inattività nel breve e nel medio periodo. Un'occupazione a elevata qualificazione, come quella di dirigente, imprenditore o libero professionista, infatti, diminuisce il rischio di disoccupazione, indipendentemente dalla presenza di figli. Inoltre, un titolo di studio alto aumenta le probabilità di trovare un lavoro nel pubblico impiego, le cui condizioni formali e informali meglio si conciliano con l'assunzione di compiti familiari, diversamente da quanto accade nel terziario privato meno qualificato e tutelato, sbocco principale per le donne poco istruite (Solera e Bettio 2013).

In secondo luogo, si possono individuare almeno due motivazioni economiche. La prima deriva dalle teorie del capitale umano (Becker 1964) e della NHE (Becker 1981),

secondo le quali l'istruzione è un investimento costoso da far rendere con un'attività lavorativa duratura, un'eventuale interruzione della quale causerebbe elevati costi indiretti per le donne. La seconda riprende la teoria del capitale umano e suggerisce che al crescere del titolo di studio cresce anche il reddito e quindi le opportunità di ricorrere a sostegni esterni alla famiglia, come asili nido privati o babysitter, senza dover diminuire i carichi di lavoro. A questo si può aggiungere il supporto della famiglia di origine, che può non solo sostenere economicamente le spese dei servizi privati dell'infanzia ma anche contribuire attivamente alla cura dei nipoti, permettendo alle figlie di non ridurre la presenza sul mercato del lavoro. Se le possibilità di aiutare economicamente le figlie sono positivamente correlate con il livello di ricchezza della famiglia, la relazione tra quest'ultimo e la possibilità di contribuire alla cura dei nipoti può in realtà agire in due direzioni diverse. Da un lato, infatti, chi proviene da famiglie di basso ceto sociale diventa madre in giovane età e, a sua volta, è figlia di genitori relativamente giovani, che per questo possono essere più disponibili a prendersi cura dei nipoti. Dall'altro lato, però, è altrettanto vero che il livello di benessere in età anziana e la speranza di vita, che consentono di svolgere attività anche faticose con i bambini, sono positivamente associati al benessere economico e culturale.

In terzo luogo, le donne istruite provenienti da buone famiglie possono essere meno propense a uscire dal mercato del lavoro dopo la nascita di un figlio non tanto per ragioni economiche quanto perché hanno aspirazioni più forti di autonomia personale ed emancipazione (Lesthaeghe e Van de Kaa 1986; Reyneri 2002). Grazie ai processi di socializzazione nella famiglia di origine e all'investimento scolastico, esse possono abbracciare valori e modelli di riferimento alternativi a quelli prevalenti nella società italiana, dove la donna è vista *in primis* per la sua funzione di casalinga e madre.

Infine, un'ultima spiegazione richiama il ruolo del partner. Come mostrato nei capitoli 3 e 4, persone con lo stesso titolo di studio, e anche con simile background familiare, tendono a sposarsi tra loro, perciò le donne di elevata posizione sociale hanno alte probabilità di avere un coniuge altrettanto istruito e di buona famiglia. Anche in questo caso, fattori economici e culturali possono intrecciarsi per spiegare cosa accade in realtà. Infatti, il buono status socio-economico del marito o convivente permetterebbe di sostenere le spese per servizi di cura dei figli che danno la possibilità alla moglie di non rinunciare a lavorare dopo la maternità. Inoltre, se si assume che l'apertura al

cambiamento e alle innovazioni sia connessa positivamente con la posizione sociale (Rogers 1962), è ragionevole pensare che i maschi istruiti siano più disponibili a condividere con le mogli le responsabilità familiari, riducendo così il peso della doppia presenza femminile¹.

Per quanto riguarda l'offerta di lavoro maschile, non è semplice formulare adeguate ipotesi di ricerca, viste le ridotte differenze per titolo di studio e background socio-economico nella partecipazione al mercato del lavoro. Lo scenario più plausibile potrebbe essere quello di un temporaneo impulso all'offerta di lavoro in seguito al matrimonio indipendentemente dalla posizione sociale. D'altro canto, è possibile che il piccolo gap nell'offerta di lavoro maschile risulti ridimensionato dopo l'ingresso nella prima unione o la nascita di un figlio, sia in un verso che nell'altro. Da una parte, infatti, esso può ridursi ulteriormente, se si ipotizza che l'effetto positivo degli eventi familiari sia guidato principalmente dagli uomini poco istruiti e provenienti da famiglie di basso ceto sociale, i quali possono avere una visione del matrimonio più tradizionale, dove l'uomo aumenta l'impegno sul lavoro e la donna quello nelle attività domestiche. Dall'altra parte, invece, il gap può manifestarsi più chiaramente se sono gli uomini già avvantaggiati coloro per i quali la formazione della famiglia e la paternità garantiscono una maggiore probabilità di essere occupato.

Comportamenti diversi in seguito al matrimonio o alla nascita di un figlio possono essere ipotizzati anche in merito al successo occupazionale e alla mobilità di carriera. Per le donne, infatti, è possibile che i fattori che proteggono le più istruite provenienti da famiglie agiate dall'uscita dal mercato del lavoro contribuiscano anche a evitare episodi di mobilità discendente dopo un evento familiare. Se si considera che queste sono le donne che hanno investito più a lungo in istruzione, con maggiori aspirazioni di autonomia e di carriera, trasmesse anche dalla famiglia di origine, e più consistenti risorse economiche, e probabilmente sposate con uomini più ricchi e più pronti ad assumersi responsabilità familiari, è ragionevole aspettarsi che la nascita di un figlio non influenzi in maniera rilevante i loro percorsi di carriera. Al contrario, per chi proviene da un background socio-economico meno vantaggioso la maternità può

¹ Chiaramente, questi meccanismi non sono alternativi l'uno all'altro, ma possono combinarsi per spiegare i minori svantaggi delle donne di alta posizione sociale. Ad esempio, nelle coppie omogame istruite il supporto dei mariti si può sommare al già elevato attaccamento al lavoro e alla carriera delle mogli.

portare, se non all'abbandono del mercato del lavoro, alla riduzione del carico di lavoro, magari accettando occupazioni meno qualificate. Per questi motivi, quindi, si può ipotizzare che le disuguaglianze sociali in termini di successo occupazionale aumentino nel corso di vita a causa dei diversi percorsi lavorativi delle donne in seguito a un evento familiare.

Tuttavia, in Italia i cambiamenti di occupazione sono molto rari e il tasso di mobilità intragenerazionale è molto basso. Entrambe queste circostanze ostacolano la correzione, nel corso del tempo, della situazione che si crea al primo inserimento nel mercato del lavoro (Barone *et al.* 2011). Inoltre, nel quinto capitolo si è mostrato che le donne occupate nel nostro paese non sono un gruppo rappresentativo della popolazione femminile e, soprattutto, che l'eventuale assenza dal mercato del lavoro è fortemente condizionata dalle dinamiche familiari. Questi fattori, la bassa mobilità di carriera da un lato e i processi di selezione delle donne dall'altro, possono far sì che non ci siano differenze rilevanti, per status socio-economico, negli effetti che la nascita di un figlio ha sui percorsi di carriera. Addirittura, in questo contesto, si potrebbe ipotizzare una leggera riduzione delle disuguaglianze sociali nel tempo: se, in generale, le donne poco istruite che provengono da famiglie di classe sociale bassa hanno maggiori probabilità di abbandonare il mercato del lavoro dopo la maternità, allora quelle che rimangono occupate nonostante gli impegni familiari saranno quelle con un maggiore attaccamento al lavoro e quindi meno propense a sperimentare un declassamento dell'occupazione. In altre parole, essendo *più* selezionate delle donne istruite di classe sociale alta, potrebbero essere in grado di ridurre il gap occupazionale nel corso della carriera.

Per gli uomini, infine, due scenari sono possibili. Da un lato, si può pensare a un vantaggio maggiore per gli uomini meno istruiti provenienti da un background socio-economico basso. I più istruiti, infatti, essendo entrati già ai livelli più alti della gerarchia occupazionale con il primo lavoro possono trovare difficoltà a migliorare ulteriormente la qualità dell'occupazione dopo il matrimonio e la nascita di un figlio, diversamente dai meno istruiti che, collocandosi più in basso all'inserimento lavorativo, hanno più spazio per incrementare il proprio status – si tratterebbe quindi di un effetto tetto. Per la stessa ragione, ossia per il diverso posizionamento all'ingresso nel mercato del lavoro, questi ultimi potrebbero anche essere meno toccati dai leggeri svantaggi di lungo periodo causati dalla paternità rispetto ai primi – si tratterebbe di un effetto

pavimento. Dall'altro lato, considerando la bassa mobilità di carriera nel mercato del lavoro italiano, il matrimonio potrebbe dare ai più istruiti l'occasione di collocarsi su traiettorie occupazionali che consentono loro di raggiungere almeno la posizione sociale dei genitori ed evitare il declassamento sociale. L'avversione al rischio di mobilità discendente, inoltre, potrebbe spiegare l'eventuale minore svantaggio rispetto ai meno istruiti negli anni successivi alla paternità.

2. Dati, variabili e metodo

2.1. Dati e variabili

Per le analisi di questo capitolo si utilizzano ancora i dati Multiscopo, trasformati in un dataset longitudinale annualizzato per rendere più rapida la stima dei modelli statistici, come nel capitolo 5.

Le variabili principali sono le stesse incluse nelle analisi del capitolo quinto, al quale si rimanda per una descrizione dettagliata. Le variabili dipendenti misurano, quindi, la *probabilità di essere occupato* – attraverso una dummy con valore 1 se l'individuo è occupato e 0 se disoccupato o inattivo – e il *prestigio occupazionale*, operativizzato con la scala internazionale SIOPS. Poiché anche in questo capitolo ci si concentra sia sull'effetto medio che sull'effetto “dinamico” dei comportamenti coniugali e riproduttivi, le variabili indipendenti si dividono in due gruppi. Nel primo si utilizzano lo *stato civile* e il *numero di figli*, variabili time-varying che cambiano valore nell'anno della prima unione e della nascita del primo, secondo e terzo figlio. Nel secondo vengono incluse due variabili che misurano l'effetto degli *anni dalla prima unione* e *dalla nascita del primo figlio*².

L'asse temporale è misurato da due variabili: l'*età*, inclusa in sei dummies quinquennali nei modelli “statici” e in sei *splines* lineari di cinque anni ciascuna nei modelli che studiano l'effetto della formazione della famiglia sulla probabilità di essere occupato; l'*esperienza lavorativa*, inclusa in cinque *splines* lineari quinquennali nelle analisi della relazione tra prima unione e primo figlio e prestigio occupazionale nel

² Le variabili sono state incluse come *splines* lineari. Anche in questo caso, le analisi sono state replicate con diverse specificazioni, tra cui l'utilizzo di variabili dummy al posto delle *splines*, e i risultati sono sostanzialmente identici.

corso di vita. Per quanto riguarda la probabilità di essere occupato, gli individui vengono osservati a partire dal compimento dei 15 anni fino al compimento dei 45. Relativamente al prestigio occupazionale, essi vengono osservati dal primo inserimento nel mercato del lavoro fino alla conclusione dell'ultimo episodio lavorativo. Per entrambe le variabili dipendenti, gli individui vengono censurati al momento dell'intervista se questa viene condotta prima del compimento dei 45 anni o della fine dell'ultimo lavoro; nel caso del prestigio occupazionale, essi vengono censurati anche al momento del 25° anno all'interno del mercato del lavoro.

Le variabili di controllo sono suddivise in due gruppi. Il primo comprende le variabili time-varying, in particolare il *titolo di studio*, l'*essere iscritto al sistema scolastico* e, per tenere sotto controllo il ruolo del partner, la *classe sociale del coniuge*. Queste tre variabili sono operativizzate come nel capitolo 5. Il secondo gruppo include invece alcune variabili time-constant, ossia la *coorte di nascita*, la *ripartizione geografica di residenza* e il *titolo di studio dei genitori*, la cui operativizzazione segue quella definita nei capitoli 3 e 4³.

2.2. Metodo e strategia analitica

Come i due capitoli precedenti, anche questo capitolo sfrutta la natura longitudinale dei dati a disposizione utilizzando i metodi di regressione panel. Tuttavia, diversamente da quanto fatto finora, si è scelto di stimare modelli di regressione panel con effetti random. Riprendendo la seguente equazione, che presenta il modello standard di regressione panel (cfr. cap. 5),

$$y_{it} = \beta x_{it} + \gamma z_i + \alpha_i + \varepsilon_{it},$$

tale metodo si differenzia da quello con effetti fissi per il modo in cui viene trattato il termine di errore α_i . Nel caso dei modelli con effetti fissi esso viene considerato

³ La scelta di includere anche variabili costanti nel tempo, diversamente dai capitoli 5 e 6, deriva dal tipo di modelli stimati (cfr. par. 2.2). Inoltre, si è deciso di utilizzare il titolo di studio dei genitori invece che la classe sociale di origine per coerenza con i capitoli 3 e 4. Tuttavia, le analisi sono state replicate anche con la classe sociale di origine. I risultati sono in linea con quelli relativi all'istruzione dei genitori e, anche se non presentati, verranno commentati quando opportuno.

potenzialmente correlato con $\mathbf{x}_{it}$, mentre nel caso dei modelli con effetti random si assume che sia un insieme di variabili casuali indipendenti da $\mathbf{x}_{it}$ e da tutte le altre variabili presenti nel lato destro dell'equazione (Allison 2009). Inoltre, a cambiare è anche il metodo di stima dei coefficienti, ottenuto ora con lo stimatore GLS (*Generalized Least Squares*), che combina le informazioni ottenute dallo stimatore *within* – utilizzato nella stima dei modelli con effetti fissi (cfr. cap. 5) – e dallo stimatore *between* (Verbeek 2004). In altre parole, attraverso questo metodo di stima è possibile “sfruttare” le informazioni dei dati che riguardano non solo le differenze nella variabile dipendente di un singolo individuo in diversi punti temporali, come nel caso degli effetti fissi, ma anche le differenze tra gli individui. Si tratta del vantaggio principale dei modelli di regressione panel con effetti random, dal quale deriva un ulteriore pregio molto importante, ossia la possibilità di stimare i coefficienti relativi a variabili che rimangono costanti nel tempo. Questa opportunità, non garantita dai modelli con effetti fissi, ci ha portato ad optare per questo metodo, poiché l'obiettivo del capitolo è descrivere le variazioni nella carriera lavorativa a seconda dei comportamenti familiari e della posizione sociale, cioè, in termini empirici, stimare degli effetti di interazione. Poiché tra gli indicatori di posizione sociale si considera anche una variabile time-constant, il titolo di studio dei genitori, l'utilizzo dei modelli di regressione con effetti random ci consente di stimare i coefficienti relativi a questa variabile e di interpretare in maniera più chiara gli effetti di interazione con altre variabili (Härkönen e Bihagen 2011; Manzoni *et al.* 2014; Härkönen *et al.* 2016).

A fronte di questo vantaggio, tuttavia, i modelli con effetti random non sono in grado di tenere sotto controllo i possibili *bias* derivanti dall'eterogeneità non osservata, che si è visto essere molto frequenti nell'analisi della relazione tra dinamiche familiari e carriera (cfr. Budig e England 2001). Per questo motivo, come controllo di robustezza sono stati comunque stimati modelli con effetti fissi, i cui risultati confermano quelli ottenuti con il metodo degli effetti random.

La strategia empirica analizza uomini e donne separatamente e si divide in due parti. Nella prima, attraverso modelli di probabilità lineare (LPM) per la probabilità di essere occupato e di regressione lineare (GLS) per il prestigio occupazionale, viene stimato l'effetto “medio” della convivenza/matrimonio, da una parte, e del numero di figli, dall'altra, condizionato al titolo di studio individuale e a quello dei genitori. In

particolare, sono stati stimati quattro modelli, ciascuno focalizzato su uno specifico effetto di interazione tra dinamiche familiari e posizione sociale. Ad esempio, il primo modello stima l'effetto della prima unione sulla variabile dipendente, condizionato al titolo di studio, a parità di tutte le variabili di controllo descritte nel paragrafo precedente; il secondo modello stima l'effetto del numero di figli sulla variabile dipendente, condizionato al titolo di studio dei genitori, a parità di tutte le variabili di controllo descritte; e così via.

Nella seconda parte l'associazione tra dinamiche familiari e carriera viene studiata in prospettiva di corso di vita, attraverso il metodo della GCA (cfr. cap. 5-6). La probabilità di essere occupato è stata analizzata con modelli di regressione logistica panel, per evitare il rischio di ottenere probabilità predette con valori inferiori a zero o superiori a uno⁴. Qui l'interesse è analizzare i diversi percorsi di partecipazione al mercato del lavoro e di carriera di individui appartenenti a diversi gruppi sociali (per istruzione individuale o dei genitori) e osservare come tali percorsi vengono influenzati dall'ingresso nella prima unione e dalla nascita di un figlio. Perciò tutti i modelli stimati includono l'interazione tra asse temporale (età o esperienza lavorativa, espresse in *splines*) e posizione sociale, così da cogliere il diverso andamento della variabile dipendente nel tempo per i vari gruppi. Per studiare i diversi effetti della formazione della famiglia a seconda della posizione sociale, anche le *splines* relative agli anni dalla prima unione e dalla nascita del primo figlio sono state interagite con il titolo di studio individuale e quello dei genitori. In questo modo, sono risultati quattro modelli per ogni variabile dipendente, ciascuno dei quali stima le traiettorie di carriera degli individui suddivisi per un singolo indicatore di posizione sociale (istruzione individuale o dei genitori) e l'effetto che su queste esercita un particolare evento familiare (prima unione o primo figlio). I risultati vengono presentati in forma grafica, calcolando le probabilità predette di essere occupato e i valori predetti del prestigio occupazionale lungo il corso

⁴ Come modello iniziale, infatti, si era scelto di stimare dei LPM, per coerenza con la prima parte della strategia analitica e con il capitolo 5. Tuttavia, in alcuni casi questo modello prediceva probabilità con valori non plausibili. Ad esempio, la probabilità predetta di essere occupato a 15 anni per le donne laureate era inferiore a 0, sostanzialmente perché non esistono persone con la laurea a quell'età. Allo stesso modo, la probabilità di essere occupato oltre i 40 anni per gli uomini laureati risultava superiore a 1, poiché il modello non poneva nessun limite alla crescita di tale probabilità. Al di là di questi aggiustamenti a ridosso dell'inizio e della fine della nostra finestra di osservazione, comunque, i risultati dei LPM e dei logit sono praticamente gli stessi.

di vita e a seconda degli anni dall'evento, separatamente per titolo di studio individuale e dei genitori (tenendo le variabili di controllo al valore di riferimento).

Per testare la robustezza dei risultati sono stati svolti gli stessi controlli utilizzati nel capitolo quinto, compresi quelli per tenere conto della selezione nell'occupazione femminile e della selezione nell'occupazione in base ai comportamenti coniugali e riproduttivi. A questi si aggiunge la stima di: modelli panel con effetti fissi; modelli con interazione tra posizione sociale ed età alla prima unione e al primo figlio; modelli di probabilità lineare per lo studio della probabilità di essere occupato nel corso di vita; modelli con la classe sociale di origine come indicatore di background familiare.

3. Formazione della famiglia e fecondità: quale effetto sulle disuguaglianze sociali?

Prima di presentare i risultati in merito alle domande di ricerca delineate a inizio capitolo, è utile osservare se i nostri dati confermano quanto riscontrato dalla letteratura riguardo alle disuguaglianze sociali in Italia. La tabella 7.1 mostra alcune statistiche che descrivono le differenze per titolo di studio individuale e dei genitori in merito alla partecipazione al mercato del lavoro e al successo occupazionale. Le percentuali di chi ha lavorato almeno una volta nel corso di vita confermano le differenze per posizione sociale e per genere. Infatti, l'effetto positivo dell'istruzione e del background familiare emerge in modo chiaro soprattutto per le donne (Ballarino e Scherer 2013). Ad esempio, la probabilità di aver avuto almeno un episodio di lavoro per le donne con al massimo la licenza media è pari al 66,2%, mentre quella delle laureate è del 92,3%, praticamente uguale a quella degli uomini con lo stesso titolo di studio. Per i maschi, invece, le differenze sono trascurabili, dal momento che “si considera ovvio che, concluso il percorso scolastico, si presentino tutti sul mercato del lavoro (...) e il livello di istruzione influisca solo sul momento del definitivo ritiro dal mercato del lavoro” (Reyneri 2002: 114). Se si studia la percentuale di maschi occupati a 45 anni, ad esempio, le differenze per titolo di studio sono maggiori ma comunque molto ridotte (risultati non mostrati)⁵.

⁵ Ad esempio, le percentuali di chi ha un lavoro a 45 anni sono pari a 92% tra chi ha al massimo la licenza media e 97% tra chi ha la laurea.

Tabella 7.1. Probabilità di aver avuto almeno un episodio lavorativo, prestigio occupazionale (SIOPS) e probabilità di avere un'occupazione nella borghesia (primo e ultimo lavoro), per genere, titolo di studio e titolo di studio dei genitori

	% almeno un lavoro	Primo lavoro SIOPS	% borghesia	Ultimo lavoro SIOPS	% borghesia	Totale
Uomini						
Titolo di studio						
Medie o meno	97,0	34,4	0,8	35,5	2,0	6.575
Diploma	98,1	40,9	5,2	42,8	9,6	3.107
Laurea o più	98,0	52,9	38,8	55,6	48,0	1.172
Titolo di studio dei genitori						
Elementare	97,6	36,4	2,9	37,8	5,4	7.343
Medie	97,6	39,9	7,2	41,8	10,9	2.174
Diploma o laurea	96,7	46,0	22,7	47,7	28,2	1.337
<i>Totale</i>	<i>97,5</i>	<i>38,2</i>	<i>6,1</i>	<i>39,8</i>	<i>9,3</i>	<i>10.854</i>
Donne						
Titolo di studio						
Medie o meno	66,2	33,4	0,3	34,2	1,2	7.152
Diploma	84,5	41,0	2,2	41,6	4,0	3.035
Laurea o più	92,3	51,2	21,5	53,5	27,7	1.343
Titolo di studio dei genitori						
Elementare	69,8	35,9	1,3	37,3	2,8	7.892
Medie	82,0	40,4	5,6	42,0	9,2	2.238
Diploma o laurea	85,1	46,2	14,2	47,6	18,0	1.400
<i>Totale</i>	<i>74,1</i>	<i>38,2</i>	<i>3,9</i>	<i>39,9</i>	<i>6,6</i>	<i>11.530</i>

Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Per quanto riguarda il successo occupazionale, l'influenza positiva della posizione sociale si manifesta chiaramente sia per gli uomini che per le donne sin dall'inserimento nel mercato del lavoro, aumentando di molto poco lungo la carriera. Il prestigio occupazionale medio del primo lavoro per gli uomini poco istruiti è pari a 34,4 punti (corrispondente, ad esempio, all'occupazione di cassiere del supermercato o idraulico), mentre per i laureati è 52,9 punti (tecnico informatico o assistente medico). Gli stessi punteggi salgono, rispettivamente, a 35,5 (impiegato bibliotecario o finanziario) e 55,6 (architetto o professionista nelle risorse umane) per l'ultimo lavoro. Guardando alla probabilità di avere un lavoro nella borghesia, essa è pari allo 0,8% per i poco istruiti e al 38,8% per i laureati alla prima occupazione, e al 2,0% e al 48,0%, rispettivamente, all'ultima. Le differenze per titolo di studio non cambiano se si osservano le donne. Sono invece inferiori e ancora più stabili nel tempo se si prende in considerazione l'istruzione dei genitori. Ad esempio, tra i maschi il prestigio occupazionale medio del

primo lavoro è uguale a 36,4 per i figli di genitori con al massimo la licenza elementare e a 46,0 per i figli di laureati; all'ultimo lavoro i punteggi medi diventano, rispettivamente, 37,8 e 47,7.

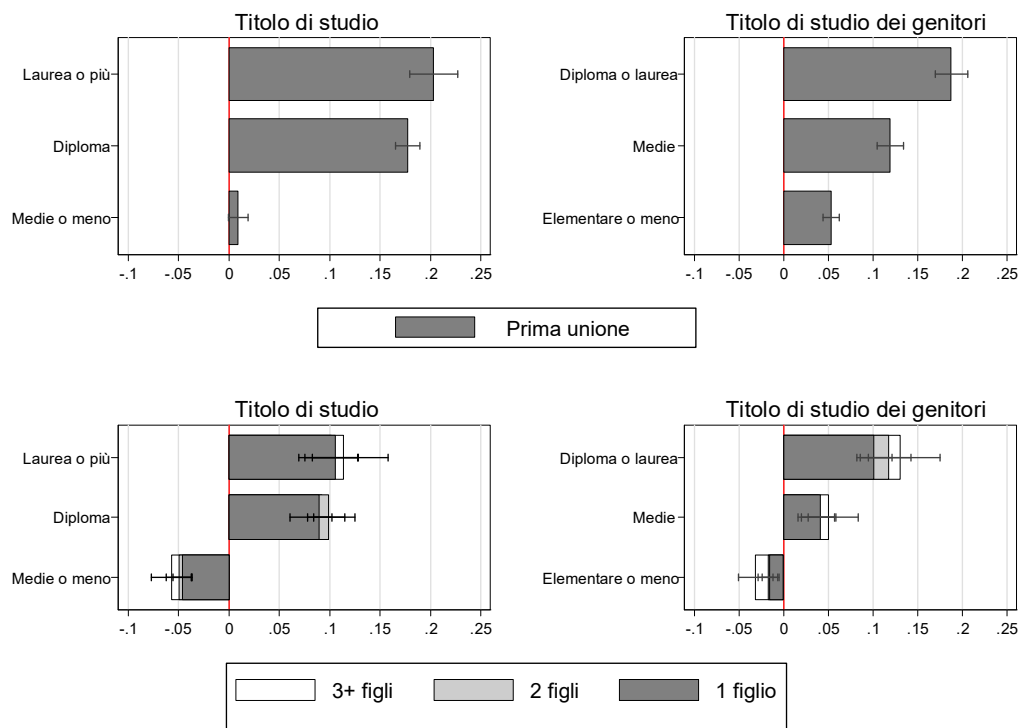
Le disuguaglianze sono confermate dalle evidenze sulla classe sociale di origine. Tra gli uomini, infatti, le probabilità di aver lavorato almeno una volta nella vita sono elevate indipendentemente dall'occupazione dei genitori, mentre per le donne sono massime per chi proviene dalla borghesia (87,8%) e minime per chi nasce nella classe operaia agricola (60,6%). Le differenze nel successo occupazionale si manifestano già all'ingresso nel mercato del lavoro e aumentano solo leggermente durante la carriera, come risultato di una maggiore difficoltà dei figli delle classe operaie rispetto alla borghesia e alle classi medie di migliorare l'occupazione ottenuta con il primo lavoro.

3.1. Dinamiche familiari e disuguaglianze nella partecipazione al mercato del lavoro

In questo paragrafo si studia come la formazione della famiglia e la fecondità agiscono sulle differenze nell'offerta di lavoro, a seconda della posizione sociale. Il primo passo consiste nell'osservare come, in media, cambia la probabilità di essere occupato quando si inizia una relazione stabile e si diventa genitori per persone con diversi livelli di istruzione e provenienti da diverse origini sociali. La figura 7.1 presenta queste differenze per gli uomini, mentre la figura 7.2 analizza le donne. Ciò che emerge chiaramente da entrambi i grafici è che una buona posizione sociale aumenta il vantaggio o riduce lo svantaggio che le dinamiche familiari comportano sulle opportunità occupazionali. Per i maschi, infatti, si nota un vantaggio crescente nella probabilità di essere occupato dopo la convivenza o il matrimonio all'aumentare del titolo di studio individuale e dei genitori. Lo stesso si può dire per l'effetto del numero di figli, che garantisce un aumento della probabilità di essere occupato per i laureati e i figli dei laureati, mentre riduce tali opportunità per chi ha al massimo la licenza media o ha genitori poco istruiti. È quindi evidente che il premio occupazionale degli uomini sposati riscontrato nel quinto capitolo è tale soltanto per i maschi più istruiti e provenienti da background familiari avvantaggiati, in termini sia culturali che occupazionali, come mostrano anche le analisi con la classe sociale di origine, da cui emerge un vantaggio maggiore per i figli della borghesia e minore per i figli degli

operai. Allo stesso modo, questi risultati evidenziano che il lieve svantaggio occupazionale legato ad avere uno o più figli si manifesta soltanto per i maschi con al massimo la licenza media e con genitori poco istruiti e occupati nella classe operaia. Analisi aggiuntive che confrontano le stime di questi modelli con quelli derivati da regressioni OLS e da modelli panel con effetti fissi gettano maggiore luce sui meccanismi che operano dietro a questo effetto. Infatti, esiste un premio al matrimonio anche per i meno istruiti, ma questo è totalmente dovuto a un effetto di selezione che porta i più produttivi ad avere maggiori chances di sposarsi – e avere figli – e lavorare. Lo stesso meccanismo agisce in modo trascurabile per i più istruiti, per i quali entrare in una relazione stabile garantisce un effettivo impulso all’offerta di lavoro.

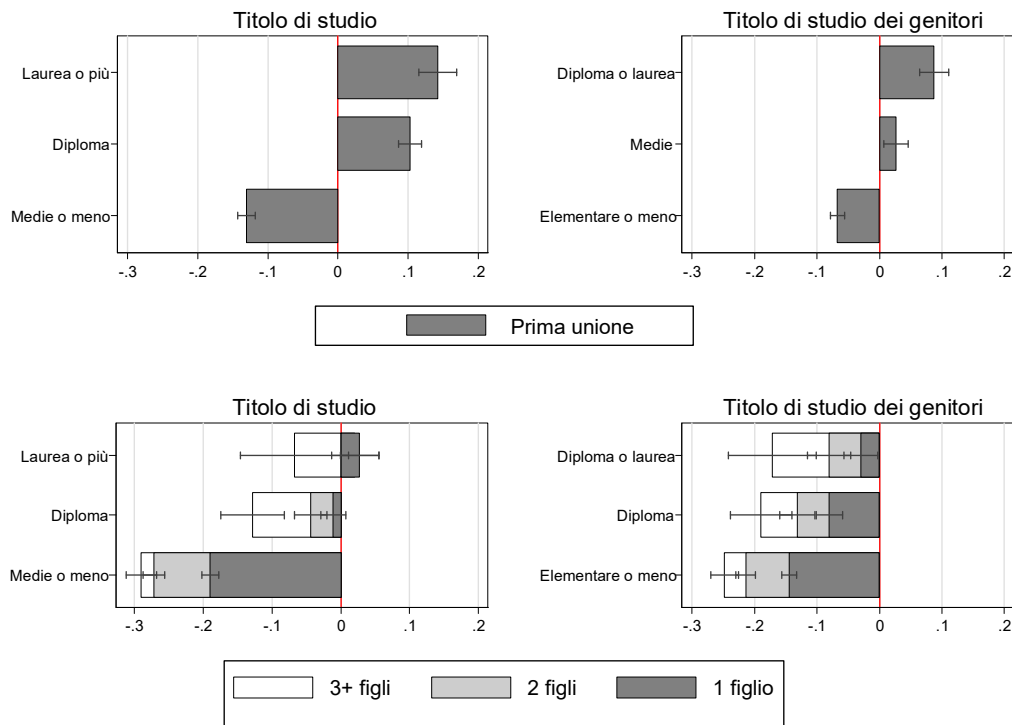
Figura 7.1. Differenze nella probabilità di essere occupato, per stato civile, numero di figli, titolo di studio individuale e titolo di studio dei genitori: uomini. Modelli panel di probabilità lineare con effetti random. Effetti parziali medi e intervalli di confidenza al 95%. Variabili di controllo: età, coorte di nascita, ripartizione geografica di residenza, iscrizione al sistema scolastico



Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Per le femmine, si può osservare che lo svantaggio occupazionale dopo la maternità si riduce al crescere della posizione sociale e, nel caso del matrimonio, si trasforma addirittura in un lieve vantaggio. Sembra, infatti, che per le donne con almeno il diploma o figlie di genitori istruiti – o borghesi o impiegati – le probabilità di essere occupate aumentino dopo l’ingresso in una relazione stabile, mentre per coloro che sono già svantaggiate, per via di un basso titolo di studio o di un background familiare culturalmente ed economicamente povero, il matrimonio riduca ulteriormente le chances occupazionali. Per quanto riguarda la maternità, la riduzione dell’offerta di lavoro ad essa legata pare essere una condizione generale delle donne italiane, anche se si riscontra chiaramente l’effetto “protettivo” della posizione sociale, in particolare del titolo di studio.

Figura 7.2. Differenze nella probabilità di essere occupato, per stato civile, numero di figli, titolo di studio individuale e titolo di studio dei genitori: donne. Modelli panel di probabilità lineare con effetti random. Effetti parziali medi e intervalli di confidenza al 95%. Variabili di controllo: età, coorte di nascita, ripartizione geografica di residenza, iscrizione al sistema scolastico



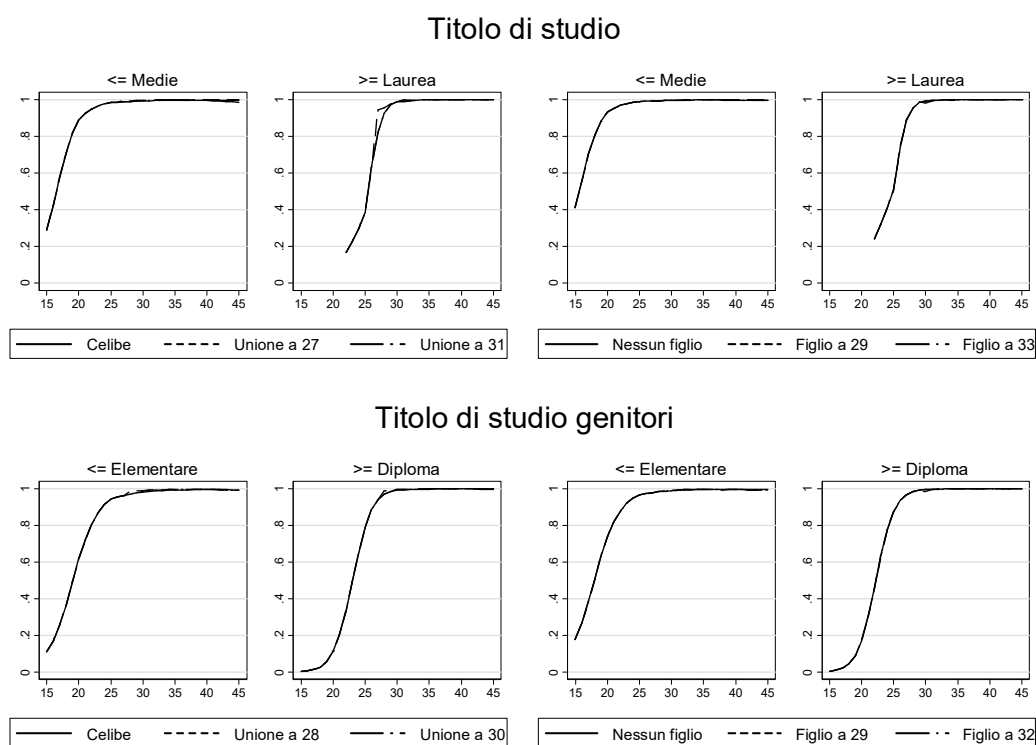
Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Alla base di questo risultato vi possono essere diverse motivazioni, come descritto nel paragrafo 1.2. Purtroppo un'analisi dettagliata dei singoli meccanismi risulta complicata sia per ragioni di spazio che di disponibilità dei dati. Tuttavia, considerando anche i risultati ottenuti nei capitoli precedenti, si può pensare che a giocare un ruolo importante siano le motivazioni economiche e culturali e la condizione del partner. Infatti, rimanere a lungo fuori dal mercato del lavoro, come accade nella società italiana già dopo la nascita del primo figlio, causerebbe costi opportunità molto alti per le madri istruite (cfr. cap. 3), sia per l'elevato investimento in istruzione sia per il forte attaccamento al lavoro e alla carriera. Le donne laureate, peraltro, possono ricorrere alle maggiori risorse garantite dall'istruzione per "esternalizzare" la cura dei figli sul mercato e conciliare più facilmente vita lavorativa e familiare. In un contesto di scarsi servizi all'infanzia e di forte specializzazione di genere, inoltre, avere un coniuge ben remunerato e più aperto all'equa divisione dei ruoli può contribuire a mantenere forte l'attaccamento al mercato del lavoro. Analisi aggiuntive (non mostrate) confermano che nelle coppie dove la donna è laureata e l'uomo ha almeno il diploma il rischio per la prima di uscire dal mercato del lavoro dopo la nascita del primo, del secondo e, soprattutto, del terzo figlio è tra i più bassi.

Dopo aver studiato le differenze nell'effetto medio che gli eventi familiari esercitano sulle chances di occupazione, il secondo passo consiste nell'osservare tali differenze lungo il corso di vita. Come nei capitoli 5 e 6, non ci si concentra soltanto sul fatto di essersi sposati e avere avuto un figlio, ma anche sul momento in cui ciò è accaduto. Per analizzare questo aspetto si confrontano le traiettorie di occupazione di individui di diversi gruppi sociali che non hanno vissuto nessun evento familiare o l'hanno vissuto in diversi momenti del corso di vita. In particolare, per approfondire ulteriormente le diverse "reazioni" nella carriera, per istruzione e background socio-economico, al matrimonio e alla nascita di un figlio, si è scelto di utilizzare le età medie di formazione della famiglia come punto in cui le traiettorie cambiano (cfr. cap. 3). Perciò, le figure 7.3-7.4 mostrano le curve di partecipazione al mercato del lavoro, rispettivamente per uomini e donne, in diversi scenari. Partendo dai maschi, il riquadro superiore presenta le differenze per titolo di studio: sulla sinistra, tra chi non si è mai sposato, chi si è sposato a 27 anni – l'età media alla prima unione di chi ha al massimo la licenza media – e chi a 31 – l'età media alla prima unione dei laureati; sulla destra, tra chi non ha mai avuto

figli, chi ha avuto il primo a 29 – l'età media al primo figlio dei poco istruiti – e chi a 33 – l'età media al primo figlio dei laureati⁶.

Figura 7.3. Probabilità predette di essere occupato tra i 15 e i 45 anni, per genere, titolo di studio individuale, titolo di studio dei genitori ed età alla prima unione e al primo figlio: uomini. Modelli growth curve di regressione logistica con effetti random. Variabili di controllo: coorte di nascita, ripartizione geografica di residenza, iscrizione al sistema scolastico, numero di figli (per prima unione), classe sociale del partner (per primo figlio)



Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Le curve mostrano che per i laureati il premio occupazionale della convivenza/matrimonio è soltanto temporaneo ed è maggiore per coloro che si sposano presto. Il motivo sta nel fatto che all'età di 27 anni la probabilità media dei laureati di essere occupati è ancora relativamente bassa, per cui sposarsi a quell'età garantisce un impulso all'offerta di lavoro rispetto alle persone con lo stesso titolo di studio che rimangono celibi; al contrario, quattro anni dopo, in media, praticamente la totalità dei

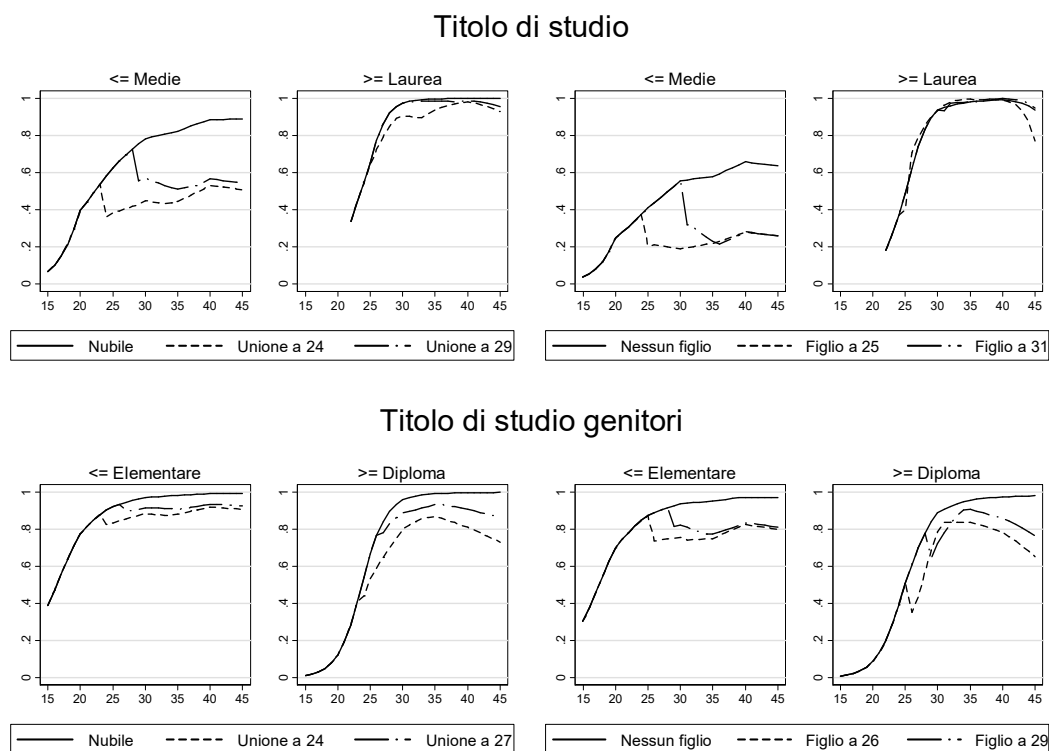
⁶ Le curve per i laureati partono dai 22 anni perché in Italia non è possibile conseguire la laurea prima di quell'età.

laureati risulta occupata, perciò il premio marginale garantito dall'ingresso in una relazione stabile è molto inferiore. Per quanto riguarda la paternità non emergono differenze sostanziali. Infatti, nonostante subito dopo la nascita del figlio vi sia un leggero aumento nelle chances occupazionali, la parte maggiore del vantaggio si manifesta nel lungo periodo, quando la probabilità di essere occupato è praticamente uguale a 1. Tra i maschi meno istruiti, invece, le decisioni e i tempi di formazione della famiglia non influiscono in maniera rilevante sulle probabilità di essere occupato in nessun punto del corso di vita, come d'altronde emergeva dalla figura 7.1.

Considerazioni simili a quelle sull'istruzione possono essere fatte anche per il titolo di studio dei genitori e la classe sociale di origine. Si può dunque dire che, nonostante entrare in una relazione stabile, soprattutto in giovane età, garantisca un vantaggio temporaneo nell'offerta di lavoro dei maschi di buona posizione sociale, ciò non si traduce in un vantaggio permanente né, di conseguenza, in disuguaglianze rilevanti, principalmente perché i maschi italiani partecipano in massa al mercato del lavoro, indipendentemente dallo status socio-economico e dalla condizione familiare.

Per quanto riguarda le femmine, le differenze per titolo di studio emergono in maniera evidente, sia che si guardi alla prima unione che, soprattutto, alla nascita del primo figlio (fig. 7.4). Le curve per le donne con al massimo la licenza media, infatti, rispecchiano, esasperandole, quelle presentate nel quinto capitolo: la maternità, e in misura minore il matrimonio, portano a una riduzione immediata e sostanziale dell'offerta di lavoro, che ha un effetto permanente nel corso di vita, nonostante il tasso di crescita della probabilità di essere occupate non sia molto diverso da quelle delle donne senza figli nel lungo periodo. A questo proposito, l'uscita dal mercato del lavoro delle donne poco istruite a ridosso dell'evento contribuisce a creare un gap nelle chances occupazionali che all'età di 45 anni arriva a quasi 40 punti percentuali. Inoltre, la scelta di posticipare l'ingresso in una relazione stabile e la prima gravidanza a un'età più adulta, simile a quella delle laureate, non consente alle donne poco istruite di ridurre lo svantaggio occupazionale.

Figura 7.4. Probabilità predette di essere occupato tra i 15 e i 45 anni, per genere, titolo di studio individuale, titolo di studio dei genitori ed età alla prima unione e al primo figlio: donne. Modelli growth curve di regressione logistica con effetti random. Variabili di controllo: coorte di nascita, ripartizione geografica di residenza, iscrizione al sistema scolastico, numero di figli (per prima unione), classe sociale del partner (per primo figlio)



Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Le curve delle laureate, invece, sono molto più simili tra loro e soprattutto non rivelano alcuna diminuzione rilevante dell'offerta di lavoro a ridosso dell'evento, a dimostrazione che un buon titolo di studio agisce come protezione da una prolungata uscita dal mercato. Tuttavia, si può notare che per le laureate posticipare i processi di formazione della famiglia garantisce maggiori possibilità di rimanere occupate nel lungo periodo. Tra coloro che diventano madri a 25 anni – l'età media alla maternità per le donne con al massimo la licenza media – vi è una riduzione della partecipazione al mercato del lavoro dopo i 40 anni. Ciò può essere legato alla connessione positiva tra età al primo figlio e numero di figli (cfr. cap. 4) e all'effetto negativo che avere un terzo figlio ha per le laureate (cfr. fig. 7.2). Se per le donne meno istruite la terza gravidanza non riduce ulteriormente la probabilità di essere occupate, probabilmente perché la

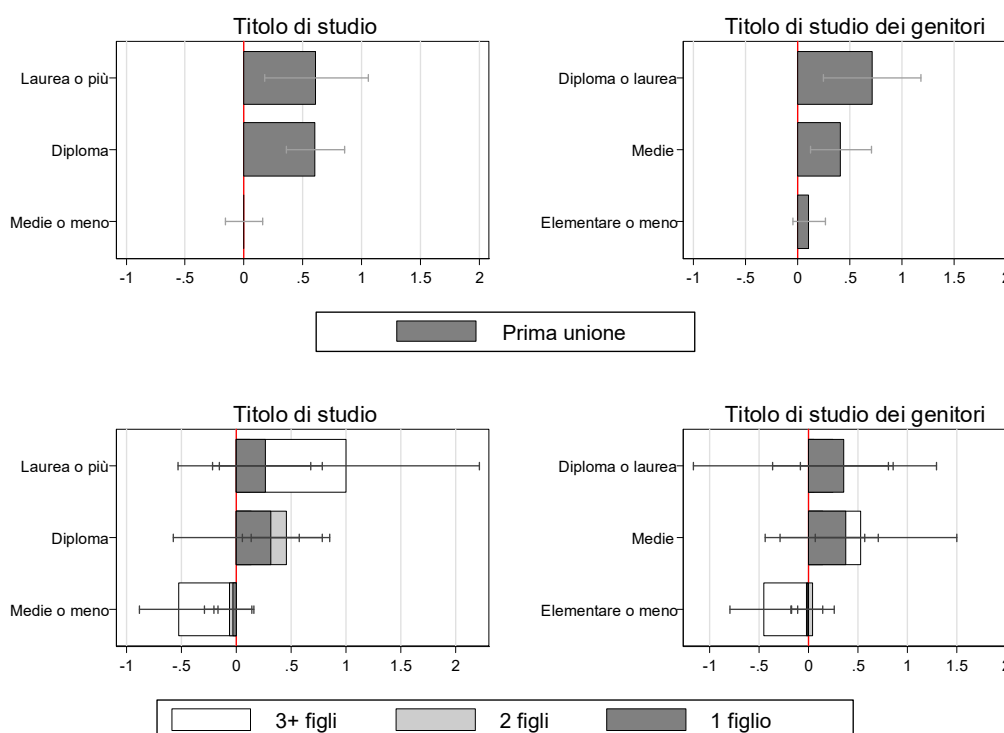
maggior parte di loro si trova già fuori dal mercato del lavoro, per alcune laureate, forse le più orientate alla vita familiare, può essere il momento in cui l'offerta di lavoro si riduce.

Le ultime due considerazioni possono aiutare a interpretare i risultati relativi al titolo di studio dei genitori, le cui curve rispecchiano quelle riguardanti l'istruzione individuale, ma con uno svantaggio più ridotto per le madri sposate di bassa posizione sociale e uno più visibile per le figlie di laureati. Per le prime, la diminuzione dell'offerta di lavoro avviene subito a ridosso dell'evento e rimane costante nel lungo periodo, indipendentemente dai tempi di formazione della famiglia, mentre per le seconde, in particolare se diventate madri presto, vi è una piccola riduzione nel breve periodo che viene subito recuperata per poi riemergere ancora più forte cinque-dieci anni dopo, presumibilmente in corrispondenza della nascita del secondo e del terzo figlio.

3.2. Dinamiche familiari e disuguaglianze nel successo occupazionale

L'obiettivo di questo paragrafo è studiare i percorsi di carriera di persone con diverso titolo di studio e background familiare, a seconda dei comportamenti coniugali e riproduttivi. Come nel paragrafo precedente, si osserva innanzitutto l'effetto medio che il matrimonio e il numero di figli hanno sul prestigio occupazionale. Per i maschi, la figura 7.5 mostra che anche per il successo occupazionale il premio legato alla prima unione è guidato solo dai più istruiti e da chi proviene da contesti familiari culturalmente ed economicamente vantaggiosi, come emerge anche dalle analisi (non mostrate) sulla classe sociale di origine. Probabilmente a causa della bassa mobilità di carriera in Italia, si tratta di un miglioramento molto piccolo, pari a circa mezzo punto nella scala di prestigio SIOPS, ma comunque significativo e statisticamente diverso da ciò che accade per le persone poco istruite, la cui carriera non è toccata dall'ingresso in una relazione stabile.

Figura 7.5. Differenze nel prestigio occupazionale, per stato civile, numero di figli, titolo di studio individuale e titolo di studio dei genitori: uomini. Modelli panel di regressione lineare con effetti random. Effetti parziali medi e intervalli di confidenza al 95%. Variabili di controllo: età, coorte di nascita, ripartizione geografica di residenza, iscrizione al sistema scolastico

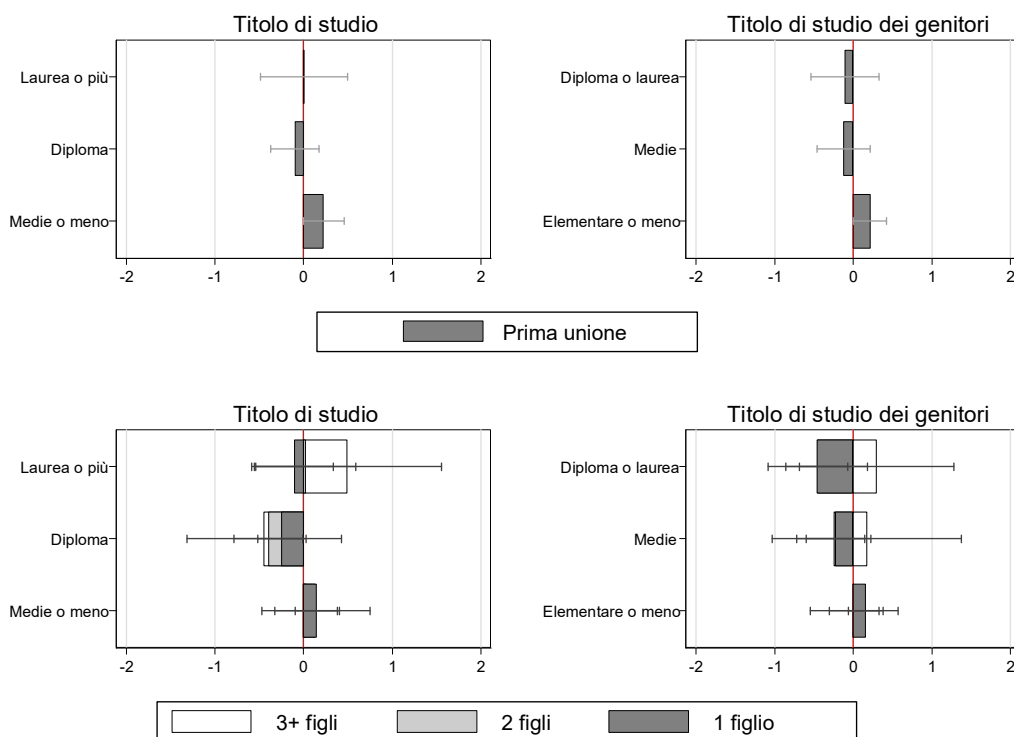


Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Lo stesso si può dire se si guarda alla paternità, che ha un effetto positivo ma ancor più leggero e meno significativo per chi ha una posizione sociale alta e un effetto lievemente negativo per chi ha una posizione sociale bassa. Come per la partecipazione al mercato del lavoro, anche nel caso del successo occupazionale analisi aggiuntive permettono di constatare che l'assenza di premi per i meno istruiti di bassa origine sociale nasconde in realtà processi di selezione nel matrimonio e nella carriera in base a caratteristiche non osservabili, che fanno sì che chi è più produttivo sia anche più attraente nel mercato matrimoniale e più propenso a migliorare il proprio prestigio. Ciò è vero anche per i laureati di alta origine sociale, ma per loro prevale quello che in letteratura è chiamato "effetto trattamento" (Petersen *et al.* 2011), ossia l'effettivo miglioramento dello status occupazionale in seguito all'inizio di una relazione stabile e alla paternità.

Per le donne, le differenze di carriera per posizione sociale sembrano trascurabili (fig. 7.6). Si può in realtà notare un premio per le donne poco istruite e provenienti da famiglie povere in seguito alla prima unione e alla nascita del primo figlio, ma è molto ridotto, non significativo né statisticamente diverso dagli effetti marginali delle più istruite di buone origini.

Figura 7.6. Differenze nel prestigio occupazionale, per stato civile, numero di figli, titolo di studio individuale e titolo di studio dei genitori: donne. Modelli panel di regressione lineare con effetti random. Effetti parziali medi e intervalli di confidenza al 95%. Variabili di controllo: età, coorte di nascita, ripartizione geografica di residenza, iscrizione al sistema scolastico



Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Questi risultati sono probabilmente influenzati da tre fonti di selezione, oltre che dall'alto tasso di immobilità intragenerazionale in Italia. In primo luogo, la selezione nell'occupazione, che fa sì che a essere osservate siano le donne con maggiore attaccamento al lavoro e alla carriera, indipendentemente dalla posizione sociale di partenza. In secondo luogo, la selezione nell'occupazione in base ai comportamenti familiari, che agisce principalmente per le donne meno istruite e di umili origini. Esse,

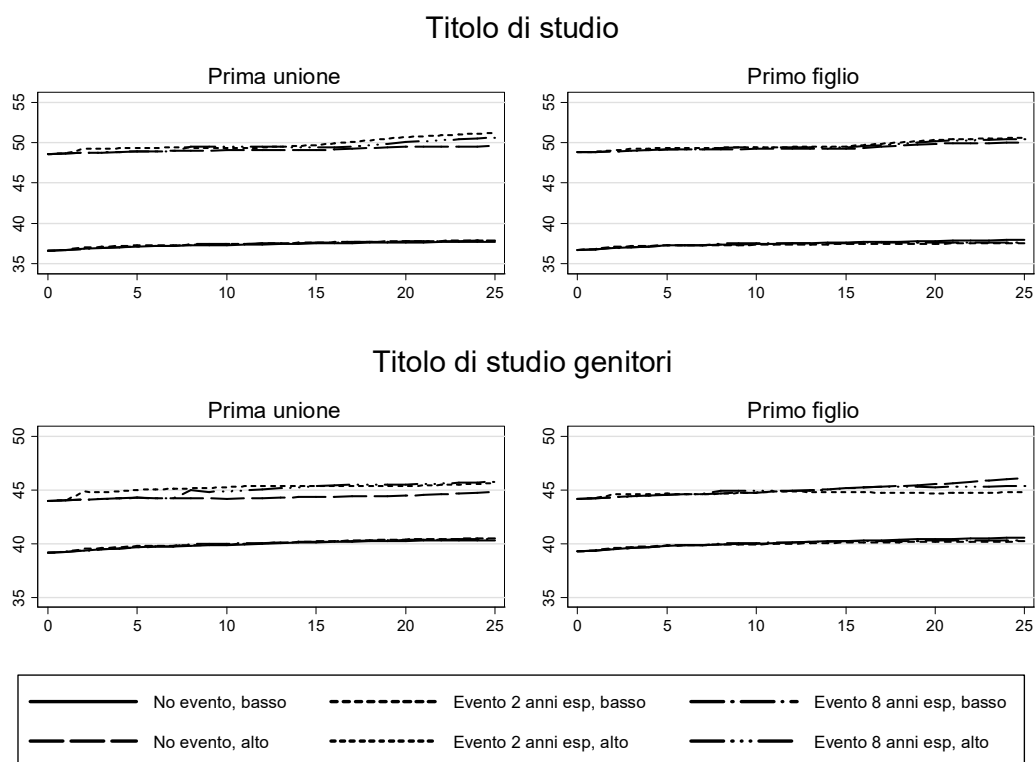
infatti, sono quelle con maggiori possibilità di abbandonare il mercato del lavoro dopo il matrimonio e la nascita di un figlio, perciò coloro che vengono incluse nelle analisi sono probabilmente non rappresentative del gruppo sociale a cui appartengono⁷. In terzo luogo, la selezione derivante dall'eterogeneità non osservata, secondo cui lo svantaggio occupazionale legato alla maternità è in realtà dovuto a caratteristiche che differenziano le donne sia nei comportamenti familiari che in quelli di carriera. Questo meccanismo opera principalmente per le donne laureate, il cui svantaggio nelle opportunità di carriera dipende da un maggiore orientamento alla famiglia e da altre caratteristiche che le distinguono da coloro che, pur con lo stesso titolo di studio, hanno meno figli⁸.

Gli andamenti della carriera confermano i risultati ottenuti e consentono di approfondire le differenze nei percorsi di mobilità intragenerazionale e il ruolo che in essi giocano i processi e i tempi di formazione della famiglia. Per gli uomini, dalla figura 7.7 si può subito notare la diversa collocazione, per istruzione individuale e dei genitori, nella gerarchia occupazionale sin dal primo inserimento nel mercato del lavoro e la sostanziale stabilità delle disuguaglianze nel corso della carriera per coloro che non sperimentano nessun evento familiare (Barone *et al.* 2011; Ballarino *et al.* 2016). Inoltre, le carriere dei meno istruiti e di chi ha genitori con al massimo la licenza elementare sembrano insensibili alle dinamiche familiari, come d'altronde osservato nelle analisi di cui sopra. Per chi proviene da un background vantaggioso, invece, la formazione della famiglia garantisce un miglioramento del prestigio occupazionale che permane lungo tutta la carriera, facendo crescere le disuguaglianze che si creano all'ingresso nel mercato del lavoro. È interessante osservare, infine, che le traiettorie di chi si sposa cambiano se si guarda ai laureati o ai figli di genitori laureati. Per i primi, il premio occupazionale rispetto ai celibi si manifesta nel lungo periodo, mentre per i secondi emerge immediatamente dopo l'evento e rimane costante per tutta la carriera.

⁷ Dai modelli incondizionati, che considerano anche le donne non occupate, emerge un effetto negativo anche per le donne con al massimo la licenza media e con genitori poco istruiti (risultati non mostrati).

⁸ Il confronto tra modelli OLS, modelli con effetti fissi e con effetti random mostra, infatti, che nei primi la riduzione del prestigio occupazionale per le laureate con uno o più figli è nettamente maggiore rispetto ai secondi (risultati non mostrati).

Figura 7.7. Valori predetti del prestigio occupazionale (SIOPS) a seconda dell'esperienza lavorativa, per genere, titolo di studio individuale, titolo di studio dei genitori ed età alla prima unione e al primo figlio: uomini. Modelli growth curve di regressione lineare con effetti random. Variabili di controllo: coorte di nascita, ripartizione geografica di residenza, iscrizione al sistema scolastico, numero di figli (per prima unione), classe sociale del partner (per primo figlio)



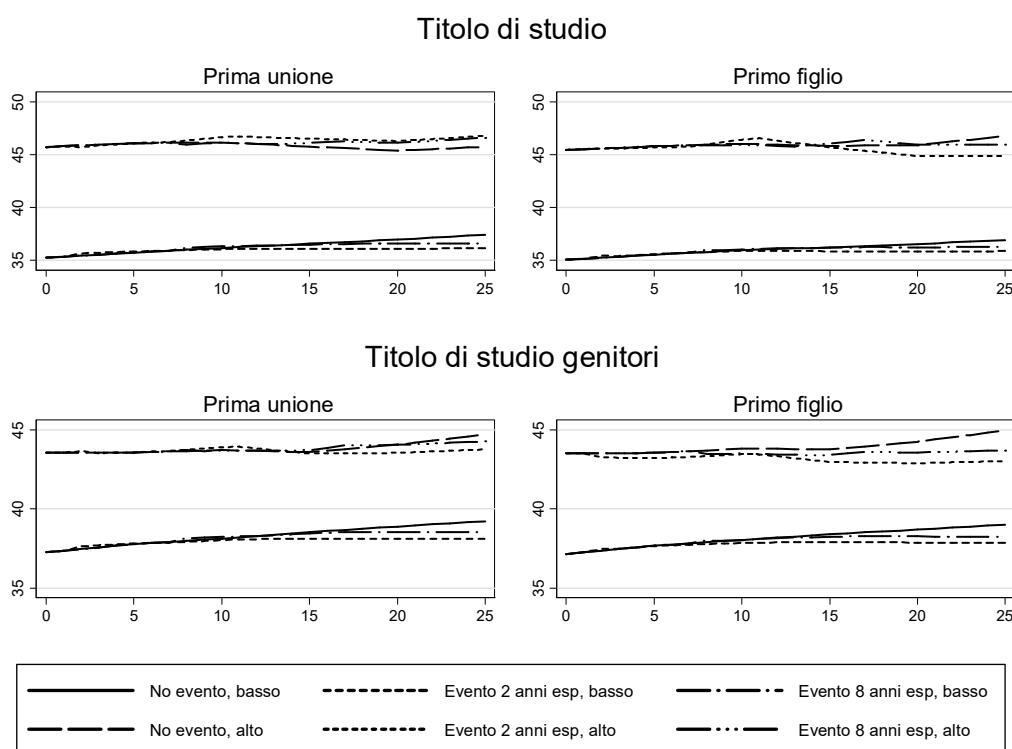
Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Note: Per livello basso si intende almeno la licenza media (istruzione individuale) e almeno la licenza elementare (istruzione dei genitori), mentre quello alto corrisponde alla laurea (istruzione individuale) e ad almeno il diploma (istruzione dei genitori)

Anche per le donne le disuguaglianze per titolo di studio e background socio-economico formatesi all'ingresso nel mercato del lavoro non sembrano ridursi o aumentare durante la carriera (fig. 7.8). Come nel caso della partecipazione al mercato del lavoro, poi, le curve delle donne poco istruite e di bassa origine sociale rispecchiano in sostanza quelle ottenute sul totale della popolazione femminile (cfr. cap. 5). Per le donne sposate o con almeno un figlio, infatti, le traiettorie di mobilità non si distinguono da quelle di chi è rimasta nubile o senza figli fino a circa dieci anni dopo l'evento, quando invece la progressione di carriera si ferma.

Per chi ha una posizione sociale alta i percorsi di mobilità sembrano più eterogenei a seconda dell'evento e dell'indicatore utilizzato. Ad esempio, emerge un effetto positivo del matrimonio nel lungo periodo per le laureate, in realtà dovuto a un lieve peggioramento del prestigio occupazionale dopo i 15 anni di carriera per chi rimane nubile, e un effetto negativo della prima maternità per le figlie di diplomati e laureati, che si manifesta anche a ridosso dell'evento e continua ad aumentare lungo il corso di vita.

Figura 7.8. Valori predetti del prestigio occupazionale (SIOPS) a seconda dell'esperienza lavorativa, per genere, titolo di studio individuale, titolo di studio dei genitori ed età alla prima unione e al primo figlio: donne. Modelli growth curve di regressione lineare con effetti random. Variabili di controllo: coorte di nascita, ripartizione geografica di residenza, iscrizione al sistema scolastico, numero di figli (per prima unione), classe sociale del partner (per primo figlio)



Fonte: Indagine Multiscopo - Famiglia e soggetti sociali (2009)

Note: Per livello basso si intende almeno la licenza media (istruzione individuale) e almeno la licenza elementare (istruzione dei genitori), mentre quello alto corrisponde alla laurea (istruzione individuale) e ad almeno il diploma (istruzione dei genitori)

Ciò che comunque si può notare è che alla fine della carriera le differenze nel prestigio occupazionale che derivano da diverse scelte di formazione della famiglia

sono maggiori per chi ha una buona posizione sociale. Infatti, dopo 25 anni di lavoro le laureate o figlie di diplomati che hanno avuto il primo figlio all'inizio della carriera hanno un prestigio medio di 1,9 punti inferiore rispetto a chi è rimasta senza figli; la stessa differenza è pari a 1,1 punti per le donne con al massimo la licenza media o con genitori poco istruiti. Inoltre, se è vero che le disuguaglianze sociali rimangono più o meno stabili lungo la carriera per le donne senza figli, è altrettanto vero che per le madri si riducono, in particolare se la nascita del figlio è avvenuta in giovane età. L'effetto negativo del *timing* di formazione della famiglia è infatti maggiore per le donne con una posizione sociale più alta. Anche se non si tratta di differenze molto grandi, è comunque un risultato importante, probabilmente dovuto alla forte selezione delle donne di bassa posizione sociale che hanno figli ma rimangono presenti nel mercato del lavoro.

4. Conclusioni

Il presente capitolo si è posto l'obiettivo di fornire una sintesi dei risultati ottenuti nelle sezioni precedenti, andando a osservare il legame tra formazione della famiglia, fecondità e disuguaglianze sociali nel corso di vita degli italiani. Nella prima parte le disuguaglianze sono state studiate in termini di partecipazione al mercato del lavoro. Per gli uomini è emerso che soltanto gli individui più istruiti e di origine sociale elevata aumentano le possibilità occupazionali se si trovano in una relazione stabile o hanno figli, ma tale impulso all'offerta di lavoro è solo temporaneo e non si traduce in un vantaggio permanente. Infatti, indipendentemente dalla posizione sociale e dalla condizione familiare, i maschi italiani si presentano in massa sul mercato del lavoro, senza che si manifestino disuguaglianze rilevanti a tal proposito.

Per le donne, invece, la situazione è diversa. Il matrimonio e, soprattutto, la maternità riducono l'offerta di lavoro per tutte le donne italiane, ma è evidente che lo status socio-economico, in particolare il titolo di studio, fornisce una "protezione" per rimanere nel mercato del lavoro. Infatti, tra le donne poco istruite la nascita del primo figlio porta, indipendentemente da quando avviene, a una forte diminuzione delle probabilità di occupazione, che crea un gap enorme e permanente nel corso di vita rispetto a coloro che rimangono senza figli, mentre per le laureate non vi è alcuna riduzione rilevante a ridosso della prima gravidanza. Si è ipotizzato che alla base di questo risultato vi siano

diverse motivazioni che si intrecciano, di tipo economico, culturale, ecc. In primo luogo, uscire dal mercato del lavoro per molto tempo significherebbe per le più istruite ridurre i rendimenti economici garantiti dall'investimento fatto nell'istruzione. In secondo luogo, tale investimento può rappresentare una volontà di emanciparsi dalla condizione che la società tradizionale italiana attribuisce alle donne, ossia quella di casalinga e responsabile della cura dei figli. In terzo luogo, le risorse derivanti da questo investimento possono contribuire a rendere più semplice la conciliazione tra la maternità e il lavoro, permettendo di rivolgersi ai servizi privati dell'infanzia. Infine, a contribuire a un più semplice equilibrio tra famiglia e lavoro e a mantenere così le laureate più attaccate al mercato del lavoro sono i mariti, che in un contesto di scarsi servizi all'infanzia e di forte specializzazione di genere, permettono ulteriormente di "esternalizzare" i compiti di cura, sia verso terzi che prendendosene direttamente le responsabilità.

L'effetto negativo della maternità per le laureate emerge molti anni dopo la gravidanza, peraltro solo per chi ha avuto il primo figlio in giovane età, durante gli studi o all'inizio della carriera lavorativa. Questo risultato può essere interpretato in chiave positiva oppure negativa. Da un lato, potrebbe indicare una preferenza, per le donne laureate che diventano madri presto, verso la vita familiare e la cura dei figli, alla quale dedicarsi in età adulta quando nascono il secondo e il terzo figlio. In questa situazione, potrebbe subentrare l'aiuto del coniuge, in maniera diversa da come si è ipotizzato finora: egli, infatti, con le proprie risorse economiche consentirebbe alle donne di rimanere fuori dal mercato del lavoro. Dall'altro lato, potrebbe nascondere atteggiamenti discriminatori da parte dei datori di lavoro, che valuterebbero negativamente la nascita di uno (o più) figli ulteriori, convinti che questo minerebbe la produttività delle donne, soprattutto se occupano posizioni di responsabilità in un'azienda.

Al di là di quest'ultima evidenza, si può concludere che i processi di formazione della famiglia sono un motivo importante alla base delle disuguaglianze per titolo di studio nel mercato del lavoro italiano, non solo perché le meno istruite hanno più probabilità di avere uno o più figli (da giovani), ma anche perché le loro opportunità di rimanere nel mercato del lavoro dopo la nascita di un figlio sono di gran lunga inferiori rispetto a quelle delle laureate. Da questo risultato derivano almeno due implicazioni. In

primo luogo, sembra che il desiderio di conciliare lavoro e famiglia sia possibile solo, o quantomeno sia molto più facile, per le donne istruite. Nonostante gli – o proprio a causa degli – elevati costi opportunità che queste potrebbero affrontare se creano una famiglia o hanno tanti figli, il titolo di studio, attraverso diversi meccanismi, le protegge, garantendo la loro permanenza nel mercato del lavoro. In secondo luogo, in una società fondata su forti disuguaglianze di genere, il titolo di studio permette di ridurre le differenze tra maschi e femmine nell’offerta di lavoro. Infatti, queste si presentano in modo drammatico soltanto per le donne poco istruite, esacerbate poi dalle dinamiche familiari.

Nella seconda parte del capitolo sono state analizzate le disuguaglianze in merito al successo occupazionale e alle chances di mobilità di carriera. In un contesto di alta immobilità intragenerazionale, dove le disuguaglianze si formano al primo inserimento lavorativo e tali rimangono nel corso di vita, esiste un piccolo premio alla prima unione solo per gli uomini istruiti e di buone origini sociali, che si manifesta al momento dell’evento e permane lungo tutta la carriera. Ciò può derivare da un aumento nell’impegno sul lavoro per affrontare i costi della famiglia appena formata, ma anche da atteggiamenti di discriminazione positiva da parte dei datori di lavoro, che considerano più stabili e degni di fiducia gli uomini sposati e con figli. Qualunque sia la causa, comunque, il premio occupazionale garantito dall’ingresso nella prima unione sembra essere l’unica opportunità di mobilità di carriera per i laureati italiani provenienti da buone famiglie di origine. Poiché, invece, per gli uomini di status socio-economico basso le carriere rimangono piatte nel corso di vita e non vengono influenzate dalle dinamiche familiari, ne consegue che i processi di formazione della famiglia e di fecondità agiscono come promotori delle disuguaglianze, andando ad aumentare le differenze già predeterminate dal titolo di studio e dal background familiare all’ingresso nel mercato del lavoro.

Per quanto riguarda le donne, gli effetti dello stato civile e della fecondità sul successo occupazionale sono molto ridotti, in particolare per quelle meno istruite e di umili origini sociali. Ciò è dovuto ai processi che selezionano queste ultime non solo nell’occupazione in termini generali, ma anche, e soprattutto, nell’occupazione in presenza di figli. Poiché esse hanno alte probabilità di uscire dal mercato del lavoro dopo la maternità, concentrarsi soltanto sugli episodi lavorativi e non anche su quelli di

inattività tende a sottostimare il loro svantaggio occupazionale. Inoltre, le penalità legate alla nascita di un figlio non si presentano subito dopo l'evento, ma emergono diversi anni dopo attraverso uno stallo nella progressione di carriera, confermandosi maggiori per le donne di buona posizione sociale, soprattutto se diventate madri poco dopo il primo inserimento lavorativo. Anche per le donne, quindi, le disuguaglianze che si creano al primo inserimento lavorativo vengono corrette dai processi di formazione della famiglia e di fecondità. Tuttavia, in questo caso si tratta di una correzione "positiva", ossia di una riduzione degli svantaggi per le donne con basso titolo di studio o figlie di genitori poco istruiti.

In conclusione, quindi, le dinamiche familiari possono essere considerate un importante meccanismo alla base delle differenze sociali in Italia, ma non sempre nel modo in cui ci si potrebbe aspettare. Per gli uomini, infatti, i comportamenti coniugali e riproduttivi contribuiscono ad aumentare le disuguaglianze sociali: pur non essendoci differenze rilevanti nelle probabilità di sposarsi e avere uno o più figli a seconda dello status socio-economico, tali eventi garantiscono un impulso alla mobilità di carriera soltanto a chi ha una posizione sociale elevata. Per le donne, invece, i tempi e i processi di formazione della famiglia e di fecondità sono un fattore cruciale alla base delle disuguaglianze nell'offerta di lavoro, non solo per la maggiore possibilità delle meno istruite di formare famiglie numerose, ma anche per i diversi effetti che gli eventi familiari hanno a seconda dell'istruzione e del background familiare. Tuttavia, proprio per l'auto-selezione positiva delle donne meno istruite nell'occupazione dopo la nascita di un figlio, queste disuguaglianze non si ripropongono anche nel successo occupazionale e nelle opportunità di carriera, dove, al contrario, i comportamenti familiari contribuiscono a ridurle.

Conclusioni

1. I risultati principali della ricerca e le implicazioni di politica sociale

La ricerca empirica ha studiato in maniera approfondita la relazione tra posizione sociale e dinamiche familiari, sia in una direzione che nell'altra. L'attenzione dei demografi e dei sociologi della famiglia si è principalmente focalizzata sull'effetto dello status socio-economico sui comportamenti coniugali e riproduttivi, mentre sociologi del lavoro ed economisti si sono soprattutto concentrati sul ruolo che il matrimonio e la nascita dei figli esercitano sulla partecipazione al mercato del lavoro, sul reddito, ecc. Questo lavoro, adottando una prospettiva di corso di vita, ha cercato di combinare i diversi filoni di ricerca analizzando in modo sistematico l'associazione tra posizione sociale e comportamenti familiari in Italia, studiando se e come le differenze nei processi di formazione della famiglia e di fecondità possono contribuire a spiegare le disuguaglianze sociali.

Prima di trarre conclusioni riguardo alla relazione tra dinamiche familiari e disuguaglianze sociali, è utile riassumere i principali risultati della ricerca, focalizzandoci, come chiave interpretativa, sulle differenze di genere. Infatti, sotto molteplici punti di vista, le analisi empiriche hanno evidenziato forti differenze tra maschi e femmine, incentivate da una società che, attraverso il regime di welfare, le politiche per la famiglia, la struttura del mercato del lavoro e le norme sociali, affida totalmente agli uomini i compiti di procacciatore di risorse e alle donne le responsabilità domestiche e di cura dei figli, secondo il modello familiare teorizzato da Becker e dalla NHE. Queste differenze, innanzitutto, si manifestano negli effetti dello status socio-economico sulla formazione della famiglia. Come in altri paesi, ad esempio, i laureati e i figli di genitori istruiti ritardano la prima unione e la nascita del primo figlio, indipendentemente dal genere. Tuttavia, in Italia il recupero di questo ritardo nel corso di vita nei confronti dei meno istruiti cambia tra maschi e femmine. Infatti, è vero che i laureati ritardano la formazione della famiglia, perché impiegano più tempo a trovare il primo lavoro dopo la fine degli studi, vista la bassa domanda di lavoro giovanile altamente qualificato da parte di un mercato del lavoro che investe poco in ricerca e

sviluppo e ha un basso grado di complessità tecnica e organizzativa, e la volontà di aspettare il “posto buono” che consente di collocarsi nei percorsi occupazionali di successo. È però altrettanto vero che, una volta raggiunto questo obiettivo, essi accelerano l’ingresso nella prima unione e nella paternità, recuperando totalmente il tempo “perso”. Anche le laureate devono affrontare alti costi indiretti legati alla formazione della famiglia quando sono giovani, per via di una più lenta transizione dalla scuola al lavoro e dell’importanza di investire nella carriera per accumulare esperienza e garantirsi la fiducia dei datori di lavoro, ma la percezione di tali costi non scompare, anzi persiste lungo il corso di vita, esacerbata da un contesto strutturale e culturale che, ostacolando la conciliazione tra vita familiare e lavorativa, impedisce loro di recuperare il ritardo nei processi di creazione della famiglia.

Differenze di genere emergono anche in merito alle decisioni di avere un figlio in più, in particolare il terzo. Se né per i maschi né per le femmine vi sono differenze rilevanti a seconda dell’istruzione e del titolo di studio dei genitori nelle opportunità di avere il secondo figlio, la laurea ha un effetto negativo sulle chances di avere il terzo soltanto per le donne. Si è visto che questo risultato non dipende soltanto dal rinvio della formazione della famiglia, correlato negativamente con il numero di figli per fattori biologici – chi diventa madre tardi ha “meno tempo” per avere altri figli – e di selezione – chi diventa madre tardi può essere più orientata alla carriera che alla vita familiare –, ma anche dai costi opportunità che le laureate possono percepire nel caso dovessero abbandonare il mercato del lavoro per curare i figli. Costi resi alti da una società fondata sulla specializzazione di genere, dove i servizi per l’infanzia sono scarsi e i compiti familiari sono responsabilità pressoché esclusiva delle donne.

Anche le analisi che hanno studiato le coppie hanno evidenziato importanti differenze di genere, integrando una letteratura che ha dato poco spazio al ruolo del coniuge nelle scelte riproduttive. È infatti chiaro che in Italia le possibilità di avere uno o più figli sono inferiori per le coppie dove la moglie è più istruita del marito: se gli uomini non hanno sufficienti risorse per mantenere la famiglia e le donne vogliono beneficiare degli investimenti in istruzione è difficile poter avere tanti figli. Nelle famiglie dove entrambi i coniugi sono laureati, si sono invece osservate differenze a seconda dell’ordine di nascita dei figli: per il primo figlio, gli uomini garantiscono maggiori possibilità di acquistare servizi privati dell’infanzia e contribuiscono di più

alle faccende domestiche, secondo un modello familiare più improntato verso l'equità di genere, ma ciò non è sufficiente a convincere le mogli a rinunciare alla carriera per la maternità; per il secondo e il terzo, al contrario, la buona condizione socio-economica degli uomini consente alle donne laureate una maggiore serenità nelle scelte riproduttive, consapevoli che il marito potrà supportarle nel conciliare la carriera con una famiglia relativamente numerosa.

Da un'altra prospettiva analitica si è poi mostrato che i processi di formazione della famiglia sono un fattore importante per comprendere le forti disuguaglianze di genere nella partecipazione al mercato del lavoro italiano. Le analisi di tipo dinamico ci hanno infatti permesso di osservare che l'ingresso in un'unione stabile garantisce un impulso immediato, anche se solo temporaneo, all'offerta di lavoro maschile, mentre il matrimonio e, soprattutto, la nascita del primo figlio portano a una riduzione drammatica dell'occupazione femminile, che, a causa dei vincoli strutturali e culturali che in Italia rendono difficile il rientro nel mercato del lavoro, rimane costante lungo il corso di vita. Avere altri figli per le donne riduce ulteriormente le opportunità di impiego, ma non porta a un aggravarsi dello svantaggio pari a quello che emerge alla prima gravidanza.

A causa dell'alto tasso di immobilità intragenerazionale che caratterizza il nostro paese e dei processi che selezionano le donne che partecipano al mercato del lavoro, in particolare quelle con figli, gli effetti dei comportamenti coniugali e riproduttivi sulle traiettorie di carriera sono risultati limitati, ma hanno confermato la presenza di disuguaglianze di genere anche nella mobilità occupazionale. Infatti, il matrimonio e la convivenza garantiscono un miglioramento immediato, e costante nel lungo periodo, del prestigio occupazionale degli uomini, mentre la formazione della famiglia genera degli svantaggi per le donne. Analizzare le carriere in prospettiva di corso di vita ha consentito di approfondire questo risultato, permettendoci di osservare che tali svantaggi non si manifestano nel breve periodo, ma emergono circa dieci anni dopo la nascita del primo figlio e sono maggiori per coloro che diventano madri in giovane età. Ciò può essere conseguenza di una serie di fattori: difficoltà a recuperare il capitale umano perso durante i periodi di inattività; svalutazione delle competenze acquisite; opportunità e promozioni di carriera mancate per via della necessità di mettere in primo

piano il ruolo di madre rispetto a quello di lavoratrice; stigmatizzazione da parte dei datori di lavoro; e così via.

L'analisi delle coppie ha permesso di approfondire ulteriormente il tema delle differenze di genere. Infatti, per gli uomini le risorse occupazionali della partner non incidono in maniera significativa né sull'offerta di lavoro né sulle opportunità di mobilità sociale dopo la nascita di un figlio. Per le donne che hanno almeno un figlio, invece, la stabilità occupazionale del marito riduce gli incentivi a rientrare nel mercato del lavoro, aumentando le possibilità di dedicare la maggior parte del proprio tempo alle attività domestiche e di cura dei figli. Ciò vale in particolare nelle famiglie dove l'uomo è operaio di fabbrica, che possono essere considerate il classico esempio di famiglia tradizionale del dopoguerra italiano fondata su forti divisioni di genere, dove l'uomo è il principale *breadwinner* e la donna è casalinga e unica responsabile della crescita dei figli.

Alla luce di queste differenze, sorge spontanea la seguente domanda: cosa si può fare, dunque, per ridurre le disuguaglianze di genere nel nostro paese? I risultati delle nostre analisi, mostrando che parte dello svantaggio femminile nel breve e nel lungo periodo deriva dalle differenze con cui maschi e femmine “reagiscono” agli eventi familiari, possono fornire utili indicazioni a questo proposito. Innanzitutto, come indicato da molti studi precedenti (cfr. Bernardi 1999), è necessario agire sul contesto strutturale della società italiana. Nonostante negli ultimi decenni vi siano state varie riforme dell'istruzione e del mercato del lavoro e siano stati presi alcuni importanti provvedimenti a livello di politiche familiari, le istituzioni continuano a ostacolare la conciliazione tra famiglia e lavoro per le donne, plasmando le disuguaglianze di genere. Tre interventi di politica sociale potrebbero essere utili in questo senso. In primo luogo, sarebbe necessario espandere i servizi pubblici forniti alle famiglie con bambini piccoli. L'Italia si colloca, infatti, nelle ultime posizioni della graduatoria europea in merito alla copertura di asili nido pubblici (Saraceno e Naldini 2001). Poiché la maggior parte dello svantaggio delle donne si manifesta al momento della nascita del primo figlio e non si riduce con il tempo, per via della drammatica riduzione dell'offerta di lavoro femminile e delle difficoltà di rientrare nel mercato una volta uscite, politiche finalizzate ad ampliare i servizi di assistenza per i bambini sotto i tre anni permetterebbero di “esternalizzare” parte delle attività di cura, ritenute ora prerogativa delle madri,

aumentando le possibilità di queste ultime di rimanere in modo continuativo sul mercato del lavoro.

In secondo luogo, sarebbe importante estendere a tutte le donne i diritti attualmente garantiti solo ad alcune fasce della popolazione femminile. Una possibilità potrebbe essere quella di “adeguare il privato al pubblico”. I risultati empirici hanno confermato, infatti, che il rischio di uscire dal mercato del lavoro dopo la maternità è inferiore per le donne che lavorano nel pubblico impiego. Rispetto ai dipendenti del settore privato e, soprattutto, alle lavoratrici autonome, le occupate nelle amministrazioni pubbliche godono di una maggiore sicurezza lavorativa e di norme privilegiate in tema di congedi parentali e di maternità, che consentono di equilibrare con meno rischi la vita lavorativa con quella familiare. Inoltre, esse possono trasformare più facilmente il proprio contratto di lavoro a tempo pieno in uno a tempo parziale, così da poter dedicare parte della giornata alla cura della casa e dei figli senza dover abbandonare definitivamente il mercato del lavoro. Come si può imparare dal modello olandese e dei paesi scandinavi, allargare il numero di contratti part-time, mantenendo le stesse tutele dei contratti a tempo pieno in termini di condizioni di impiego e previdenza sociale, sarebbe infatti un altro modo di agire sul contesto strutturale per ridurre gli svantaggi delle donne con figli.

Infine, una terza misura di welfare può riguardare i congedi parentali e di paternità. Negli ultimi decenni, i padri italiani hanno avuto diritto al congedo sostanzialmente solo nei casi in cui le madri non potevano usufruirne. Prevedere dei congedi obbligatori di paternità ed estenderne la durata in maniera graduale potrebbe essere un modo per ridurre il peso della doppia presenza delle donne. In questa direzione vanno i provvedimenti più recenti del governo italiano, che hanno introdotto quattro giorni di congedo papà, due dei quali obbligatori. Tuttavia, un intervento di questo tipo, al di là del troppo limitato numero di giorni previsti, non consente né di facilitare la permanenza nel mercato del lavoro delle donne né di ridurre le disuguaglianze di genere. Affinché si possa raggiungere questo obiettivo è possibile seguire due strade. In primo luogo, sarebbe necessario aumentare la durata dei congedi di paternità, rendendoli però obbligatori anche a conclusione dei congedi di maternità. Un esempio potrebbe essere quello di garantire alcuni giorni di congedo papà immediatamente dopo il parto e prevedere i restanti giorni dopo il compimento dei tre mesi del bambino,

quando per legge termina il congedo di maternità e le mamme possono tornare a lavorare. In questo modo, i padri potrebbero, da un lato, aiutare le mogli nelle attività domestiche e di cura quando i figli sono appena nati e, dall'altro, "sostituirle" per dare loro la possibilità di dedicarsi all'occupazione, contribuendo così a diminuire il loro svantaggio, che dipende dalle difficoltà di rientrare al lavoro per chi ne resta fuori troppo a lungo. In secondo luogo, si dovrebbe incentivare gli uomini a usufruire del congedo parentale, già previsto dalla legge, in misura maggiore, magari introducendo strategie di alternanza alla stregua del modello svedese. Anche se limitato ai lavoratori dipendenti, il congedo parentale dà a entrambi i genitori il diritto facoltativo di astenersi dal lavoro nei primi anni di vita del bambino, per un periodo continuativo o frazionato di sei mesi ciascuno, ma a farne ricorso sono principalmente le madri, le quali rimangono a casa per periodi molto lunghi, vedendo svalutare le proprie competenze, facendo aumentare la stigmatizzazione da parte dei datori di lavoro e riducendo così le chances di rientrare nel mercato del lavoro. Se i padri fossero disposti a usufruire di questo diritto, alternandosi realmente alle mogli nelle attività domestiche e di cura dei figli piccoli, per le donne sarebbe più semplice partecipare in modo continuativo al mercato del lavoro, riducendo così le disuguaglianze rispetto alle donne senza figli e agli uomini. Per fare questo, però, non è sufficiente un'azione sul contesto strutturale della nostra società. È necessario che il cambiamento sia a livello culturale, che non solo i padri siano disposti a condividere le responsabilità familiari con le mogli, ma anche che i datori di lavoro, e la società in generale, considerino queste strategie dei genitori come la norma e non come qualcosa da osteggiare, come invece capita attualmente.

È ora possibile rispondere alla principale domanda di ricerca che ha guidato le nostre analisi: le differenze nei comportamenti coniugali e riproduttivi possono spiegare le disuguaglianze sociali? La risposta è sicuramente positiva, almeno per quanto riguarda le donne e la partecipazione al mercato del lavoro. I risultati empirici hanno infatti mostrato che le scelte di fecondità e, soprattutto, i processi di formazione della famiglia sono un fattore cruciale per spiegare le disuguaglianze nell'offerta di lavoro femminile, non solo perché le donne meno istruite hanno più probabilità di diventare madri in giovane età e avere famiglie più numerose, ma anche perché le loro opportunità di rimanere nel mercato del lavoro dopo la nascita di un figlio sono nettamente inferiori rispetto a quelle delle laureate, sia nel breve che nel lungo periodo. Dalle nostre analisi

in prospettiva dinamica è emerso che tra le donne poco istruite la nascita del primo figlio porta, indipendentemente da quando avviene, a una forte diminuzione dell'offerta di lavoro, che crea un gap enorme e permanente nel corso di vita rispetto a chi rimane senza figli; al contrario, nonostante le laureate si trovino ad affrontare alti costi indiretti se formano una famiglia numerosa, il loro status socio-economico fornisce una "protezione" per rimanere stabilmente nel mercato del lavoro dopo il matrimonio e la maternità. Ciò è il risultato di diversi fattori. In primo luogo, uscire dal mercato per molto tempo significherebbe per loro ridurre i rendimenti economici garantiti dall'investimento fatto nell'istruzione. In secondo luogo, tale investimento può rappresentare una volontà di emanciparsi dalla condizione che la società tradizionale italiana attribuisce alle donne, cioè quella di casalinga e responsabile della cura dei figli. In terzo luogo, in un contesto di scarsi servizi pubblici per le famiglie, le risorse derivanti dall'investimento in istruzione possono permettere di acquistare tali servizi sul mercato, iscrivendo i figli piccoli ad asili nido privati oppure assumendo babysitter o colf che possano contribuire alla cura della casa e dei bambini.

Inoltre, le analisi delle coppie hanno mostrato che le risorse del coniuge hanno un ruolo diverso nell'offerta di lavoro delle donne a seconda della posizione sociale di queste ultime. Per le meno istruite, le risorse socio-economiche del marito riducono gli incentivi a lavorare nel mercato, aumentando il rischio di abbandonare definitivamente il lavoro; per le laureate, invece, l'attaccamento al lavoro e alla carriera è favorito dalle risorse degli uomini, che permettono ulteriormente di "esternalizzare" i compiti di cura, sia verso terzi che prendendosene direttamente le responsabilità.

Diversa è invece la situazione per quanto riguarda le opportunità di carriera. Includere nelle analisi di stratificazione e mobilità sociale la dimensione familiare ha permesso di giungere a risultati interessanti. In questo caso, infatti, le differenze nei comportamenti coniugali e riproduttivi non contribuiscono a incrementare le disuguaglianze tra le donne, al contrario le riducono leggermente. Dalle analisi delle carriere lavorative è emerso, coerentemente con quanto mostrato dalla letteratura, che la famiglia di origine e il titolo di studio collocano le donne in posizioni occupazionali diverse all'ingresso nel mercato del lavoro e il gap iniziale per chi non si sposa o rimane senza figli resta pressoché stabile nel lungo periodo. Per le donne che diventano madri, invece, le disuguaglianze diminuiscono nel corso di vita, in particolare se la nascita del

primo figlio è avvenuta all'inizio della carriera, a dimostrazione che la (età alla) maternità ha un effetto negativo più debole per le donne di status socio-economico basso. Questo risultato è interpretabile alla luce della selezione nell'occupazione delle donne di bassa posizione sociale. Poiché, infatti, la partecipazione al mercato del lavoro è per loro inferiore, in particolare in presenza di figli, coloro che rimangono occupate hanno caratteristiche – ad esempio, motivazioni, orientamento al lavoro, ecc. – tali da ridurre il rischio di sperimentare episodi di mobilità discendente, facendo diminuire nel corso di vita le disuguaglianze sociali che si formano al primo inserimento nel mercato del lavoro.

Per quanto riguarda gli uomini, le disuguaglianze sociali nel corso di vita sono invece meno sensibili alle dinamiche familiari. Ciò è dovuto al fatto che le carriere dei maschi, in particolare per quanto riguarda l'offerta di lavoro, sono meno eterogenee di quelle delle femmine: indipendentemente dalla posizione sociale di partenza e dalla condizione familiare, gli uomini partecipano in massa al mercato del lavoro. Tuttavia, in un contesto di elevata immobilità di carriera come quello italiano, il matrimonio sembra essere l'unica occasione che i più istruiti di buona famiglia hanno per migliorare la propria posizione professionale, collocandosi in percorsi occupazionali più favorevoli nel corso di vita. Questo effetto, limitato ai maschi di buona posizione sociale, contribuisce a far aumentare leggermente le disuguaglianze nel corso della carriera.

In conclusione, dunque, il ruolo “negativo” delle dinamiche familiari nelle disuguaglianze sociali in Italia emerge in maniera chiara solo nelle differenze di partecipazione al mercato del lavoro tra le donne. In altre parole, si può dire che il desiderio di conciliare lavoro e famiglia sia possibile solo, o quantomeno sia molto più semplice, per le donne laureate. Per questo motivo, gli interventi di politica sociale suggeriti nelle righe precedenti sarebbero utili per ridurre non solo le disuguaglianze di genere, ma anche le disuguaglianze tra le donne. Ciò è tanto più vero se si pensa che tra le donne meno istruite o di classe sociale bassa esiste un gruppo di persone che desiderano, o hanno bisogno, di lavorare anche in presenza di uno o più figli piccoli da curare. Se, infatti, le donne già avvantaggiate, perché laureate o provenienti da famiglie ricche e ben istruite, riescono più facilmente, se lo desiderano, a creare una famiglia numerosa senza dover rinunciare alla carriera, le donne meno istruite, figlie di genitori di classe sociale bassa, in una società come quella italiana fanno fatica a reggere il peso

della doppia presenza, se vogliono avere figli e allo stesso tempo rimanere in modo continuativo nel mercato del lavoro. Le donne che hanno un background socio-economico e un titolo di studio basso non possono “beneficiare” di tutti quei fattori – risorse socio-economiche proprie e del coniuge, occupazioni più tutelate, ecc. – che permettono di conciliare più facilmente il desiderio di lavorare e avere figli in un contesto che in generale affida loro tutte le responsabilità familiari rendendo complicato equilibrare lavoro e famiglia. Perciò, misure come l’ampliamento dei servizi pubblici per l’infanzia, l’estensione a tutte le donne dei diritti e delle tutele presenti solo per alcune, nuove norme sui congedi parentali, ecc. potrebbero operare come nuovi fattori di protezione per chi vuole, o ha necessità di, lavorare e avere una famiglia numerosa.

Questi interventi a livello strutturale sono sicuramente necessari per ridurre le disuguaglianze, ma, come scritto sopra, è necessario che avvenga anche un cambiamento culturale, che consenta alla nostra società di diventare più aperta all’equità di genere e, di conseguenza, ridurre le differenze tra uomini e donne e le disuguaglianze tra donne e, forse, aumentare la fecondità. Un modo per innestare questo cambiamento potrebbe essere quello di incentivare ulteriormente il proseguimento degli studi oltre la scuola dell’obbligo, sia per i maschi che per le femmine. Ciò sarebbe importante non solo perché il titolo di studio è per le donne un fattore di “protezione” dalle disuguaglianze – sia di genere che tra donne –, ma anche perché sembra indicare per gli uomini una maggiore disponibilità a condividere con le partner le responsabilità familiari. Le analisi di coppia hanno infatti mostrato che dove entrambi i coniugi sono laureati sembra più semplice e frequente superare il modello familiare tradizionale italiano, fondato su forti disuguaglianze di genere, verso una più equa condivisione dei compiti domestici e di cura dei figli, come evidenziato anche da Esping-Andersen (2009). Aumentare il titolo di studio medio potrebbe quindi garantire un aumento del numero di coppie istruite e quindi una diffusione di nuovi valori e preferenze verso un’equa divisione delle responsabilità all’interno della famiglia.

Tuttavia, un intervento diretto sul sistema scolastico potrebbe essere ancora più importante. Se, infatti, la scuola fosse in grado di evitare stereotipi di genere e di trasmettere agli studenti valori di equità tra maschi e femmine, allora sarebbe più facile porre le basi per una società più equa, dal momento che i bambini e gli adolescenti adotterebbero comportamenti virtuosi anche da adulti.

2. Limiti della ricerca e idee per sviluppi futuri

La nostra ricerca presenta ovviamente alcuni limiti e può quindi essere estesa e migliorata da ulteriori studi. Si possono individuare almeno tre limiti sostanziali e due di natura metodologica e, di conseguenza, altrettanti spunti per ricerche future.

Innanzitutto, dal punto di vista sostanziale, sarebbe interessante studiare come i processi descritti in questo lavoro sono cambiati nel tempo. Per motivi di spazio non si è potuto svolgere un'analisi diacronica, ma questa è sicuramente importante visti i cambiamenti che la società italiana ha conosciuto nel secondo dopoguerra (cfr. cap. 1). Negli anni sono aumentati i livelli di istruzione, in particolare delle donne, così come il tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro; anche per questa ragione, sono stati sempre più posticipati i vari step della transizione alla vita adulta, come l'ingresso nel mercato del lavoro, reso peraltro sempre più difficile dalle recenti riforme di flessibilizzazione; a partire dagli anni Sessanta, a essere rinviati sono stati anche i tempi di formazione della famiglia; e così via. Anche se in una società che culturalmente ha faticato, e fatica tuttora, a cambiare, tutte queste trasformazioni hanno portato a cambiamenti rilevanti nel ruolo delle donne, diventate nel tempo più istruite, indipendenti e desiderose di lavorare in modo continuativo, e degli uomini, la cui condizione nel mercato del lavoro è diventata nei decenni sempre più eterogenea e complicata. È quindi ragionevole aspettarsi che la relazione tra posizione sociale e dinamiche familiari, in un senso e nell'altro, possa essere cambiata se si guarda alle coorti che hanno creato una famiglia negli anni '50 o a quelle che l'hanno fatto negli anni '90-'00. In futuro, quindi, ricerche che analizzeranno questa relazione differenziando la popolazione per coorte di nascita consentiranno di cogliere i reali effetti dei cambiamenti della società italiana.

In secondo luogo, la nostra ricerca ha studiato l'associazione tra posizione sociale e scelte familiari in Italia senza considerare il dualismo territoriale che contraddistingue il nostro paese. Come descritto nel primo capitolo, il divario tra Nord e Sud non è soltanto economico, con la società meridionale rimasta per diversi anni del dopoguerra prevalentemente povera e rurale (Panichella 2014), con un livello di istruzione medio inferiore e un tasso di disoccupazione maggiore rispetto a quella centro-settentrionale,

ma riguarda anche i comportamenti coniugali e riproduttivi. Se si escludono gli anni più recenti, ad esempio, nelle regioni del Centro-Nord il tasso di fecondità è rimasto sistematicamente inferiore a quello delle zone meridionali (Barbagli *et al.* 2003); inoltre, i cambiamenti sociali che hanno investito gli individui e le famiglie italiane hanno riguardato principalmente il Nord del paese, mentre la società del Sud ha mantenuto modelli culturali prettamente tradizionali. È perciò molto probabile che gli effetti della posizione sociale sui processi di formazione della famiglia e di fecondità, da un lato, e gli effetti delle dinamiche familiari sulla carriera, dall'altro, cambino a seconda della zona geografica, in particolare per le donne. Sarebbe quindi interessante approfondire le analisi svolte in questo lavoro separandole per area territoriale, così da poter tenere in considerazione il dualismo economico e sociale tra Nord e Sud.

In terzo luogo, la nostra ricerca ha analizzato gli effetti dei comportamenti coniugali e riproduttivi focalizzandosi su due indicatori di carriera, la partecipazione al mercato del lavoro e le opportunità di mobilità sociale. Sarebbe tuttavia importante disporre di dati longitudinali o retrospettivi che consentano di studiare per l'Italia anche la dimensione economica della carriera, ossia il reddito, in prospettiva di corso di vita. Ciò non sarebbe interessante solo di per sé, ma permetterebbe anche di approfondire la comparazione con la Svezia e studiare, quindi, se e come le differenze nel contesto culturale e strutturale hanno un peso sul modo in cui le dinamiche familiari influenzano le carriere. Il sesto capitolo, ad esempio, ha mostrato che i tempi e i processi di formazione della famiglia hanno un effetto negativo sull'accumulazione di reddito nel corso di vita anche per le donne svedesi, nonostante esse vivano in una società dove le istituzioni e le norme sociali incentivano l'occupazione femminile e favoriscono la conciliazione tra attività lavorative e familiari. Poiché in Italia, per via di una società fondata su forti differenze di genere, l'offerta di lavoro delle donne, soprattutto di quelle poco istruite, crolla dopo la nascita di un figlio, rimanendo costantemente inferiore anche nel lungo periodo, è ragionevole aspettarsi che gli svantaggi nei redditi cumulativi nel corso di vita siano molto più ampi.

Passando ai possibili sviluppi sul piano metodologico, è bene ricordare che la prima parte di questo lavoro si è concentrata sulla stima dell'effetto "causale" della posizione sociale sui tassi di transizione alla prima unione e alle nascite di primo, secondo e terzo ordine. Se di effetto causale si può parlare quando si studia la relazione tra background

socio-economico e fecondità, poiché non è plausibile che i comportamenti riproduttivi influenzino caratteristiche ascritte, è discutibile considerare causale l'effetto dell'istruzione sulle dinamiche familiari. Infatti, se è vero che il titolo di studio e la permanenza nel sistema scolastico influenzano le scelte coniugali e riproduttive, come si è ampiamente mostrato in questa ricerca, è altrettanto vero che anche la formazione della famiglia e la fecondità agiscono sull'istruzione, per esempio sulle decisioni di proseguire gli studi (Marini 1978). Inoltre, se si assume una reciproca relazione tra i due processi, è possibile che esistano fattori non osservabili, come i valori e le preferenze verso la carriera o la famiglia, che determinano simultaneamente le scelte relative alla scuola e alla fecondità (Lillard *et al.* 1994; Martín García e Baizan 2006; Martín García 2009). Sarebbe perciò necessario replicare le nostre analisi con tecniche statistiche che tengano conto dell'endogeneità della relazione (cfr. Coppola 2004; Impicciatore e Dalla Zuanna 2016).

Infine, anche nella seconda parte della nostra ricerca si è assunto un effetto unilaterale dei processi di formazione della famiglia e fecondità sulla carriera. Tuttavia, anche in questo caso è ragionevole aspettarsi l'effetto opposto e concludere che anche la condizione occupazionale influenza i comportamenti coniugali e riproduttivi, come peraltro mostrato nei primi due capitoli empirici. L'associazione tra dinamiche familiari e posizione sociale, dunque, può essere endogena e non tenerne conto nelle analisi può rendere distorte le stime dei coefficienti dei modelli. Nel sesto capitolo si è fatto un esempio di come la relazione tra reddito e fecondità possa andare sia in un verso che nell'altro: se è vero, per le donne, che avere un figlio porta a una riduzione del reddito, è altrettanto vero che le donne possono “programmare” la maternità in base al loro reddito. Per il futuro è quindi auspicabile l'utilizzo di modelli statistici in grado di controllare il problema dell'endogeneità o causalità inversa, ad esempio attraverso modelli di regressione con variabili strumentali (cfr. Miller 2011).

Bibliografia

- Abendroth, A.K., Huffman, M.L., Treas, J. (2014). The Parity Penalty in Life Course Perspective: Motherhood and Occupational Status in 13 European Countries. *American Sociological Review*, 79(5): 993-1014.
- Abroms, L.C., Goldscheider, F.K. (2002). More work for mother: How spouses, cohabiting partners and relatives affect the hours mothers work. *Journal of Family and Economic Issues*, 23(2): 147-166.
- Agyei-Mensah, S. (2006). Fertility Transition in Ghana: Looking Back and Looking Forward. *Population, Space and Place*, 12: 461-477.
- Ahn, N., Mira, P. (2002). A note on the changing relationship between fertility and female employment rates in developed countries. *Journal of Population Economics*, 15: 667-682.
- Aisenbrey, S., Evertsson, M., Grunow, D. (2009). Is there a career penalty for mothers' time out? A comparison of Germany, Sweden and the United States. *Social Forces*, 88(2), 573-605.
- Albrecht, J.W., Edin, P.A., Sundström, M., Vroman, S.B. (1999). Career Interruptions and Subsequent Earnings: A Reexamination Using Swedish Data. *The Journal of Human Resources*, 34(2): 294-311.
- Aldieri, L., Barone, A., Vinci, C. P. (2010). Education and second birth risks in Italy. *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, 4, 417-431.
- Allison, P.D. (2009). Fixed effects regression models (Vol. 160). Thousand Oaks, CA: SAGE.
- Amuedo-Dorantes, C., Kimmel, J. (2008). *New Evidence on the Motherhood Wage Gap*, IZA Discussion Papers, No. 3662.
- Anderson, D.J., Binder, M., Krause, K. (2003). The Motherhood Wage Penalty Revisited: Experience, Heterogeneity, Work Effort, and Work-Schedule Flexibility. *Industrial and Labor Relations Review*, 56: 273-394.
- Andersson, G. (1999). Childbearing Trends in Sweden 1961-1997. *European Journal of Population*, 15: 1-24.

- Andersson, G. (2000). The Impact of Labour-Force Participation on Childbearing Behaviour: Pro-Cyclical Fertility in Sweden during the 1980s and the 1990s. *European Journal of Population*, 16: 293-333.
- Andersson, G. (2004). Childbearing after migration: Fertility patterns of foreign-born women in Sweden. *International Migration Review*, 38: 747-774.
- Andersson, G., Hoem, J. M., Duvander, A. (2006). Social differentials in speed-premium effects in childbearing in Sweden. *Demographic Research*, 14(4): 51-70.
- Anxo D. F., Mencarini L., Pailhé A., Solaz A., Tanturri M.L. (2007). *Time Allocation between Work and Family over the Life-Cycle: a Comparative Gender Analysis of Italy, France, Sweden and US*, IZA Discussion Papers, No. 3193.
- Ariès, P. (1980). Two successive motivations for declining birth rates in the West. *Population and Development Review*, 6(4): 645-650.
- Axinn, W., Thornton, A. (1992). The Influence of Parental Resources on the Timing of the Transition to Marriage. *Social Science Research*, 21: 261-281.
- Baizán, P., Aassve, A., Billari, F.C. (2003). The Interrelations Between Cohabitation, Marriage and First Birth in Germany and Sweden. *Population and Environment*, 25: 531-561.
- Balbo, L. (1978). La doppia presenza. *Inchiesta*, 8(32): 3-6.
- Ballarino, G., Barbieri, P. (2012). Disuguaglianze nelle carriere lavorative, in Checchi, D. (a cura di), *Disuguaglianze diverse*. Bologna: Il Mulino: 79-97.
- Ballarino, G., Barone, C., Panichella, N. (2016). Origini sociali e occupazione in Italia. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1: 103-134.
- Ballarino, G., Cobalti, A. (2003). *Mobilità sociale*. Roma: Carocci.
- Ballarino, G., Panichella, N. (2014). Origini familiari, scuola secondaria e accesso all'università dei diplomati italiani, 1995-2007. *Scuola democratica*, 2: 365-392.
- Ballarino, G., Bernardi, F., Requena, M., Schadee, H. (2009). Persistent inequalities? Expansion of education and class inequality in Italy and Spain. *European Sociological Review*, 25(1): 123-138.
- Ballarino, G., Schadee, H. (2006). Espansione dell'istruzione e disuguaglianza delle opportunità educative nell'Italia contemporanea. *Polis*, 20(2): 207-232.
- Ballarino, G., Schadee, H. (2010). Genere, origine sociale e disuguaglianza di istruzione nell'Italia contemporanea. *Sociologia del lavoro*, 120: 170-193.

- Ballarino, G., Scherer, S. (2013). More Investment – But Less Returns? Changing Returns to Education in Italy Across Three Decades. *Stato e Mercato*, 99: 359-388.
- Baltagi, B. (2008). *Econometric analysis of panel data*. Chichester: John Wiley & Sons.
- Baranowska-Rataj, A., Matysiak, A. (2014). *Does the European country-specific context alter the fatherhood premium?*. Working Papers Institute of Statistics and Demography Warsaw School of Economics, No. 44.
- Barbagli, M. (1984). *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia da XV al XX secolo*. Bologna: Il Mulino.
- Barbagli, M., Castiglioni, M., Dalla Zuanna, G. (2003). *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*. Bologna: Il Mulino.
- Barber, J. (2000). Intergenerational Influences on the Entry into Parenthood: Mothers' Preferences for Family and Nonfamily Behavior. *Social Forces*, 79: 319-348.
- Barbieri, P., Bison, I. (2004). Self-employment in Italy: Scaling the Class Barriers, in Müller, W., Arum, R. (a cura di), *Self-employed Dynamics and Social Inequality: A Cross-national Study of Self-employment in Advanced Economies*. Princeton: Princeton University Press.
- Barbieri, P., Scherer, S. (2009). Labour Market Flexibilization and its Consequences in Italy. *European Sociological Review*, 25: 677-692.
- Bardasi, E., Gornick, J.C. (2008). Working for less? Women's part-time wage penalties across countries. *Feminist economics*, 14(1): 37-72.
- Barone, C., Lucchini, M., Schizzerotto, M. (2011). Career Mobility in Italy. *European Societies*, 13: 377-400.
- Baxter, J., Hewitt, B., Haynes, M. (2008). Life course transitions and housework: Marriage, parenthood, and time on housework. *Journal of Marriage and Family*, 70(2): 259-272.
- Becker, G. (1957). *The Economics of Discrimination*. Chicago: University of Chicago Press.
- Becker, G. (1960). An Economic Analysis of Fertility, in *Demographic and Economic Change in Developed Countries*. New York: Columbia University Press: 209-240.
- Becker, G. (1964). *Human Capital*. New York: Columbia University Press.
- Becker, G. (1965). A Theory of the Allocation of Time. *Economic Journal*, 75(299): 493-517.

- Becker, G. (1981). *Treatise on the family*. Cambridge: Cambridge University.
- Begall, K. (2013). How do educational and occupational resources relate to the timing of family formation? A couple analysis of the Netherlands. *Demographic Research*, 29(34): 907-936.
- Bender, S., Kohlmann, A., Lang, S. (2003). *Women, Work, and Motherhood: Changing Employment Penalties for Motherhood in West Germany after 1945: A Comparative Analysis of Cohorts Born in 1934-1971*. Discussion papers/Sonderforschungsbereich 386 der Ludwig-Maximilians-Universität München, No. 309.
- Bengtsson, T., Dribe, M. (2014). The historical fertility transition at the micro level: Southern Sweden 1815-1939. *Demographic Research*, 30(17): 493-534.
- Bennett, N.G., Bloom, D.E., Craig, P.H. (1989). The Divergence of Black and White Marriage Patterns. *American Journal of Sociology*, 95: 692-722.
- Berk, R.A., Berk, S.F. (1983). Supply-Side Sociology of the Family: The Challenge of the New Home Economics. *Annual Review of Sociology*, 9: 375-395.
- Bernardi, F. (1999). *Donne fra famiglia e carriera. Strategie di coppia e vincoli sociali*. Milano: Franco Angeli.
- Bernardi, F. (2001). Is it a Timing or a Probability Effect? Four Simulations and an Application of Transition Rate Models to the Analysis of Unemployment Exit. *Quality and Quantity*, 35: 231-251.
- Bernardi, F. (2002). La scelta del coniuge, in Schizzerotto, A. (a cura di), *Vite ineguali*. Bologna: Il Mulino: 317-351.
- Bernardi, F., Gangl, M., Van de Werfhorst, H. G. (2004). *The From-School-to-Work Dynamics. Timing of Work and Quality of Work in Italy, The Netherlands and The United States, 1980-1998*. Working Paper N. 201, CEACS.
- Bernardi, F., Ballarino, G. (2016). *Education, Occupation and Social Origin: A Comparative Analysis of the Transmission of Socio-Economic Inequalities*. Cheltenham, UK – Northampton, USA: Edward Elgar.
- Bernardi, F., Nazio, T. (2005). Globalization and the transition to adulthood in Italy, in Blossfeld, H.P., Klijzing, E., Mills, M., Kurz, K. (eds.), *Globalization, Uncertainty and Youth in Society*. London/New York: Routledge: 347-372.

- Bernardi, L., Klärner, A., von der Lippe, H. (2007). Job Insecurity and the Timing of Parenthood: a Comparison between Eastern and Western Germany. *European Journal of Population*, 24(3): 287–313.
- Bernardi, L., Klärner, A. (2014). Social networks and fertility. *Demographic research*, 30(22): 641-670.
- Bernhardt, E.M. (2000). Female careers between employment and children. *European Observatory on Family Matters, Sevilla, September, 15-16, 2000*: 1-16:
- Bernhardt, E.M., Hoem, B. (1985). Cohabitation and social background: Trends observed for Swedish women born between 1936 and 1960. *European Journal of Population*, 1(4): 375-395.
- Betzig, L. (1986). *Despotism and Differential Reproduction: A Darwinian View of History*. Aldine: Hawthorne.
- Bhrolcháin, N.M., Beaujouan, É. (2012). Fertility postponement is largely due to rising educational enrolment. *Population studies*, 66(3): 311-327.
- Billari, F.C., Dalla Zuanna, G., Loghi, M. (2005). Assessing the impact of national and regional incentives assessing the impact of family-friendly monetary transfers in a lowest-low fertility setting. *Annual Meeting of the Population Association of America, Philadelphia*.
- Bison, I. (2002). Le opportunità di carriera, in Schizzerotto, A. (a cura di), *Vite ineguali*. Bologna: Il Mulino: 281-315.
- Blake J. (1989). *Family Size and Achievement*. Berkeley: University of California Press.
- Blank, R. M. (1990). Are part-time jobs bad jobs?, in Burtless, G. (ed.), *A future of lousy jobs. The changing structure of U.S. wages*. Washington: The Brookings Institution: 123-155.
- Blau, P. M., Duncan, O. D. (1967). *The American Occupational Structure*. New York: John Wiley.
- Blom, S., (1994). Marriage and cohabitation in a changing society: Experience of Norwegian men and women born in 1945 and 1960. *European Journal of Population*, 10: 143–174.
- Bloom, D.E., Canning, D., Fink, G., Finlay, J.E. (2009). Fertility, female labor force participation, and the demographic dividend. *Journal of Economic Growth*, 14(2): 79-101.

- Blossfeld, H.P. (1995, ed.). *The New Role of Women. Family Formation in Modern Societies*. Boulder, CO: Westview Press.
- Blossfeld, H.P., Huinink, J. (1991). Human Capital Investments or Norms of Role Transition? How Women's Schooling and Career Affect the Process of Family Formation. *American Journal of Sociology*, 97: 143-168.
- Blossfeld, H.P., De Rose, A. (1992). Educational expansion and changes in entry into marriage and motherhood. The experience of Italian women. *Genus*, 48(3-4): 73-91.
- Blossfeld, H.P., Rohwer, G. (1995). West Germany, in Blossfeld, H.P. (ed.), *The New Role of Women. Family Formation in Modern Societies*. Boulder, CO: Westview Press: 56-76.
- Blossfeld, H. P., Rohwer, G. (1995). *Techniques of Event History Modelling: New Approaches to Causal Analysis*. Hillsdale (NJ): Erlbaum.
- Blossfeld, H.P., Timm, A., Dasko, F. (1997). *The educational system as a marriage market: a longitudinal analysis of marriage in the life course*. Sonderforschungsbereich 186, Working paper n. 46.
- Boone, J.L. (1986). Parental investment and elite family structure in preindustrial states: a case study of late medieval-early modern Portuguese genealogies. *American anthropologist*, 88(4): 859-878.
- Bourdieu, P. (1984). *Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste*. London, UK: Routledge.
- Braakmann, N. (2011). *Female education and fertility – Evidence from changes in British compulsory schooling laws*. Discussion Paper 2011/05, Newcastle Discussion Papers in Economics.
- Bras, H., Kok, J., Mandemakers, K. (2010). Sibship size and status attainment across contexts: Evidence from the Netherlands, 1840-1925. *Demographic Research*, 23(4): 73-104.
- Bratti, M. (2003). Labour force participation and marital fertility of Italian women: the role of education. *Journal of Population economics*, 16(3): 525-554.
- Bratti, M., Cavalli, L. (2014). Delayed first birth and new mothers' labor market outcomes: Evidence from biological fertility shocks. *European Journal of Population*, 30(1): 35-63.

- Breen, R., Goldthorpe, J. H. (1997). Explaining educational differentials towards a formal rational action theory. *Rationality and society*, 9(3): 275-305.
- Breen, R., Jonsson, J. O. (2005). Inequality of opportunity in comparative perspective: Recent research on educational attainment and social mobility. *Annual review of sociology*, 31: 223-243.
- Breschi, M., Fornasin, A., Manfredini, M. (2013). Patterns of reproductive behavior in transitional Italy: The rediscovery of the Italian fertility survey of 1961. *Demographic Research*, 29(44): 1227-1260.
- Breschi, M., Esposito, M., Mazzoni, S., Pozzi, L. (2014). Fertility transition and social stratification in the town of Alghero, Sardinia (1866–1935). *Demographic Research*, 30(28): 823-852.
- Budig, M.J., England, P. (2001). The wage penalty for motherhood. *American sociological review*, 66(2): 204-225.
- Budig, M., Misra, J., Böckmann, I. (2010). *The motherhood penalty in cross-national perspective: The importance of work-family policies and cultural attitudes*, LIS Working Paper Series, No. 542.
- Butz, W.P., Ward, M.P. (1979). The emergence of countercyclical US fertility. *The American Economic Review*, 69(3): 318-328.
- Bygren, M., Gähler, M. (2012). Family formation and men's and women's attainment of workplace authority. *Social Forces*, 90(3): 795-816.
- Caldwell, J. C., Schindlmayr, T. (2003). Explanations of the fertility crisis in modern societies: A search for commonalities. *Population Studies*, 57(3): 241-263.
- Cantalini, S. (2015). Genere, settore di studio e reddito. Un'analisi delle disuguaglianze salariali di genere tra i laureati italiani. *Stato e mercato*, 104(2): 189-227.
- Carlsson, G. (1966). The Decline of Fertility: Innovation or Adjustment Process. *Population Studies*, 20(2): 149-174.
- Castiglioni, M., Dalla Zuanna, G. (2009). Marital and Reproductive Behavior in Italy After 1995: Bridging the Gap with Western Europe?. *European Journal of Population*, 25: 1-26.
- Castronovo, V. (2008). 1960. Il miracolo economico, in Gentile E., Isnenghi, M., Sabbatucci, G., Pavone, C., Castronovo, V., Revelli, M., Vidotto, V., Lupo, S., Diamanti, I., *Novecento italiano*. Roma: Editori Laterza.

- Clark, G. (2007). *A Farewell to Alms: A Brief Economic history of the World*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Cleland, J., Wilson, C. (1987). Demand Theories of the Fertility Transition: an Iconoclastic View. *Population Studies*, 41(1): 5-30.
- Cleves, M., Gould, W.W., Gutiérrez, R.G., Marchenko, Y. (2004). *Introduction to survival data analysis with Stata*, revised edition. College Station, TX: Stata Press.
- Coale, A.J. (1973), The demographic transition reconsidered. *International Population Conference: Liège 1973, volume 1*. Liège: International Union for the Scientific Study of Population.
- Coale, A.J. (1984). The Demographic Transition. *The Pakistan Development Review*, 23(4): 531-552.
- Coale, A.J. (1986), The Decline of Fertility in Europe since the Eighteenth Century as a Chapter in Human Demographic History, in Coale, A.J., Watkins, S.C. (eds.), *The decline of fertility in Europe*. Princeton: Princeton University Press: 1-30.
- Coale, A.J., Watkins, S.C. (eds.) (1986). *The decline of fertility in Europe*. Princeton: Princeton University Press.
- Cobalti, A., Schizzerotto, A. (1994). La mobilità sociale in Italia. Bologna: Il Mulino.
- Cohen, P.N., Bianchi, S.M. (1999). Marriage, children, and women's employment: What do we know. *Monthly Labor Review*, 122: 22-31.
- Collins, R. (1979). *The credential society: An historical sociology of education and stratification*. New York: Academic Press.
- Coppola, L. (2004). Education and Union Formation as Simultaneous Processes in Italy and Spain. *European Journal of Population*, 20: 219-250
- Corijn, M., Liefbroer, A.C., De Jong Gierveld, J. (1996). It takes two to tango, doesn't it? The influence of couple characteristics on the timing of the birth of the first child. *Journal of Marriage and Family*, 58(1): 117-126.
- Correll, S.J., Benard, S., Paik, I. (2007). Getting a job: Is there a motherhood penalty?. *American Journal of Sociology*, 112(5): 1279-1139.
- Cygan-Rehm, K., Maeder, M. (2013). The effect of education on fertility: Evidence from a compulsory schooling reform. *Labour Economics*, 25: 35-48.

- Dahlberg, J. (2015). Social Background and Becoming a Parent in Sweden: A Register-Based Study of the Effect of Social Background on Childbearing in Sweden. *European Journal of Population*, 31(4): 417-444.
- Dalla Zuanna, G. (2003). I pochi figli della famiglia forte. Valori individuali e collettivi per interpretare la bassissima fecondità italiana, in *Atti del convegno "La bassa fecondità fra costrizioni economiche e cambio di valori"*. Accademia dei Lincei.
- Dalla Zuanna, G. (2007). Social mobility and fertility. *Demographic Research*, 17(15): 441-464.
- Dalla Zuanna, G., Salvini, S. (2003). Un quadro generale della fecondità nelle realtà urbane, in *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori. Presentazione delle indagini e dei risultati*. Udine: Forum: 77-106.
- Daniel, K. (1995). The marriage premium, in Tommasi, M., Ierulli, K. (eds.), *The New Economics of Human Behaviour*. Cambridge: Cambridge University Press: 483-507.
- Dariotis, J.K., Pleck, J.H., Astone, N.M., Sonenstein, F.L. (2011). Pathways of Early Fatherhood, Marriage, and Employment: A Latent Class Growth Analysis. *Demography*, 48: 593-623.
- Datta Gupta, N., Smith, N. (2002). Children and career interruptions: the family gap in Denmark. *Economica*, 69(276): 609-629.
- Datta Gupta, N. D., Smith, N., Stratton, L. S. (2007). Is marriage poisonous? Are relationships taxing? An analysis of the male marital wage differential in Denmark. *Southern Economic Journal*, 412-433.
- Dau Novelli, C. (2003). La famiglia tra chiesa e stato: politiche demografiche ed esortazioni apostoliche durante il ventennio. *Popolazione e storia*, 1: 173-182.
- Davies, R., Pierre, G. (2005), The Family Gap in Pay in Europe: A Cross-country Study. *Labour Economics*, 12: 469-486.
- Davis, K. (1945). The world demographic transition. *Annals of the American Academy of Political and Social Sciences*, 237(1): 1-11.
- De Cooman, E., Ermisch, J., Joshi, H. (1987). The next birth and the labour market: A dynamic model of births in England and Wales. *Population Studies*, 41(2): 237-268.
- De Jong, J., Liefbroer, A.C. (1995). The Netherlands, in Blossfeld, H.P. (ed.), *The New Role of Women. Family Formation in Modern Societies*. Boulder, CO: Westview Press: 102-125.

- De Rose, A., Racioppi, F., Zanatta, A.L. (2008). Italy: Delayed adaptation of social institutions to changes in family behavior. *Demographic Research*, 19(19): 665-704.
- De Rose, A., Dalla Zuanna, G. (a cura di) (2013). *Rapporto sulla popolazione. Sessualità e riproduzione nell'Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino.
- De Sandre P., Ongaro F., Rettaroli R., Salvini S. (1997), *Matrimonio e figli: tra rinvio e rinuncia. La seconda indagine nazionale sulla fecondità*. Bologna: Il Mulino.
- Del Boca, D. (2002). The effect of child care and part time opportunities on participation and fertility decisions in Italy. *Journal of Population Economics*, 15(3): 549-573.
- Del Boca, D., Locatelli, M. (2006). *The determinants of motherhood and work status: a survey*, IZA Discussion Papers, No. 2414.
- Del Boca, D., Sauer, R. (2009). Life cycle employment and fertility across institutional environments. *European Economic Review*, 53: 274–292.
- Dew, J., Eggebeen, D.J. (2010). Beyond the Wage Premium: Fatherhood and Asset Accumulation. *Research in Human Development*, 7(2): 140-158.
- Dex, S., Ward, K., Joshi, H. (2008). Changes in women's occupations and occupational mobility over 25 years. *Women and employment: Changing lives and new challenges*, 54-80.
- Dribe, M., Scalone, F. (2010). Detecting Deliberate Fertility Control in Pre-transitional Populations: Evidence from six German villages, 1766-1863. *European Journal of Population*, 26(4): 411-434.
- Dribe, M., Scalone, F. (2014). Social class and net fertility before, during, and after the demographic transition: A micro-level analysis of Sweden 1880–1970. *Demographic Research*, 30(15): 429-464.
- Dribe, M., Van Bavel, J., Campbell, C. (2012). Social mobility and demographic behavior: Long term perspectives. *Demographic Research*, 26(8): 173-190.
- Dribe, M., Oris, M., Pozzi, L. (2014). Socioeconomic status and fertility before, during, and after the demographic transition: An introduction. *Demographic Research*, 31(7): 161-182.
- Drobnič, S., Blossfeld, H.-P., Rohwer, G. (1999). Dynamics of Women's Employment Patterns over the Family Life Course: A Comparison of the United States and Germany. *Journal of Marriage and the Family*, 61(1): 133-146.

- Dumont, A. (1890). *Dépopulation et civilisation: étude démographique*. Paris: Economica.
- Duvander, A.Z., Lappegård, T., Andersson, G. (2010). Family policy and fertility: Fathers' and mothers' use of parental leave and continued childbearing in Norway and Sweden. *Journal of European Social Policy*, 20(1): 45-57.
- Easterlin, R.A. (1975). An economic framework for fertility analysis. *Studies in Family Planning*, 6(3): 54-63.
- Easterlin, R.A., Crimmins, E.M. (1985). *The fertility revolution: A supply-demand analysis*. Chicago: University of Chicago Press.
- Edin, K.A., Hutchinson, E.P. (1935). *Studies of Differential Fertility in Sweden*. London: P. S. King & Son, Ltd.
- Eggebeen, D.J., Knoester, C. (2001). Does fatherhood matter for men? *Journal of Marriage and the Family*, 63: 381-393.
- Eggebeen, D. J., Knoester, C., McDaniel, B. T. (2012). The implications of fatherhood for men, in Cabrera, N., Tamis-LeMonda, C. S. (eds.), *Handbook of father involvement: Multidisciplinary perspectives* (2nd Edition), Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Elder, G.H. (1965). Family structure and educational attainment: A cross-national analysis. *American sociological review*, 30(1): 81-96.
- Elder, G.H., Johnson, M.K., Crosnoe, R. (2003). The Emergence and Development of Life Course Theory, in Mortimer, J.T., Shanahan, M.J. (eds.), *Handbook of the Life Course*, Springer Science & Business Media: 3-19.
- Elder, G.H., Rockwell, R. (1976). Marital timing on women's life patterns. *Journal of Family History*, 1(1): 34-54.
- England, P., Kilbourne, B.S. (1990). Markets, marriages, and other mates: The problem of power, in Friedland, R., Robertson, A.F. (eds.), *Beyond the marketplace: Rethinking economy and society*. Hawthorne: Aldine de Gruyter: 163-189.
- Erikson, R., Jonsson, J.O. (1996). *Can Education Be Equalized? The Swedish Case in Comparative Perspective*. Boulder, CO: Westview Press.
- Erikson, R., Jonsson, J.O. (1998). Social origin as an interest-bearing asset: Family background and labour-market rewards among employees in Sweden. *Acta Sociologica*, 41(1): 19-36.

- Esping-Andersen, G. (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- Esping-Andersen, G. (2009). *La rivoluzione incompiuta. Donne, famiglie, welfare*. Bologna: Il Mulino.
- Esping-Andersen, G. (2015). Gender Egalitarianism and the Resurgent Family. *Stato e mercato*, 100(1): 127-144.
- Esping-Andersen, G., Billari, F.C. (2015). Re-theorizing Family Demographics. *Population and Development Review*, 41(1): 1-31.
- Evertsson, M., Grunow, D. (2012). Women's work interruptions and career prospects in Germany and Sweden. *International Journal of Sociology and Social Policy*, 32(9): 561-575.
- Ferrera, M. (1996). Il modello Sud-europeo di welfare state. *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1: 67-101.
- Ferrera, M. (2006). *Le politiche sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Ferro, I., Salvini, S. (2007). Separazione e divorzio in Italia. Le tendenze e le differenze regionali. *Popolazione e storia*, 8(1): 125-155.
- Fort, M. (2005). *Education and timing of births: evidence from a natural experiment in Italy*. ISER Working Paper Series, No. 2005-20.
- Fort, M., Schneeweis, N., Winter-Ebmer, R. (2014). *More Schooling, More Children? Compulsory Schooling and Fertility in Europe*. CESifo Working Paper, No. 5068.
- Gangl, M., Ziefle, A. (2009). Motherhood, Labor Force Behavior, and Women's Careers: An Empirical Assessment of the Wage Penalty for Motherhood in Britain, Germany, and the United States. *Demography*, 46(2): 341-369.
- Ganzeboom, H.B., Treiman, D.J. (1996). Internationally comparable measures of occupational status for the 1988 International Standard Classification of Occupations. *Social science research*, 25(3): 201-239.
- Gerster, M., Keiding, N., Knudsen, L. B., Strandberg-Larsen, K. (2008). Education and second birth rates in Denmark 1981-1994. *Demographic Research*, 17: 181-210.
- Geruso, M., Clark, D., Royer, H. (2014). *The impact of education on family formation: Quasi-experimental evidence from the UK*. Technical report, mimeo, University of California, Santa Barbara.

- Geyer, J., Steiner, V. (2007). *Short-run and long-term effects of childbirth on mothers' employment and working hours across institutional regimes: an empirical analysis based on the European Community Household Panel*. IZA Discussion Paper No. 2693.
- Gibb, S.J., Fergusson, D.M., Horwood, L.J., Boden, J.M. (2014). The effects of parenthood on workforce participation and income for men and women. *Journal of Family and Economic Issues*, 35(1): 14-26.
- Gjerdingen, D.K., Center, B.A. (2005). First-time parents' postpartum changes in employment, childcare, and housework responsibilities. *Social Science Research*, 34(1): 103-116.
- Glauber, R. (2008). Race and Gender in Families and at Work. The Fatherhood Wage Premium. *Gender and Society*, 22(1): 8-30.
- Goldscheider, F.K., Waite, L.J. (1986). Sex differences in the entry into marriage. *American Journal of Sociology*, 92: 91-109.
- Goldstein, J., Sobotka, T., Jasilioniene, A. (2009). The end of 'lowest-low' fertility. *Population and Development Review*, 35: 663-699.
- González, M. J., Jurado-Guerrero, T. (2006). Remaining Childless in Affluent Economies: a Comparison of France, West Germany, Italy and Spain, 1994-2001. *European Journal of Population*, 22(4): 317-352.
- Granovetter, M. (1983). The Strength of Weak Ties: A Network Theory Revisited. *Sociological Theory*, 1: 201-233.
- Granovetter, M. (1985). Economic action and social structure: The problem of embeddedness. *American journal of sociology*, 91(3): 481-510.
- Greenhalgh, S. (1988). Fertility as mobility: Sinic transitions. *Population and Development Review*, 14(4): 629-674.
- Grunow, D., Hofmeister, H., Buchholz, S. (2006). Late 20th-century persistence and decline of the female homemaker in Germany and the United States. *International Sociology*, 21(1): 101-131.
- Grunow, D., Schulz, F., Blossfeld, H.P. (2012). What determines change in the division of housework over the course of marriage?. *International Sociology*, 27(3): 289-307.
- Guetto, R., Panichella, N. (2013), Geographical Mobility and Reproductive Choices of Italian Men. *European Sociological Review*, 29(2): 302-315.

- Gustafsson, S., Wetzels, C.M., Vlasblom, J.D., Dex, S. (1996). Women's labor force transitions in connection with childbirth: A panel data comparison between Germany, Sweden and Great Britain. *Journal of population economics*, 9(3): 223-246.
- Gustafsson, S., Kenjoh, E., Wetzels, C. (2002). The role of education on postponement of maternity in Britain, Germany, the Netherlands and Sweden, in Ruspini, E., Dale, A. (eds), *The Gender Dimension of Social Change. The Contribution of Dynamic Research to the Study of Women's Life Courses*. Bristol: The Policy Press: 55-79.
- Gutiérrez-Domènech, M. (2005). Employment after motherhood: a European comparison. *Labour Economics*, 12(1): 99-123.
- Haines, M.R. (1992). Occupation and social class during fertility decline: historical perspectives, in Gillis, J.R., Tilly, L.A., and Levine, D. (eds.). *The European experience of changing fertility*. Cambridge, MA: Blackwell: 193–226.
- Hajnal, J. (1953). The Marriage Boom. *Population Index*, 19(2): 80-101.
- Hajnal, J. (1983). Two kinds of pre-industrial household formation system, in Wall, R., Robin, J., Laslett, P. (eds.), *Family Forms in Historic Europe*. Cambridge: Cambridge University Press: 65-104.
- Halaby, C.N. (2003). Panel models for the analysis of change and growth in life course studies, in Mortimer, J., Shanahan, M. J. (eds.). *Handbook of the Life Course*, Springer Science & Business Media: 503-527.
- Harkness, S., Waldfogel, J. (2003). The Family Gap in Pay: Evidence from Seven Industrialised Countries, in Polachek, S.W. (ed.), *Worker Well-Being and Public Policy* (Research in Labor Economics, Volume 22). Emerald Group Publishing Limited: 369-413.
- Härkönen, J., Bihagen, E. (2011). Occupational Attainment and Career Progression in Sweden. *European Societies*, 13(3): 451-479.
- Härkönen, J., Manzoni, A., Bihagen, E. (2016). Gender inequalities in occupational prestige across the working life: An analysis of the careers of West Germans and Swedes born from the 1920s to the 1970s. *Advances in Life Course Research*, 29: 41-51.
- Hazan, M., Zoabi, H. (2015). Do highly educated women choose smaller families?. *The Economic Journal*, 125(587): 1191-1226.

- Heckman, J.J. (1979). Sample Selection Bias as a Specification Error. *Econometrica*, 47(1): 153-161.
- Henkens, K., Meijer, L., Siegers, J. (1993). The labour supply of married and cohabiting women in the Netherlands, 1981–1989. *European Journal of Population*, 9(4): 331-352.
- Henry, L. (1961). Some Data on Natural Fertility. *Eugenics Quarterly*, 8(2): 81-91.
- Hill, M. (1979). The Wage Effects of Marital Status and Children. *Journal of Human Resources*, 14: 579-594.
- Hobson, B., Fahlén, S., Takács, J. (2011). Agency and capabilities to achieve a work–life balance: A comparison of Sweden and Hungary. *Social Politics*, 18(2): 168-198.
- Hoem, B. (1993). The compatibility of employment and childbearing in contemporary Sweden. *Acta Sociologica*, 36: 101–120.
- Hoem, B. (1995). Sweden, in Blossfeld, H.P. (ed.), *The New Role of Women. Family Formation in Modern Societies*. Boulder, CO: Westview Press: 35-55.
- Hoem, B. (1996). The Social Meaning of the Age at Second Birth for Third-Birth Fertility: A Methodological Note on the Need to Sometimes Respecify an Intermediate Variable. *Yearbook of Population Research in Finland*, 33: 333-339.
- Hoem, B. (2000). Entry into motherhood in Sweden: the influence of economic factors on the rise and fall in fertility, 1986-1997. *Demographic research*, 2(4).
- Hoem, B., Hoem, J.M. (1989). The Impact of Women's Employment on Second and Third Births in Modern Sweden. *Population Studies*, 43(1): 47-67.
- Hoem, J.M., Prskawetz, A., Neyer, G. (2001). Autonomy or conservative adjustment? The effect of public policies and educational attainment on third births in Austria, 1975-96. *Population Studies*, 55(3): 249-261.
- Hoem, J.M., Neyer, G., Andersson, G. (2006). Education and childlessness. The relationship between educational field, educational level, and childlessness among Swedish women born in 1955-59. *Demographic Research*, 14(15): 331-380.
- Hout, M., DiPrete, T.A. (2006). What we have learned: RC28's contributions to knowledge about social stratification. *Research in Social Stratification and Mobility*, 24(1): 1-20.

- Huinink, J. (1995). Education, work, and family patterns of men: The case of West Germany, in Blossfeld, H.P. (ed.), *The New Role of Women. Family Formation in Modern Societies*. Boulder, CO: Westview Press: 247-262.
- Huinink, J. (2002). Polarisierung der Familienentwicklung in europäischen Ländern im Vergleich, in Schneider, N.F., Matthias-Bleck, H. (eds.), *Elternschaft heute. Gesellschaftliche Rahmenbedingungen und individuelle Gestaltungsaufgaben*. Opladen: Leske+Budrich: 49-73.
- Humphries, J. (2010). *Childhood and child labour in the British industrial revolution*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Impicciatore, R. (2004). Risorse individuali e scelte di primo matrimonio in Italia, in Angeli, A., Pasquini, L., Rettaroli, R. (a cura di), *Nuovi comportamenti familiari e nuovi modelli*. Bologna: CLUEB.
- Impicciatore, R., Dalla Zuanna, G. (2016). The impact of education on fertility in Italy. Changes across cohorts and south–north differences. *Quality & Quantity*, 1-25
- Inglehart, R. (1977). *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles among Western Publics*. Princeton: Princeton University Press.
- Ingoldsby, B.B., Adams, G.R. (1977). Adolescence and work experience: A brief note. *Adolescence*, 12(47): 339-343.
- Isacsson, G. (2007). Twin Data vs. Longitudinal Data to Control for Unobserved Variables in Earnings Functions – Which Are the Differences?. *Oxford Bulletin of Economics and Statistics*, 69(3): 339-362.
- Jalovaara, M., Miettinen, A. (2013). Does his paycheck also matter?. *Demographic Research*, 28(31): 881-916.
- Kahn, J.R., García-Mangano, J., Bianchi, S.M. (2014). The Motherhood Penalty at Midlife: Long-Term Effect of Children on Women's Careers. *Journal of Marriage and Family*: 76: 56-72.
- Kalmijn, M. (1998). Inter-marriage and homogamy: Causes, patterns, trends. *Annual review of sociology*, 24: 395-421.
- Kasarda, J. D., Billy, J. O. (1985). Social mobility and fertility. *Annual Review of Sociology*, 11: 305-328.
- Kaufmann, J. C. (1996). *La vita a due: sociologia della coppia*. Bologna: Il Mulino.

- Keim, S. (2011). *Social Networks and Family Formation Processes. Young Adults' Decision Making About Parenthood*. Wiesbaden: VS Verlag.
- Keizer, R., Dykstra, P.A., Poortman, A.-R. (2010). Life Outcomes of Childless Men and Fathers. *European Sociological Review*, 26(1): 1-15.
- Knoester, C., Petts, R.J., Eggebeen, D.J. (2007). Commitments to fathering and the well-being and social participation of new, disadvantaged fathers. *Journal of Marriage and Family*, 69: 991-1004.
- Kohler, H.-P., Billari, F.C., Ortega, J.A. (2002). The emergence of lowest-low fertility in Europe during the 1990s. *Population and Development Review*, 28(4): 641-681.
- Köppen, K. (2006). Second births in western Germany and France. *Demographic research*, 14: 295-330.
- Korenman, S., Neumark, D. (1991). Does marriage really make men more productive?. *Journal of Human Resources*, 26(2): 282-307.
- Knodel, J. (1988). *Demographic Behavior in the Past. A Study of Fourteen German Village Populations in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Knodel, J., Havanon, N., Pramualratana, A. (1984). Fertility Transition in Thailand: A Qualitative Analysis. *Population and Development Review*, 10(2): 297-328.
- Korpi, W. (2000). Faces of inequality: Gender, class, and patterns of inequalities in different types of welfare states. *Social Politics*, 7(2): 127-191.
- Kravdal, O. (1994). The Importance of Economic Activity, Economic Potential and Economic Resources for the Timing of First Births in Norway. *Population Studies*, 48(2): 249-267.
- Kreyenfeld, M. (2002). Time-squeeze, partner effect or self-selection? An investigation into the positive effect of women's education on second birth risks in West Germany. *Demographic research*, 7(2): 15-48.
- Kreyenfeld, M., Zabel, C. (2005). Female education and the second child: Great Britain and Western Germany compared. *Zeitschrift für Wirtschafts-und Sozialwissenschaften/Schmollers Jahrbuch*, 125(1): 145-156.
- Landry, A. (1987). Adolphe Landry on the Demographic Revolution. *Population and Development Review*, 13(4): 731-740.

- Lappegård, T., Rønsen, M. (2005). The Multifaceted Impact of Education on Entry into Motherhood. *European Journal of Population*, 21: 31-49.
- Laslett, P. (1983). Family and Household as Work Group and Kin Group: Areas of Traditional Europe Compared, in Wall, R., Robin, J., Laslett, P. (eds.), *Family Forms in Historic Europe*. Cambridge: Cambridge University Press: 513-563.
- Leibowitz, A., & Klerman, J. A. (1995). Explaining changes in married mothers' employment over time. *Demography*, 32(3): 365-378.
- Leridon, H., Toulemon, L. (1995). France, in Blossfeld, H.P. (ed.), *The New Role of Women. Family Formation in Modern Societies*. Boulder, CO: Westview Press: 77-101.
- Lesthaeghe, R. (1977). *The Decline of Belgian Fertility, 1800-1970*. Princeton: Princeton University Press.
- Lesthaeghe, R. (1991). *The Second Demographic Transition In Western Countries: An Interpretation*. IPD-Working Paper 1991-2.
- Lesthaeghe, R., Van de Kaa, D.J. (1986). Twee demografische transitie's, in Lesthaeghe, R. and van de Kaa, D. (eds.), *Bevolking: Groei en krimp*. Deventer: Van Loghum Slaterus: 9-24.
- Lichter, D.T., McLaughlin, G.K., Landry, D.J. (1992). Race and the Retreat From Marriage: A Shortage of Marriageable Men?. *American Sociological Review*, 57: 781-99.
- Liefbroer, A. C., Corijn, M. (1999). Who, What, Where, and When? Specifying the Impact of Educational Attainment and Labour Force Participation on Family Formation. *European Journal of Population*, 15: 45-75.
- Lillard, L.A., Panis, C.W.A., Upchurch, D.M. (1994). *Interdependencies Over the Life Course: Women's Fertility, Marital, and Educational Experiences*. RAND Working Paper 94-17.
- Livermore, T., Rogers, J., Siminski, P. (2011). The Effect of Motherhood on Wages and Wage Growth: Evidence for Australia. *The Economic Record*, 87: 80-91.
- Livi Bacci, M. (1977). *A history of Italian fertility during the last two centuries*. Princeton: Princeton University Press.

- Livi Bacci, M. (1986). Social-group forerunners of fertility control in Europe, in Coale, A.J., Watkins, S.C. (eds.), *The decline of fertility in Europe*. Princeton: Princeton University Press: 182-200.
- Livi Bacci, M. (1991). *Introduzione alla demografia*. Torino: Loescher Editore.
- Livi Bacci, M. (2005). *Storia minima della popolazione del mondo*. Bologna: Il Mulino.
- Livi Bacci, M., Breschi, M. (1992). La fecondità, in Barbagli, M., Kertzer, D. (eds), *Storia della famiglia italiana (1750-1950)*. Bologna: Il Mulino: 29-61.
- Loughran, D.S., Zissimopoulos, J.M. (2009). Why Wait? The Effect of Marriage and Childbearing on the Wages of Men and Women. *Journal of Human Resources*, 44(2): 326–349.
- Lucchini, M., Schizzerotto, A. (2001). Mutamenti nel tempo delle transizioni alla condizione adulta: un'analisi comparative. *Polis*, 3: 431-452.
- Luciano, A. (1993). Tornei. Donne e uomini in carriera. Milano: EtasLibri.
- Lundberg, S., Rose, E. (2002). The Effects of Sons and Daughters on Men's Labor Supply and Wages. *The Review of Economics and Statistics*, 84(2): 251–268
- MacDonald, M.M., Rindfuss, R.R. (1981). Earnings, relative income, and family formation. *Demography* 18: 123-136.
- Magnusson, C. (2010). Why is there a gender wage gap according to occupational prestige? An analysis of the gender wage gap by occupational prestige and family obligations in Sweden. *Acta Sociologica*, 53(2): 99-117.
- Mancini A.L., Pasqua S. (2012). Asymmetries and interdependencies in time use between Italian spouses. *Applied Economics*, 44: 4153–4171.
- Manzoni, A., Härkönen, J., Mayer, K.U. (2014). Moving On? A Growth-Curve Analysis of Occupational Attainment and Career Progression Patterns in West Germany. *Social Forces*, 92(4): 1285-1312.
- Marini, M.M. (1978). The transition to adulthood: Sex differences in educational attainment and age at marriage. *American Sociological Review*, 43(4): 483-507.
- Marini, M.M. (1984). Women's Educational Attainment and the Timing of Entry into Parenthood. *American Sociological Review*, 49: 491-511.
- Marini, M.M., Fan, P.L. (1997). The gender gap in earnings at career entry. *American Sociological Review*, 62(4): 588-604.

- Marteletto, L. (2010). Family size, adolescents' schooling and the demographic transition: Evidence from Brazil. *Demographic Research*, 23(15): 421-444.
- Martín García, T. (2009). 'Bring Men Back In': A Re-examination of the Impact of Type of Education and Educational Enrolment on First Births in Spain. *European Sociological Review*, 25: 199-213.
- Martín García, T., Baizán, P. (2006). The Impact of the Type of Education and of Educational Enrolment on First Births, *European Sociological Review*, 22: 259-275.
- McDonald, P. (2000). Gender Equity, Social Institutions and the Future of Fertility. *Journal of Population Research*, 17(1): 1-16.
- McLanahan, S. (1985). Family structure and the reproduction of poverty. *American journal of Sociology*, 90(4): 873-901.
- Mencarini, L., Tanturri, M. L. (2004). Time use, family role-set and childbearing among Italian working women. *Genus*, 60(1): 111-137.
- Menken, J. (1985). Age and Fertility: How Late Can You Wait?. *Demography*, 22: 469-483.
- Merton, R.K. (1968). The Matthew Effect in Science. *Science*, 159: 56-63.
- Michael, R.T., Tuma, N.B. (1985). Entry into marriage and parenthood by young men and women: The influence of family background. *Demography*, 22(4): 515-544.
- Milewski, N. (2010). Immigrant fertility in West Germany: Is there a socialization effect in transitions to second and third births?. *European Journal of Population*, 26(3): 297-323.
- Miller, A.R. (2011). The Effects of Motherhood Timing on Career Path. *Journal of Population Economics*, 24: 1071-1100.
- Mincer, J. (1963). Market Prices, Opportunity Costs, and Income Effects, in Carl F. Christ (eds.), *Measurement in Economics*. Stanford: Stanford University Press.
- Mincer, J. (1975). Schooling, Experience, and Earnings, in Juster, F.T. (ed.), *Education, Income, and Human Behavior*. New York: NBER: 71-94.
- Mincer, J., Polachek, S. (1974). Family investments in human capital: earnings of women. *The Journal of Political Economy*, 82(2): 76-108.
- Moberg, S. (1950). Marital status and family size among matriculated persons in Sweden. *Population Studies*, 4(1): 115-127

- Monstad, K., Propper, C., Salvanes, K.G. (2008). Education and fertility: Evidence from a natural experiment. *Scandinavian Journal of Economics*, 110(4): 827-852.
- Moscatti, R., Rostan, M. (2000). Higher Education and Graduate Employment in Italy. *European Journal of Education*, 35: 201-209.
- Murphy, M., Wang, D. (2001). Family-level continuities in childbearing in low-fertility societies. *European Journal of Population*, 17: 75-96.
- Mussino, E., Strozza, S. (2012). The fertility of immigrants after arrival: The Italian case. *Demographic Research*, 26(4): 99-130.
- Nicoletti, C., Tanturri, M.L. (2008). Differences in delaying motherhood across European countries: empirical evidence from the ECHP. *European Journal of Population*, 24(2): 157-183.
- Notestein, F.W. (1945). Population: the long view, in Schultz, T.W. (eds.), *Food for the world*. Chicago, University of Chicago Press: 36-57.
- Oláh, L.S. (2003). Gendering fertility: Second births in Sweden and Hungary. *Population research and policy review*, 22(2): 171-200.
- Oppenheimer, V.K. (1997). Women's Employment and the Gain to Marriage: The Specialization and Trading Model. *Annual Review of Sociology*, 23: 431-453.
- Oppenheimer, V.K., Kalmijn, M., Lim, N. (1997). Men's Career Development and Marriage Timing During a Period of Rising Inequality. *Demography*, 34: 311-330.
- Ott, N. (1995). Fertility and Division of Work in the Family, in Kuiper, E. (ed.), *Out of the Margin. Feminist Perspectives on Economics*. London, New York: Routledge: 80-99.
- Pacelli, L., Pasqua, S., Villosio, C. (2013). Labor Market Penalties for Mothers in Italy. *Journal of Labor Research*, 34: 408-432.
- Panichella, N. (2014). *Meridionali al Nord. Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra ad oggi*. Bologna: Il Mulino.
- Parker Mauldin, W. (1965). Fertility Studies: Knowledge, Attitude, and Practice. *Studies in Family Planning*, 1(7): 1-10.
- Perelli-Harris, B., Sigle-Rushton, W., Kreyenfeld, M., Lappegård, T., Keizer, R., Berghammer, C. (2010). The educational gradient of childbearing within cohabitation in Europe. *Population and Development Review*, 36(4): 775-801.

- Petersen, T., Penner, A., Høgsnes, G. (2010). The Within-Job Motherhood Wage Penalty in Norway, 1979–1996. *Journal of Marriage and the Family*, 72(5): 1274-1288.
- Petersen, T., Penner, A., Høgsnes, G. (2011). The Male Marital Premium: Sorting versus Differential Pay. *Industrial and Labor Relations Review*, 64(2): 283-304.
- Petersen, T., Penner, A., Høgsnes, G. (2014). From Motherhood Penalties to Husband Premia: The New Challenge for Gender Equality and Family Policy, Lessons from Norway. *American Journal of Sociology*, 119(5): 1434-1472.
- Phelps, E.S. (1972). The Statistical Theory of Racism and Sexism. *The American Economic Review*, 62(4): 659-661.
- Pinnelli, A., De Rose, A. (1995). Italy, in Blossfeld, H.P. (ed.). *The New Role of Women: Family Formation in Modern Societies*. Boulder, CO: Westview Press: 174-190.
- Piras, C., Ripani, L. (2005). *The effects of motherhood on wages and labor force participation: evidence from Bolivia, Brazil, Ecuador and Peru*. Sustainable Development Department Technical papers series; WID-109.
- Pisati, M. (2002). La transizione alla vita adulta, in Schizzerotto, A. (a cura di), *Vite ineguali*. Bologna: Il Mulino: 93-139.
- Pisati, M. (2003). *L'analisi dei dati. Tecniche quantitative per le scienze sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Pisati, M., Schizzerotto, A. (1999). Pochi promossi, nessun bocciato. La mobilità di carriera in Italia in prospettiva comparata e longitudinale. *Stato e mercato*, 56: 249-279.
- Pronzato C. (2009). Return to work after childbirth: does parental leave matter in Europe?. *Review of the Economics of the Household*, 7: 341–360.
- Reher, D. (1998). Family ties in Western Europe: persistent contrasts. *Population and Development Review*, 24(2): 203-234.
- Rettaroli, R. (1992). L'età al matrimonio, in Barbagli, M., Kertzer, D. (eds), *Storia della famiglia italiana (1750-1950)*. Bologna: Il Mulino: 63-102.
- Reyneri, E. (2002). *Sociologia del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- Rijken, A.J., Liefbroer, A.C. (2009). Influences of the family of origin on the timing and quantum of fertility in the Netherlands. *Population Studies*, 63(1): 71-85.

- Rindfuss, R.R., Morgan, S.P., Swicegood, G. (1988). *First Births in America: Changes in the Timing of Parenthood*. Berkeley: University of California Press.
- Robert, P., Blossfeld, H. P. (1995). Hungary, in Blossfeld, H.P. (ed.). *The New Role of Women: Family Formation in Modern Societies*. Boulder, CO: Westview Press: 211-236.
- Rogers, E.M. (1962). *Diffusion of innovations*. New York: The Free Press.
- Rosina A., Fraboni R., Sabbadini L.L. (2003), Diventare uomini e donne in Italia, in Pinnelli A., Racioppi, F., Rettaroli, R. (a cura di), *Genere e demografia*, Bologna: Il Mulino.
- Rosina, A., De Rose, A. (2013). *Demografia*. Milano: Egea.
- Sanchez, L., Thomson, E. (1997). Becoming Mothers and Fathers: Parenthood, Gender, and the Division of Labor. *Gender and Society*, 11(6): 747-772.
- Sandefur, G. D., Wells, T. (1999). Does family structure really influence educational attainment?. *Social Science Research*, 28(4): 331-357.
- Santow, G., Bracher, M. (1994). Change and Continuity in the Formation of First Marital Unions in Australia. *Population Studies*, 48(3): 475-496.
- Saraceno, C. (2004). The Italian family from the 1960s to the present. *Modern Italy*, 9(1): 47-57.
- Saraceno, C., Naldini, M. (2001), *Sociologia della famiglia*, Bologna: Il Mulino.
- Saurel-Cubizolles, M. J., Romito, P., Escribà-Aguir, V., Lelong, N., Pons, R. M., Ancel, P. Y. (1999). Returning to work after childbirth in France, Italy, and Spain. *European Sociological Review*, 15(2): 179-194.
- Scheidel, W. (2006). *Sex and empire: a Darwinian perspective*. Princeton/Stanford Working Papers in Classics.
- Scherer, S. (2005). Patterns of labour market entry—long wait or career instability? An empirical comparison of Italy, Great Britain and West Germany. *European Sociological Review*, 21(5): 427-440.
- Schneider, J.C. and Schneider, P.T. (1996). *Festival of the poor. Fertility decline and the ideology of class in Sicily 1860–1980*. Tucson, AZ: The University of Arizona Press.
- Schulz, W., Maas, I. (2010). Studying historical occupational careers with multilevel growth models. *Demographic Research*, 23(24): 669-696.

- Shavit, Y., Blossfeld, H.P. (1993). *Persistent Inequality: Changing Educational Attainment in Thirteen Countries*. Boulder, CO: Westview Press.
- Shorter, E. (1975). *The Making of the Modern Family*. New York: Basic Books.
- Sigle-Rushton, W., Waldfogel, J. (2007). Motherhood and women's earnings in Anglo-American, Continental European, and Nordic countries. *Feminist Economics* 13(2): 55-91.
- Skirbekk, V. (2008). Fertility trends by social status. *Demographic Research*, 18(5): 145-180.
- Smeaton, D. (2006). Work return rates after childbirth in the UK-trends, determinants and implications: a comparison of cohorts born in 1958 and 1970. *Work, Employment & Society*, 20(1): 5-25.
- Solera, C. (2008). *Combining marriage and children with paid work: changes across cohorts in Italy and Great Britain*, ISER Working Paper Series, No. 2008-22.
- Solera, C., Bettio, F. (2013). Women's Continuous Careers in Italy: The Education and Public Sector Divide. *Population Review*, 52(1): 129-148.
- Solesin, V. (2013). *Allez les filles, au travail!*, in Neodemos, 30 Ottobre.
- Sørensen, A. (1975). The structure of intragenerational mobility. *American Sociological Review*, 40(4): 456-471.
- Sørensen, A. (1983). Women's Employment Patterns After Marriage. *Journal of Marriage and the Family*, 311-321.
- Sori, E. (2002). Natalità e politica nell'Italia del Novecento. *Popolazione e storia*, 3(2): 105-122.
- Spence, M. (1973). Job market signaling. *The quarterly journal of Economics*, 87(3): 355-374.
- Steele, F. (2008). Multilevel models for longitudinal data. *Journal of the Royal Statistical Society – Series A (Statistics in Society)*, 171(1): 5-19.
- Sundstrom, W.A., David, P.A. (1988). Old-age security motives, labor markets, and farm family fertility in antebellum American. *Explorations in Economic History*, 25(2): 164-197.
- Surkyn, J., Lesthaeghe, R. (2004). Value Orientations and the Second Demographic Transition (SDT) in Northern, Western and Southern Europe: An Update. *Demographic Research*, Special Collection 3 (3): 45-86.

- Taniguchi, H. (1999). The Timing of Childbearing and Women's Wages. *Journal of Marriage and Family*, 61(4): 1008-1019.
- Treiman, D.J. (1977). *Occupational Prestige in Comparative Perspective*. New York: Academic Press, Inc.
- Treves, A. (2001). *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*. Milano: LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.
- Troske, K.R., Voicu, A. (2013). The effect of the timing and spacing of births on the level of labor market involvement of married women. *Empirical Economics*, 45(1): 483-521.
- Van Bavel, J. (2006). The effect of fertility limitation on intergenerational social mobility: the quality–quantity trade-off during the demographic transition. *Journal of Biosocial Science*, 38(4): 553-569.
- Van de Kaa, D. (2001). Postmodern fertility preferences: from a changing value orientation to new behavior. *Population and Development Review*, 27: 290-331.
- Van de Putte, B. (2007). The influence of modern city life on marriage in Ghent at the turn of the twentieth century: Cultural struggle and social differentiation in demographic behavior. *Journal of Family History*, 32(4): 433-458.
- Van de Walle, E. (1974). *The Female Population of France in the Nineteenth Century: A Reconstruction of 82 Departments*. Princeton: Princeton University Press.
- Van der Lippe, T., Van Dijk, L. (2002). Comparative Research on Women's Employment. *Annual Review of Sociology*, 28: 221-241.
- Verbeek, M. (2004). *A Guide to Modern Econometrics*. Chichester: John Wiley & Sons.
- Viitanen, T. (2014). The Motherhood Wage Gap in the UK over the Life Cycle. *Review of Economics of the Household*, 12: 259-276.
- Waldfoegel, J. (1997). The Effect of Children on Women's Wages. *American Sociological Review*, 62(2): 209-217.
- Warren, R.J., Sheridan, J.T., Hauser, R.M. (2002). Occupational stratification across the life course: Evidence from the Wisconsin Longitudinal Study. *American Sociological Review*, 67(3): 432-455.
- Watkins, S. (1981). Regional Patterns of Nuptiality in Western Europe, 1870-1960. *Population Studies*, 35(2): 199-215.

- Weaklim, D.L. (2002). The effects of education on political opinions: An international study. *International Journal of Public Opinion Research*, 13: 141-157.
- Winkler-Dworak, M., Toulemon, L. (2007). Gender differences in the transition to adulthood in France: Is there convergence over the recent period?. *European Journal of Population*, 23(3-4): 273-314.